Ad uso del P. Francesco dalle Grotte di Castro min: Osinte

IL REGNO DI DIO

ossia

L'UNIVERSALE RESURREZIONE DEI TRAPASSATI

DIMOSTRATA E PROVATA COLLE PIU' CONVINCENTI RAGIONI

RIUNITE ED ESPOSTE

NELLA RELAZIONE DEL VIAGGIO

DEL GIOVANE GERONTE

NEI REGNI DEGLI AGATOFONI E DEGLI ALITOFOSI

descritta in tre libri dall' abate

DON GIUSEPPE ANGELI

LIBRO PRIMO

„ Semper de Resurrectione libet dicere: jugiter
„ De Resurrectione delectat audire, quia mori
„ Nunquam libet, vivere semper delectat „ .
S. Petr. Chrysol. Sermon. 218.

ROMA 1833.
Presso Giovanni Olivieri Tipogr. dell'Archigin. Romano.
Con Super. Approv.

A CHI SI DEGNERA' DI LEGGERE

Non avremmo la Primavera ridente con tutte le sue grazie, se non avessimo prima l' Inverno con tutti i suoi rigori. Così non avremmo tante opere Apologetiche in materia di Religione di un pregio in tutto singolarissimo, se prima l' incredulità con i più violenti suoi sforzi non avesse destati tanti profondi coltissimi ingegni. Gli ampj eccellenti volumi, che in questo genere sono comparsi da non tanti successivi lustri, formeranno sempre la delizia delle menti più veggenti, la gloria degli ultimi decorsi tempi, e l' ornamento delle più ricche nostre Librerie; e questo sarà al fine tutto il vantaggio, che sulla Religione ha l' incredulità riportato. Io nell' ammirarli più d' ogni credere, sono però quasi d' avviso, che troppo onore siasi fatto ai miscredenti, nè sò contenermi dal dimandare a me stesso, perchè rovesciare un Oceano contro rivoli impuri, sempre sozzi, ed erranti, sempre tortuosi, e sconnessi, mille volte riprodotti, e mille volte repressi? E non bastava il gettargli addosso un pugno di terra per diseccarli tosto? Non bastava la discussione di un solo articolo della Religione per farli tutti dileguare, e svanire? Nè in me si desta un tal' sentimento senza ragione. Poichè il soggetto solo della finale, ed universale Resurrezione provato, dimostrato, e posto in tutta la sua evidenza, chiarezza, e certezza; chi non vede, che può bastare a confondere tutti i prestigj, degl' increduli, tutti i loro sofismi, e gli argomenti tutti più appariscenti dei genj loro? Imperocchè stabilito evidentemente, che tutto il genere umano, quale è stato, e sarà, tutto un giorno dovrà rialzarsi da terra, e rivivere, può quasi richiedersi qual sia quell' Articolo della nostra Fede Cattolica, che per necessaria conseguenza non rimanga inconcusso? Se i morti hanno da risorgere, necessariamente deve esserci un Dio Onnipotente, che può eseguir la grand' opera. Se ogni anima umana ha da riprendere il suo corpo, dunque quest' Anima sussiste ancora, è spirituale, è immortale. Se questo corpo deve risorgere per riportare insieme coll' Anima il condegno premio, o l' adeguato castigo; dunque, e le buone, e le malvagie operazioni sono imputabili. Se abbiamo opere buone, acciocchè veramente siano tali, e meritorie di un premio eterno, necessariamente deve avervi parte il libero arbitrio, e la grazia. Se si dà la gra-

zia deve esserci un Mediatore, che a noi l' abbia meritata. Se ci ha questo Mediatore, non può esser altri, che un Uomo Dio, e se ci ha questa grazia, a noi principalmente dee pervenire per quei fonti, e canali, a cui l' Uomo Dio l'ha congiunta, e tali sono i Sagramenti. Se vi hanno i Sagramenti, dunque ci ha ancora la Chiesa. Se ci ha la Chiesa, dunque ci è la Fede, c' è la Religione, ci è il Pentateuco, ci sono i Profeti, c' è il Vangelo, c' è l' Autorità di sciogliere, e legare, c' è la Gerarchia, c' è il Sagrifizio, ci sono i Riti, c' è tutto. Provata dunque la Resurrezione, provato quasi è ogni Articolo, e negata quella, tutto è illusione, tutto è vanità, inutilità, e capriccio. Questo trasse dalla Divina penna di Paolo quel lungo, e mirabile raziocinio del Capo decimoquinto della sua prima lettera a' Corinti, atto a convincere gli Ottrisi, ed i Cannibili, di cui la somma è, che se i Morti non hanno a risorgere - *inanis est prædicatio nostra, inanis est fides vestra* - in seguito di che ebbe a dire S. Gregorio - *Si resurrectionem carnis non credis, omnia sine causa credidisti* -.

In faccia a tutto questo io perdendo di vista la mia insufficienza nell'età mia quasi settuagenaria, nella mancanza di tutti i mezzi letterarj, e sotto il peso di un' Officio il più distrattivo, mi sono fatto ardito di prendere in mani la penna, e compilare uno scritto sulla Resurrezione dei Morti, base, e porta del Regno di Dio, allettato, e direi quasi incantato, dalla bellezza, dall' utilità, e dalla necessità dell' argomento, e mentre le forze decrescenti ogni giorno mi ripetevano; che non l' avrei mai condotto a fine, eccolo, non sò come, e prima di quello credeva giunto al suo termine. In questo io espongo da principio tutte le prove naturali, che a creder ci astringono la Resurrezione. Quindi adduco tutte le ragioni dogmatiche, e filosofiche, che rendono evidente, e certo il portentoso avvenimento, quali sono state prodotte, e discusse dai più antichi, e celebri Padri, di cui in questo scritto ora formo l' estratto, ora, per esteso riporto gli stessi ragionamenti nel nostro idioma in gran parte tradotti, acciocchè ognuno possa intenderli, e quasi dalla loro bocca ascoltarli. Tutto il resto è episodio, è parergo, è allegoria, ornamento, e parabola. Ma che vocaboli son questi? La Resurrezione de' Morti è forse un soggetto da trattarsi, e discutersi come un romanzo? Essa richiede Dissertazioni, Diatribe, Questioni, Discussioni, Trattati: E' vero, io dico, è vero; ma di tanti Trattati eccellenti, di tan-

te profonde questioni, di tante eruditissime Disertazioni a dì nostri chi più ne gode, la gioventù ingegnosa, o il tarlo, e l' inerte polvere delle librerie? Io prego chiunque rimarrà disgustato del sistema da me tenuto, e dell' aver esposto, e discusso quasi poeticamente un' Argomento sì rilevante, io lo prego, dico a rifletter soltanto, se il genio presente esigga sifatti temperamenti, se lecito sia il difendersi con quelle armi, colle quali ci vediamo assaliti, e se prudente cosa si reputi l' aspergere di poco mele l' orlo di quel vaso, che ci porge un medicamento salutevolissimo. Lungi dopo questo dal volere in ogni modo giustificare, e scusare il metodo da me seguito, ed ogni mia qualunque parola, dizione, espressione, divisamento, pensiero, mi auguro solo, che dalle Cattedre sacre, e dai Pergami più spesso si parli e si tratti copiosamente dell' universale Resurrezione. Sono Secoli, e non sa capirsene la ragione, che intorno ad essa o totalmente si tace, o assai superficialmente si parla. Ma non così fecero gli Apostoli, così non si condussero gli antichi Padri più celebri; ed il Mondo convertito, e le tante Plebi santificate fanno vedere, se l' Argomento sia utile, e necessario. Esso formò i sette prodi Maccabei, che colla speranza della Resurrezione si ressero: esso inviò al Cielo i tanti migliori de' Martiri, che tenendo per certa la gloria dei loro Corpi li abbandonarono ai più barbari strazj: esso ritenne a Cristo fedeli intere Nazioni *cognoscentes se habere meliorem, et manentem substantiam.* Si provi anche oggi a rammentarlo, a mostrarlo, a persuaderlo alle tante popolazioni, e si vedrà, se più profittevole sia il dire ad un libertino: tu morrai, e sarai polvere; o tu risorgerai, e sarai col tuo corpo o eternamente beato, o disperato in eterno. Che se poco ciò si valuta, facciamo, che v' entri per un momento il proprio interesse. A chi non ripugna la morte, chi non si turba al suo avvicinamento, a chi non rincresce l' orror del sepolcro, il disfacimento, il corrompimento, e quasi l'annientamento proprio? Quel sentirci fin da fanciulli intuonare all' orecchio, che la morte è di tutti i mali il maggiore, la più terribile di tutte le cose, quel taglio amarissimo, che ci toglie agli amici, alla robba, ai nostri cari, a noi stessi quanto ci amareggia, ci affligge, ci abbatte? Ma la morte è inevitabile, conviene subire nostro malgrado l' universale, ed irrevocabile Sentenza, e si voglia, o nò, si ha da piegare il collo sotto quel colpo formidabile, si ha da cadere sotto quella irresistibile falce, si ha da assorbire sino

alla feccia la cicuta, l' assenzio, il fiele, il tossico di quella tazza. In faccia però, e in mezzo a tutto questo entri, e si assodi veramente nel cuore il pensiero della Resurrezione, ci chiami esso a riflettere, che nella morte non si annienta in noi la nostra natura, ma la malizia, che è in noi; non si annichila la nostra sostanza, il nostro corpo, la robustezza, la sanità, la bellezza, che pur tanto si ama, ma tutto s'incamina, si prepara, e dispone ad un miglioramento incomparabilmente maggiore, e tosto l' orror della morte prende altre sembianze, e ci obbliga a dire con S. Ambrogio (*Tract. de Fide resurrect.*) „ *Quem dolorem non solatur resurrectionis gratia?* „ *Quem non excludat mœrorem si credas nihil perire morte? Imo ipsius* „ *mortis celeritate fieri, ut plus perire non possit .... Si bene discutias,* „ *non naturæ mors ita est, sed malitiæ; Manet enim natura, malitia mo-* „ *ritur. Resurgit quod fluit .... iidem erimus qui fuimus ..... Resur-* „ *get enim natura eadem, jam stipendiis mortis honoratior* „ . Ma l'orror della morte non è in noi naturale? Si; e per questo appunto deve subirsi „ *Ut mors restitueret quod vita amiserat* „ . Ecco tutto il raziocinio del lodato gran Padre „ *Mors quidem in natura non fuit, sed conversa est in* „ *natura; non enim a principio Deus mortem instituit, sed pro remedio* „ *dedit .... Prævaricatione damnata in labore diuturno, gemituque in-* „ *tollerando, vita hominis cœpit esse mortalis, debuitque dari finis ma-* „ *lorum, ut mors restitueret quod vita amiserat* „ . Si vorrebbe, che la vita non finisse mai; dunque si vorrebbe, che i mali, la malizia, le tribolazioni mai non finissero. Ciò non vuol dirsi, rispondono: dunque, che dovrà farsi? Quello, che ai suoi Ravennati diceva il Crisologo, col quale, come si è indorata per dir così la pagina di questo scritto; così vuolsi con esso concludere questa Prefazione „ *Semper de Resurrectione libet dicere: jugiter* „ *de Resurrectione delectat audire, quia mori numquam libet, vivere* „ *semper delectat. Resonet ergo in ore nostro Resurrectio semper, sem-* „ *per Resurrectio ad nostræ Mentis transmittatur auditum, et Mors;* „ *quæ nostros semper obsidet sensus, cum terrore suo, cum lamentis* „ *suis a nostris sensibus effugetur.* „

DEL VIAGGIO

DEL GIOVANE GERONTE (1)

LIBRO PRIMO.

Fra le consuetudini, e gli usi dal fioritissimo Regno dei Fronimi (2) v' ha quello ancora di non chiamare mai col suo nome la morte. I vocaboli *sonno*, *quiete*, *riposo*, sono stabiliti ad esprimerla; e vostro Padre si è addormentato, si dice al Figlio, vostra Madre si è posta in riposo, si dice alla Figlia, allorchè se ne deve annunziar loro il passaggio. Quest' uso è sì antico, che non è facile il rinvenire, se debba ripetere la sua origine o dal desiderio di mitigar l' orrore della parola *morte*, o dalla credenza universale, e costante, che dopo la vita presente esser ve ne deve un altra migliore. Comunque però sia, non può negarsi, che una tal maniera di esprimersi contribuisca sommamente ad addolcir l' amarezza, che seco porta naturalmente la perdita dei nostri Cari; quantunque a dir vero per alcuni non è ciò sufficiente.

Erano già corsi più mesi, che Leonzio III. savissimo Re di quei popoli era passato immaturamente, come ora si dice, fra il numero de più, ed i suoi quattro figli maschi, nati dopo averne avuta una femina, trovandosi tutti minori d' età, aveva nominata Regente del Regno la virtuosa sua Consorte Aldegonda con alcuni de' più esperti Personaggi della Metropoli. Il lutto generale era al suo termine per l'antica maniera di pensare in quelle Contrade. Il solo giovane Geronte Primogenito, fra i maschi del defonto Monarca, e perciò erede presuntivo del Trono, mostravasi tuttavia inconsolabile. Due erano le cagioni delle continue sue lagrime, che consumandolo giorno, e notte, l' avevano già reso estenuato, e languido. Piangeva egli le qualità amabilissime del Re suo Padre, di cui in vita il vedersi privo anche per un mo-

(1) *Il giovane Geronte – Il giovane vecchio*; *o che si diporta da vecchio.*

(2) *Fronimi – Prudenti.*

mento, era stato per esso un funesto supplizio. Ed infatti, sebbene Leonzio coll' essere in grado sommo pacifico avesse sempre mantenuta la più perfetta calma in tutto il suo Regno, e conciliata si fosse la stima, e l'amore non solo de' sudditi suoi, ma dei Re ancora vicini, e limitrofi; pure quando erasi trattato dei mezzi da adoperarsi per la felicità del suo Stato, aveva incontrato nei Grandi del Regno opposizioni così forti, e sinistre, che più volte si era veduto poco meno, che scosso, e rovesciato il suo Trono. In quei trambusti pensando Egli a chi doveva seder sù quello dopo di lui, chiamava a se il suo figlio Geronte, e qui con una maniera tutta patetica gli metteva sott' occhio la catastrofe delle spinose circostanze de' suoi dominii, e il pericolo insieme di lor famiglia. Quando poi accorgevasi, che il giovane riflessivo oltremodo si costernava, e turbavasi: non vi affliggete, soggiungeva, e non vi smarrite per questo, mentr' io ben conosco, che all' insorto disordine apprestar si deve tale, e tal' altro riparo, ed attivando perciò questo, e quest' altro mezzo, vedrete ben presto cangiare aspetto le cose, e tornare la tranquillità in tutti gli ordini. Quindi a compensar quasi il giovane del turbamento recatogli chiudeva il discorso con qualche sale, e facezia così ingegnosa, naturale, e piacevole, che in più ridente maniera non terminò mai alcuna lepida teatrale rappresentanza. Questa in fatti può dirsi, che fosse la qualità caratteristica del Re Leonzio; sempre sobrio, ma sempre lieto a mensa, sempre pronto, e capace a trarre da qualunque soggetto materia da sollevar lo spirito, e sempre portato a scherzare, e far celia, ma con tanto garbo, ed arguzia, con tanta civiltà, e grazia, che non eravi conversazione, che si potesse paragonare alla sua. Con tal contegno erasi Egli talmente affezionati i figli, che per essi non davasi festa, accademia, caccia, teatro, partita, e spettacolo alcuno, che egualmente li dilettasse; e di buon grado lasciavano tutto, e tutto dimenticavano per trovarsi quanto più potevano vicini al Padre. Non è però maraviglia, se Geronte non sapea darsi pace, e metter freno al suo pianto.

A questa cagione, e sorgente di lagrime un' altra se ne aggiunse amara di più, e perniciosa all' estremo. Un Principe forastiero pieno della moderna filosofia affettando scioltezza, e franchezza, ed erudizione grande, aveva voluto visitare la Corte di Leonzio, e per quei pochi momenti, che gli fù permesso di parlare coll' Erede del Trono, si lasciò uscire alcune di

quelle proposizioni, che quali ceraste si slanciano contro la fantasia, ed il cuore; e nel dipartirsi da lui, volle lasciargli, qual attestato dell' ossequioso suo attaccamento, com' Egli disse, un' Opera nobilmente fregiata, che sotto un titolo innocentissimo conteneva le dottrine più abominevoli contro la morale, il domma specialmente, e l' immortalità dell' Anima. Quello dunque, che aveva inteso, e quello, ch' era andato leggendo Geronte, gli aveva empita la mente di tante tenebre, e talmente alterata la fantasia, che in quanto si ripeteva a lui per calmare il suo spirito circa il riposo, la quiete, ed il sonno preso dal Padre, Egli non sapeva ravvisar altro, che un lutto irreparabile, una perdita universale, e tutto al più un sonno sempiterno.

Abbandonandosi così totalmente in braccio al dolore, faceva temere assai de' suoi giorni, per cui la vedova Regina sua Madre credè necessario il proporgli, e comandargli un viaggio nei Regni vicini, affine di distrarlo, e distraendolo rimarginar la sua piaga. Ma perchè era legge di Stato, che il Re, o l' Erede presuntivo della corona non potesse mai uscir da' suoi Stati, la saggia Aldegonda adunò il gran Consiglio, che componevasi di tutti i Principi del sangue, e di tutti i Dignitarj del Regno; ed esposto pateticamente lo stato dell' inconsolabile figlio, propose, e volle, che si dibattesse, se quella fosse la circostanza di dispensare da siffatta legge, e permettere al giovane di portarsi per breve tempo negli altrui dominj. Molto, e con calore fu dibattuto un tal punto, esagerando alcuni i pericoli, altri adducendo esempj di simil dispenza. In fine fu risoluto, che gli fosse permesso il portarsi tra i Confederati del Regno per lo spazio di soli sei mesi, colla condizione, che nel caso di qualunque sinistro fosse sempre in libertà della Reggenza il sostituire al Primogenito quello dei di lui fratelli, che si fosse creduto più degno, e più abile a regnare. Dietro a tale risoluzione prevenne la Regina Aldegonda con distinta ambasciata la sua grande amica Tecusafisi (1) Sovrana degli Agatofani (2), e Melagorrimo (3) XIII Re de' Alitofosi (4)

(1) *Tecusafisi - Natura Madre.*
(2) *Agatofani - Buoni per natura.*
(3) *Melagorrimo - Quegli, che parla nobilmente.*
(4) *Alitofosi - Veri Sapienti.*

stato amicissimo di Leonzio. Assicurata quindi dall' una, e dall' altro dell' approvazione, e del gradimento loro, non pensò più, che ad equipaggiare speditamente il figlio Geronte, e con quel treno, che al grado suo si doveva, tosto incaminarlo verso il Regno degli Agatofani. Finchè durò il viaggio negli Stati proprj, il dolore di Geronte si accrebbe, sembrandogli di veder dovunque, e in tutti gli oggetti la morta immagine di suo Padre, che aveva dapertutto lasciati monumenti grandiosi del suo cuore benefico. Giunto ai confini trovò una deputazione nobilissima della Regina Tecusafisi, che lo stava attendendo per complimentarlo, ed iscortarlo insieme. L' accoglienze esser non poterono più rispettose, ed obbliganti, ma del pari più semplici, e naturali. I Deputati guardavano con qualche maraviglia gli abiti di Geronte, e gli ordini splendidissimi, di cui era fregiato; e Geronte osservava non senza qualche stupore le bellissime pelliccie, che sole, e alla distesa li coprivano da capo a piedi. Crebbe la sua maraviglia quando inoltrandosi, e girando lo sguardo all' intorno vide sparirsi dagli occhi ogni idea, ed ogni vestigio di fabrica: non una fortezza, non una villa, non una casa, non un tugurio: solo di tratto in tratto poche capanne di canna sparse quà, e là: molto bestiame, e poca cultura: in pochi campi biondeggiava la messe, e tutto il resto praterie fioritissime, rivi copiosi di acque cristalline, frequenti boschetti di aranci, e colline amenissime di pellegrine piante vestite: qui torreggiavano i cedri, là le palme: da un lato fioriva una selva di pistacchi col loro simile dalla parte opposta, e dall' altro s' intrecciavano i balsamini, ed i cinnamomi: più di tutto poi dilettavano il viaggiatore le molte piante di cocco, che incontrava così frequenti, che parevagli caminare nelle Filippine, e nelle Molucche. Dove però non potè occultare del tutto la sua maraviglia, fù il trattamento non preveduto giammai. Imperocchè giunta l'ora del desinare, che per quei luoghi è quella della sera, giacchè col tramontar del Sole tutto ivi si compie, ne mai lume si accende, si vide Geronte imbandito avanti un convito, di cui il simigliante non immaginò giammai la fantasia de' poeti. Imperocchè la mensa era un letto di fiori, ed i sedili all' intorno tante morbide pelli. Il vasellame tutto consisteva in grosse tazze di varj latti spumati, e le pietanze in una quantità stragrande di diverse esquisitissime frutta. Le fragole, e gli ananas vi erano a dovizia: dei palmizi, del bananiere, delle mandorle del cocco, e di tutto il resto non occorre parlare. Restò per

qualche tempo sospeso Geronte, se a tale imbandizione dovea adattarsi. Ma stesa alfine la mano ad un ananas, il trovò così saporoso, ed esquisito, che superava del doppio la delicatezza di quelli de' suoi giardini. Invogliato perciò di sentire il sapore delle altre frutta, le trovò tutte di una fragranza, e di una soavità, di cui mai non aveva gustata la simile. Pago perciò, e soddisfatto pienamente delle bevande, e del cibo apprestatogli, diede luogo a varie interrogazioni, ed ebbe il piacere di sentire, che il Cielo in quel Regno era sempre puro; che i giorni quasi sempre eguali, che raro assai vi pioveva, e che un abbondante rugiada fecondava ogni mattina il terreno. Intese, che non v'era per questo bisogno di case nè per la pioggia, nè per i freddi, perchè se mai imperversavano, erano sufficienti a guardarsene o i densi boschetti di agrumi, e di lauri, che tratto tratto apparivano, o certe cavità spaziose formate naturalmente alle falde delle colline luminosissime, solide, e tutte di una forma bizzarra. Intese pure, che nel Regno non mancavano fiere, e belve feroci, mali, ed infermità formidabili, rivoluzioni, e guerre intestine, che minacciavano disordini estremi, ma che la saggia Tecusafisi a tutto accorreva o palesamente, o in occulto con tanta attività, ed efficacia, che per poco, che i suoi l' ajutassero, si vedevano maraviglie di conciliazioni, di liberazioni, e di sanità. Di qui si prese motivo di parlare della scienza, e della profondità delle di lei operazioni tanto saggie, e recondite, che la più parte di loro passavano per inesplicabili, e misteriose. Ma perchè il parlar di queste era cosa assai lunga, e le stelle già risplendevano in tutto il Cielo, Filotero primo Ministro, e primo Deputato restrinse il tutto con dire - *molitur semper, et nihil frustra molitur* -. E presentata a Geronte per segno di riposo una nuova tazza di latte, l' invitò a dormire.

Così si passò la notte, e così in tutto si passarono gli otto giorni di viaggio, che s' impiegarono in seguito prima di giugnere alla Corte. Chi non avrebbe creduto di veder quivi almeno una fabrica sontuosa, e magnifica, una Reggia corrispondente alla fertilità, alla ricchezza, allo splendore della Regina, e del Regno? In esso però assai diversamente pensavasi. Era una pianura di più miglia di circonferenza, con una elevazione attorno quasi uniforme, alta più cubiti, formata di massi di Cristallo di Monte, di marcassita, e di Alabastri Orientali, di porfidi d' ogni specie, e di ogni specie di

marmi elettissimi, trà i quali ancòra si vedevano tratto tratto massi di diaspro, e di diamanti, cosicchè le miniere di tutta la terra pareva, ch' ivi fossero concentrate. Vedevansi tra quelle moli delle grandi aperture, che sebbene di forma irregolare, presentavano l' aspetto di alte tribune, e di spaziose Sale ripiene di quanto di più bizzarro produsse mai la natura. Pesci, Quadrupedi, Vegetabili di ogni specie petrificati, Fonti gelide sul mezzogiorno, e verso la mezza notte quasi bollenti, Scheletri di smisurati vivipari, e cento altre cose, di cui ci porgono appena qualche idea i nostri Musèi di Storia naturale. In mezzo a questa pianura sorgeva un' eminenza di terra a guisa di Colle tutto vestito di frutici odorosi, e medicinali, che s' intrecciavano cogli opobalsami, i quali sollevandosi in alto, ombreggiavano amenissimamente la graziosa Collina, e servivano di nido ai più canori augelletti.

Questa era la Reggia di Tecusafisi, e da questa si vide uscire incontro Geronte cento nobilissimi Paggi, che lo complimentarono a nome della loro Regina. Quindi dopo lasciato un giusto tempo per riposarsi, e dopo aver adempite tutte le formalità, e l' etichette di Corte, introdotto Egli alla sua presenza, vide sedere la Sovrana sopra un mucchio di perle incassate in tante polveri d' oro; e questo era il suo Trono. Osservò il Principe, che dessa era quasi cieca, o almeno di vista cortissima; difetto di cui partecipavano tutti i suoi Cortegiani, e notò, che sebbene mostrasse robustezza, e vigòre, pure in Lei si scuopriva una macilenza gravissima cagionatale da un colpo mortale, che ricevè nel primo suo nascere, senza che avesse potuto mai liberarsene. Incominciò la Regina con molta maestà ad esternare il piacere, ché sentiva nel vedere un figlio della sua buona amica Aldegonda, ed il rammarico da Lei provato per la mancanza del suo virtuoso Leonzio. Volèva già il Principe dar principio ai suoi ringraziamenti, ma al nome di Leonzio ammutì, ed abbassati gli occhi, ristette per un momento. Bastò questo, perchè Tecusafisi prendendo un' aria più semplice, e dolce, incominciasse a dire così. E fino a quando, o saggio figlio di un savissimo Padre, farà il dolore così fiero governo di voi? Vi affliggevate voi forse, quando il vostro gran Genitore stanco, ed oppresso da tutte le cure del giorno si ritirava la notte a prendere riposo ne' familiari suoi appartamenti? Ora non era sì certo, che voi l' avreste veduto al mattino, quanto è certo, che il

mirerete un giorno felicemente risorgere. Vedetene la sicurezza in tanti semoventi, che ne girano intorno, vedetela primieramente negli stessi bruchi, ai quali non ho difficoltà di appellarvi per incominciar dalle cose più basse, più trite, e comuni. Questa sì vaga farfalla, che sì placidamente và passando di volo sù i fiori degli odorosi frutici, che qui olezzano da ogni banda, era tempo fà un truce Mirmicoleone, quel nemico sì fiero delle Formiche: panciuto già di sua natura, di color bigioscuro, e biliottato di negro, con sei gambe, e due adunche corna; incominciò verso il cader de' suoi giorni a versar fuori da tutto il suo corpo certo sudor viscoso, cui si appesero, e attaccarono tutti i granellini di sabbia, che gli furono vicini. Si formò con esse una crosta, che da ogni lato lo cinse, scabra, e ruvida al di fuori, ma morbida, e bene agiata al di dentro, e questa fù la sua tomba. Vi rimase egli estinto sei settimane, e queste compite, eccolo stracciar gli arazzi della sua camera, bucare il muro della sua casa, uscirsene fuori tre volte più lungo, di quattr' ale fornito, di vaghissimi colori fregiato, senza più ombra della sua crudeltà, del suo istinto sanguinolento, pieno di brio, di agilità, di vigore, di maestà. Che ve ne sembra? Non è questa direi quasi una resurrezione? E non dee restarne obbligato alla morte? Sentite voi il ronzio di quella cicala? Fù dessa uno scarafaggio de' più ribattenti, e deformi. Nero più di un' Etiope, e più di un rospo inerte, e stupido, vagò sempre frà la polvere, e l' immondezza, incapace di alzarsi una linea sola da terra. Giunse una rugiadosa pioggia benefica, che sembrò recargli la morte. Quand' eccolo frà momenti deporre l' orrida sua spoglia, uscirsene limpido come un cristallo, volarsene in alto ronzando, e quasi la terra non fosse stata mai sua, non più abbassarsi sopra di essa, non più cercarne l' alimento, e la vita, ma viver solo, se può dirsi così, di calore, di aria, e di canto. Calpestatelo, se più potete, o chiamate per esso la morte funesta? Che non potrei dirvi del filugello? Ognuno il vede formarsi il bizzolo, anzi la tomba, e in questa chiudersi sozzo cadavere, e dopo alcuni giorni uscirne candido grillo pieno di vita. Nè vi parlerò dell' Alfora, del Semenda, e della Fenice, de' quali tante cose trà voi si dicono, e scrivono: che il primo cioè, nasce verme, che si cangia in pesce, e quindi estinto, se ridotto scheletro, e carcame si riggetta nell'acqua, prende nuovamenme la sua figura, si riveste di carne, e torna non solo a vivere, ma più

agile, e snello si mostra: che se il secondo spettante ai volatili chiude realmente cantando i suoi giorni, si disfà, si discioglie, e dalle sue ceneri se ne esce poi verme, e quindi augello qual era: che il terzo dopo esser vivuto più secoli si forma d' aromi la pira, si abrugia sù questa accesa dal Sol cocente, e dal dibbattimento dell' ali sue, e dal suo cenere se ne esce poi a nuova vita. Ma di questi lasciamo pure che pensi ciascuno a suo senno, e a voi basti l' inferire da ciò quanto fondata, ed antica sia l' opinione di un risorgimento universale, di cui ci si pone ogni giorno innanzi agli occhi una così frequente immagine. Giova bensì l' avvertire, che i Fenici chiamarono fenice la palma, perchè quest' albero se fino alle sue radici si abruggia, allora più bello assai, e più vigoroso risorge. Eccovi dunque anche in esso la resurrezione adombrata. Ma torniamo ai bruchi. Potete di questi o noverare il numero, o conoscer la specie, o distinguer le forme? La loro quantità, e qualità disgusta talvolta me stessa, ma la loro sorte al fine m' incanta? Sono essi tutti redivivi, ed in quali, e quante maniere ad una nuova vita sen vengono, chi può dichiararlo? Alcuni si spingono alquanto sotterra, quivi dibbattendosi stracciano la loro spoglia, che in un colla testa, colle gambe, e colle interiora s' increspa, e s' intirizza a foggia di una pergamena seccata. Altri si avviluppano con un filo viscoso, che si traggono dalla bocca, e poi rotolandosi frà la sabbia ne adunano i grani, e si fabbricano addosso una tomba di pietra. Altri si appigliano ai legni, e li mordono, e forano, li sminuzzano, e gli spolverizzano, e col loro vischio ne fanno una pasta, fra cui s'inviluppano, e con cui si disseccano. Altri si appigliano ai tetti, ai fori de'muri, agli scafali, e quivi spremendo dal loro corpo un sudore, ed un succo viscoso, tirano, e ritirano un filo, che li sostiene, finchè rompendo la propria pelle quivi aggruminati, aggrinziti, ed estinti rimangono. La più parte verso il finir della State desiste dal più mangiare, e si accinge a fabricarsi un ritiro, per quivi attendere il suo cangiamento. A taluni non vi vogliono, che pochi giorni, per passare ad una nuova vita. Altri stanno racchiusi nel lor sepolcro de' mesi, e degli anni interi; ma tutti, allorquando un dolce caldo l'investe corrispondente al temperamento di ciascuna classe di essi, eccoli con tutta facilità sprigionarli, spiegar l'antenne, le zampe, e l'ali, darsi al volo, al tripudio, al solazzo. Il bruco non è più bruco, ma una farfalla, sebbene la farfalla, e il bruco fossero, e sono la so-

stanza medesima. La sola felicità li distingue. Imperocchè il bruco era affatto terrestre, e lentamente per lo suo peso strisciava: diventato la farfalla è l'agilità medesima, nulla ha più di terrestre, e sdegna in certo modo di più scender sul suolo. Da prima era ispido, e sovente d'orrido aspetto, e deforme: ora è abbigliato di colori vivissimi, e di una lanugine più molle degli atomi. Pocanzi contentava stolidamente di un cibo grossolano: presentemente se ne va di fiore in fiore, e più non cura cibarsi, o si pasce solo di rugiada, e di mele. Gode liberamente di quanto la natura produce, ed essa medesima l'abbellisce, e l'adorna. Or non è questa metamorfosi un immagine ben preziosa, e sensibile sparsa sù tutta la faccia del Mondo dell'universale resurrezione degli Uomini? Potete voi darvi a credere, che quanto ora avviene nei vermi, e negl'insetti più vili, che sono per dir così il disonor della terra; un giorno poi, ed in una maniera infinitamente piu nobile non abbia a succeder nell'uomo, ch'è l'arbitro, e l'ornamento dell'Universo? Dell'Uomo, io dico, ch'è l'istrumento, il fabro, e l'artefice della resurrezione di mille, e mille altri oggetti, che per opera di lui riacquistano l'esistenza in certo modo a vivere? Quanti corpi scomposti dal fuoco li fa egli tornare allo stato lor naturale? Quant'erbe, quant'alberi, quanti fiori non riconduce egli ad una vita novella? Non siate, o Principe, non siate a voi stesso ingiurioso: e per non esserlo, ponete fine una volta al vostro dolore. Esso è figlio credetemi della viltà perchè più pussillanime vi mostrate di quei bruchi, che voi avete veduto sì placidamente separarsi l'un l'altro, e così tranquilli andare incontro al loro cangiamento: dell'amor proprio, perchè invece di godere del riposo, e del sonno, in cui si è posto il vostro gran Genitore seguito indivisibilmente da tutto il treno delle sue virtù, per risorgere un giorno con Lui; voi quasi invidiandogli una tal sorte, l'avreste voluto sopra la terra con voi, per godere delle sue grazie, della direzione sua, de'suoi consigli, in una parola delle sue fatiche, de'suoi travagli, onde profittar di loro, e sù loro dormir quieto, e sicuro. Non è questo un vero amore, e sincero, ma è un amar se stesso, un amar più il proprio, che l'altrui vantaggio; e perciò procuratemi, o Geronte, il piacere di vedervi domani più lieto, e sereno, affine d'incominciar tra noi qualche conferenza più convincente ancora, e più istruttiva.

A questo s'inchinò Geronte profondamente, esternò il suo gradimento baciando alla Regina la mano, e con un lungo stuolo di nobilissimi Paggi si ritirò nella parte del fiorito Bosco, o dir vogliasi Villa, o Giardino, ch'era per Lui destinato. Il trattamento, la cena, ed il letto fù ricco sì, ma non diverso dal solito: il riposo bensì fu molto dissimile. Imperocchè non vennero a turbarlo sogni spaventosi, e funesti immagini, e larve macilenti, e squallide, idee di gemiti, di squotimenti, e di morte, che dall'estremo dì di Leonzio si erano sempre a lui aggirate d'intorno. Dormì placidamente sino al comparir del sole. Scosso dai raggj di questo, e dal canto soavissimo di mille augelletti, appena erasi alzato, ed assestato a suo modo, che vide venirsi incontro il primo Cavaliere di Corte con due nobili Paggi, che avendolo felicitato sul nuovo giorno, già sorto, a nome della Regina; a nome suo ancora gli presentarono una tazza ricolma di un incognito liquore, e l'invitarono a beverne. Mostrò tutto il gradimento Geronte, e sollecitato ancora dalla fragranza mirabile, che intese uscirne, la gustò a più riprese, e l'assorbì interamente. Ma non gli era sceso ancora tutto nel petto, che parve a lui di divenir tutt'altro. Una vivacità di spirito non più conosciuta, una serenità di mente affatto insolita, ed un vigore in tutte le membra non isperimentato giammai, gli fecero credere quel liquore una pozione celeste, e lo mossero a ricercarne la qualità, ed il nome. Questa, gli dissero, è la lagrima, che lentamente stilla dalla fragilissima pianta detta Sofrosine (1), di cui questo Suolo è fecondo, e di cui solo si nutre la nostra Sovrana. Ma dessa, soggiunsero, ha già aperta l'Udienza, e stà in attenzione di Vostra Altezza. Geronte accennando cogli occhi al già pronto suo seguito, si diresse a Lei immantinente, e giunto alla sua presenza, ebbe il rammarico di ritrovarla turbata con uno scritto in mani. Questo però non impedì, che dall'una parte, e dall'altra non si premettessero tutti i convenevoli Officj di Urbanità, e di Corte, dopo i quali così incominciò Tecusafisi. Non vi disgusti, o Principe, il mio turbamento, perchè desso giugne ben'opportuno per voi. Da una Nazione, che si dà il vanto di filosofica, e di mia amica, mi è pervenuta poc'anzi un'opera sulla polizia dello Stato. In essa scendendo agli oggetti meno calcolati finora, si parla an-

(1) *Sofrosine* - *Sanità della mente.*

che de' Cimiterj da formarsi dovunque, e Stanze si chiamano di quelli, che *dormono un sonno eterno*. Può darsi voce più ingiuriosa alla verità, alla natura, alla stirpe umana? Voi prima notatene l'ignoranza, e l'incongruenza nel significato naturale dello stesso vocabolo tanto antico, quanto universale: il che mostrando nn consenso conforme di tutti i popoli, costituisce una prova non lieve di una verità incontrastabile, e che si pone ora in dubbio. Chi non sà dunque, che la voce Cimiterio significa *Dormitorio*? Ma la semplice, e nuda idea, che la parola Dormitorio a noi presenta, è quella solamente di un sito destinato certamente a prendervi riposo, e dormirvi, non mai a restarvi per sempre, e non uscirne giammai. Con qual fronte dunque chiamare i Cimiterj, Stanze di un sonno eterno? L'avessero almeno chiamati Cimerj (1), per non cadere in contradizione sul vocabolo stesso. Ma questo è il meno.

Degli Uomini trapassati si dice adunque, che dormono un sonno eterno? E che si dirà di tanti animali, e di tante piante, che hanno dell'Uomo una vita molto più lunga? Convengono tutti nel dire, che tutto è fatto per l'uomo, e l'uomo quindi tanto sublimano, che il chiamano la maraviglia dell'Universo, il padrone della Natura, l'arbitro del Mondo, il Signor di se stesso. Ma che bel Signor sarà questo, che arbitro, e che padrone, se dopo aver grandeggiato, e spiegato il suo fasto per quattro giorni frà le creature fatte per lui, cade alfine ai loro piedi per restar cenere, anzi nell'obllo eternamente sepolto? Non dico i pellicani; l'aquile, gli elefanti, i serpenti; ma i campi stessi, i tronchi, i macigni si rideranno di lui, ed ei sarà sempre l'oggetto dei loro scherni, e dei loro insulti. Calpestaci pure, li sento dire nel muto loro linguaggio, calpestaci, battici, fendici il seno, e attritaci ancora: noi rimarremo, e tu passerai. Siamo oggi di Umbreno, saremo d'Ofello dimani: gli avi tuoi ci ferirono, i tuoi piedi arditamente ci premono; ma quelli passarono, e passerai tu ancora. Caddero quelli, e neppur cogli occhi possono più misurarci: tu del pari cadrai, e come nebbia, e vapore ci sarai tolto dinanzi; e noi persisteremo stabili, e fermi, resteremo nel nostro posto,

(1) *Cimerio, popolo, e Città antica di Scizia, dove il Sole mai non arriva, ma vi domina sempre una perpetua notte.*

manterremo il pregio nostro, godremo di quest' aria, di questa luce, di questo Sole. Che può dir l' uomo a tutto ciò; e che diventa a sì fatti rimprocci, se non può sicurissimo gittar loro in faccia questa immancabile verità? Sì, è vero io cadrò: ma per risorger poi senza limiti; e voi caduti, che sarete, e incenneriti una volta non risorgerete mai più. Che ingiuria dunque non fà all' uomo, ed alla sua natura chi negando il di lui risorgimento lo colloca in un grado tanto inferiore a quello delle aquile, dei serpenti, dei tronchi, dei massi, e lo seppellisce in un sonno eterno? Lungi dal mio Regno, pensatori sì ingiusti, e pensieri così ingiuriosi, ed assurdi. Che se bramate, o Geronte, di meglio intender la forza di ciò, che ho detto, piacciavi di sentire il ragionar di un' mio amico. Nel dir così, gittò con disprezzo quel libro, e trattone fuori un'altro, lo consegnò al primo Paggio, che lesse così.

„ Tutto sorride nella natura per chi la riguarda come dipendente „ da una mano beneficantissima e le ridenti immagini della Campagna arrecano l' ebbrezza del tripudio in un cuore, che sente la sua eternità. „ Il piacere, che noi proviamo necessariamente nel mirare le fertili Campagne, le amene praterie, le colline, d' onde scorrono ruscelli di Nettare, altro non è, che la certezza di un mezzo sempre rinascente, „ per la conservazione di tutto ciò che ha vita. Questo ci dà l' idea „ d' una forza, che con noi si unisce, e che sembra esserci responsabile della nostra stabilità. Questi sono in certa maniera pegni magnifici, „ che ci confortano, e simboli giocondi di perpetuità, che secondano la „ nostra più viva brama, e respingono il più importuno, ed il più inquieto frà tutti i nostri timori, qual' è quello del nostro annientamento. Le tante premure, che la natura si prende per nutrire, e conservar l' uomo a preferenza di tutti gl' esseri, ad altro non servirebbero „ finalmente, che ad immergerlo nella più cocente afflizione, allorchè volesse egli paragonarsi con quel grande apparato, in cui tutto è sì antico, sì energico, sì costantemente riprodotto, e sì invariabilmente sussistente, ed ordinato. Imperocchè il debole arbusto agitato dai venti sulle vette dei Monti, è assai più durevole di lui. E quelle annose quercie, le cui radici giungono sino alle profonde viscere della terra, ed „ i cui rami sembrano framischiarsi coll' azzurro del firmamento, che

„ cosa gli annunziarebbero? Non altro, se non che egli solo perisce nel-
„ la natura, che nell' Universo tutto è immortale, fuorchè il solo esse-
„ re, che porta in se medesimo il sentimento, e il desiderio della im-
„ mortalità. Quel faggio, quella rupe, quel monte hanno vedute gene-
„ razioni nascere, e dileguarsi, eppure sussistono. I nostri Padri li
„ hanno veduti, li veggiamo anche noi, e i nostri nepoti li vedranno
„ pur essi lungo tratto, dopo che ci sarem noi dileguati. Quell' erba
„ medesima, sì frale, e sì tenera, che cader veggiamo nei nostri prati
„ sotto la falce, la quale si appassisce, e dissecca, sotto i raggi del
„ medesimo astro, che l' aveva fatta nascere, crescere, e perfezionare,
„ quell' erba, dico, lascia sparendo la sua forza, e la sua vita nel seno
„ della terra, d' onde vedrassi uscir di nuovo con pompa per rivestirne,
„ ed abbellirne la superficie. Che dico? Ciò, che ci ha intorno a noi di
„ più impercettibile, e di più strettamente unito col nulla è partecipe di
„ questa universale indestruttibilità, e sembra, che nulla vi sia di pic-
„ ciolo sulla terra, che non facesse arrossir l' uomo della sua mortali-
„ tà, se questa non fosse un dì riparata. Quei vapori sì sproveduti di
„ ogni solidità, quel fumo, che s' inalza dai cammini delle capanne,
„ e dalla superficie delle lagune? quel simbolo della nullità, e del nien-
„ te, al quale paragonasi tutto ciò, che v' ha di momentaneo, e di
„ transitorio, e col dispergersi, e col volatilizzarsi negli abissi dello spa-
„ zio, non cessa di appartenere alla classe degli enti, non và soggetto,
„ che ad un cangiamento di situazione, e servir deve per accrescer quei
„ laghi, se dir non voglionsi porzioni di mare, che sospese vediamo
„ sulle nostre teste destinati ad inaffiare le nostre colline, ed i nostri
„ campi, ed a mantenere l' abbondanza dell' acque nei nostri pozzi, e
„ e nelle nostre fontane. Così la natura, che nulla opera in vano, che
„ con un carattere di eternità ha marcato tutto ciò, che porta nel di
„ lei seno, non avrebbe eccettuato, che l' uomo, l' opera sua, cioè più
„ bella, più nobile, e più dignitosa, da una tal legge sì universale,
„ e costante. Non v' ha nell' Universo veruna forza atta a distruggere la
„ stilla d' acqua, che brillar veggiamo a traverso le frondi delle colli-
„ ne; e voi ente sublime, voi uomo, che misurate quest' Universo, voi,
„ la cui industria ha tanto accresciuta la sua magnificenza, voi, che ab-

„ bracciate tutti i tempi, tutti gli spazj, voi, che andato siete a sco-
„ prire monti di fuoco immensi, e perduti negli spaventevoli abissi dei
„ Cieli, voi, che vicino siete all' infimo, e che inalzato vi siete sino a re-
„ gioni più sù delle quali non v' ha, che il regno dello splendor Di-
„ vino, voi costretto sarete di rientrar nel nulla, e di vedere, che l'ul-
„ tima vostra mossa cader vi fà nell' orrore di una irrevocabile distru-
„ zione? E la natura provida sempre, veridica, e saggia comunicando
„ a voi solo sulla terra l' idea della immortalità, ed a voi ispirando
„ tanto desiderio, e premura della perpetuità dell' esistenza vostra, con
„ voi solo sarà stata mensognera, e stolta, inconcludente, e vana „?

Basta, disse quì la Regina, che tosto riprese così. Questi non sono divisamenti, e pensieri di una mente affascinata dal pregiudizio, o sedotta da un qualche sistema ipotetico, o da una qualche passione portata al delirio. Sono divisamenti, e pensieri di una mente, che và al fondo delle cose, che nel loro giusto aspetto le contempla, e le mira, e che non è capace di far torto, e ingiustizia a quella ragione, che per entro vi scorge. Solo avrei voluto, che più estesamente avesse dettagliata la rivoluzione, il periodo, e la circolazione, che può ognuno osservare, e conoscere negli oggetti tutti, che vi presenta il gran Mondo. L' acque dei fiumi tutti corrono al mare; ma le nuvole emergendo dal mare presto le riportano ai fiumi: l' aria mediante le pioggie deposita sulla terra i suoi vapori; ed i vapori mediante l' esalazioni della terra tornano a circolar nell' aria: le piante traggono dalla terra il loro alimento, ma le frutta, e le foglie, che maturando poi cadono, tornano ad alimentar la terra. Questa perpetua, ed universale circolazione è tanto rimarcabile, e di tanto peso, che dessa bastò a far conoscere alle menti più perspicaci, e sublimi la resurrezione degli uomini, e persuaderne loro la sicurezza. Potrei nominarvi il mio Platone, che a Cebete chiaramente ne parla (in Phæd.); ma perchè egli poi errò circa l' esito della medesima, venite cogli occhi vostri a ponderare i sentimenti di un' altro.

Dicendo così, si alzò in piedi, e prendendo alla sinistra Geronte, s' incamminò con tutti i primi del suo seguito verso una di quelle tribune, che si miravano aperte nella elevata circonferenza degl' informi, ma preziosi massi, che circondano la ridente pianura. Giunti a quella,

vide il giovane posti quasi in semicircoli a più ordini tanti ramuti tronchi di coralli, dei quali ognuno sosteneva un codice della forma più antica. Queste sono, disse la Regina, le opere di coloro, che con più precisione, e veracità hanno scritto dei misterj della natura: e che impegnando la mia gratitudine io fò qui custodire con ogni diligenza, e premura. Nel dir così additò ad un Paggio, che giù calasse, e svolgesse un Seneca, che di recente era stato asperso di nuovo odorosissimo Cedro. Aperto dunque, e sopra un masso posato di Lapislazzuli, Tecusafisi fermò l' indice sopra una pagina, e quì, disse, leggete. Era la trigesima sesta lettera a Lucillo, verso il fine della quale il filosofo ragiogiona così „ (1) Se voi tanto bramate nna vita più lunga, volgetevi col- „ la mente a pensare, che niuna di quelle cose si annichila, che to- „ gliendosi a' nostri sguardi, rientrano nell' ordine della natura, da cui „ uscirono, ed usciranno in appresso. Esse cessano non periscono. E la „ morte, che ci fa tant' orrore, e da noi rigettiamo, interrompe la vi- „ ta, non la toglie. Tornerà quel giorno, che ci riporrà al possesso di „ questa luce, giorno, che molti rifiuterebbero, se la reminiscenza li ac-

(1) „ *Si tanta cupiditas longioris ævi te tenet, cogita, nihil „ eorum, quæ ab oculis abeunt, et in rerum naturam, ex qua prodierunt, et mox processura sunt, reconduntur, consumi. Desinunt „ ista non pereunt. Et mors, quam pertimescimus, ac recusamus, intermittit vitam non eripit. Veniet iterum, qui nos in lucem repo- „ nat dies, quem multi recusarent, nisi oblitos reducerent. Sed po- „ stea diligentius docebo, omnia, quæ videntur perire, mutari. Aequo „ animo debet rediturus exire. Observa orbem rerum in se remeantium: videbis in hoc Mundo, nihil extingui, sed vicibus descende- „ re, ac resurgere. Aestas abiit, sed alter Annus illam adducit: hyems „ cecidit, referent illam sui Menses: Solem non obruit, sed ipsam sta- „ tim dies abigit. Stellarum iste decursus quidquid præterierit repetit: „ pars Cœli levatur assidue, pars mergitur. Denique finem faciam, si „ hoc unum adjecero: nec infantes, nec pueros, nec mente lapsos ti- „ mere mortem: et esse turpissimum, si eam securitatem nobis ratio non „ præstat, ad quam stultitia perducit.* „

„ compagnasse. Ma io farò veder poi con più accuratezza, che le cose
„ tutte, che sembrano perdere l'esistenza, si mutano, non periscono.
„ Dee partir di buon animo chi dee ritornare. Osservate il circolo del-
„ le cose, che in se medesime, e al loro primo essere si ricondu-
„ cono. Vedrete, che in questo Mondo nulla resta estinto per sempre,
„ ma cadere a vicenda, e risorgere. La State sen va, ma l'altr' anno
„ con se la riporta: cadde l'Inverno, ma i mesi suoi lo rialzano in
„ piedi: la notte ingombra il Sole, ma tantosto il giorno mette in fuga
„ la notte: cotesto movimento degli astri quanto trascorse tanto ricalca:
„ continuamente una parte del Cielo sollevasi, un' altra sommergesi. Con-
„ cluderò finalmente, se aggiugnerò soltanto, che nè i bambini, nè i
„ putti, nè i privi di mente temono la morte; e che dessa è la cosa più
„ vergognosa, se ragione non procaccia a noi quella imperturbabilità, alla
„ quale conduce la mancanza di riflessione. „

Mentre Geronte leggeva, si vide tingersi di rossore il volto, e tornando sù quelle parole - *La morte interrompe la vita, non la toglie. Verrà quel giorno, che ci riporrà al possesso di questa luce. Le cose tutte, che sembrano perdere l'esistenza, si mutano, non periscono*, esclamò: E si ebbe il coraggio di dirmi, che la Resurrezione era una favola, un pregiudizio di una educazione vulgare, un' impostura della Religione superstiziosa? Forse può questo dirsi di Seneca, e di Seneca, che con tanta evidenza, ragiona? Quindi abbassando gli occhi, e ponendosi in un silenzio tutto riflessivo, come se al fine fosse rapito fuori di se proseguì così. Mio caro Padre, io incomincio a vergognarmi delle mie lagrime, dacchè mi hanno fatto essere ingiusto colla vostra sorte, nel mentre, che vedo aprirmisi sì bel campo a sperare di presto rivedervi, e riabbracciarvi. Da questo punto, o Regina, incomincia per me un' obbligazione sì grande con voi, che non avrà mai termine. Ed io, o Principe, rispose Tecusafisi, con voi mi congratulo della docilità del cuor vostro, e della aggiustatezza, e penetrazione del vostro ingegno, che vede sì bene, pondera, e gusta la forza della ragione. Ma quali saranno i sentimenti vostri, allorchè vi troverete frà gli Alitofosi, e a lato di quei grand' uomini, dei quali tanto abbonda quel Regno, e verso il quale sò ancora, che poi siete diretto? Là sì, che sentirete provato, discusso, e portato all' ultima

evidenza il grandioso argomento con altri lumi, con altra facondia, e con mille ragioni di più, di quel che possiate o sentire da me, o veder nel mio Regno. Io mi dichiaro, rispose Geronte, già persuaso abbastanza, e mi auguro solo di sentirmi dileguati quei dubbj, e sciolte quelle difficoltà, che mi fanno credere tuttavia la Resurrezione della carne non più iperbolica e favolosa ma solo di una difficoltà inconcepibile. In quanto alla difficoltà, riprese la Regina io forse la prevedo, o almeno l'immagino; ma credo di potervi appagare ancor io, subito che voi mi accordiate, che assai più difficile è il cavar dal niente un soggetto, ed un corpo qualunque, di quello che scomposto, esinanito, e disciolto ricomporlo poi, rifarlo, e ripristinarlo. Ora voi sentiste poc' anzi, ch' eccede ogni forza, ed è affatto impossibile il distruggere una stilla sola di rugiada, che dalla fronda penda di un albero, e l'annichilare qualunqne minimo oggetto, che tolgasi a' nostri sguardi. Ma poichè ci troviamo in questo sito per restarne più convinto mirate. Detto così accennò ad altro Paggio, che calasse un Properzio, cui solo per quest' oggetto io son di avviso, che tra' Codici avesse ammesso, ed aperto il volume, fermò il dito sù quel notissimo verso - *De nihilo nihil*, *in nihilum nil posse reverti.* Dietro a questo principio, ella riprese, certo, evidente, ed inconcusso ideate voi pure qualunque distruzione, qualunque disfacimento, qualunque evaporazione, consunzione, e discioglimento di qualsisia corpo semovente, od inerte. Ideate il cadavere di un Romano, o di un Greco gittato ad ardere interamente sulla sua pira. Finite le fiamme, e terminato perfettamente il fuoco, avvicinatevi per rivederlo, per ritrovarlo. Dov' è? Non esiste più affatto. Carni, visceri, ossa, tutto è sfarinato; e consunto, nulla più si distingue dalla cenere, e trà la cenere, che il vento già solleva, e disperde. Dunque il cadavere è annichilato? Oh! questo mai nò. Esso è disciolto, esso ha cangiato di unione, e di sito, esso è dissipato, disperso, e nulla più. Esso si è confuso coll' altra cenere, che perciò si è aumentata, colla umidità della terra, che è divenuta per questo più crassa, colla elasticità dell' aria, che per questo si è annebiata per qualche momento, ed è riuscita più grave all' odore, al respiro, ed all' occhio. Ma sia nell' aria, e nel fuoco, sia nella terra, e nell' acqua, quel cadavere tuttavia esiste, ed esiste nei vapori, negli umori, nelle esalazioni, e nelle primigenie sue parti, che volatilizzate, e disciolte circolano, e volteggiano attorno. Esse è impossi-

bile, che non conservino una gran tendenza fra loro, che le inclini mai sempre a riunirsi, e congiungersi; ma o la densità, o la forza dei corpi intermedj le trattiene, l' agita, e le raggira. Fate però, che tali corpi siano rarefatti essi ancora: fate, che giunga quella gran voce, e quel decreto ineluttabile, che dica altamente: *Tutto al suo luogo*: eccovi immantinente tutti quei vapori correre al loro centro, a riunirsi, e colla rapidità del lampo, volare a concatenarsi insieme, a compenetrarsi l' un l'altro, a riformare tutto quel corpo, che componevano un giorno. Che mai d'assurdo voi qui ritrovate, e difficoltà inconcepibile in tutto ciò voi scorgete? Anzi non vi scoprite piuttosto un opera semplicissima, e quanto spedita, e rapida, altrettanto facile, ed ovvia? E' vero, o Regina, disse Geronte, ma il vostro discorso prova, e conclude anche troppo. E perchè? Ella rispose. Perchè, soggiunse il Giovane, se nulla si annichila, neppure i bruti, e le piante rientreranno nel nulla. Se dunque le loro parti disciolte, e disperse tuttavia sussisteranno, anch'esse voleranno a riunirsi insieme, allorchè i corpi intermedj, o rarefatti, o disciolti non saranno più capaci di rattenerli; e così in conformità del vostro discorso risorgeranno i bruti, e le piante ancora. Io godo, o principe, riprese Tecusafisi, dell' objezione, che voi mi fate; ma assai mal vi apponete inferendola dal mio discorso. Imperocchè dovevate rammentarvi di quello, che notammo già da principio, che tutto, cioè à fatto per l' uomo; e quand' anche notato non l' avessimo, basteranno le osservazioni più comunali, se vi piacerà di farle, per conoscere pienamente, e pratticamente, che quanto sulla terra esiste, tutto è fatto per servire all'uomo. L' uomo però tostochè sarà a nuova vita risorto, non avrà più bisogno di quanto ora v' ha di sensibile, e perciò nè bruti, nè piante, nè altro corpo di qualunque specie dovrà ripristinarsi, e tornare ad esistere per via di una nuova resurrezione, perchè sarà cessata la causa finale della loro esistenza, seppure non vogliamo dire, o che alla terra non sarà tolta l'attività, e l' efficacia di germinare, e produrre, per cui sia per darci frutta, piante, e messi novelle, senza bisogno di altro risorgimento, o che tutto s'intendeva risorto nell' uomo, perchè nell' uomo trovasi riunito quanto ripartito si trova fra gli oggetti tutti, che lo riguardano, mentre ha comune l' essere colle pietre, il vegetare coll' alberi, il sentire coi bruti. Un' altra ragione ancora io potrei addurvi, che invincibilmente prova,

e dimostra, che l' uomo solo, e nient' altro è capace, e suscettibile di nuova vita, ma questa sarà meglio per voi, che l' ascoltiate dagli Mitofosi, e che io mi limiti solo a dirvi con uno di loro, altra essere la carne dell' uomo, altra quella degli armenti, altra quella dei volatili, altra quella dei pesci. Fra tutte queste siccome la carne dell' uomo è la principale, e più nobile, così a lei sola io garantisco la resurrezione. Le carni degli armenti, degli augelli, e de'semoventi tutti, non essendo, che pura materia, disciolte, che siano, niuna cosa le chiama a riunirsi, e rivivere. Ma la carne umana essendo stata fatta per vivere unita ad una sostanza più nobile, chi l' anima, e la fa ragionare, e che per non aver parti non si può disciogliere giammai, forza è che risusciti, onde a quella si ricongiunga, per la quale fu fatta, e in grazia della quale sarà specialmente operata la resurrezione affinchè sortisca ella il suo effetto, e non resti in uno stato di violenza perpetuo la loro naturale tendenza, ed unione, lo che alla natura ripugna. Ma intorno a ciò basti questo per ora. Ed io ben vi ringrazio, o regina, di quanto avete favorito rispondermi, ma la risposta stessa mi fa nascere in mente una nuova difficoltà, che volentieri sentirei sciogliere dalla vostra facondia. Principe, disse Tecusafisi, piacciavi di riserbarla a dimani, perchè il giorno avendo già trascorsa la sua metà, e fattosi il calore molto sensibile, si renderebbe forse a voi gravoso il ritornar più tardi là, d' onde partimmo. Non vi sia dunque discaro il rimettervi all'ombra dei nostri cedri, e desinar quindi in nostra compagnia. Ripresero dunque la strada verso la reggia, ove giunti, fece Tecusafisi seder Geronte sopra un nobile tappeto di Armellini, e di altre superbe pelli ammucchiate, ed ella si ritirò solitaria per attendere indefessa alle sue occupazioni, finchè fosse giunta l'ora destinata.

Appena erasi assiso Geronte, che si passò a lui l' imbasciata, che venivano i grandi del regno ad ossequiarlo. Il primo, che fosse ammesso, essendo stato fatto sedere dal principe, dopo alcune concettose parole di stima verso Aldegonda, e di attaccamento al suo trono, siccome sapeva l' oggetto del viaggio del giovane, lasciò cadere il discorso sopra la maniera da lui sperimentata sicura di temperare qualunque afflizione; e ricercato qual'essa fosse, affermò, ch' era il pensiero, e l' intima persuasione del nostro comune risorgimento. Ma questo, disse Geronte, troppo si differisce, e intanto il dolore ne uccide. Ognuno dopo il travaglio, rispose l' altro, crede neces-

4

sario il riposo, e tutti benedicono il sonno per quanto lungo, se viene ad assalirli in mezzo alle amarezze, perchè in quel tempo non hanno intesa l' acerbità dei loro affanni. Quindi parlando sempre dello stato presente, senza toccar per ora il futuro se intendiamo di quelli, che soccombono, sembrar ci debbono avventurati, sapendo quanto hanno migliorata la lor condizione, per essere usciti da ogni pericolo di più errare, o di essere accalappiati, e delusi. Se poi s' intende dell' afflizione di quelli, che restano, poco vi vuole a riflettere, che la morte non è per se stessa un delitto, una colpa, giacchè muojono i più innocenti ancora, e non è neppur semplicemente un supplizio, una pena, ma termine insieme di ogni pena, e travaglio. Poichè dovendo l' uomo indispensabilmente passare - Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra - le sue afflizioni non avrebber confine, se la morte non vi ponesse termine.

Malgrado questo vostro discorso, replicò Geronte, ci ha qualcuno tra voi, che della resurrezione sinistramente ha pensato. Con vostra pace, riprese l' altro, non sono questi nostri nazionali, ma spurj, ed intrusi. E bene lo fanno conoscere, quando dicono, che la resurrezione è contraria alle leggi della natura. Come può soffrirsi un tal paradosso. Noi veggiamo, che quanto si semina, tutto per legge di natura marcito, che sia, deve rinascere, e rinascendo risorgere. Le messi, gli erbaggi, le piante cel ripetono ogn' ora quantunque elleno non siano state fatte per loro stesse, ma per l' uomo. E l' uomo solo, il capo d' opera della natura avrà a tal segno la natura contraria, che marcito una volta non ci sia più vita per lui? Per lui solo tralignerà quella terra, di cui la proprietà naturale è riprodurre il tutto? Se a ciò si rifletta, si vedrà chiaramente, che il perire è alla natura contrario, e non il risorgere. La natura inclina a conservare, e ricuperare quant' ebbe, e non a perderlo irreparabilmente. Nè meno follemente discorrono, quando per mettere in dubbio la resurrezione si appigliano alle leggi della gravità dei corpi, e ponendosi a pesare l' aria, l' acqua, la terra, il legno, le pietre il piombo vogliono da ciò inferire, che l' uomo caduto per morte non può rialzarsi, e risorgere: quasi non ci fosse la maniera, che il legno si regga sull' aria, e il piombo sull' acqua, o questa maniera l' ignorasse l' autore della natura, oppure non fosse a lui per-

messo di trasportare i corpi dove vuole, quando noi possiam condurre i nostri servi dove vogliamo.

Nel mentre, che questi ragionava così, sopravvennero di mano in mano altri personaggi cospicui, che tutti facendo ala a Geronte applaudivano ai detti del primo, ed uno fra gli altri proferì a proposito questa sentenza - *Granum seritur, granum resurgit, pomum decidit, pomum resurgit, sed flore granum induitur, folliculoque vestitur. Et hoc mortale oportet induere immortalitatem, et hoc corruptibile induere incorruptibilem* - un' altro, che veniva da poco dal regno degli Mitofosi, si avanzò di più, e disse - *Si terra renovatur, et Caelum, cur dubitemus, hominem posse renovari, propter quem terra facta, et Caelum est? Si praevaricator reservatur ad paenam, cur justus non perpetuatur ad gloriam? Si vermis non moritur peccatorum, quomodo interibit caro justorum.* Un' altro soggiunse: Io m' incontro sovente in alcuni, che non possono intendere, e non sanno spiegare, come disfatto, e scomposto il corpo umano, abbia a riuscir dalla terra o tutto orrore, come si teme, o tutto splendore, come si spera, ed essere nel tempo stesso il medesimo. Ma perchè, io dico loro, non prendete la simiglianza, e l' esempio dal genio di quelli, che si compiacciono degli Anagrammi? Voi sapete, che molti presa una parola, o un detto qualunque, ne sciolgono, levando dal luogo loro le lettere. Quindi combinandole in altro modo, e dandole un nuovo ordine, formano colle stesse un' altra parola tanto dalla prima diversa, che non di rado presenta un significato totalmente dissimile, e forse anche opposto. Eppure le lettere sono le stesse, e non può negarsi, che come compongono la seconda parola, così non componessero ancora la prima ora - *maxima si parvis assimilare licet* - io discorro così. Scompongasi pure, e si disciolga in minutissime parti il corpo umano lavoro portentoso della Sapienza creatrice dell' Universo. Questa, amante com'è dell' onor suo, non deve, e non può soffrirne per sempre lo scompaginamento, e lo scempio. Quando dunque vorrà, che cessi alfine la distruzione dell'uman genere, allora arrestando il braccio sterminatore, e volendo far conoscere quanto sa convertire in meglio il male, che fece il nemico all' opera sua, riunirà con un cenno solo, ricombinerà, e ricomporrà le parti tutte del disfatto corpo in maniera, che sarà propriamente lo stesso; come le sue minime parti, che

il componevano , saranno quelle di prima , ma così diversamente riorganizzate, che formeranno un composto nella modificazione diverso , ma che in sostanza sarà totalmente il medesimo. Questa similitudine non adombra forse l' operazione portentosa e non va ne porge una qualche idea ? Più di tutti però si fece applauso a Sturm. Era questi uno degl' intimi familiari della regina , e perchè sapevasi , che stava scrivendo un'opera sulle di lei operazioni , fu pregato a farne sentire all' adunanza un qualche tratto. Egli : che si era trovato presente al discorso della mattina lesse così (4. aprile) - Niente perisce nella natura : dal principio del „ mondo sino al presente, neppure un granello di sabbia, neppure un ato- „ mo , che è pur sì poca cosa , si può dire , che sia stato annientato. Le „ più antiche foreste , quelle, che prime uscirono all'imperioso suono del- „ la possente parola di Dio a rivestire la terra, decorate erano da una „ innumerevole moltitudine di foglie ; caddero al suolo coteste foglie , ed „ inaridite s' imputridirono , e cessarono di esser foglie ; ma ne rimasero pe- „ rò le parti , che le componevano ; tuttochè in polvere , in limo , in „ terra si tramutassero , non furono già per questo annientate. La mate- „ ria , che servì a formare le prime erbe, le prime frondi, sussiste an- „ cora oggigiorno , e niente ha perduto delle essenziali di lei parti. Gli „ alberi , le piante, che al presente morirono, esisteranno pure , in quan- „ to alle loro parti , sino , che durerà il mondo. Il legno , che si ab- „ brucia , cessa, a vero dire, di esser legno, ma non cessano però pun- „ to di esistere le di lui particole componenti; una parte per se ne vuo- „ le il fumo , parte in fuligine si trasmuta, e parte in cenere, ma non „ si annientano. A continue variazioni è soggetto il regno della natura; tut- „ to altresì sotto nuove forme si rigenera , e niente in somma si ri- „ duce al totale annichilamento. Guardiamoci intorno a questo di giudi- „ care su le apparenze ; allorchè qualche gran rivoluzione , o qualche „ grande sconcerto succede nella natura , noi ci diam di leggieri a cre- „ dere , che alcuni esseri siano assolutamente distrutti : egli è un erro- „ re ; essi non ne patiscono , che una diversa modificazione , e diven- „ gono materiali , che entrano nella composizione di altri esseri. Perisce „ forse l' acqua , che si solleva in vapori ? Nò , ma ella scema in un „ luogo , per crescere indi in un' altro. Ciò , che da persone non trop-

„ po bene istruite si riguarda come una totale distruzione, in realtà non
„ è altro, che un semplice tramutamento di parti; il mondo, gene-
„ ralmente considerato, è tuttavia al presente quello, che fù il primo
„ giorno della creazione; nonostante, che in molte parti, che lo com-
„ pongono, siano seguite con l'andar del tempo grandissime alterazioni.

„ Passo io quindi con il pensiere al mio corpo, e quella ultima
„ rivoluzione mi rappresento, ch'ei subirà nel sepolcro. La corruzione,
„ egli è vero, l'attende fra gli orrori della tomba, per esercitar so-
„ pra di esso tutto il suo impero, ma ciò malgrado non verrà egli già
„ annichilato, sussisteranno ognora le parti integranti, che lo compongo-
„ no. La persuasione di cotesta verità è bastevole a rinvigorirmi contra
„ il terror, che m'ispira l'idea del sepolcro, e della corruzione, ed a
„ rassodare insieme nel mio spirito la consolatrice speranza della resur-
„ rezione. Perchè avrebbe dunque da conturbarsi il mio cuore, perchè
„ fremere di raccapriccio al pensier della tomba? Sono io forse, o non
„ è più veramente il mio terrestre abitacolo, la caduca mia spoglia, quel-
„ la, che discenderà, e sarà chiusa nell'abitazione de' morti? La distru-
„ zione non ha sopra di me alcun potere: tutte ad una ad una annoverate
„ sono le mie parti, e tutte saranno conservate: quello, ch'io sono sta-
„ to, proseguirò ad esserlo ancora nell'avvenire; e di secolo in secolo si
„ prolungherà la mia vita.

„ Quale forte argomento per concluder della permanenza dell'ani-
„ ma mia è la costante durabilità degli esseri corporei! Poichè se cer-
„ ta cosa ella è, che niuna sarà annichilata delle parti terrestri, e ma-
„ teriali, come si potrà egli presumere, che di tutte le create cose deb-
„ ba sola esser sottomessa all'imperio del nulla l'Anima mia? Nò, tut-
„ to all'ultimo finimento vedrassi ridurre il mondo corporeo, prima che
„ un'anima sola perisca ricomperata dal Sangue di Gesù Cristo. „

Finito, ch'ebbe di leggere, s'intese, che Tecusafisi tornava, on-
de licenziandosi quei Principi, si passò alla Mensa, secondo l'uso del
Regno nobilissimamente imbandita.

Notò Tecusafisi il nobile contegno del Principe, la sua com-
postezza, la sua modestia, e più di tutto la sua parsimonia nel
cibo. E perchè lo mirò concentrato ne' suoi pensieri, essa per sol-

levarlo introdusse discorso sulle più mirabili proprietà degli animali, delle piante, e dell' erbe. Parlò dell' origine delle fonti, dei metalli, e della calamita, e spiegò la sua attrazione, e la costante sua tendenza al polo. Dichiarò, come si fecondino fra loro le palme, e i pistacchj, come li stessi umori circolando per entro una pianta si cangino parte in radice, parte in corteccia, parte in legno, parte in foglie, parte in frutta, e nelle frutta stesse parte in cotenna, parte in polpa, parte in osso, parte in mandorla, cui poi si trova inestata occultamente la luce. Spiegò in somma brevemente i misterj i più reconditi della natura, finchè avvicinandosi il fine della Mensa, essa fè cenno alle sue damigelle, ed elleno con una sorprendente, ma semplice melodia presero a cantare un' inno sulla bellezza del Cielo, sullo splendore, sulla rapidità, e simetrìa degli astri, sull' origine, e propagazion della luce, sopra i tanti colori, che la sua riflessione produce, tutto spiegando, ed encomiando con tal maestà, e leggiadrìa, che estatico l' ascoltava Geronte. Ma già la notte appressandosi, ed il cibo gustato invitando alla quiete, la Regina congedò il Principe, che preso in mezzo dall' illustre corteggio per lui destinato, fù ricondotto al luogo del suo riposo, e Tecusafisi tornando a seder sul suo Trono, tornò ad immergersi nelle tante cure del Regno.

Passata tranquillamente la notte, ecco la comitiva della mattina innanzi tornare nel modo stesso a felicitare al Principe il giorno, ed a significargli insieme, aver la Sovrana già aperta l' Udienza per lui. Non tardò Geronte a portarvisi, e la Regina senza premetter parole: io vi sono debitrice, disse, di una qualche risposta a quella difficoltà, che voi in ultimo volevate jeri sera propormi. Piacciavi dunque di manifestarmela adesso. Io nell' udirvi, o Regina, dimostrarmi sì facile la resurrezione degli uomini, mediante la riunione delle piccole evaporate lor parti, che vorranno a riconcentrarsi, e ricongiungersi insieme, vidi, o mi parve almen di vedere, che dopo il risorgimento ancora noi saremo obbligati a mirare tra gli uomini quegli storpi, quei gibbosi, quei monchi, che vi vediamo al presente. Imperocchè chi nacque con un piede più corto, con una mano senza le dita, con una spalla senza l' ascella, così dovrà ancora risorgere; giacchè tali parti a lui non si disciolsero in morte; per-

chè gli mancarono in vita, e a lui risorgendo, non si renderanno, perchè non l'ebbe. O dunque vedransi le stesse mostruosità, il che ripugna al buon senso; o a quelle si supplirà coll' aggiunta di parti novelle, e così il risorto non sarà in tutto quel corpo medesimo.

Io veggo, o Principe, disse Tecusafisi, la giustezza della vostra difficoltà, la quale desume la sua forza dall' ignorarsi la sapienza di quella mano, che dirigerà la grand' opera. Tuttavia conosco, che non potrò meglio rispondervi che col porvi sott' occhio l' unico monumento dell' arte, nel mio regno gelosamente conservo. Piacciavi dunque di accompagnarmi; così dicendo, s' incamminò verso una delle tribune indicate di sopra, che restava dirimpetto al sole già alzato. Giunti, ed entrati in questa, vide Geronte sopra una base di porfido una statua quasi colossale formata di un metallo a lui affatto incognito. Poco mancò, che non la prendesse sul punto per un uomo vero, e vivente; ma il colore della carnagione lo tolse presto d'inganno. Osservò bensì, che, coperti i reni da un'ampia, ed oscura pelliccia, tutto il resto era trasparente, e nudo. Vide, che colla destra distesa quasi mostrava di volersi percuotere il petto, e tenendo la sinistra alzata verso il capo indicava di volersi coprire, e sostenere la fronte rugosa, e dimessa. Gli occhi inclinati sul suolo comparivano bagnati di lagrime, e le labbra compresse indicavano chiaramente, che gemeva su qualche errore commesso: Il crine venerando, e la prolissa barba, avreste giurato, che fossero veri, e reali capelli. In tutte le membra scoprivasi una proporzione, una robustezza, una vivacità, un' elevatezza di parti, che mai in alcun uomo per quanto perfetto si era notata la simile: In tutto il complesso della grand' opera traspariva una maestà, un'autorità, ed un impero tale, che tutto vi obbligava a credere, che colui fosse nato, e formato per comandare nel Mondo. Ma quello, che superiormente a tutto rapiva nella grand' opera, era l' essere essa diafana, e trasparente in modo, che lo sguardo la penetrava da un lato all' altro. Quindi è, che percossa, ed investita in quell' ora dal Sole, oltre all'apparir lucidissima, e risplendente, tutta le si scorgeva al di dentro la costruzione del corpo umano. Vedevasi la forma, e la situazione del cuore, la diramazione dell' innumerabili vene, e dei nervi tutti ancor più sottili. Le viscere tutte al loro luogo o inanellate, o distese, la tra-

chèa, e l' esofago, la lingua, i denti, il cervello, e la spina dorsale, l' osse ancor più minute, e le lor congiunture, tutto appariva vivissimo. Il sangue più limpido d' ogni liquore bisognava palpar la cute, per dire, che non circolasse, e corresse. Restò estatico a tal vista Geronte, e colle labbra aperte, e colle pupille immobili, senza voce, senza fiato lungamente mirandola: e che mai, alzando alfine le mani gridò, e che mai è questo, o Regina? Indi appressandosi di più al grand' oggetto, e due, o tre volte girandogli lentamente d' intorno sempre estatico, e fuori di se rapito: e come, soggiunse, resta quest' opera in terra, come il Cielo non se la toglie per se, e non l' invola? Piano, o Principe, non ci avanziamo a dir tanto, rispose Tecusafisi; ma perchè siate meglio istruito, sentite. Questa Statua rappresenta Adamo il primo Uomo del Mondo, e la sua forma, e figura è tanto al naturale, e vera, quanto fù dessa cavata, e presa dall' originale medesimo. Quel (1) Tubalcaino settimo di lui nipote essendo vivuto lungamente con esso, e con i di lui lumi avendo accresciuto sommamente quel suo sì vivo, e penetrante ingegno, che lo portò a scoprire, e lavorare pel primo il ferro, e i metalli, (2) allorchè vide, che il grand' Avo declinava al suo termine, volendo perpetuarne l' idea fra gli uomini, si diede a lavorar questa Statua con lui innanzi agli occhi, e fù il suo lavoro tanto felice, che chi vedeva questa vedeva Adamo, tranne lo splendore attuale, e la trasparescenza, che non conveniva nè all' originale, nè alla copia fatta di un metallo incoguito affatto, ma denso, ed opaco. Diventò ben presto quest' opera l' ammirazione dell' Universo, ma ben presto ancora divenne il soggetto dell' odio, e dell' invidia di un emolo scellerato. Questi agitato dal suo livore, accese di notte un incendio d' intorno alla Statua per distruggerla così interamente, e disfarla. Ma vedendo, che l' attività del fuoco, dopo averla maggiormente oscurita, e liquefatte soltanto le dita dei piedi, e della man destra, non giungeva più avanti, agitato da doppia

„ (1) *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator,* „ *et faber in cuncta opera æris, et ferri. Gen. 4. 22.* „

(2) *Forse sarà questo un anacroismo; Ma nulla pregiudicevole al nostro intento, come tant' altri in questo scritto.*

furia impugnò una mazza, e scagliato un colpo formidabile contro la sinistra glie la immerse così rovente nel volto, e continuando a percuoterla in ogni parte le affondò la schiena, e contorse un ginocchio, le sfarinò la barba, e se non l'atterrò, fù solo in forza del grande equilibrio, su cui basava l'opera egregia. Tubalcaino, che tornava ogni giorno a vederla, nel mirarne il dì seguente lo scempio crudele arse per un'istante, e mandato un grido, venne tosto a conoscere l'autore dell'attentato inumano, e per lo Cielo giurò, che gli avrebbe pagata la pena col fuoco, chi col fuoco aveva fatt'onta a' suoi sudori. Indi con quel suo genio imperterrito, non isgomentato mai da qualunque impresa, e fatica, si diede a raccorre tra la cenere il metallo, che si era disfatto; e calato a terra quel masso, che più dir non potevasi Statua, risolvè di rifonderla. Datosi dunque a lavorar prima con un'attività, con una esattezza, e con una diligenza indicibile tutte le interne parti ancor più recondite, incominciò a riunire, e a concatenar queste con una maestrìa sì precisa, e sì giusta, che non ebbe finquì, e non avrà mai l'uguale. Quindi sopra di loro già composte, e collocate colla perfezione maggiore fuse questa cotenna del metallo medesimo, distese la lunga barba, ed il crine, e come se la cera trattasse spalmò gli articoli tutti, la venatura, i muscoli con tanta leggiadrìa, e naturalezza, che a dir, che vivesse mancavagli solo il respiro. Collocata poi sulla sua base si trovò l'opera così esatta, e perfetta, così simile al suo originale, e se può dirsi, così identificata con lui, che non solo in nulla cedè neppure nella minima parte al primo lavoro, ma in questo ancora lo superò, e lo vinse, che laddove era il primo opaco, ed oscuro, il fuoco, che il perfido gli accese d'intorno, talmente purificò il metallo, che si trovò poi diafano, e trasparente. In ultimo riposta, e stabilita in questa Tribuna ha quì superate tutte le grandi vicende, a cui è stata soggetta la terra, e giunta sino a dì nostri, sarà sempre l'ornamento il più pregievole della mia Reggia, e l'obbietto primario delle mie cure, e della mia vigilanza.

Udiva Geronte, e sempre più stupiva; ma cessino, disse la Regina, le vostre maraviglie, e torniamo alla difficoltà da voi proposta. Questa Statua, come avete inteso, si trovò difformata, si trovò monca nella destra, e nei piedi, si trovò in un ginocchio, e nel dorso compressa,

e contusa. Il valoroso Artefice seppe ritrovar sotterra, e tra la cenere il metallo disciolto, seppe rimpastarne tutta la massa, e seppe ricondurla a tutta la sua perfezione. E' vero, che il metallo del dorso si sarà confuso con quello delle braccia, quello dei reni con quello de' piedi, e quello di un viscere coll' altro di un altro viscere; ma non per questo può dirsi, che non sia composta della stessa stessissima materia. Quella, che fù prima, lo fù ancora dopo: quì non si è fatta aggiunta alcuna: colla stessa materia si è a tutto supplito, si è riempito tutto, tutto si è perfezionato, e ricondotto alla stessa statura, e perfezione. Che dee dirsi adunque? Come questa Statua ridotta un giorno imperfetta, anzi mostruosa, e deforme, fu da Tubalcaino perfettamente ricostruita di nuovo, senza ombra alcuna di mancamento, o difetto, e senza nulla togliere, o aggiugnere; così il corpo umano sarà un dì da un Artefice onnipotente, providissimo, e onnisciente ricostrutto, rimpastato, riorganizzato in maniera colla sua stessa materia, che levandosi ogni vizio, e difetto si troverà completo in ogni sua parte, e perfettissimo; cosicchè più non vedransi sconciature, e mostri. Or ditemi, o Principe, cosa può a questo rispondersi?

Voi trasportate, o Regina, gli sguardi, ed i pensieri miei da una ad un' altra maraviglia, ed il mio stupore è sì grande, che mi fa temer, che parlando dovrò sembrarvi non solo giovane poco esperto, ma un bambolo senza senno. Pare se la vostra pazienza il comporta, dirò, che il tanto celebre Tubalcaino potè ricostruir la grand' opera, perchè aveva tutta presente la di lei materia; ma se questa fosse stata non solo interamente dispersa, ma tramutata in altra sostanza, e convertita in altra natura, che poteva far egli? Geronte, che dite? Riprese Tecusafisi: le primigenie parti di un corpo, mutar natura, passare in un' altra sostanza? E non sapete voi, che . . . . Mentre voleva proseguir così, ecco un sibilo più acuto del fulmine, un rugìto più orrendo del tuono, un batter di terra, che di poco cadeva al tremuoto. Ammutì tutto all' intorno, sparvero gli Augelletti, e i cavrioli, e a Geronte caddero dalle guancie le rose, e vi apparve la neve. Non temete, disse la Regina, questo è l' incontro del Leone col Drago, e voi potrete con sicurezza vederlo dalla sommità di queste Tribune. Anzi esso avviene opportuno al

nostro intento, e perciò fatevi scala di questi massi, e salite ad esserne spettatore. Assicurato dalla sua parola, ascese il Principe con quei del suo seguito sino alla cima, dove scoprirono una valle assai estesa, in fondo alla quale viddero un Leone, che fermo colle branche, e col ventre sopra un cadavere, che aveva ivi già divorato in gran parte, guatava contro un Drago, che fermatosi a lui dirimpetto lo sfidava colle fauci dilatate, e colla lingua trisulca. Si fulminavano essi cogli occhi, corrucava l'uno la giubba, l'altro il dorso squammoso, mandava questo un rugito, quello un sibilo sempre più acuto, il Leone s'irritava col dibbattersi i reni colla coda, e colla coda percuoteva la terra il Drago più fortemente di un trave, che piombi giù da una torre. Due, e tre volte si lanciarono l'un contro l'altro, sempre il Leone strisciando il ventre sul suolo, e sempre il Drago volgendo, e lanciando contro a lui la coda. Imperocchè questa è l'indole di tal conflitto, che il Leone mira ad afferrar il Drago o sotto il ventre, o sotto la gola, unico colpo per lui sicuro; e il Drago inarcando sempre la coda cerca di annodar con questa il nemico nel mezzo; il che se gli vien fatto, la vittoria è quasi certa per lui. Poichè se il campo di battaglia non ha una qualche pianta vicina, a cui il Leone appigliandosi possa sbarazzarsi, e disciogliersi dalla coda del mostro, questo lo strascina, il dabbatte, l'inviluppa, lo stringe sì fattamente, che presto lo conquide, e il respirar gli toglie. Così per appunto avvenne. Si diedero essi più, e replicati assalti, sempre il Leone coll'impeto suo, e col suo ventre carpone, sempre il drago coll'orribile Capo strisciando sull'erba, e sempre colla coda in alto, finchè dopo aver bagnato l'uno il terreno di venefica spuma, e l'altro del sangue assorbito, il Leone trovossi annodato, e non ci fù più scampo per lui. Serpeggiando il Drago à guisa di un torrente precipitoso si spinse con più giri verso la falde di un alto colle seco traendo l'annodata belva, cui si vedevano balzar dalla fronte gli occhi infiammati. Là pervenuti si avvolsero in una nuvola di polvere, che sollevossi tosto d'intorno ad essi su quella nuda, ed arida sabbia, e cessato indi a non molto ogni fragore, ogni strepito, ben si conobbe chi riportata avesse la truce vittoria. Geronte allora, ed i suoi, che colle ciglia inarcate, e quasi senza respiro erano stati tutto questo mirando inorriditi non solo, ma turbati ancora dall'aria,

che l' alito di quei mostri avea contaminata, scesero presto da quel palcone, e portando lo stupore sul volto tornarono alla Regina. Essa, che provedeva a tutto, aveva già fatte venire, ed empire più nappi, e tazze della sua sofrosine, onde rinvigorir loro lo spirito, ed eglino l' assorbirono a larghi sorsi, senza far parola, e senza neppur mirarsi l' un l'altro. Li guardava Tecusafisi quasi ridendo, ed avendo veduto tornar ben tosto il colore sul volto a Geronte: Orsì, disse, noi potremo riprendere il nostro discorso. Oh! quanto è diverso, o Regina, il mirar le cose o descritte nei libri, o effigiate nei marmi, da quel, che sia il vederle vive, ed in atto, rispose il Principe. Ma questo era appunto ciò, che io intendeva proporvi. Le carni, e il sangue di quell' uomo infelice sgozzato già, e mezzo divorato dal conquiso Leone può dirsi, che avessero incominciato a convertirsi in suo nutrimento. Ora le carni del Leone sono passate in nutrimento del Drago. Avverrà, che le carni del Drago siano per lo meno alfine il pasto dei lupi, degli avvoltoj, e dell' aquile. Trasmutate così d' uno in un' altro cibo, d' una in un' altra sostanza, o dovranno esse colla gradazione medesima tornare indietro, allorchè avranno da risorgere, o si dovranno considerare come perdute, e così saranno o mancanti o neglette. Nulla di tutto questo, o Principe, proseguì la Regina; e voi già ne sareste convinto, se faceste discendere il vostro discorso dal già rimarcato principio, che niente, cioè si riduce al niente, niente si annichila. Le carni del Leone, del Drago, degli Avvoltoj, dei Lupi conterranno in se, non si nega, le carni, e l' ossa di quell' uomo corroso. L' une però saranno carni di belve, e l' altre saranno le primogenee indistruttibili parti di carne umana. Quando si scioglieranno quelle, passeranno queste prosciolte a circolare laddove le trasporterà la forza maggiore dei corpi intermedj, rimanendo sempre quali sono, e nella medesima loro natura; cosicchè essendo state (comunque tenuissime) di un corpo umano, al corpo umano devono ritornare. A me sembra vedere in pratica lo scioglimento della difficoltà vostra, e la forza della risposta mia in quell' assioma ripetuto molto fra voi, ma nel mio Regno meglio osservato, che - *Res semper clamat ad Dominum.* - Furono dell' uomo trucidato quelle carni, che divorò il Leone, e nel Leone il Drago, e nel Drago gli Avvoltoj, e i Lupi, ed in loro quanto può pensarsi; a quell' uo-

mo dunque debbono ritornare, come a loro centro, ed origine. Incominciarono esse ad essere in lui carne umana: al loro principio forz' è dunque, che si riconduchino. Non richiede così la natura stessa de' nostri contratti? Se noi togliamo ad imprestito una veste, ragion vuole, che la rendiamo ancora. Molto più se con violenza, e contro ogni nostro volere ci fosse rapita. Ogni giustizia allora, ogni legge grida contro l' usurpoatr rapace, e domanda la restituzione, ed il risarcimento. Quanto dunque al corpo umano si toglie, o suo malgrado, o col suo consenso, come avviene in certe sue malattie, tutto a lui restituir si deve; e perciò quanto di lui assobirono o le belve; od il fuoco, o l' aria, o la terra, o qualunque altro corpo, tutto per legge altissima di giustizia deve essere nuovamente in lui riposto. E' poichè la grand' opera dell' universale resurrezione sarà accompagnata dalla più perfetta, dalla più esatta, e dalla più sublime, e somma giustizia, nulla potrà, nulla dovrà a questa sfuggire, e tutto perciò avrà da tornare al suo luogo, al centro suo, al suo principio. Sentirà ogni parte in se stessa la sua tendenza, sentirà ogni atomo la sua avversione, e ripugnanza a tutto ciò, che gli è estraneo, la sua inclinazione, propensione, e forza verso tutto ciò, che gli è omogeneo, e connatnrale, e perciò ogni parte, ogni atomo per legge impreteribile là, d' onde partì, deve tornare.

Non più, Regina, io mi dichiaro persuaso, e vinto, e non vedo, e non trovo, che opporre. Sapeva già, che era stato diretto alla più saggia di tutte le Madri, e Sovrane, ma non credeva di sentir parlare sulle sue labbra la stessa scienza. O mio caro Leonzio, mio caro Padre, tu dunque esisti ancora, e mi sei forse anche più vicino di quando ti baciava le mani. Felici i miei Stati, se ti riavranno per Padre, e me più felice, se potrò godere de' tuoi colloquj. Anzi da ciò, che dite, l' interruppe Tecusafisi, io vengo a conoscere, che voi per anche o non siete convinto, o non siete illuminato abbastanza. Altri Stati, altro Regno è riserbato per l' esimio Genitor vostro, e, come spero, per voi. Deponete pure ogni aspettazione del presente, perchè istabile, e passaggiero, e non vi faccia esso nè compiacenza, nè pena, perchè il vostro destino ad assai più nobile condizione vi serba. Voi del vostro Regno presente prenderete forse, benchè io nol sappia credere ancora, prenderete in mani le re-

dini come Amministratore piuttosto, che come despota. Imperocchè potete facilmente or intendere, che tutto dee infine cangiar d'aspetto, e questo cangiamento l'affrettano ogni ora le creature tutte, che questo grand' Orbe compongono. Esse chiedono, e gridano incessantemente, ed io sento in me stessa le loro voci, i loro gemiti, ed i reclami giustissimi, con cui dimandano, che al presente succeda presto un nuovo stato di cose, onde sottrarsi all' abuso, che fa di loro l'uomo protervo. Quei, che si vantano per miei amici, e seguaci, sono i primi nemici loro, e miei, che più ci oltraggiano, e ci disonorano. Esse pertanto saranno infallantemente ascoltate; ma come, e quando la limitata mia mente, e gli ottusi occhi miei non possono penetrarlo. Quel di più, che intorno al soggetto, che abbiamo discusso vi resta a conoscere, l'apprenderete sicuramente nei dominj di Megalorrimo (1), che agli Alitofosi comanda. Egli mi prega ad esternarvi il desiderio, con cui vi attende, ed una copia mi acclude di un nuovo suo Editto. Eccola: io a voi la consegno, ed insieme soggiungo, che, se vi aggrada, voi passar potrete altri giorni nel rimirare ciò, che ho riposto nelle circostanti Tribune, che forse il troverete degno di voi, e potrete da tutto ritrarre molto lume, e diletto. Il giorno intanto, che piega all' occaso, invita entrambi al ristoro, ed io da voi dipartendomi, vi confermo padrone di quanto troverete quì riunito. Io non so, o Regina, rispose Geronte, qual cosa potrò veder più sulla terra, che mi diletti del pari, e mi arrechi meraviglia, e stupore. Seguirò non pertanto a godere anche dimani del dolce trattenimento, e del vago spettacolo, che questa vostra Reggia, ed il vostro gran cuore mi somministra, e quindi se i cenni vostri il vorranno, sarò da voi a congedarmi. La Regina non replicò, che con uno sguardo di tenera Madre, ed alzatasi in piedi, si avviò maestosamente verso il suo reale soggiorno. Geronte non potè a meno di non tornar cogli occhi a contemplar quella Statua, e dopo aver fatte prender su lei tutte le dimensioni, per rilevarne sempre più la perfezione, s' incamminò anch' esso co' suoi all' usata sua permanenza. Via facendo si fece leggere l'Editto di Megalorrimo, di cui la sostanza era questa.

(1) *Megalorrimo* - *Che parla nobilmente.*

Dopo l' elogio il più ben inteso della pace sì publica, che privata, rimarcava, che dessa era basata sulla conformità delle massime, e dei principj sì religiosi, che morali, e politici.

Avvertiva i Sudditi, che una turba di gente venduta al malfare cospirava arditamente tanto nel proprio Regno, che ne' due convicini a turbare, e sconvolgere del pari la privata, e la publica Pace, presumendo di stabilire un nuovo ordine di cose, ed un nuovo regime.

Per distaccare il cuore dei Sudditi dal Sovrano, avvertiva, che si faceva di tutto per far mancare i generi di prima necessità, e per esaurire affatto l' erario publico, affinchè il Principato fosse costretto ad aumentarne di giorno in giorno imposizioni, e pesi.

Per mettere in discordia le famiglie frà loro notava, che si ardiva di assalire la Religione nei suoi più inconcussi principj, e particolarmente sù quello dell' universale Resurrezione, o negandola sfacciatamente, o producendo contro di lei sofismi, cavilli, e sarcasmi atti a farne dubitare.

Diceva, che a tale effetto si tenevano, e si formavano ogni giorno unioni, e comblotti secreti, e si facevano circolar senza posa Volumi, scritti, ed emblemi pieni di calunnie, di menzogne, di fallacie, e di arguzie tendenti tutte a sedurre la gioventù inesperta di ogni ceto, e di ogni professione.

Aggiungeva, che per venire a capo del reo meditato disegno, si cercava di guadagnare, e fare agire i Medici, i Maestri, e tutti quelli, che avevano nella Società più influenza, o allettandoli con promesse criminose, o abbacinandoli con falze speciose apparenze, occultando loro le più tenebrose mire, e solo mostrandogli la più innocente, e virtuosa superficie della macchina micidiale.

Per opporsi a tutto questo fissava le pene più rigorose contro i colpevoli, e i complici: stabiliva in ogni Città un Tribunale secreto, che tutto si occupasse nell' indagare, esplorare, e rinvenire sì fatti cospiratori: prometteva premj, e compensi significanti a qualunque delatore sincero, e fedele, ordinava la più esatta perquisizione dei sopraccennati libri, scritti, e figure, e le condannava immediatamente alle fiamme: venendosi a scoprire i loro Autori, e disseminatori (al quale effetto coman-

dava le indagini più minute) li condannava irrimessibilmente alla morte: la stessa pena fissava contro i publici dommatizzanti: contro le Autorità publiche tanto civili, che militari, che si fossero mostrate meno, che attivissime, e diligenti nell' adempir tali ordini, prescriveva l' istantanea degradazione, e l' esilio perpetuo da tutto il Regno: chiamava a se l' immediata direzione dell' erario, e dell' Annone: comandava, che tutte le Università, tutte le Scuole del Regno lasciassero, e sospendessero da quel giorno ogni qualunque altra lezione, e tutte si occupassero sino all'anno futuro sulla discussione dell' Universale Resurrezione, mostrandone l'evidenza provandone la certezza, e confutandone tutte le objezioni, che si producevano in contrario: voleva, che in appresso tutti i premj, i gradi, e gl' onori si decretassero solo a quei professori, e a quelli studenti, che nella trattativa di tale argomento si fossero più distinti: inculcava, e raccomandava a tutti i Pastori dell' Anime, di occuparsi assiduamente sù tale Articolo, riducendo ad esso le loro Encicliche, Prediche, ed Istruzioni: avvisava in ultimo i Sudditi a non consegnar mai l' armi ad alcuno sotto qualunque pretesto, e quesito colore, ma tenersi sempre pronti, per accorrere contro qualunque innovazione, e sommossa, dichiarando loro, che quanto si ordinava da lui in quest' Editto, tanto si andava a stabilire nei due confederati vicini Regni degli Agatofani, e dei Fronimi, di cui il Principe ereditario già prossimo al Trono avrebbero avuto il contento, e l' onore di vedere in breve tra loro.

Dalla lezione di questo Editto venne sempre più a conoscer Geronte in qual piede si trovassero i Regni, e qual laccio a suo danno si fosse ordito. Risoluto perciò di proseguir presto il viaggio, si diè a scriver subito all' augusta sua Madre con un vero entusiasmo di gradimento verso lei, e verso la Regina Tecusafisi, ed insieme al Rè Megalorrimo, dichiarandosi obbligatissimo ai cortesi suoi tratti, e promettendogli, che fra dieci giorni sarebbesi ritrovato, tra gli avventurati suoi Sudditi.

La mattina per tempo incominciò ad osservare ad una ad una tutte le non viste Tribune all' intorno, ed in ciascuna di loro ebbe ad ammirare le opere più portentose della natura, le sue meraviglie, i suoi scherzi, i fenomeni suoi, i suoi misterj, se così possono chiamarsi, finchè verso il mezzo giorno volgendosi ai primarj del suo seguito l' inviò

alla Regina, per aver il permesso di esser da Lei a congedarsi. Giunto indi a non molto Egli stesso, non possono esprimersi quanto sinceri, quanto obbliganti, e quanto manierosi fossero i sentimenti dall' una parte, e dall'altra di gratitudine, di compiacenza, e d' inviolabile attaccamento, e rispetto. Uscito dall' Udienza il Principe fece passare nobilissimi doni a tutta la Corte, e mentre disponevasi a desinare, ecco la Regina, che viene a rinnovargli i felici suoi augurj, e l' alte proteste del Reggio suo impegno per esso. Corrisposta da Geronte con ugual precisione, si ritirò alla sua Residenza, ed il Principe passò la sera, e la notte colla solita tranquillità. Al comparir del giorno trovossi già in ordine per partire, quando vide schierarsi dirimpetto cinquanta Principi per iscortarlo, e cinquanta Paggi con i regali della Regina. Consistevano questi in una collezione di minerali elettissimi, di sceltissimi medicinali, di gioje le più pellegrine, e in cento superbissime pelliccie, in due struzzoli con gabbia d' oro, in due Dromedarj, in quattro Elefanti, e in ventiquattro Cavalli di una bellezza non più veduta. Nel mirar tutto questo Geronte, non potè contenersi dall' esclamare *Xenizo*, cioè, io sono rapito fuori di me per lo stupore di tanta novità; ed inchinatosi verso la Residenza della Regina, e quindi verso i suoi Grandi destinati ad accompagnarlo, per ultimo abbassando le mani verso i Paggi in segno di grata accoglienza, si pose immantinente in viaggio.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

6

IL REGNO DI DIO

ossia

L'UNIVERSALE RESURREZIONE DEI TRAPASSATI

DIMOSTRATA E PROVATA COLLE PIU' CONVINCENTI RAGIONI

RIUNITE ED ESPOSTE

NELLA RELAZIONE DEL VIAGGIO

DEL GIOVANE GERONTE

NEI REGNI DEGLI AGATOFONI E DEGLI ALITOFOSI

descritta in tre libri dall' abate

DON GIUSEPPE ANGELI

LIBRO SECONDO

« Semper de Resurrectione libet dicere : jugiter
« de Resurrectione delectat audire, quia mori
« numquam libet, vivere semper delectat « .
S. Petr. Chrysol. Sermon. 218.

ROMA 1833.
Presso Giovanni Olivieri Tipogr. dell' Archigin. Romano.
Con Super. Approv.

DEL VIAGGIO

DEL GIOVANE GERONTE

LIBRO SECONDO.

Nove giorni di cammino impiegò il Principe Geronte per uscire dal Regno degli Agatofoni sempre ripensando fra se a quanto veduto aveva, ed aveva appreso dalla loro Regina Tecusafisi, e sempre deliziandosi gli occhi nell' osservare la purità successiva dei diversi climi, l' amenità delle pianure, e de' colli, la bellezza di tante esotiche fecondissime piante, e più di tutto il semplicissimo innocente carattere delle diverse popolazioni. Già concepiva un piano per introdurre qualche cosa di simile, seppure vi fosse occorso, nei dominj suoi, quando la mattina del giorno decimo si trovò ai confini del Regno di Megalorrimo. Quivi in certo modo si aprì un nuovo Mondo a' suoi sguardi, poichè incominciò a rivedere qualche fabbrica, qualche coltivazione nei campi, e la foggia di vestire con qualche eleganza, sebbene assai modesta, e positiva. Appena mise il piede nel nuovo Stato, che una Fortezza da un Colle vicino annunziò coi tamburi, colle trombe, e co' flauti militari il di lui arrivo, e immantinente videsi uscir da lei una Deputazione di sceltissimi Personaggi, che venivano a complimentarlo, e a riceverlo da parte del Re. Allora i Principi Agatofoni fecero a lui intendere, che non era permesso l' andar più avanti, ed egli arrestandosi si volse a salutarli ad uno ad uno, e con i più chiari segni della sensibilità del suo cuore verso loro, e verso la loro Sovrana li ringraziò, e li congedò più da fratello, che da Principe straniero. Giunta intanto la Deputazione, e passati i reciprochi complimenti, s' incamminò con essa verso Delagrab (1), che è la prima Città, che s' incontra venendo da Occidente. L' ingresso di questa fù solo distinto dal concorso di tutte le Autorità tanto Ecclesiastiche, che Civili, restando impedite le

(1) *Delagrab - Servi del Signore.*

dimostrazioni publiche dalla circostanza del giorno, ch' era il Giovedì avanti Pasqua, per cui il Principe in arrivando aveva dichiarato di voler sospendere il viaggio, ed ivi trattenersi tutta la seguente Domenica in ossequio di giorni così venerabili.

Poche ore dopo giunto, comparve nell' anticamere un vecchio di poca apparenza, che portando in mani un volume, chiese udienza dal Principe. Chiamavasi esso Atenagora Filosofo profondissimo, di un talento, e di un' eloquenza mirabile, e di una erudizione vastissima. Non era ignoto il suo nome a Geronte, e perciò ammesso senza indugio alcuno, egli dichiarò, che veniva a dedicargli, ed offerirgli la sua estrema, ma insieme la sua più dolce fatica. Nel dir così pose fra le mani del Principe il Libro, che aperto si trovò intitolato - *Perí Anastaseos ton Necron* -, cioè della Resurrezione de' trapassati. Piacque a Geronte il soggetto, e ringraziandolo del dono, che gli faceva, l' encomiò assai, per aver coadjuvate così subito le Sovrane premure del suo Re, e lo invitò insieme a tornare altra volta da lui, per discorrere sul merito del suo lavoro. Era questo un Trattato quanto compendioso, e breve, tanto ragionato, e forte, in cui esponendo le principali prove della Resurrezione argomentava strettamente così - (1) Per negare la Resurrezione convien supporre o che Dio non possa, o che Dio non voglia operarla: ma come o l' una, o l' altra può dirsi di queste due cose? Non la prima, cioè, che Dio non possa, perchè o dovremmo credere in lui mancanza di cognizione, e di scienza, o mancanza di efficacia, e di forza: ma in Dio non può credersi mancanza di scienza, e di cognizione; giacchè se conobbe le cose prima, che esistessero, molto più le conosce comunque disperse dopo che hanno esistito, ed esistono, nè può in esso supporsi mancanza di efficacia, e di forza, perchè se con un atto solo della sua volontà crear potè, e potè cavar dal niente i corpi tutti, colla stessa facilità potrà fare, che ricomposti vengano, e restaurati. Diremo poi forse, che Desso non voglia? Ma per dir questo creder bisogna, che l' opera della Resurrezione o sia dannosa, ed ingiusta, o indecorosa, ed indegna di Dio. Ma se nella creazione non fù indegno di Dio, e indecoroso per

(1) *Estratto dell' Opera di Atenagora.*

lui il formare un corpo labile, e corruttibile; molto meno lo sarà nella consumazion de' secoli il ravvivare, e stabilire un corpo permanente, ed incorruttibile. Per dir poi, che la Resurrezione importa ingiustizia, e danno, immaginar dobbiamo, che ingiusta, e dannosa riesca o per le creature intellettuali, come sono gli Angeli, o per i bruti, o per l' anima, o pel corpo. Ma che ingiuria, che danno essa fa agli Angeli, che bramano solo la gloria di Dio, e cercano soltanto compagni, che seco loro si uniscano a celebrarne, e magnificarne le lodi? Che ingiuria fa ai bruti, che discerner non sanno tra giusto, ed ingiusto, e della giustizia non hanno sentimento alcuno? E quand' anche l' avessero, potrebbero essi forse lamentarsi, e dolersi, che l' uomo tanto di loro più nobile godesse alfine di una sorte più avventurata, e felice? E dell' anima, che diremo? Sarà forse ingiurioso, e di disdoro per essa l' abitare in un corpo incorruttibile, e reso immortale, quand' ora niuna ingiuria riceve dal trovarsi unito ad una carne sì fragile, ed in tutto passibile? Del corpo finalmente non occorre parlare. Questo nè detrimento riporta, nè ingiuria dall' essere all' anima unito: Anzi da tale unione ogni suo bene deriva. Ma quanto più verrà esso a migliorare quanto vedrassi d' immortalità rivestito?

Questo modo di ragionare piacque molto a Geronte, e perciò licenziando tutti, e fatta chiuder la stanza, volle continuare a leggere senza interrompimento. Da questo raziocinio adunque inferendo, e concludendo il Filosofo, che Dio può, e vuole operare la Resurrezione, passando quasi ad una seconda prova proseguiva così. Iddio creò l' Uomo per se, per la sua gloria, per la sua bontà, e per farlo di questa possessore, e partecipe. Tale è la causa, ed il fine suo principale. Ma perchè questo si adempia, e sortisca il suo effetto, deve ancora averlo creato perchè viva, e sussista; altrimenti la gloria di Dio in quanto ad essa momentanea sarebbe, e passaggiera, e la di lui infinita bontà non si giugnerebbe mai da noi a pienamente goderla, e sperimentarla. Dunque ciò, che fù creato per vivere, e per sussistere, deve necessariamente vivere, e sussister per sempre. Se la sua vita fosse di una tempra tale, che in un baleno si dileguasse, e finisse, sarebbe come quella dei rettili, dei volatili, dei pesci, e dei quadrupedi, che hanno avuta la vita per servire

all' Uomo: finito il quale, finir deve anche quella, perchè nelle cose da Dio create nulla ci può essere di superfluo, di frustraneo, e di ozioso. Intanto però la presente vita dell' uomo è come un' aura, che passa, come un' ombra, che fugge: dunque l' Uomo deve risorgere, per riassumere una vita permanente, e stabile, che al fine suo corrisponda.

Avvalorava Atenagora questo suo discorso proseguendo così. La ragione, e la mente furono date all' uomo per conoscere non gli Angeli solo, e le altre create cose, ma lo stesso Dio. Finchè dunque esiste Dio, o sussistono gli Angeli, deve sussistere la ragione, e la mente, che date furono per conoscerli, (1) se a mancar viene quella natura, che in se le alimenta, e l' accoglie: ma questa natura è l' uomo, e l' uomo composto di corpo, e d' Anima: dunque l' uomo d' Anima, e di corpo formato deve sempre durare. Ma cio è impossibile, se non risorge; dunque l' uomo deve risorgere.

Esposto tutto questo con molta evidenza, passava il Filosofo ad una terza ragione, che tutta riguarda o il condegno premio, o la pena condegna dell' operare. L' Uomo, diceva egli, atteso il lume, di cui è dotato, deve subire un giusto supremo giudizio, che nulla lasci senza compenso, e senza castigo. Ma l' Anima sola non può esser punita di tutti gli eccessi, perchè non tutti suoi solamente, ma ancora del corpo, come i disordini del lusso, l' abuso dei cibi, i barbari piaceri del senso; nè il corpo soltanto andar deve a punizione soggetto; poichè da se solo non opera, e non apprende, e distingue la forza delle leggi, e del retto discernimento. L' Uomo dunque, com' è, dell' una, e dell' altra sostanza composto, dee subire il suo giudicato, perchè sia a proporzione, ed in corrispondenza felicitato, o punito. Ma ciò nella breve mortal vita presente nè sappiamo, nè veggiamo, che avvenga; giacchè ogni giorno abbiamo innanzi agli occhi esempj d' uomini scellerati che vediamo divenir celebri per le

(1) *Ma è impossibile che persistano eternamante, secondo il prescritto ordine di provvidenza la ragione, e la mente umana senza quelle reciproche relazioni che l' ineffabile Autore della Natura ha stabilito per lo spirito, e la salma corporea.*

ricchezze, per gli onori, per la felicità delle loro imprese, e per l' impunità dei loro delitti; ed all' opposto persone integerrime, ed illibate sepolte nell' oscurità, e condannate a pascersi di lagrime, e di sospiri. Dunque forz' è il credere una resurrezione, che riponga l' uomo in istato di ricevere un condegno proporzionato premio, o castigo in tutto corrispondente al merito, o al demerito proprio.

Quindi con un felice passaggio entrava il Filosofo a far vedere, che come le virtù sono di tutto l' uomo, così di tutto l' uomo sono le passioni, ed i vizj: e che i precetti, e le leggi sono imposte, ed ingiunte a tutto l' uomo, e non all' Anima solamente; per cui non già questa soltanto, ma tutto l' uomo esser doveva o rimunerato, o punito.

Geronte in leggendo tratto tratto esclamava *Kalòs Kalòs*: Bene Bene. La forza in fatti, la chiarezza, e l' eleganza, con cui venivano sviluppate, ed esposte tali ragioni, non solo convincevano, ma rapivano ancora. Finito dunque di leggere, fece venire la ricca collezione di libri, che portava, e scelte fra quelli dodici dell' opere, che credè più a proposito, le mandò ad Atenagora in dono coll' espresso comando, che nel dì Santo di Pasqua il voleva suo commensale.

Comparso in seguito il giorno del Venerdì lasciato il consueto suo treno, ed ogni distintivo di grado, se ne uscì con poco accompagno, e si portò nelle principali Chiese di quella Città a soddisfare a tutti quegli atti di pietà, e di religione, che la conciliante memoria di quanto avvenne in quel dì esige da ogni Uomo, che senta, e creda. Nella Cattedrale andò colla folla del popolo all' adorazione della Croce, e mentre tutti restavano edificati della sua pietà, e divozione, egli ammirò la modestia, ed il raccoglimento del Clero, e la maestà piangente del venerando Vescovo, che la sera avanti aveva conosciuto, allorchè subito giunto era stato ad ossequiarlo. Chiamavasi Egli Irenèo, e questo solo bastogli, giacchè la celebrità del nome l' aveva reso a tutti notissimo. Tornato dunque al Regio Palazzo, nel quale era stato accolto, pensò di portarsi subito da quell' egregio Prelato; ma Filopono (1) il primo della Deputazione destinata al ricevimento suo, e al suo servigio, l' avvertì, che

(1) *Filopono* — *Amante della fatica.*

l' uomo di Dio in quei giorni non dipartivasi più dalla Chiesa, e perciò gli proponeva piuttosto l' andare a vedere una solitudine, ed un Solitario, che per le sue virtù, e pel suo talento, e per le sorprendenti sue fatiche erasi reso in quelle vicinanze assai celebre. Andiamo, disse Geronte, e con poco seguito togliendosi al fianco Filopono, s' incamminò dove ei lo guidava. Sono molt' anni, incominciò tosto Filopono, che quì comparve un uomo straniero chiamato Ferepono (1), e giunse appunto, quando un torrente impetuosissimo aveva devastata, come spesso avveniva, la più fertile, e più colta pianura del nostro Distretto. I pianti, e le grida degl' infelici Coloni, che avevano in poch' ore perduto tutto toccarono il di lui cuore, pieno di coraggio, com' è, concepì l' ardito disegno di deviarne il corso. Inoltrandosi dunque nel suo letto, osservò un certo punto, in cui togliendo, o traforando una montagna, le acque, che precipitavano dalle rupi, dai monti laterali, potevano volgersi verso Occidente, mentre attualmente correvano verso mezzo giorno. Non cercò di più. Solo, e coi soli attrezzi di una marra, di uno scarpello, di un maglio, si diede a troncar la montagna formata tutta di strati di travertini, e di massi d' immensa grandezza. Dopo il lavoro assiduo di sett' anni continui, giunse nel fondo alla parte opposta, ove metteva un altro torrente più basso, che per via di un fiume si scaricava nel Mare. Ed ecco da quel punto prendere le acque un andamento placidissimo a quella volta, e con un piccolo argine incontro ad esse; ecco salvata interamente, e per sempre la nostra pianura. Fatto questo, pensò l' uomo istancabile di formarsi ivi ancora la stanza, e volgendosi alla destra adocchiò uno scoglio, o piuttosto un monte, ma sì elevato, e vasto, che appena giungevasi a misurarlo coll' occhio. All' impresa dunque. Primieramente accavallando legni sopra legni si diede a levigare collo scarpello l' esterno della gran rupe, e a metterla a perpendicolo. Nel tempo stesso in tutta simetria andò formando la facciata di un Tempio, e giunto ad intagliar la porta, s' internò per questa sempre cavando nelle viscere del gran masso. Formò la Chiesa, e formò ne' suoi fianchi da un lato il Sacrario, e dall' altro una stanza in forma di Oratorio privato,

(1) *Ferepono — tollerante della fatica.*

con una camera appresso per suo ricovero. Uscito poi fuori dall' una, e dall' altra parte si aprì lo spazio per due piccoli orti, che riempì di terra portatavi sulle sue spalle, e in uno piantò poche viti, onde avere il vino pel sacrifizio, e lasciò libero il sito per quattro, o cinque covoni di grano pel medesimo grande oggetto; e nell' altro dispose il suolo, e una fonte per gli erbaggi, e per i legumi, unico suo sostentamento, ed unico mezzo non cui potè mostrarsi grato a chi gli andò somministrando del pane, onde reggere all' enormi fatiche. Restava dopo questo da pensare all' accesso, che sino a quel punto era stato difficilissimo, lungo, e pieno di pericoli. Egli vi riflettè seriamente, e prostratosi più volte ad invocare il braccio, e la direzione dell' Onnipotente, si volse finalmente verso quello spazio, che intermediava tra l' Oratorio privato, e la sua Camera, e quivi si diede ad aprire un ampia scala circolare agiatissima, risoluto di portarla sino alla cima. Dopo aver dunque formati più di dugento gradini, dopo aver aperte dodici grandi finestre in perfettissima simetrìa, dopo avervi spesi ventisette anni di sudori, compì finalmente l' opera portentosa, della di cui bellezza, nobiltà, e architettura io non dico nulla, perchè siamo vicini a vederla. Dirò solo, che all' artefice stesso sembrò mirabile a segno, che quando giunto alla sommità, diede l' ultimo colpo, che gli aprì la luce, e gli scoperse il Cielo, immantinente posto lo scarpello da un lato, ed il martello dall' altro, scalzo, e solo intraprese un pellegrinaggio di centocinquanta miglia verso il più celebre Santuario del Regno, per ivi ringraziarne, e darne tutta la gloria a Dio, ed alla sua Madre Santissima. Tornato poi pensò all' ingresso, l' elevò, e lo trasse dal masso stesso in piena corrispondenza con tutto il resto, ripolì parte a parte ogni angolo, ogni gradino, rientrò in Chiesa, e si scavò nel di lei fondo il sepolcro, appese come in voto lo scarpello, le punte, ed un martello ed una venerabile immagine, che si era procurata, e dandosi tutto ad una continua orazione, dichiarò di non voler altro pensar più, che a prepararsi a morire.

Filopono chiudeva così il suo racconto, quando giunsero appunto all' ingresso di detta scala. Lo mirò con attenzione Geronte, e scesi alcuni passi, osservò, che la scala ripiegavasi ogni sei gradini, ed ogni piegatura era fiancheggiata a vicenda prima da due pilastri, indi da due co-

lonne con basi, e capitelli corrispondenti tutti simili per altezza, e grandezza, ma tutti cavati nel masso. Ogni diciotto gradini trovava una luminosa finestra, ed ogni ventiquattro un' ampia nicchia, e sedile della pietra stessa per riposarvi. La larghezza della scala era di dieci palmi, e l' altezza della sua volta di venticinque. Di tutti gli archi, e di tutte le fasce, che posavano sulle colonne, e su i pilastri, uno solo non ve ne era, che avesse variato di un punto il suo basamento. Alla metà della scala il ripiano formava un ottagono con pilastri, e colonne al suo luogo, perchè, avendovi trovata una sorgente d' acqua, che filtrava tra il masso, avevane formata una bellissima fonte. Quindi riprendendo il suo andamento, proseguiva sino al fine sempre sul piede stesso, e colla stessa esattezza.

Finito, ch' ebbe di scender Geronte volgendosi a Filopono, sia vostra cura, gli disse, di far incidere su quest' arco, che è il primo - *Digitus Dei est hic* - giacchè una truppa di Architetti, e di artieri far non poteva in mezzo secolo quanto ha fatto come voi dite in ventisette anni un uomo solo. Entrati poi in chiesa, la sua maraviglia non ebbe misura. La sola Tribuna sostenuta da quattro grandi colonne, da pilastri, e contropilastri esattissimi, circondata da un cornicione, che sembrando di getto corrispondeva perfettamente coll' altro, che andava intorno alla gran nave della Chiesa, bastava a destar lo stupore. Tutto era grandioso, tutto elevato, tutto elegantissimo. Nella volta si vedevano scolpiti i simboli di tutte le virtù, nelle pareti all' intorno gli emblemi de' Martiri, e di faccia le figure del vecchio Testamento adombranti la Vergine Santa. Geronte avendo parte a parte osservato, considerato, ed ammirato tutto, entrò in fine nell' Oratorio, che restava a man destra, tratto dalla luce, che dall' ingresso ne usciva. Là vide in un angolo prostrato Forepono in profondo raccoglimento, e vide isolato nel mezzo un Altare di una forma totalmente nuova. Imperocchè dal pavimento increspato a foggia di un mare ondeggiante alzavasi una balena, dalla cui bocca usciva sbigottito il Profeta Giona, e sul di cui dorso posava un'Urna coll' epigrafe attorno - *Et ecce plus quam Jonas hic* (Luc. 12. 32.) Comprese il Principe la giusta allusione, ond' anch' esso cogli altri si prostrò ad orare. Mentre pregavano, la luce delle lampade diventò più

viva, perchè disparve l'altra al di fuori, sopragiunse un turbine, ed una pioggia così dirotta, che la simile sarassene solo veduta talvolta fra quei cavernosi monti. Finì il giorno, s' inoltrò la notte, e continuando a piovere dirottissimamente. Geronte alzatosi in piedi, e che si fa? Disse agli altri. Filopono se ne mostrò il più afflitto; ma alle sue voci si distaccò dal suolo il buon Solitario, e fattosi avanti, Signori, disse, non rincresca loro di passare una notte dove in questi giorni si degna abitare la vera Gloria - *Verumtamen prope timentes cum salutare ipsius, ut inhabitet Gloria.* (Ps. 84. v. 10.) *in terra nostra.* E' vero, quì manca tutto; ma poche frutta, o poche uve passe bastano per non mancar d'inedia. Ecco quà questa povera stanza. L' onorino coll' adagiarsi in essa. Introdotti così videro una camera riquadrata con sedili di pietra attorno, e con un masso nel mezzo bene intagliato, che serviva di mensa. Su questa pose immantinente quanto aveva divisato; ma il Principe ringraziandolo disse, che ciò non occorreva, e lo richiese in vece di un qualche libro, per passare senza noja la notte. Io, rispose, non ho qui altro libro, che questo lasciatomi dalla carità di un fratello. La S. Scrittura non soglio tenerla fuori dell' Oratorio. Nel dir così gli presentò quel libro, e Geronte apertolo a caso trovò, e lesse così -

« Chi sa però ravvisare la mano di Dio, e vedere la sua Onni-
« potenza negli oggetti ancora men nobili, e meno elevati, troverà di
« ammirare in quest' altro successo. La Missione di Allerana si avvicina-
« va al suo termine, quando in giorno di Venerdì la volle decorare il
« P. Pier-Domenico con una Processione di penitenza. In questa comparve
« con una Croce assai grande sopra le spalle un Religioso dello stesso
« Ordine chiamato Egidio compagno anch' esso in allora del Servo di Dio.
« Era questi assai gracile di complessione, pallido, e consumato all'ecces-
« so. La strada dunque scoscesa di un Monte, il peso grande della sua
« Croce, e le replicate cadute sotto la stessa l' abbatterono a segno, che
« sorpreso la sera da mortal travaglio, gittò dalla bocca la notte sangue
« in gran copia. Commosse ciò sommamente tutta la tenerezza del Mis-
« sionario, e vegendolo caduto in uno sfinimento di forze indicibile, cor-
« se per tempo a pregar la mattina una tal Rosa Cinelli, perchè con una
« pollanca volesse fare qualche poco di brodo pel suo quasi moribondo

« compagno. Questo era tutto il conforto, che le circostanze del luogo gli
« permettevano, e ch' egli ricercava. La Donna però non deponendo pun-
« to della sua natura, si protestò di avere una sola pollanca, e di vo-
« ler conservar questa per i bisogni di casa sua, e perciò andasse al-
« trove a cercarla. Non replicò il P. Pier Domenico, e mandò subito un
« altro suo compagno a fare altrove la stessa premura; ma non si trovò
« in nessun luogo. Bisognò dunque tornar nuovamente a pregare la me-
« desima Cinelli. Questa opponendo sempre, che di pollanche non aveva,
« che quella, ed aggiungendo ancora l' assenza del marito, confermava sem-
« pre più la sua negativa. Il Servo di Dio rappresentandole con tutto il
« calore lo stato compassionevole dell' infermo: circa il marito, le disse,
« che non sarebbesi per questo sicuramente inquietato; circa al non ave-
« re altra pollanca, che quella, l' assicurò, ripetendole: *non dubitate,*
« *che il P. S. Francesco vi restituirà la pollanca.* Cedendo allora a tan-
« te rimostranze la difficilissima donna, condusse i Religiosi nel contiguo
« pollajo. Aveva questo all' intorno mura assai più alte, ed era accessi-
« bile per una sola porta, di cui la chiave si custodiva da lei gelosa-
« mente. Fu dunque presa la sospirata pollanca, e con poca fatica, per-
« chè aveva le ali tarpate, fu uccisa colle sue mani dalla stessa Cinelli,
« e fu insieme pulita sollecitamente dagli altri. Il buono stato, in cui fu
« trovata, trasse dal cuor della femmina nuovi sospiri. I Religiosi non ne
« presero, che una piccola parte, quale sotto degli occhi suoi misero al
« fuoco. Fattone così il brodo, che si bramava, portarono, e diedero que-
« sto all' angustiatissimo infermo, e lasciarono tutto, e il cotto, e il cru-
« do pollo alla poco contenta benefattrice. L' infermo ne riportò tanto van-
« taggio, che potè subito continuare gli esercizj della Missione: la donna
« ne riportò tanto commodo, che la domenica appresso si godè tutta in-
« tera la sua pollanca colla serva, due figliuoli, e il marito, che inteso
« per qual motivo fosse stata uccisa, ne mostrò sommo piacere. La do-
« menica stessa compì intanto il P. Pier Domenico in Allerana il suo ve-
« ramente Apostolico ministero, ed immantinente se ne partì. Venuta la
« mattina del giorno seguente, il marito di Rosa Cinelli guarda da una
« finestra nel pollajo, e vede girar là dentro la pollanca, che gli disse
« il sabato a sera, essere stata uccisa, e cotta. Va perciò dalla moglie,

« ed incomincia a risentirsi del gioco preso di lui. Quella conferma la
« verità, e va da se stessa al pollajo. All' entrare in esso alla voce: cor-
« rono i figli, accorre la serva: scende anche il marito; e presa imman-
« tinente la ricomparsa pollanca si trova al color delle penne, all' ali
« tarpate, alla qualità della cresta essere indubitatamente la stessa, e si
« convenne, che in un luogo così ben custodito l' aveva solo potuta ri-
« porre quella mano, che l' aveva ricreata, e fatta risorgere. Lasciamo co-
« me seguirà nel giorno estremo il risorgimento dei nostri corpi divora-
« ti dalla terra. Giova il rivolgere talvolta la mente dalle basse cose al-
« le grandi, e dagli avvenimenti passati l' inferire i futuri: come giove-
« rà a ciascuno il dedurre quanto si debba essere nell' opere di carità
« condiscendenti, e facili (*Vita del Ven. Servo di Dio P. Pier-Dome-*
« *nico d' Orvieto Libro primo*, *Capitolo* 12 *Num.* 54.)

Si arrestò quì Geronte, e volgendosi al Solitario, chi è, disse, *quest' uomo di Dio*, questo *PierDomenieo*? Fu desso, rispose Ferepono, oriundo da quell' Orvieto in Italia conosciuto per un certo pozzo mirabile, e per una facciata singolarissima della Chiesa sua principale. Si diede egli a Dio in un ordine religioso, ed operò prodigj di zelo, di austerità, e di fatiche. E del quì narrato prodigio, soggiunse il Principe, che può pensarsi? Se si trovasse riferito, disse Ferepono, nelle vite o di Plutarco; o di Diogene Leonzio, o di Filostrato, per me sarebbe una favola, giacchè essi non evevano molto timore della menzogna, nè di alcun Tribunale stabilito per censurare le opere loro; ma riferendosi in un libro compilato sopra processi autentici, e sotto la censura d' uomini i più illuminati, io lo credo certissimo, e tale mel dimostrano tutte le sue circostanze così minutamente notate. Dunque, replicò Geronte, conviene dedurlo a notizia del vostro buon Re, tanto giustamente impegnato per lo Domma della Resurrezione. Secondi il Cielo, ripigliò il Solitario, le rette intenzioni di un Monarca sì saggio, e si cessi così dall' oscurare il trionfo immortale, che ci rammentano questi giorni. Gradirò, che vi spieghiate con più chiarezza, disse il Principe, e il Solitario riprese così: Questi giorni ricordandoci la morte, e passione del Figlinolo di Dio, ci ricordano insieme, che la Sapienza Eterna, che è il Figlio stesso, trionfò morendo di Lucifero, del peccato, e della sua figlia la morte.

Ma se gli uomini non risorgessero, il trionfo sarebbe stato dimidiato, e imperfetto. Imperocchè avendo il peccato introdotta nel Mondo la morte, tanto dell' anima col privarla della vita sua, ch' è la grazia, e la carità di Dio, quanto del corpo coll' occasionarne lo scioglimento colla separazione dell' anima, se Gesù Cristo avesse riparato soltanto alla morte di questa, avrebbe redenta solo, e liberata la metà dell' uomo composto, di anima, e di corpo, e così il suo trionfo stato sarebbe mancante, e imperfetto. Il nimico potrebbe arditamente ripetere: ho perdute, è vero, l' anime, mi sono state involate, uscite mi son dagli artigli; ma il corpo, quel corpo lavorato con tanta sapienza, organizzato con tanto artifizio, nobilitato, abbellito, corredato di finissimi sentimenti, e conservato con tante industrie esso resterà tuttavia mia preda, io l' abbattei, io lo disfeci, io lo ridussi nuovamente al suo fango, e fango, e polvere rimarrà per sempre; dunque per sempre sussisterà ancora la mia vittoria. L' uomo, l' immagine viva del mio Onnipotente Avversario non sussisterà in eterno mai più, perchè se tornarono a viver libere l' anime, l' anime sole non sono l' uomo. Dunque io non sono sconfitto, e la mia vittoria è in salvo. Queste empie voci vede ognuno quanto sarebbero ingiuriose al misterio della Croce, ma nel tempo stesso veridiche, se l' uomo non avesse a risorgere. L' Onnipotenza, la Giustizia del Salvator degli uomini non avrebbe in tutto riparato al delitto, il merito, e il valor del suo sangue non sarebbe stato bastante a cancellare interamente la sentenza di morte affiggendola alla Croce, e la grazia non avrebbe sovrabbondato dove abbondato aveva la colpa. A tutti questi assurdi deve dar luogo chi nega la Resurrezione de' morti, e così immensamente scemare, e togliere il trionfo di Gesù Cristo, e dichiararlo imperfetto. Che ingiuria!

Questa vostra riflessione, disse Geronte, quanto mi riesce nuova, tanto mi sembra convincente, e giusta. Ma che pro? Se oppugnando, e negando l' Incarnazione del Divin Verbo, negano, e oppugnano tutto? E tutto essi così confermano, rispose l' altro, perchè confermano colla pervicacia loro la prima Profezia fatta sul Verbo incarnato, quando si disse - *Erit in signum, cui contradicetur*. E non è questo il carattere della verità più luminosa? L' opposizione, e la contradizione la più insensata. Ecco là l' Ebionita, lo Gnostico, il Marcionita, il Montanista quie-

ti, e tranquilli nei loro errori, non più emanarsi una legge, non eccitarsi una lingua, non affilarsi una spada contro di loro. Solo il vero adoratore dell' Uomo Dio assalito da tutte le parti, fatto il bersaglio di tutti i colpi, dirette contro di lui le derisioni, i sarcasmi, i sofismi, e le calunnie ancora. Ma come altrimenti? *Erit in signum, cui contradicetur.* L' ha predetto il Cielo così bisogna, che sia.

Ma d' onde ripetereste voi, soggiunse il Principe, l' intrinseca, e vera cagione di una avversione così stupida, insensata, e fiera? Colle lagrime, disse l' altro, colle lagrime a questo risponderei. Oh! di qual bene si privano, a qual male da se si condannano gli sconsigliati! Dalla superbia, dal libertinaggio, dall' avidità d' ingrandire, e d' avere, e dall' ignoranza oziosa del pari, che maliziosa dobbiamo ripetere avversione sì fatta, che tanto disonora la natura umana. Vizio, e virtù, e quando stettero insieme? La Fede è virtù, e potrà stare col vizio? S' impossessi del cuore la mania della propria gloria, il desiderio di distinguersi, e grandeggiare fra gli altri, la furia de' piaceri, e dei propri capricci, ed ecco distinto il buon senso, pervertita la ragione, ingombrato di tenebre l' intelletto, non più distinguere il vero dal falso, anzi prendere il falso per vero, e il vero per falso - *Super cecidit ignis, et non viderunt Solem* (Ps. 57) Aggiungasi a tutto ciò l' ignoranza: non già quella, che nasce da mancanza di studio, ma dallo studiare invece tutt'altro, che quello che può illuminar la mente, e rettificare il cuore. Quindi si condanna ciò, che non s' intende, si bestemmia ciò, che non si conosce, si deride, e si disprezza ciò, che non si è gustato. E quindi si odia la Religione senza averla mai a fondo studiata, si segue passionatamente tutto ciò, che lusinga, si occupa interamente il cuore su i beni, o su i mali presenti, come i bruti più stupidi, e con isdegno si rigetta, e si scredita ogni pensiero dei beni, e dei mali futuri. Non nego però, che il disordine non si debba in gran parte ripetere dall' idea stravagante, ed impropria, che molti di Dio si formano a norma del genio, e dei pensamenti loro. Poichè alcuni se lo immaginano sempre armato di fulmini, e di furore, sempre vindice, e sempre terribile. Ma quando si persuaderanno costoro, che *Deus charitas est*, e che la sua essenza è una bontà, una pazienza, una beneficenza, un amore infinito? Eppure saper

dovrebbero, che un' antico pensatore chiamò estraneo in Dio il castigo, il flagello, e la stessa punitiva giustizia, perchè dalla sua natura portato solo a beneficare. Altri suppongono poi d' avvilire la sua grandezza, se credono, che Dio su tutto vigili, ponderi tutto, e su tutto fissi lo sguardo; ma forse s' avvilisce la luce, o si contamina col penetrar da per tutto, coll' illuminar tutte le cose, col dare, e col serbare a tutte le cose il loro colore, e quantunque non siano sue creature? Altri in ultimo si danno a credere che Dio riponga la gloria sua, la sua maestà infinita nel sublimarsi, nell' esaltarsi sopra tutto il creato, e nel far sempre opere maggiori di possanza, di scienza, e di virtù infinita. Ma questa sola parola non basta ad avvertirli del loro errore? Se infinito è in se stesso, ed in se stessa è infinita la sua Maestà, e la sua gloria, come può questa crescere, ingrandirsi, e sollevarsi di più? Intendano bene questa verità, e vedranno ben chiaro, che Dio ripone, e fa consistere la gloria sua nell' abbassarsi, nel restringersi, e (come sta scritto) nell' esinanirsi. Posto questo incontrastabile principio, chi non vede chiaro il misterio della Incarnazione, il misterio della Eucaristia? Sono essi le due grand' Opere dell' abbassamento estremo di Dio: dunque sono verissime, e certe.

Geronte a questo, io credeva, disse rivolto ai suoi, che avremmo quì passata una notte oziosa, e nojosa del pari. Ma ora mi sembra, che trovati ci siamo ad una scuola abbastanza istruttiva. Giacchè però, o Ferepono, anche voi nominata l' Eucaristia, saprete bene, che dessa non è solo il bersaglio di tutti gl' increduli, ma lo scoglio funesto, in cui vanno spesso ancora ad urtare tutti i Cristiani più deboli. Che strada voi dunque terreste per illuminarli; e convincerli. Fisserei, egli disse, questa nuda proposizione: Gesù Cristo doveva esercitar fra gli uomini tutte le virtù: dunque doveva istituire l' Eucaristia; e lasciando così l' autorità delle Divine Scritture, il consenso di tutta la Chiesa, l' evidenza, e la certezza di tanti prodigj, la proverei in questa guisa. La prima idea, che concepir possiamo della vita di un uomo di Dio sulla terra è quella, di veder in prattica in essa tutte le virtù in sommo grado; ma l' umiltà, e l' ubbidienza, che sono dell' altre il sostentamento, e la vita, non sarebbero state in grado sommo in lui, se non istituiva l' Eucaristia, dun-

que è forza il credere, che istituisse l'Eucaristia. Imperocchè la prima nozione, che della ubbidienza, e dell'umiltà possiamo noi concepire è quella, che ci porta ad essere ubbidienti, e sommessi ad ogni umana creatura per quel fine notabilissimo di tutte le virtù, qual'è Dio. Si trova ciò espresso in quelle parole - *Subjecti estote omni humanæ Creaturæ propter Deum* (1. Petr. 2.) Or venendo a Gesù Cristo, è certo, che desso si soggettò, ed ubbidì a tutti gli uomini: ubbidì ai Pontefici, che lo condannarono, a Pilato, che lo sentenziò, ad Erode, che il vilipese, a tutto il popolo, che lo pospose a Barabba: si soggettò a Giuda, che lo tradì, agli Aggressori, che lo legarono, ai Soldati, che lo straziarono, a' Carnefici, che il crocefissero. Poteva di più umiliarsi un' uomo? Ma Gesù Cristo non era Uomo soltanto, era anche Dio; e come tale era Dio non degli Uomini solo di quell' età, ma di tutti gli Uomini ancora, e di tutte le generazioni, che venute sarebbero in appresso. Era Dio, e come tale doveva dare alla virtù un' estensione illimitata. Ma se non istituiva l'Eucaristia, nè la virtù avrebbe avuta tale estensione, nè Gesù Cristo portata l'avrebbe al sommo grado dovutole di ubbidire, e soggettarsi ad ogni umana creatura; dunque dovendo esso esercitare, e portare al sommo grado le virtù tutte, e segnatamente l'umiltà, e l'ubbidienza, che sole distruggono la superbia, per questo ebbe ad istituire l'Eucaristia.

Sento, disse Geronte, la forza di questo vostro discorso; ma non mi dispiacerebbe di sentirlo convalidato ancora coll' Autorità di qualche oracolo divino. Abbiamo, riprese Ferepono, quello d'Isaia nel Capitolo quarto, dove dice così - *Et apprehendent septem mulieres virum unum in die illa dicentes: Panem nostrum comedamus, et vestimentis nostris operiemur: tantummodo invocetur nomen tuum super nos, aufer opprobrium nostrum.* Poichè, e che donne son queste, che tutte unite anelano al maritaggio di un uomo solo? Possono elleno essere figliuole di Eva, delle quali, e per gelosia, e per interesse fù, e sarà sempre proprio il voler esser sole al possesso di un cuore, e di escluderne passionatamente ogni altra? Sono esse tutte le virtù espresse sotto il numero settenario, e l'oggetto, a cui aspirano, è l'Uomo Dio Cristo Gesù, nel quale tutte riprender dovevano il loro splendore, rivestirsi delle vere, e caratteri-

stiche lor qualità, nutrirsi dell' alimento lor proprio, e spogliarsi di quelle turpi, e bugiarde apparenze di cui rivestite le aveva il Mondo giunto a chiamar prudenza la frode, giustizia la vendetta, ipocrisia la religione, lo zelo fanatismo, l' apostasia ubbidienza, fortezza la crudeltà, la rapina conquista, la mansuetudine viltà, la presunzione, l' ambizione, l' orgoglio giusta, e dolce speranza, e l' incredulità fortezza di spirito. Tutti questi prestigj, ed altrettanti consimili tutti si dileguarono in vista degli esempj, e degli insegnamenti di Gesù Cristo. Elleno ricuperarono allora le natie loro fattezze, ricomparvero allora vestite degli abiti lor naturali, e nutrite si videro dei loro proprj alimenti, come spose amatissime di chi era la Santità per essenza, ed era stato chiamato per questo il Dio delle virtù. Ed ecco perchè io ho detto, che se Desso non avesse istituito l' Encaristia, non avrebbe esercitate in tutta quella estensione, che a Lui conveniva, l' umiltà, e l' ubbidienza. Ma di più, dovea dire ancora, che esercitata non avrebbe appieno neppur la Giustizia. Poichè se il grande obbietto della sua venuta era quello di dare a Dio Padre tutto quell'onore, che a Lui si doveva, e lasciare agli uomini un mezzo di onorarlo quanto era d' uopo, e si conveniva, con che altro avrebbe Egli adempito a questa rilevantissima obbligazione? Forse poteva bastare al suo amore, ed alla sua qualità di Sacerdote eterno il Sacrifizio di ore sul Calvario? O forse lasciar poteva ai mortali un qualche altro Olocausto, che adeguasse pienamente la dignità, la grandezza, la maestà infinita del lor Creatore, a cui doveva offerirsi in riconoscenza del suo supremo essenziale dominio? Io vedo la Chiesa, che per essere di creature composta è nel preciso dovere di protestare al suo Creatore la totale sua dipendenza in un modo interamente santo, e in tutto corrispondente all' infinito oggetto, che per giustizia doveva onorare. Forse i capri, gli agnelli, i tori erano degni di essere offerti a un Dio, od uguagliavano l' incomprensibile sua dignità? Solo coll' Eucaristia questa si pareggia, perchè nell' Eucaristia si offre un Dio ad un Dio, si offre una vittima d' un infinito merito, che non può esser mai rigettata come imperfetta, e mancante, e perciò io dissi, che non avrebbe Gesù Cristo esercitata in tutta la sua estensione neppur la giustizia, se non avesse istituita l' Eucaristia. E se guardiamo al suo, e nostro nimico il Demonio, che diremo? Portato sem-

pre il maligno dall' odio suo, dalla sua superbia, e dal suo livore ad emulare, avvilire, e contrafare i prodigj da Dio operati, è giunto a fingerli tutti, fino a far comparire una sostanza mutata in un' altra, come l' acqua in sangue, e i bastoni in serpenti avanti a Faraone in Egitto. Il portento, che non ha mai potuto, e non potrà mai fingere, ed emulare, è stato quello, di dire sopra un subjetto qualunque: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; perchè Egli non ha nè corpo, nè sangue. Costretto pertanto a qui arrestarsi, e confondersi, vede la sconfitta, e confusione sua, non già passeggiera, e di pochi momenti, ma permanente, continua, e stabile sino alla consumazione dei secoli, senza che la superbia sua possa dire una volta sola: io ho saputo, io ho potuto fare altrettanto. Ma troppo era giusto, che la sorgente perenne di tutti i mali restasse perennemente confusa; e perciò chi per essenza era giusto, doveva istituire l' Eucaristia, acciocchè quest' atto ancor di giustizia avesse il suo compimento. Che diremo poi della sua carità, della misericordia, della pazienza sua? Quando a me si affacciano alla mente, sembrami di veder chiaro il motivo, perchè l' Istitutore Divino ringraziò sì espressamente l' Eterno suo Genitore, quando gli permise di tanto eseguire: perchè dichiarasse Egli, e dichiari di trovar le sue delizie nello stato tra gli uomini: perchè comporti, e soffra i dispregj, e gl' insulti di tanti protervi, e sacrileghi, perchè in tutto questo Egli trova la maniera di sempre più abbassarsi, esinanirsi, umiliarsi, glorificare il Padre, beneficar la Chiesa, confondere, e smentire il nimico, pratticare in terra, mediante l' Eucaristia, il treno tutto di quelle virtù, che in Cielo si posseggono sì, ma non si esercitano.

Queste vostre riflessioni, ripigliò Geronte, sono atte a convincere chiunque adora un Dio fatto uomo: ma se quì a voi si presentasse una qualche Deista, che portasse, non so dire, se il suo ardimento, o la sua cecità sino al punto di negare l' incarnazione del Verbo Divino, che strada voi terreste per illuminarlo, e convincerlo? Gli chiederei, disse Ferepono, cos' è Dio, e nulla più; e se egli mi rispondesse, come a forza dovrebbe, che Dio è la sorgente, il centro, l' aggregato, il complesso di tutti i beni, di tutte le perfezioni, io mi crederei di averlo già convinto. Perciocchè, se Dio è tale, necessariamente è ancora buo-

no, anzi il solo, l' unico, l' essenzialmente buono. Ora non è soltanto un antico assioma di tutte le scuole, che *Bonum est sui diffusivum*, ma è un intimo sentimento in tutti i cuori scolpito, e lo sente ogni cuore ben fatto, che colui, che è buono, è inclinato, e portato a fare ad altri del bene, a diffondersi, e compartire quante può mai beneficenze in altrui. Essendo però il solo Dio sommamente, essenzialmente, infinitamente buono, ne siegue, che essenzialmente ancora è inclinato a diffondersi, e comunicarsi. Ond' è, che dopo averci compartito innumerabili beni nella creazione, Egli non poteva esser pago di se medesimo, se in fine non ci dava, e non ci compartiva se stesso; e così eccolo, starei per dire, nella necessità di darsi tutto alla natura umana, prima nell' Incarnazione, e poi nell' espansione, e nella continuazione della stessa grand' opera nell' Eucaristia. Che può rispondersi a questo discorso?

Vi risponderanno, disse Geronte, colla filosofia, che un corpo stesso non può star mai tutto intero contemporaneamente in più luoghi; che un corpo umano, di statura piuttosto grande, anzi che no, non può mai ristringersi alla piccolezza di un' Ostia, e delle bricciole più minute del pane. Ed io seguirei a dimandargli, rispose Ferepono, cos' è il Verbo incarnato? E dovendomi rispondere, che è la parola sostanziale del Padre, quella Parola, che il tutto ha creato, quella Parola, che tutta eguaglia, e comprende la Natura Divina, proseguirei a dir così. In mezzo alla moltitudine più grande pronunziate voi una parola. Questa nel tempo stesso arriva a tutti, tutti ugualmente l' ascoltano, si comunica a tutti ugualmente, e per via dell' udito perviene, e penetra nel cuore, e nella mente di ognuno, senza però dipartirsi da voi, che la pronunziaste, che la memoria conservate, e l' idea della parola, che proferiste. Ma che fu mai quella vostra parola? Un suono d' aria, e nulla più. E la parola sostanziale dell' Onnipotente Padre, il Verbo eterno di Dio, Dio in tutto uguale al Padre non potrà ugualmente, e nel tempo stesso comunicarsi a molti, darsi tutto a tutti? Che mi state ora a dire della grandezza, e della statura di un corpo umano incapace di ristringersi ad una bricciola di poco pane? Credete voi forse, dimanderei loro, che il corpo di Cristo conservasse al pari del nostro la sua materialità, e che sia ugualmente alle sue leggi soggetto? E' non sappiamo da S. Paolo, che desso dopo la

resurrezione sua appena è più conoscibile per la spiritualità, di cui si è rivestito? Abbiamo avvertito già, che Dio fa consistere la gloria sua non già nel crescere, e nel sollevarsi, ma nel ristringersi, e nell' abbassarsi. Che differenza voi ponete fra l' assumere la forma di servo, e quella di vittima, e di cibo? L' una, e l' altra sono limitate, ed hanno i loro confini. Se dunque l' immenso, l' infinito, l' incomprensibile Dio si degnò di prendere la natura umana, e la forma di servo, poco più ha dovuto fare, per prender quella di cibo. Poichè, se non ci ha proporzione alcuna tra il finito, e l'infinito, niuna proporzione ci ha ancora tra la Divinità, il cibo, e l'umanità. Non è dunque lo stesso per Iddio il ristringersi fra gli augusti termini della umanità, e con questa fra i limiti ristrettissimi di poco pane, e vino?

Mi pare, disse Geronte, che quanto più il vostro discorso s' inoltra, tanto più ancor si riscaldi. Sentiremo perciò volentieri spiegarci da voi la transustanziazione del pane, e del vino, la discesa di Cristo su i nostri Altari, la permanenza degli accidenti, o quel di più che può dar lume a un tanto misterio. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* io quasi vi direi, soggiunse Ferepono, poichè della transustanziazione, non abbiamo una prova continua dentro di noi? Noi prendiamo il cibo, ed in brev' ora il nostro calor naturale lo cangia in chilo, in sangue, in carne, in ossa, in sostanze in somma totalmente diverse. E il calore immenso dell' infinita Onnipotente Carità Divina non potrà cambiare in un istante quel pane, e quel vino, in quella carne, e in quel sangue, che ci ha redenti? Ma il suo colore, il suo sapore dov' è? E voi avreste cuor da cibarvene, se la carne vedeste, ed il Sangue? E la vostra Fede, qual' avrebbe più merito? Che ha che fare il colore, il sapore colla sostanza di una cosa! Questa meschina mia carne può dirmi alcuno, che non sia terra? Se si ponesse in dubbio, aspettate, io direi, pochi giorni, e lo vedrete in effetto. Ma le qualità accidentali come reggersi senza soggetto? Come si reggono gli Astri, e la terra senza sostegno. Per questo l' Onnipotente Uomo Dio prese in mani in quel gran momento il pane, ed il Calice, per appunto farci conoscere, che quanto istituiva, e faceva, era opera dell' Onnipotente sua destra. - *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus* (Joan. 13. 3.) L' Onnipotenza, e l' immensità appunto vanno del pari cogli altri attributi Divini nell' Augusto Misterio:

l' una, coll' eseguir subito quanto dice, l' altra col trovarsi sempre pronta, e presente su d' ogni Altare. Che dirò poi della pazienza infinita nel soggettarsi alla voce di un uomo, nel porsi fra certe mani, nello scendere in certi seni? Oh! che non dee ripromettersi chi ben l' accoglie, che non dee temere chi mal lo riceve? Che dirò della Sapienza ineffabile, nell' aver trovato un mezzo si facile per comunicarsi agli uomini, per deificarli in certo modo, per arricchirli di tanto merito in virtù di una viva fede, per assicurar loro una gloriosa resurrezione conseguenza necessaria dell' Eucaristica Comunione? Ma che fo io? Ah! Signori sappiano compatirmi, e scusarmi. Già sanno bene, che l' ignoranza è garrula. A questa si degnino condonar quell' ardire, che mi ha fatto porre la lingua in cielo, e perder di vista l' abisso, che ho sotto de piedi: lo condonino a quell' estro di sensibilità, e di amore, di cui mi è sembrato talvolta, che mi parlassero questi macigni, questi massi stessi in vista di un tanto misterio di sapienza infinita, d' infinita potenza, di umiltà, di ubbidienza, di carità infinita.

Nel dir così gli comparvero sugli occhi le lagrime, si accese in volto, e si pose in silenzio. Geronte fissamente guardandolo, cotesta vostra ignoranza, gli disse, non mi disgusta affatto; ma con essa non si confanno quelle auree scritturali sentenze, che tratto tratto avete addotte, o indicate. Non nego, replicò Ferepono, di avere impiegato il mio tempo nei dì Festivi sopra la Sagra Scrittura; ma poi, che pro? Si sa bene, e si deve sapere, che quello è libro chiuso già con sette sigilli, e che nulla se ne legge per il suo verso, se non l' apre la Fede, l' Umiltà, l' Innocenza della Vita, l' Orazione, la Pazienza, l' interna Pace, ed un costante disinteresse. Solo questo credo di avervi appreso, e in tanti viaggiatori comparsi quì, non so come l' ho veduto in prattica, che - *Qui quærit Legem replebitur ab ea, et qui insidiose agit scandalizabitur in ea* (Eccl. 32. 19.) E per Legge non s' intende forse nelle Divine Scritture Cristo Gesù?

Mentre così parlavano, comparve il giorno, e videsi ritornare il treno di Geronte con quanto la sera innanzi aveva Egli richiesto. Imperocchè al sopraggiungere della notte in mezzo a quella dirotta pioggia, erano accorsi tutti i suoi colle loro carrozze, e coi lumi per ricondurlo; ma Desso avendo incominciato a gustare la conversazione del buon Solitario, e la

dolcezza di quel conciliante silenzio, fece dir loro, che ritornassero il dì seguente per tempo, e portassero seco un Calice, e sei Lampade delle più ricche, e più belle, che tra gli argentieri trovate si fossero in vendita. Eglino dunque posero su quel masso, che aveva forma di mensa tutto ciò, ed il Principe fattosi ad osservare ad uno ad uno gli oggetti, se ne mostrò assai contento, e per la materia, che era d' argento, d' oro, e di rare gemme fregiata, e per la bellezza del lavoro, che non poteva essere di un gusto più fino. Quindi volgendosi al Solitario, mio caro Ferepono, gli disse, voi avete fatto, che fosse lodato, e fosse adorato Iddio nel fondo ancora di queste rupi, e perfino nelle viscere di questi massi. Non vi sia dunque discaro, che ai vostri sudori io unisca i voti miei, offerendogli per vostro mezzo questo Calice pel Sacrifizio incruento, e queste Lampade per arder sempre una nel vostro Oratorio, una avanti l' Augusta Immagine di Maria, che avete collocata nella Tribuna, e quattro ai lati del Santo Altare. E perchè non sia l' offerta qual sarebbe un corpo senz' Anima, eccovi insieme questa lettera di banco, acciò possiate con essa stabilir la rendita, che per l' olio vi occorre. Solo vi prego, che quando vedrete queste Lampade splendere, e questo Calice sollevarsi innanzi a Dio, vi andiate allora tratto tratto ricordando di me. Sospirò a questo Ferepono e disse: Oggetti sì ricchi non sono secondo il cor mio, nè sono io capace di custodirli? Pure se non posso ricusare ciò, che a Dio si offerisce, vado immantinente a sospendere innanzi a lui un tanto dono, ed Egli per la sua gloria penserà a mantenerlo. Solo la lettera bancale mi sia permesso di ricusare, perchè io nè queste conosco, nè rendite, nè denari. Dunque la consegno, o Filopono a voi, soggiunse il Principe, e a voi raccomando il sollecito adempimento di questo mio volere. Indi rivolgendosi al Solitario: Addio Ferepono, gli disse, spero di rivedervi. Nò, soggiunse egli, io non avrò più questa sorte, perchè il mio pellegrinaggio è al suo termine, e perchè ne son certo, una grazia vi chieggo. Tutto mi fa conoscere, che l' accesso alla Corte è aperto per loro. Deh! raccomandino alla Maestà del Re questo luogo, e lo preghino a prenderlo sotto la sua protezione, e salvarlo in appresso da ogni irriverenza, e profanazione. Noi lo faremo di buon grado, rispose Geronte incamminandosi verso la scala, e voglio sperare, che i voti vostri siano già esauditi.

Ma potrò io veramente chiuder gli occhi con questa speranza. Soggiunse l' altro : e l' altro concluse dicendo : pregate solo Iddio, che compisca ciò, che in questa notte ha incominciato.

Detto questo, prese a risalire la scala in silenzio, e mostrandosi tutto concentrato in se stesso, come se maturar dovesse un qualche affare gravissimo, tornò al Palazzo, e chiese di restar solo quel giorno. La mattina seguente tanto distinta per la Solennità della Pasqua, si vide Egli in treno grande, e in gran gala andare alla Chiesa primaria, dove giunto, prima ancora di entrarvi, depose, e consegnò a un Cavaliere tutti gli ordini, e distintivi del suo grado, ed in semplice uniforme andò a prostrarsi fra il popolo. Quivi dopo aver lungamente orato, compì a tutti gli altri doveri, che esige la Religione in quel giorno, confessandosi, e comunicandosi cogli altri Fedeli non con altra distinzione, che quella, che dovette ognuno alla sua somma modestia, ed al suo raccoglimento profondo.

Comparve intanto a celebrar la gran Messa il S. vescovo Irenèo, che letto il Vangelo, incominciò dalla sua Cattedra a parlar dottamente della universale Resurrezione. Prese egli a provarla con questo argomento. Gesù Cristo è risorto nella stessa sua Carne; dunque nella stessa Carne risorgeremo anche noi (1). Che Gesù Cristo risorgesse nella stessa sua Carne lo sanno i Discepoli, a' quali mostrò Egli, per assicurarneli, le mani, e i piedi trafitti, e quello particolarmente lo sà, che fu da lui invitato a metter le dita nelle sue piaghe, e la mano nell' aperto suo fianco. Esso Verbo Divino non avrebbe mai presa Carne, se non aveva a salvarla; e non avrebbe mai detto l' Apostolo (ad Colos. 1.) che Gesù Cristo ci aveva riconciliati nel corpo della sua Carne. Imperocchè la riconciliazione ha luogo solo in quelle cose, che si posero in contradizione fra loro. Ma perchè il Verbo Eterno era venuto a riparare ciò, ch' era perito, e a ricercare quel, ch' era perduto, perciò Egli assunse umana Carne in se, e in se la richiamò a nuova vita. Che poi quindi derivi come conseguenza certissima, che nella stessa nostra Carne risorgeremo anche noi, si fece strada a provarlo il S. Vescovo col razio-

(1) *S. Irenæus Lib. V. adversus Hæreses a Cap.* 3. *ad* 36.

cinio di S. Paolo nel Capo Ottavo ai Romani, ragionando così. Gesù Cristo fu risuscitato dal suo medesimo Divino Spirito: ma questo Spirito è stato diffuso, e comunicato anche a noi mortali; dunque risusciterà anco su i nostri corpi mortali. Si fermò in seguito su questo, cercando, cosa intender si deve per corpi mortali? E dicendo, che non può intendersi nè Anima, nè Spirito, perchè mancanti di parti, in cui risolver si possano, intender si dee solamente la carne, la quale, lasciata dall'Anima, a poco a poco si scioglie, e risolve in quella terra, da cui fu presa, ed alimentata. Dunque lo Spirito di Gesù Cristo ravviverà la Carne. Per ciò convalidare, rammentò le prodigiose guarigioni dal Redentore operate, e proseguì così. Qual motivo egli mai, e qual cagione l'indusse a guarire, e risanare le membra inferme di tanti, e a rimetterle nel pristino stato, se non l'aveva un dì a ravvivare? Imperocchè se mirò Egli alla sola utilità temporale, niente di grande compartì loro, ed in loro mostrato Ei non sarebbesi resurrezione, e vita? *Vita enim per curationem, incorruptela autem per vitam efficitur. Qui igitur curationes confert, hic et vitam.* Aprì quindi la forza dell'argomento, che dall'asser Gesù nostro Capo, si desume, dicendo: E' risorto il Capo; dunque devono risorger le membra. E che Gesù Cristo sia nostro Capo, non solo morale, e politico, come di una nazione è capo un Re, ma come dei rivoli è capo la fonte, e come dei raggi il capo è il Sole, apparisce dalla sua dignità, dalle sue operazioni, dall'influenza sua in tutte le sue mistiche membra, e dalla stessa umana natura comune a tutti gli uomini, che per tutti gli uomini assunse. Ma che Capo Ei sarebbe, se essendo Egli risuscitato, e vivo, non fosse poi capace di rifondere la vita nelle sue membra, e dovesse portarsele sempre, non dico inferme, e languide, ma putrefatte, e morte? Può questo concepirsi della testa degli uomini, di cui sta scritto - *Omne caput languidum* -; ma non già di un Capo, che è la sorgente della vita, anzi la vita stessa. Dunque se Gesù Cristo nostro Capo è risorto, risorger dobbiamo noi ancora, che siamo sue membra.

Diceva tutto questo con un entusiasmo di gioja sì vivo, che a tutti sembrava, che avesse innanzi agli occhi il risuscitato Signore. Ma quando fecesi a svolgere un'altra prova, parve, che non parlasse più a uo-

mini viatori, ma ad un uditorio di gente rediviva, e divenuta immortale. Non avete voi ricevuta poc' anzi, o non riceverete tra poco la Divina Eucaristia? Ma questa dianzi non era, che semplice vino, e pane. Fu proferita su loro la parola Divina, ed eccoli divenuti il Corpo, e il Sangue di Cristo, da cui si aumenta, e per cui si consolida la Carne nostra - *ex quibus augetur, et consistit nostræ Carnis substantia* - una Carne alimentata, e nutrita dall' Umanità, e Divinità di Cristo, che è vita eterna, avrà da credersi, che nutrita sia per morire, e per restare eternamente cenere, e polvere? L' Eucaristìa è quella, che a tanta dignità solleva il corpo nostro, che l' immedesima col Corpo di Cristo, e vivo Tempio il costituisce del Dio vivente; E il dir poi, che andrà, e resterà in una dispersione eterna, non è di tutte le bestemmie la massima? L' Eucaristia a noi comparte collo Spirito Santo tutti i suoi doni, che spirituali ci rendono, ed alla incorruttibilità ci preparano: e dirassi poi, che non assorbiranno essi la nostra caducità? L' Eucaristia è una semenza di vita eterna commessa, e sparsa nella nostra Carne; E dirassi *per summum nephas*, che dessa sia più vile, e meno efficace della Segala, dell' Avena, del Grano, che sparso, seminato, e gittato in terra risorge, e si riproduce più rigoglioso, e più bello? Mercè l' Eucaristia noi c' incorporiamo con Cristo, e Cristo con noi; Noi diventiamo una stessa massa con Lui, con Lui ci uniamo, come si unisce il cibo con chi l' assume; e potrà credersi poi, che Cristo risorto, noi restar possiamo sotto i piè della morte? Può forse Cristo dividersi, o può mai pensarsi Cristo mezzo vivo, e mezzo morto? Ah! ch' io già veggo voi tutti . . . . e qui alzando le mani, quasi abbracciar volesse ciascuno, perdè la voce rimasta oppressa da due rivi di lagrime, talchè cessando di più ragionare, proseguì tra il più tenero raccoglimento l' Augustissimo Sagrifizio.

Compito questo, si restituì Geronte col suo treno al Palazzo, e vi trovò già arrivato Atenagora. Poco dopo si pose a mensa con esso, ed i primi discorsi furono alcune osservazioni, e ricerche intorno al di lui scritto, colle quali il Principe ne faceva un tacito, ma beninteso elogio. Atenagora soddisfece completamente ad ogni quesito, e andò tratto tratto esternando la sua gratitudine, col citare, e rimarcare le dodici nobilissi-

me opere, che aveva ricevute in regalo. Quindi introducendo discorso sull' Omilia del buon Vescovo Irenèo, volle sentir Geronte cosa ne pensava il Filosofo, ed egli, io quasi mi dolgo, rispose, di quelle sue lagrime, che ci hanno tolto il contento di sentirlo ragionare più a lungo. Imperocchè già prevedeva, che entrato sarebbe a discutere quella maravigliosa ripetuta preghiera - *Pater Sancte, serva eos . . . . . ut sint unum, sicut et nos . . . . ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut, et ipsi in nobis unum sint . . . . . , Et ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis: ut sint unum sicut et nos unum sumus* - (Joan. 17 -) Imperciocchè essendo certo, che il Divin Figlio fu sempre com' uomo ancora esaudito dal Padre - *Ego autem sciebam quia semper me audis* - (Joan. 11 - 42 -); e dovendosi convenire, che questa unità portentosa per mezzo si effettua della Eucaristia, chi non vede qual forza acquista la prova della nostra resurrezione, che dalla resurrezione di Cristo si desume, e deduce? Cristo dichiara di aver dato agli uomini la sua chiarezza, e per chiarezza forz' è d' intendere la sua Divinità, che lo fa essere della medesima essenza col Padre. Ma la Divinità è in esso unita alla sua umanità, e l' umanità, e la Divinità insieme a noi si comunica nell' Eucaristia: Dunque mercè l' Eucaristia, noi ci uniamo con Gesù Cristo corporalmente, e sostanzialmente, com' Egli col Padre sostanzialmente è uno. E dopo un' unione sì fatta, Cristo risorge per sempre, e noi per sempre dovremo restar nella polvere? Lasciamo pensarlo a coloro, che credono unite insieme l' inerzia, e il moto, la luce, e le tenebre, la vita, e la morte.

A questo proposito, disse Geronte, io sempre ho notato, che, quando il Divin Maestro parlò la prima volta di questo ineffabile Sacramento alle turbe, parlò insieme della Resurrezione finale, facendoci così conoscere, che Desso è la causa del nostro risorgimento glorioso. E mi pare ben notabile per questo, che nel luogo stesso (Joan. 6.) il chiamasse per quattro volte Pane vivo, e Pane di vita, e che per tre volte quasi intercalare ripetesse quell' - *Et ego resuscitabo eum in novissimo die.* - Nè mi sembra meno notabile la risposta data agli Ebrei: imperocchè avendo essi detto - *Quomodo potest hic nobis Carnem suam dare ad manducandum?* S' Egli fosse stato Uomo soltanto, doveva appa-

gare una curiosità così giusta; ma perchè era Dio, a cui si dee unicamente fede, e non curiosità temeraria, rispose da Dio qual' era, e si degnò divinamente ripetere - *Amen, amen dico vobis: nisi manducaveritis etc.*

La vostra osservazione è giustissima, rispose Atenagora; ma non è forse men degno di essere osservato ciò, che soggiunse in appresso, dicendo - *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem* (sic), *et qui manducat me, et ipse vivet propter me* - Imperocchè col dir Egli così, degnossi addurre la cagione, e il motivo, per cui si chiamò nell' Eucaristia Pane vivo, vivificante, e vitale, e ci aperse così, e ci assegnò il fonte, e l' origine della vita, e resurrezione nostra. Mentre se vuole attendersi con esattezza, il suo discorso procede così. Iddio Padre è la stessa vita essenziale, e la sua fonte. Esso al pari della sua essenza la comunica al Figlio; e il Figlio la trasfonde alla sua Umanità per la personale, e sostanziale sua unione con essa. Comunicando poi questa a' suoi Credenti nella Eucaristia, forz' è, che del pari comunichi loro la vita, che riceve dal Padre, giacchè sostanzialmente è unita con Lui. Quindi com' Egli ha dal Padre, e per mezzo del Padre la vita indifettibile; così noi l' abbiamo dal Figlio, che nella Comunione con noi si unisce, e per mezzo di se medesimo ce la conserva, e riserba. Perciò diss' Egli: com' io vivo per mezzo del Padre, che è vita, così per mio mezzo vivrà chi di me si ciba. Come poi il Figlio in quant' Uomo non volle una tal vita per mera e semplice largizione, ma per merito ancora dopo la sua morte, e passione; così noi non potremo entrarne al possesso, se non risorgendo dopo una vita virtuosa, e santa.

Nell' udir questo Geronte: Viva Atenagora, disse, che ci parla da Teologo ancora, e non da Filosofo solamente. Io mi vergognerei, rispose, di un tal nome, se dopo averci parlato l' Eterna incarnata Sapienza non vedessi più avanti, di quel che viddero Platone, Socrate, e lo Stagirita. Che se altri vi fossero, che senz' essi almeno, non che senza il Vangelo si arrogassero il nobile titolo di Amatori della Sapienza, io li riputerei non solo insensati, e folli, ma come il vero disonore di un nome tanto cospicuo. Lungi però da me l' ambizione di riputarmi meritevole, e degno del glorioso titolo di Teologo, e Filosofo. Esso non a me è dovuto, ma bensì a quei grand' Uomini, di cui questo Regno è fecondo, e che voi avrete il piacere

di conoscere, facendo il giro delle nostre contrade. E chi fra questi, disse Geronte, a parer vostro più si distingue. Dirò di un Prete a noi più vicino. Due giornate di qua trovasi Zelopoli Città piccola in quanto al suo materiale, ma grande per la sua celebratissima Università, di cui ora è presidente certo Settimo Fiorente Tertulliano. E' questo un ingegno in tutto sistematico, franco, nobile, vivo, fecondo: conosce tutte le antiche opinioni, sà perfettamente i principii d'ogni setta, possiede a fondo la mitologia, non solo qual' è al presente, ma quanto ha di storico, e di reale. Il suo metodo è stringente, grandi i suoi principii, maschia, e generosa la sua eloquenza, che mirabilmente unisce dogma, e fantasia, disciplina, e costumi, storia profana, e sagra, monumenti rari, ed unici, estratti utili, e ricchi sparsi quà e là nei suoi scritti, un fondo di rettitudine, che fa amare l'Autore, e la Religione dell' Autore. In quant' opere egli ha prodotte fin qui, spicca tutto questo mirabilmente, e in tutto apparisce, che la natura lo ha fatto per le battaglie scientifiche. Solo vi si scorge una veemenza, che lo porta talvolta all' eccesso, ed un zelo tratto tratto indiscreto, che non gli fa distinguere il necessario dal perfetto, per cui se il consiglio, e l'età non lo modera, fa temer molto della sua sorte. So, che si occupa presentemente a scrivere intorno alla Resurrezione della Carne, e so, che per mercoledì prossimo è fissata una generale adunanza per publicarvi il suo scritto, che sarà certamente vittoriosissimo. Noi forse ci troveremo a sentirlo, rispose Geronte; ma intanto portiamoci, soggiunse, dal buon Vescovo Irenèo.

Tutti a questo si mossero, e giunti nelle povere camere del venerando Prelato io, disse il Principe, sono intimamente penetrato da quanto ho potuto osservare, e da quanto ho avuto il piacere di udire presso la sua sagra persona: e sono quì non per farne inutili congratulazioni, ma per darne a Dio tutta quella lode, che a Lui solo si deve. Non posso bensì non esternargli il mio dispiacere di dover dimani per la necessità del mio viaggio dipartirmi di quà, e non trovarmi altra volta a sentire il compimento del suo discorso, che a tutti i rapporti non credo interamente dettagliato, ed esposto. Giacchè dunque ho il vantaggio di esser quì ad ossequiarlo, mi fo animoso a pregarlo ancora di svilupparcelo in questi dolci momenti, che avremo il bene di sedergli vicini.

Il Vescovo nel parlare assai parco, si mostrò sensibile a tali espressioni solo coll' abbassar gli occhi per un momento, e col prender quindi a dir dolcemente così. Confesso, che la mia debolezza non mi ha permesso di esporre quanto avevo in mente ideato; ma se debbo riprenderne lo sviluppo, dirò solamente, che tornar voleva a quel principio, che il Verbo Divino non avrebbe mai presa Carne, se non aveva da salvare anche la Carne; il che si fa tanto più manifesto, dopochè la sua Sapienza infinita trovò, ed attivò tanto amorosamente il modo di unire così intimamente la sua alla nostra carne, sino a fare una cosa sola mediante l' Eucaristia Sacrosanta. Questa poi essendo un cibo in tutto spirituale, deve contenere quella pienezza di Spirito - *de qua omnes accepimus* -, come dice S. Giovanni, e come aggiunge S. Paolo - *accepistis Spiritum adoptionis filiorum* -. Un tale spirito inserito in noi render ci deve quell' oliva selvaggia, che innestata sulla buona oliva entra a parte della di lei buona natura; e così compiesi l' argomento dell' Apostolo, che soggiugne - *Si spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis, qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit, et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem spiritum ejus in vobis* -. In seguito di che non può altrimenti discorrersi, che così. Come l' umana carne è soggetta al corrompimento, così è suscettibile d' incorruttibilità, che è quanto dire: com' è capace della morte, così è capace ancor della vita. Queste due cose poi sono fra loro essenzialmente opposte; presente l'una, si dilegua l' altra. Se dunque la morte possiede l' uomo, necessariamente scaccia da lui la vita, e lo rende cadavere; ma molto più la vita possedendo l' uomo, sbandisce da lui la morte, e a Dio lo restituisce vivente. In realtà: la morte mortifica? Dunque la vita vivifica. La prima vita potè estinguersi, perchè dessa fu opera, e dono di un soffio passaggiero - *Inspiravit in faciem ejus spiritum vitæ* -; la seconda provenendo da uno spirito permanente, che tutto investe intimamente l' uomo, non ammette in quanto a se alterazione. Ond' è, che quel soffio di vita rese l' uomo animale vivente; ma lo spirito vivificante rende il medesimo spirituale; talchè S. Paolo potè dire divinamente - *Factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam in spiritum vivificantem . . . . . Primus homo de terra, terrenus, secundus homo de cælo,*

cœlestis. Qualis terrenus, tales et terreni: et qualis cœlestis, tales et cœlestes. Igitur, sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem cœlestis. Quindi io non so altrimenti concludere, che così - *Sicut* « *igitur qui in animam viventem factus est, divertens in pejus per-* « *didit vitam; sic rursus idem ipse in melius recurrens, assumens vi-* « *vificantem spiritum, inveniet vitam.* - Imperocchè non è altro ciò, che muore, e ciò, che resta vivificato; come altro non è ciò, che perì, e fu perduto, e ciò, che si rinviene, e ricupera; quella stessa pecora, che era perita, ritrovata fu dal Signore pietosamente cercandola. E che cosa era quella, che moriva? Certamente la sostanza della carne, che perduto il respiro vedevasi estinta. Questa pertanto venne Iddio a ravvivare, affinchè se tutti moriamo come animali in Adamo, come spirituali viviamo in Cristo, deponendo non già l'opera di Dio, ma l'opera della carne mercè il santo suo Spirito, per cui disse l'Apostolo - *Mortificate itaque membra vestra, quæ sunt super terram* - dichiarando poi quali siano tali membra, con dire - *fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, et avaritiam, quæ est simulachrorum servitus* (Ad Coloss. 3. 5.) - Queste a deporre, e mortificare, e lasciare ci esorta S. Paolo, le quali, per essere opere in tutto animalesche, e carnali, gli trassero quella sentenza, a cui tanto si affidano gli Avversarj - *caro, et sanguis Regnum Dei possidere non possunt* - la quale però intesa nel giusto senso, che abbiamo indicato, non si oppone affatto alla nostra beata resurrezione. Così portando a lungo il mio discorso su questo, io intendeva, come anche iutenderò in appresso, di smentire una così malintesa objezione. E del pari quando ci dicono, che morta la nostra come non è capace di una nuova vita, o che risorgendo, non sarebbe mai la medesima; pensava di rammentar loro le resurrezioni operate dal Redentore, e dimandar poi ad essi, se erano risorti nello stesso corpo, e se era stata capace, o no di una nuova vita la figlia di Zairo, il figlio della vedova di Naim, ed il quadriduano fetido Lazaro? Di una vita, dico, ridata da Dio - *per temporalia præformante æterna, et ostendente, quoniam ipse est, qui at curationem plasmati suo, et vitam præstare potest.* Che se per indebolire la prova dedotta dalla Resurrezione di Gesù Cristo ardiscono dire, che la di Lui carne, e il di Lui San-

gue furono di una sostanza diversa, io voleva loro mostrare il contrario non solo colle Autorità dell' Apostolo, che ci chiama - *reconciliati in corpore carnis ejus - In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus etc.*, ma col dire, che il Misterio dell' umana riconciliazione sarebbe sconvolto, e rovesciato interamente sossopra, onde concluder poi - *Nunc autem « quod fuit, qui perierat, homo, hoc salutare factum est Verbum. « Quod autem perierat, carnem, et sanguinem habebat. Limum enim « de terra accipiens Dominus plasmavit hominem: et propter hunc om- « nis dispositio adventus Domini. Habuit ergo et ipse carnem, et san- « guinem, non alteram quamdam, sed illam principalem Patris plas- « mationem in se recapitulans, exquirens id, quod perierat* -. In conferma di tutto questo era mia intenzione di addurre la visione di Ezechiele da Dio condotto a veder quel gran campo di ossa colla tanto energica voce - *Ossa arida audite sermonem Domini*; - e quel sublime Oracolo d' Isaia - *Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent: expergiscimini, et laudate qui habitatis in pulvere: quia ros lucis ros tuus, et terra gigantum detrahes in ruinam* - nelle quali voci resta sì bene indicato lo spirito di Gesù Cristo, che ravviverà i giusti con quelle parole - *Nos licet ros tuus* -, e l' Onnipotenza di Dio, che risusciterà insieme anche i reprobi coll' altre voci - *Et terram gigantum detrahes in ruinam* -. Voleva in fine rivolgermi agl' increduli, e con ogni efficacia pregarli a non voler esser più così ingiuriosi con Dio, cogli uomini, e con se stessi: con Dio, quasi operar non volesse l' umana resurrezione, non curandosi dell' opera delle sue mani, approvandone il disfacimento, approvando la morte, quando la sua volontà è la vita - *Et vita in voluntate ejus. Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat* - ovvero non potesse operarla, quasi fosse più difficile il reintegrare ciò che è disciolto, anzichè dare l' essere a quello, che non esisteva. Cogli uomini poi, che fatti per l' immortalità si vogliono da loro degradare, ed avvilir sotto i bruti, tanti de' quali avrebbero un esistenza più lunga. Con se stessi in ultimo rinunziando a quella caparra, a quel pegno, a quella partecipazione sì certa, sì onorifica, e sì amorosa di eterna vita, che nell' Eucaristia Sacrosanta si è oggi a noi compartita. Tutto questo in somma avrei detto, ma perchè le mie parole non merita-

vano forse di essere da Dio avvalorate colla sua benedizione, perciò fece mancarmi le forze, e la voce. Perocchè non è egli vero, che inutilmente si parla agli orecchi, se Dio non parla al cuore?

Io non vorrei dire piuttosto, qui riprese Geronte, che noi non meritavamo di udirla più a lungo; ma poichè si è degnata di tanto ora spiegarsi, la ringraziamo ben di cuore, le raccomandiamo di portare la nostra memoria innanzi a Dio, acciocchè le sue sante parole non siano cadute sopra un ingrato terreno, e la preghiamo a compartirci la sua paterna pastorale Benedizione. Nel dir così, piegò egli il ginocchio, ed il Prelato stringendolo al seno gli disse queste parole - *Deus tecum sit in universis.* Si congedò dopo questo colle maggiori dimostrazioni di affetto, e di stima, e tornando a casa con Atenagora, e cogli altri del seguito, di altro non parlarono, che della forza, e dell' unzione mirabile, che sulle labbra di Irenèo acquistavano le da lui addotte riflessioni, e ragioni, ammirando ognuno in se stesso, quanto la mattina, e il giorno fosse stato penetrato dalla sua voce.

Il dì seguente per tempo trovandosi tutto, allestito per la partenza, come si era ordinato; il Principe esternò a ciascuno la piena sua soddisfazione, la confermò con isplendidi donativi, e s' incamminò verso Telpestia (1) città di mezzo fra Delagrab, e Zelopoli. Nell' avvicinarsi ad essa incominciò a vedere lungo la strada quantità di obelischi, colonne, piramidi, e trofei. Erano questi in sostanza tanti sepolcri, che secondo l'uso di quella popolazione dovevano collocarsi avanti le porte della città, e sulle pubbliche vie, come per ricordare a tutti la morte. Osservò in ciascuno di essi iscrizioni, ed emblemi quanto bene espressi, altrettanto significanti. Quasi in tutti vedevasi scolpita l' Aurora, simbolo, come ognun sa, della speranza Cristiana, che tutta si attiene alla vita futura. In molti si scorgeva effigiata la Fenice creduta sempre rediviva, e superstite. Si vedeva in qualcuno il fiume Tigri dileguarsi in un punto, e sparire, e poi risorgere più copioso, e più rapido. In altri si osservava la palma, che dalla sua cenere rinasceva più rigogliosa e più bella. In uno era scolpito un colono, che con una mano seminava grano, e coll' altra affer-

(1) *Telpestia - Buona speranza.*

rava spiche. In un altro scorgevasi un vecchio in atto di prender sonno col motto di Giob sopra il suo capo - *In nidulo meo moriar, et sicut palma multiplicabo dies.* Nella più parte era espresso Giob stesso sedente quasi scheletro sul suo letamajo, che mandava al Cielo quelle gran voci - *Scio, quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum; et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita hæc spes mea in sinu meo* - Era in alcuni Daniele, che mostrando autorevolmente il suo volume, indicava con un dito quelle parole - *Qui dormiunt in terræ pulvere, evigilabunt, alii in vitam æternam et alii in opprobrium, ut videant semper* -. V' era in altri espresso Abacuc portato in alto pel crine da un Angelo, quale sel vide dalla Giudèa comparir Daniele in Babilonia sul lago de' leoni, che colle mani distese in forma di Croce sembrava gridare - *Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat. Ut requiescam in die tribulationis: ut ascendam ad populum accintum nostrum* -. Più di tutti distinguevasi sopra una grand' Urna, che formava la base, un gruppo di Statue rappresentanti carichi di catene sette giovani eroi, con una donna al lato maestosissima, e grave, e con dirimpetto un mostro gigantesco spirante fasto, e furore, in faccia al quale uno di quegli Eroi gittava un papiro con questa sentenza - *Tu quidem scelestissime in praesenti vita nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit* -. Un altro guardandolo con impero per le catene, e per le piaghe quasi già palpitante, gli gittava similmente sul volto un papiro col motto - *Potius sit ab hominibus morti datos spem expectari a Deo, iterum ab ipso resuscitandos: tibi enim resurrectio ad vitam non erit* .. Un altro vedevasi stender le mani supine verso del mostro, e sulla lingua e sopra alle labbra avere scolpite queste parole - *E cœlo ista possideo, sed propter Dei legem nunc hæc ipsa despicio, quoniam ab ipso me ea recuperaturum spero* -. La Madre imperterrita fissamente guardandoli, e tenendo sulla destra alzata uno scritto, autorevolmente additava loro le ivi sculte parole - *Nescio qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, et animam donavi vobis, et vitam, et singulorum membra non ego ipsa*

compegi, sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem, et spiritum vobis iterum cum misericordia reddet, et vitam, sicut nunc vosmetipsos despicitis propter leges ejus. Tutto ammirava, e tutto osservava posatamente Geronte, e di tutto intendendo il significato, e la causa, andava ogni cosa ponderando fra se, e da ogni cosa inferendo le conseguenze più giuste. Giunse in fine ad un Arco trionfale, che univa insieme due grandi edifizj, ed aveva in cima una leggiadrissima Statua del Salvator del Mondo con sotto i piedi stramazzata, e fulminata la Morte. In fronte all' Arco leggevasi *Telpistiensis Populus hic resurrectionem expectat* dal che intese il Principe qual locale esso fosse, onde tra se pregando pace a quei trapassati, proseguì quietamente il suo camino. Passato l' Arco, si vide dirimpetto, ma in qualche distanza la città già tutta illuminata per la notte vicina, ed avanzandosi verso la porta, mirò in ambi i suoi lati due grandiose orchestre, che facevano applauso al suo arrivo, e trovò sulla soglia in gran gala una splendida Deputazione di Cavalieri, che togliendolo in mezzo, lo scortarono al Palazzo della pubblica residenza. Quivi la sontuosità, ed il buon ordine, e tutto l' invitava al riposo, e al ristoro, finchè dopo qualche tempo fu pregato a passare in un' ampia Sala contigua, per assistere ad un' accademia di canto. La musica era quella sceltissima della Corte mandata da Megalorrimo per sollievo del viaggiatore, che con un concerto pieno di spirito, ma insieme di gravità, e di armonìa disimpegnò un componimento drammatico tutto allegorico, e concettoso. Imperocchè si rappresentava in esso la morte sotto l' immagine di un fiume profondo, vorticoso, e rapido posto per confine tra i regni della debolezza, e della forza. Si rappresentava sulla sponda del primo una moltitudine quasi incalcolabile, che colle indnstrie, e cogli sforzi maggiori cercava d' opporsi alla violenza invincibile di un impetuosissimo vento, che la spingeva tutta verso quel fiume, nel quale poi naufragava ciascuno. Ma dal vento stesso spinti i loro corpi sull' opposta sponda, appena toccavano questa, tutti cangiavano aspetto, e parte compresi da un torrente elettrico, parte investiti da una copiosa limpidissima rugiada, tutti, secondo le loro affezioni, riprendevano una vita interminabile. Quindi con adattate sentenze si animava ognuno a non temer di quel fiume, ma con nobili,

e virtuose affezioni lasciarsi da lui rapire, e varcarlo. Terminato il canto, fece a tutti plauso Geronte, e passando cogli astanti i più manierosi officj, si ritirò nelle sue stanze, dove cenò, riposò, e si alzò col giorno, per affrettar la partenza.

Zelopoli infatti essendo discosto circa settanta miglia, non poteva giugnervi la sera, se tardato avesse a partir la mattina. Servendosi dunque della sua cambiatura, vi arrivò sull' imbrunir della notte, e l' illuminazione della Città, l' accoglienze della Deputazione, le dimostrazioni di tutti gli ordini furono in tutto eguali a quelle di Delagrab, e di Telpestia. Un' ora dopo arrivato, chiesero udienza i primarj Professori dell' Università destinati ad invitare il Principe a decorare colla sua presenza una pubblica adunanza, che doveva farsi il dì seguente all' ore ventuna d' Italia. Geronte prevenutone già da Atenagora, accettò con maniere molto obbligauti l' invitò, ed il seguente giorno, dopo aver visitati gli edifizj pubblici tanto civili, che sagri, nei quali lasciò da per tutto offerte, e largizioni copiose, giunse all' ore venti all' Università, dove visitò, ed ammirò una superba specola, una copiosissima librerìa, un ampio Musèo di storia naturale, ed all' ora stabilita entrò nella gran Sala destinata per l' Adunanza, già piena di spettatori.

Il Presidente, che insieme cogli altri lo era andato servendo, dopo averlo scortato al distinto seggio, che era per lui preparato, si pose anch' egli al suo luogo, e tutti certissimi di sentir parlare il pensatore più profondo, che fosse mai stato, si misero in un alto silenzio.

(1) Incominciò egli dicendo, che tutta la fiducia, tutta la speranza dei Cristiani era la resurrezione de' morti, giacchè non ha per essi la terra nessuno di quei beni solidi, completivi, inamissibili, perfetti, e veri, che loro sono unicamente ripromessi. Uomini nati per la penitenza, e per i quali non c' è il dì di domani, sarebbero i più infelici di tutti mortali, come dice S. Paolo, se sperassero solo nei beni della presente vita, giacchè mentre gli altri si solazzano in questi, i Cristiani o li sprezzano, o li abborriscono, o li lasciano, o si mortificano iu loro. Rimarcò quindi con enfasi, che quelli soli hanno negata la Resurrezione, ed invidiata

(1) *Estratto dell' Opera di Tertulliano* Resurrectione carnis.

agli uomini l' immortalità, che nimici per livore di Cristo, hanno negata a Lui la Divinità. Si fece così strada alla proposizione, che prese a provare con quattro ragioni, che per la loro fecondità possono rassomigliarsi ai quattro gran fiumi del terrestre Paradiso.

Analizzando la prima può compendiarsi così. La nostra carne è degna di risorgere; dunque risorgerà. E che sia degna di risorgere lo provò in primo luogo, rimarcando chi la formò, e per qual fine. La formò Iddio per essere l' Immagine del suo Figlio fatt' Uomo. Fu bene avventurato diss' egli, quel fango, a toccare il quale si abbassò l' Onnipotente Mano. Gran cosa trattavasi, quando una materia tale si preparava. Tante volte essa crebbe di onore, quante volte la mano di Dio a lei si appressò, e quando la prese, e quando da terra l' alzò, e quando la compresse, e quando l' effigiò. Guardate col pensier vostro Iddio tutto intento, tutto occupato d' intorno a quella massa coll' opera, col consiglio, colla provvidenza, colla sapienza, e principalmente coll' amore, che i lineamenti ne dirigeva. Poichè, nel mentre, che la mano applicavasi al fango, la mente volgevasi a Cristo, che Uomo far si doveva. E così quel fango prendendo fin d' allora l' Immagine del Verbo, che un giorno incarnato sarebbesi, non era solamente un' opera di Dio, ma una caparra, e un pegno dell' infinito amor suo.

Provò quindi la Dignità della nostra carne dall' essere essa la stanza, e il domicilio dell' anima. Uno spirito così elevato poteva egli legarsi ad una materia sì abjetta, se non fosse stata prima in tutti i modi nobilitata? - Eccovi dunque, seguì a dir esso, glorioso il fango per la mano di Dio, che l' ha maneggiato, ma più gloriosa la carne per l' alito di Dio, col quale regolando del pari i lineamenti del fango, e della carne, aggiunse loro gli ornamenti dell' Anima. Or crederete voi di esser più diligenti di Dio? Voi non legherete in piombo, in rame, in ferro, e forse anche neppur in argento le scitiche, e le indiane gemme, e le marine perle; ma in oro bensì il più eletto, e forbito. E Dio avrà, affidata, e ligata l' ombra di se stesso, l' aura del suo spirito, l' opera della sua bocca ad un pugno di loto, se questo non avesse già presa nelle sue mani una dignità sublime? Altrimenti l' opera sua stata sarebbe non una formazione, ma una dannazione.

Proseguendo poi collo stesso principio entrò a provare la dignità della nostra carne coll' esser essa compagna, e ministra dell' Anima, inferendo da ciò, che dev' essere ancora della sua sorte, e della sna eredità partecipe. Nel mondo sensibile non vi ha cosa, diss' egli, che sia a Dio più vicina dell' Anima. Ma l' Anima non è alla carne congiunta, e per mezzo della carne non esercita ella il suo dominio? Qual' è quell' uso delle create cose, quel frutto dell' intero Mondo, quel saggio, quel gusto degli elementi, che non goda l' Anima per mezzo della carne? Per essa corredata degl' istrumenti di tutti i sensi, esercita cogli occhi, coll' udito, col gusto, coll' odorato, col tatto l' autorità suprema, ch' ebbe da Dio su tutte le create cose, tutto conducendo a compimento mediante il discorso, nel mentre però, che il discorso dipende dalla carne, e per essa l'arti, gli studii, gl' ingegni, l' opere, gli affari, l' adempimento dei proprj doverj; talmente che il vivere temporale dell' Anima altro non è, che il vivere della carne, e il suo cessar di vivere alla vita presente altro non sia, che il separarsi dalla carne. Or se tutte le cose sono all' Anima soggette per mezzo della carne, tutte alla carne umana le cose sono similmente soggette. All' uomo fu data per sua coadjutrice la donna: della donna dunque egli necessariamente esser deve il consorte. Così la carne. Mentre si dà all' Anima per cooperatrice, e ministra, trovasi che dessa ancora è sua consorte, e sua coerede. Che se è coerede delle cose temporali, perchè non lo sarà ancor dell' eterne?

Passando in seguito a ponderare i vantaggj sommi, che l' Anima dalla carne riporta, mostra esser tanto sublime la di lei dignità, quanto sublimi sono i Sagramenti, che per mezzo della carne riceve, le virtù, che per di lei opera esercita, il trionfo, e la palma del martirio, che conseguì, e può conseguir sempre co' disaggj suoi, e co' suoi patimenti. - Osserviamo, diss' egli, quanto sia presso Dio grande, ed eccelsa la prerogativa, e la dignità di questo pugno di terra frivola per se stessa, e sordida. Iddio stabilì, che niun' Anima potesse meritare, e conseguir la salute, se non fino a tanto, che colla carne è congiunta. Dunque la carne è il cardine dell' eterna salute. L' Anima va ad unirsi con Dio; ma la carne è quella, che a tale unione l' ajuta, e la porta. Nel Battesimo si lava la carne, acciò l' Anima si purifichi. Si unge l' una, perchè resti con-

secrata l' altra. Si fa su quella il segno della Croce, affinchè resti questa fortificata, e munita. Coll' imposizion delle mani si adombra la carne, acciocchè dallo Spirito Divino resti l' Anima illuminata. Perchè questa si sazj, e s' impingui di Dio, quella si ciba del Corpo, e del Sangue di Cristo. Non possono dunque nel compenso, e nel guiderdone separarsi due cose, che nell' agire, e nell' operare sono congiunte. E i sacrificii a Dio tanto accetti, come sono i digiuni, le vigilie, le austerità, la castità, la modestia, la virginità, la vedovanza incontaminata, da chi prendono il soggetto da immolarsi, se non dai beni della carne? Ma diasi un passo più innanzi. Che sentimento avete voi della carne, quand' essa per l' onor di Dio, e della Fede combatte Martire generosa in mezzo alle piazze fatta il bersaglio dell' odio universale? Quando sepolta nello squallor delle carceri vien macerata colla privazione della luce, colla sottrazione d' ogni alimento, coll' odore il più insopportabile, con ogni sorte di sucidezza la più afflittiva? Quando sopraffatta da mille oltraggj le si nega anche il sonno coll' orrore delle cavernose prigioni, e colle punture degli scabrosi rottami, che ricoprendo i pavimenti la trafiggono da ogni lato? Quando tratta da quelle tenebre, ed esposta alla chiara luce del giorno vedesi lacerata, conquisa, straziata, abbruciata su i cavalletti, e gli eculei, fra li scorpioni, e le ruote, sotto il fremito delle macchine più tormentose? Quando alfine oppressa dall' acerbità dei supplicj incomincia ad agonizzare, e si sforza di rendere il contracambio a Cristo morendo per Lui, o certamente sopra una Croce, com' esso, o veramente sotto il peso di tormenti ancora più atroci?

E come dunque dirassi (concluse egli riepilogando il tutto) come dirassi, che degna non sia di risorgere la nostra carne? La nostra carne, che Dio dalla terra trasse colle sue mani; che coll' alito suo animò a simiglianza della sua vita; che fu da Lui deputata a presiedere alla permanenza, al frutto, al dominio di quanto aveva operato; che in appresso munl co' Sagramenti suoi: co' suoi documenti; che ne ama l' illibatezza, che ne approva le volontarie afflizioni; che ne pregia i sacrifizj, e li ascrive a suo debito; questa carne non avrà alfine a risorgere al cenno di Dio? Lungi, lungi da Dio, che il lavoro delle sue mani, la cura della sua mente, la custode dell' alito suo, la regina delle sue opere, l' erer-

de della sua liberalità, la sacerdotessa della sua Religione, il campione della sua testimonianza, la sorella dell' incarnato suo Figlio, abbia Esso a lasciarla in un eterno disfacimento.

Esaurita in tal guisa, ma con una energìa senza pari, la prima prova, passò egli alla seconda, che noi analizzaremo. Iddio può ravvivare la nostra carne; dunque essendo essa degna di risorgere, Iddio la ravviverà. Può ravvivare la nostra carne chi la fece, e creò: la creò, e la fece Iddio; dunque può Dio ravvivarla. E che (prese a dire) sarà più difficile il rifare una cosa, che il farla, e crearla? Forse dovrem' noi rammentare la potenza di Dio, ed il suo libero assoluto dominio su tutto il creato, e dire insieme quanto sia grande, cosicchè ripristinar possa, e ricostruire il nostro corpo, o caduto, o divorato, o disfatto, o in qualsivoglia altro modo consunto? Non ci ha fors' Egli dati altri esempj del suo pieno diritto sulla natura, o possiamo noi conoscerlo sott' altro aspetto fuori di quello, che Dio tutto può? Quand' anche la carne nostra fosse ridotta al niente, Iddio, che dal niente cavò il tutto, dal niente ricavar potrebbe le nostra carne. Ma Egli la trasse da un' altra materia qual fu la terra: dunque dalla terra potrà ancora ritrarla, quando che in terra siasi nuovamente ridotta. Chi creò, e fece, è ben capace di riprodurre, e rifare. E' molto più l' aver fatto, che il rifar nuovamente: è molto più l' aver dato l' esistenza, e il principio, che ridar principio, ed esistenza. Iddio ha diffuso su tutto il creato un alternativa perenne, ed una vita, e una morte vicendevole; come dunque non potrà Egli estenderla alla nostra carne? Tramonta il Sole, ma poi risorge più bello: muore il giorno, ma poi rinasce più luminoso, e più grato alla terra: le stagioni, le piante, i fiori, l' erbe, l' anno intero vengon meno, e si seppelliscono; ma quindi riproducendosi ci pongono sotto occhi una continua immagine della Resurrezione: chi non ammira l'indole comunicata alla natura, che quanti semi riceve, putrefà, e discioglie, tanti ne riproduce in maggior numero, e più ubertosi, compensando con vantaggio l' ingiuria, con lucro il danno, e con usura la perdita? Nulla in somma nella natura perisce, che in miglior condizione non passi, e ritorni. Tutta questa serie adunque, tutto quest' ordine vicendevole, periodico, e successivo, è una testimonianza perenne, e visi-

bile della nostra resurrezione. Iddio l' impresse nell' opere sue prima di scriverla nelle sue carte divine: la mostrò a noi prima colla sua possanza, che colla sua voce: mandò innanzi la natura ad esserci maestra, volendo mandare appresso la profezia, affinchè discepoli della prima credeste più facilmente alla seconda: non esitate a credere ravvivatore Iddio, dacchè il conoscete ristauratore del tutto. E certamente se tutte le cose create per l' uomo, per l' uomo risorgono, e in conseguenza per la sua carne, perchè questa perirà totalmente, quando per lei, e a suo riguardo nulla perisce? Dopo un ragionar così forte, rammentò la Fenice, e concluse - Gli uomini adunque morranno una volta per sempre, mentre gli augelli d' Arabia sicuri son di risorgere '

Venendo quindi alla terza prova, trattò il soggetto con profondità anche maggiore, e sebbene si diffondesse copiosissimamente, tutto l' argomentar suo può a queste poche parole ridursi. L' uomo intero esser dee giudicato, come intero egli visse: visse in anima, e in carne; dunque in carne ancora dee presentarsi al Tribunale divino, e perciò è necessario, che la carne risorga. Questa, diss' egli, è la causa, o per dir meglio, la necessità della resurrezione della carne, la divina finale sentenza. Essa, perchè sia giusta, deve estendersi all' anima, e al corpo. Se il corpo ancora dee dunque essere giudicato, il corpo dev' essere risuscitato. Il giudizio di Dio non può non essere giustissimo, completissimo, degno in tutto di Lui, perfetto, ed eterno. Tale mai non sarebbe, se tutto l' uomo comparir non dovesse al suo Tribunale. Ma tutto l' uomo è composto dell' una, e dell' altra sostanza; dunque coll' una, e coll' altra sostanza egli dee ritrovarsi al Tribunale divino. Esso visse in anima, e in carne. Senza questa non sarebbe vissuto. Quale egli visse, tale esser dee giudicato. Visse in carne: dunque colla carne deve comparire al giudizio. Il giudizio dee tutto cader sulla vita. La vita dunque per tutti li stati menata formerà il soggetto di tutto il giudizio. Fu la carne ministra insieme, complice, e partecipe delle buone, e delle malvaggie operazioni; dunque esser dee compagna, e partecipe del premio e del castigo. Ma come lo sarà particolarmente del premio, se non risorge? Io vi concederò, diss' egli, che dessa non partecipi della sentenza, se dessa non fu la causa o

efficiente, o finale, o istrumentale almeno di quanto si è fatto. Si richiami soltanto l' anima se l' anima sola operò. Si richiami l' anima solamente, se fu sola a decorrere quell' aringo, dal quale decadde, cioè a dire la vita. Ma tanto è lungi, che vivesse ella sola, quanto è vero, che neppure i pensieri benchè nudi, benchè dalla carne non eseguiti disgiunger si possono dalla carne. Imperocchè quanto l' anima in carne, o per mezzo della carne eseguisce, ed opera, tutto nel cuore si tratta. *E che mai pensate nei vostri cuori*, disse il Signore, che pure aggiunse: Chiunque osserverà una femina, e si compiacerà di essa, già adulterò nel cuor suo. Tanto è vero, che senza l' opera, senza l' effetto anche i pensieri soli sono atti, ed opere della carne. Neghino dunque ad essa la complicità de' fatti, cui negar non possono la partecipazion dei pensieri. Ammettono gli errori della carne, e ne numerano le colpe, i traviamenti, i falli: dunque essa è peccatrice; ma se è peccatrice è soggetta alla pena, e al supplicio. Noi però opponiamo loro l' opere meritorie, i pregj, e le virtù della carne; dunque e per le buone opere, che ha fatte, e per le virtù che ha pratticate, godrà essa il suo premio, e la giusta corona. Sia la prima a moversi l' anima, sua pedissequa è sempre la carne. Comandi quella, e a tutto trascorra; l' ubbidisca questa, e le presti in tutto il suo ossequio, ed il suo vassallaggio. Il credere Iddio o ingiusto, od inerte, è l' empietà maggiore: pure ingiusto sarebbe, se rimovesse dal premio la compagna dell' opere buone, sarebbe inerte, se segregasse dal supplicio la complice delle operazioni malvaggie. L' umana giustizia, sebbene tanto manchevole, allora si reputa più esatta, e perfetta, quando più estende il premio, o il castigo imparzialmente agli autori, e ai Ministri di qualsisiasi operazione. Che dee dunque fare Iddio giustissimo colla carne, e coll' anima così intrinseche, e complici nell' operare? Quindi preso altro andamento, incominciò a confermare il suo assunto con infiniti passi della Sagra Scrittura, rilevandone la forza, la precisione, ed il peso, e scagliandosi contro di quelli, che distorcer volevano a sensi allegorici le più chiare, e decise voci dei Profeti. E dov' è disse, il figurato, se tutto è figura! Dove mi mostrerete voi lo specchio, se non istà in nessun luogo la faccia? Sono forse allegorie i nomi, gli eccidj,

il fine di tante città, e nazioni, dei Tirj, degli Egizi, dei Babilonesi, degli Idumei, dei Cartaginesi naviglj? Come allorquando si predicono agl' Israeliti stessi i flagelli, e il loro scampo, le schiavitù, e il loro termine, e la catastrofe dell' ultima loro dispersione. Sono tali, e tante le testimonianze divine così apertamente comprovanti l' universale resurrezione de' corpi, che niun' ombra ammettono di un parlar figurato; ed è ben giusto, che dalle cose evidenti, e certe prendano il loro lume le dubbie, ed oscure, affinchè tra i dispareri della certezza, e della incertezza, dell' oscurità, e dell' evidenza non abbia a soccomber la Fede, a vacillar la verità, a comparire la Divinità stessa incostante. E come esser può verisimile, che la rivelazione di un opra sì transcendente sia stata fatta, e proposta con ambiguità, e con enigmi, quando su di essa si appoggia tutta la Fede, quando la speranza della Resurrezione, e per conseguenza del pericolo, o del premio non persuaderebbe ad alcuno una Religione così particolarmente soggetta all' odio publico, ed alle scimitarre inimiche, se non fosse chiara, manifesta e patente? Niuna mercede incerta ha mai stabilita un' opera certa. Nessun pericolo mal fondato ha mai prodotto un giusto timore. Eppure la nostra mercede, e il nostro pericolo dall' esito dipende della resurrezione. Ma se i decreti di Dio temporali, personali, locali, e sulle Città, sulle Nazioni, su i Re furono sì apertamente annunziati, e precisati dalle Profezie, qual nuov' ordine di cose sarebbe questo, che le eterne, ed universali sue disposizioni, che tutto riguardano il genere umano fossero poi rimaste nelle tenebre avvolte? Quanto son desse più rimarchevoli, ed importanti, tanto esser devono più chiare, e più manifeste, acciocchè siano credute. Quindi tratto tratto inferendo le conseguenze più giuste, più evidenti, e più atte a convincere ogni mente, passò alla quarta sua prova.

Questa Geronte l' aveva già appresa dal solitario Ferepono; ma non gustò meno di sentirla più dottamente trattata dal nostro sagacissimo Presidente. Tutto dunque il suo argomento procedeva così. Il Figlio di Dio venne al mondo per riparare, e salvare tutto ciò, ch' era perito: era perito tutto l' Uomo; dunque tutto l' Uomo riparar deve, e salvare: se salvò, e salva l' Anima sola, Egli salva solo la metà dell' Uomo; dunque, perchè tutto l' Uomo sia salvo, il Figlio di Dio deve ripristinare, rav-

vivare, e salvare anche il corpo suo, e la sua carne. E primieramente, egli diceva, se dichiarò il Redentore di esser venuto per questo, per far salvo quel che perì, qual cosa direm noi, che fosse perita? L'Uomo senza dubbio; ma tutto, o in parte? Tutto certamente; giacchè la trasgressione, origine, e causa della perdita umana, essendo stata commessa tanto per parte dell' Anima a motivo della concupiscenza, quanto per parte della carne a motivo del pomo, che gustò, rese colpevole tutto l' uomo, e lo soggettò meritamente, e interamente alla perdizione. Chi dunque perì interamente peccando, tutto risorgendo interamente fia salvo; seppure l' anima operasse la sua perdizione senza la carne, perchè allora senza la carne sarebbe richiamata al giudizio. Ma se il buon Pastore riporta all' ovile sugli omeri suoi la pecorella smarrita, cioè la carne, e l' anima, che compongono tutto il suo gregge, ci mostra con ciò chiaramente, che ripristinerà l' uomo nell' una, e nell' altra sostanza. E quanto certamente sarebbe indegno di Dio il salvar l' uomo solo per la metà? I Principi stessi della terra si vergognano di far opere, che non siano complete.

Il Demonio mostrato sarebbesi più potente nel distruggere l' uomo; e Dio più debole mostrerebbesi nel ripararlo, se tutto, e intero nol ravvivasse. Eppure l' Apostolo ci dice, che dove abbondò il delitto, ivi sovrabbondò la grazia. Come potrà dirsi nel tempo stesso un oggetto perduto, e non perduto: perduto in quanto alla carne, salvo in quanto all' anima? Ci esorta Paolo ad esibire, ed offerire a Dio i nostri corpi, come un' ostia vivente, e capace di piacere a Iddio; ma come vivente, se resterà fra le fanci della morte? Come capace di piacere a Dio, se è dannato? Pongano mente a ciò, che scrive a quei di Tessalonica non tanto col suo stilo, quanto con un raggio del Sole; talmente è evidente, e chiaro. Come l' intenderanno inimici della luce, voglio dire delle Divine Scritture? Ecco le sue parole - *Ipse autem Deus pacis sanctificet vos totos* (Così anticamente leggevasi) E quasi ciò fosse poco, odano quel che soggiugne - *Et integrum corpus vestrum*, *et anima*, *et spiritus sine querela conserventur in praesentia Domini* (che ora leggesi *in adventu Domini Nostri Jesu Christi*) Eccovi qui destinata tutta la sostanza dell' uomo ad essere rimessa in piedi, e ripristinata, nè

in altro tempo, che nella seconda venuta di Cristo, che è la chiave della Resurrezione.

Mentre ragionava così, tratto tratto si volse contro coloro, che con ombratili deduzioni impugnavano il grande articolo. A quelli, che abusandosi delle parole di S. Paolo, adducevano quel notissimo passo (1. Chor. 15. 50.) *Caro, et Sanguis Regnum Dei possidere non possunt* - rammentò egli ciò, che prima di queste parole aveva detto l'Apostolo indicando apertamente i viziosi, e l'opere della carne, e concludendo, che se intender si dovesse la sostanza della carne, Cristo medesimo non troverebbesi al possesso del Regno di Dio, dacchè colla Carne, e col Sangue entrò Egli nella gloria sua. Siate sicure, disse; o Carne, o Sangue: voi acquistate in Gesù Cristo il Cielo, e il Regno di Dio. Che se dicono, che voi non siete in Gesù Cristo, dicono ancora, che Gesù Cristo non è in Cielo. Ma il gran Mediatore di Dio, e dell'Uomo prese da entrambi il pegno, ed in se lo conserva come una caparra del compimento totale. Lasciò a noi la caparra dello spirito, e prese da noi la caparra della carne, e portossela in cielo come un pegno della somma un dì da raccogliersi. Ma dove, soggiunse, dove nega S. Paolo con tali voci la resurrezione alla carne, ed al Sangue? Egli nega loro, contaminate che siano dal peccato, il Regno di Dio, perchè se ci ha la resurrezione per la vita, ci ha ancora la resurrezione per la morte, e così eccettuando la resurrezione speciale, conferma la generale. Imperocchè dichiarando in quale stato non risorgeranno, viene ad intendersi in qual condizione siano per risorgere. In questa guisa la qualità, e non il genere ammette la distinzione secondo i meriti della resurrezione; onde chiaramente apparisce, che non tutta la carne, e il Sangue possederà il Regno di Dio per ragion della colpa, non per motivo della loro sostanza, giacchè quella, che non risorgerà per regnare, risorgerà per penare.

A quelli poi, che appigliandosi alle parole dello stesso Apostolo - *Licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur, tamen is, qui intus est renovatur de die in diem* - volevano inferire, che si rinnoverà l'Anima sola, che è l'Uomo interno, ma la carne che è l'Uomo esteriore, deve andare a finire in una eterna corruzione, rispose così. Non per questo l'Anima è l'Uomo nuovo, perchè fu posteriore, nè la carne è l'Uo-

mo vecchio, perchè fu anteriore. Imperocchè quanto tempo voi credete, che passasse tra l'applicazione della mano Divina, e della Divina aspirazione alla creta? Ardisco dire, che sebbene fu la carne prima dell'Anima, l'Anima ciò non ostante perchè aspettò, che si compisse l'opera, fu per questo anteriore. Imperocchè ogni compimento, e perfezione di lavoro sebbene giunga posteriormente, pure nell' intenzione, e nell' effetto è sempre anteriore. Quello è veramente primiero, senza cui non può stare ciò, che fu prima. Per l'Uomo vecchio adunque intese l'Apostolo il primiero tenor di vita, e non mai la sostanza della carne. Imperocchè dicendoci, che ci spogliamo dell' Uomo antico, non ci ordina già, che deponghiamo la carne, ma quell' opere carnali, che altrove rammenta. In fatti coloro, che si danno a credere, esser la carne l'uomo vecchio, perchè non si procacciano presto la morte, onde spogliandosi dell' uomo antico, secondino appieno l'Apostolico comandamento? Noi però, che sostenghiamo, che tutta la differenza tra la novità, e l'antichità dell' uomo dee riferirsi al costume, e non alla sostanza, e natura, crediamo, e teniamo, che la Fede si compie nella carne, anzi per mezzo della carne, giacchè di carne è la bocca, che dee parlar santamente, è la lingua, che sfuggir dee le bestemmie, è il cuore obbligato a non adirarsi, sono le mani, che a sovvenire, ed a bene operare ci ajutano. Quindi non parla S. Paolo di quel corrompimento della carne, che avviene dopo la morte, ma del disfacimento giornaliero, che i patimenti, i travagli, i tormenti, i supplicj cagionano. Imperocchè anche l'uomo interiore rinnovar si deve coll' avanzarsi nella perfezione cristiana di giorno in giorno, ma quì, in questa vita, e non colà dopo la Resurrezione, dove non avremo a rinnovarci cotidianamente, ma una volta per sempre. Afferma pertanto l'Apostolo che disprezzar si devono le afflizioni, le tribulazioni, e le pene della vita presente, dalle quali resta consunto l'uomo esteriore comecchè leggiere, e momentanee, a confronto del peso, e della mole dei premj eterni invisibili, e gloriosissimi destinati per compenso di quei travagli sotto i quali gemendo la carne va in fine a disciogliersi.

A quelli ancora, che ammettendo come ipotesi il risorgimento dei corpi gloriosi, inferivano poi, che non era dunque la stessa carne, e perciò non poteva dirsi propriamente resurrezione; esso rispondendo, che

altro era una qualità sopraveniente, altro la sostanza permanente, seguì a dire così. Allora si dice, che una cosa è perita, quando non esiste più affatto; ma quando esiste altrimenti, allora dir si dee, che è mutata; mentre esistendo in diverso aspetto, resta tuttavia la medesima, perchè conserva ancora l'esistenza, che non perisce, ed ha subìta perciò una mutazione, e non un annientamento. Ed è ciò tanto vero, che sebbene l'uomo in tutta questa vita sia sempre il medesimo, ciò nonostante egli tratto tratto varia, e si muta in molte maniere, e di statura, e di corporatura, e di robustezza, e di condizione, e di dignità, e di età, e di genio, e di officio, e di facoltà, e di leggi, e di costumi, senza che punto lasci di esser uomo od altra cosa divenga. Di questa sorte di mutazioni ce ne porge le prove, e gli esempi la Bibia Divina. Si muta la mano di Mosè, e come morta apparisce senza sangue, senza calore, e gelida affatto; ma tornato il calore, ecco il colore stesso, ecco la stessa mano. In seguito si cangia la sua faccia talmente, che per lo splendor, che tramanda, non reggono gli sguardi a contemplarla. Eppure Mosè era il medesimo, o si potesse o non si potesse mirare. Così Stefano prese vicino a morte il sublime aspetto di Angelo; ma le pietre intanto percuotevano le ginocchia, e le membra di Stefano. Lo stesso Divino Signore sul pendio di quel monte trasmutò perfino le sue vestimente divenute candide, e luminose; ma i lineamenti non già, altrimenti Pietro non l'avrebbe più conosciuto. Ivi furono ancora Mosè, ed Elìa: l'uno nell'immagine di quella carne, che non aveva peranche ripresa; l'altro nella reale sua carne non peranche defonta, mostrando così, che nella gloria ancora persiste l'abitudine stessa del corpo. Così nella Resurrezione avverrà, che si muti, si varj, si riformi, e si cangi tutto ciò, che è accidentale, mentre la sostanza rimane, e resta la stessa.

Con pari felicità rispose a quelli, che per negare la resurrezione della stessa carne, dicevano con noi, che non risorgeranno i corpi colle loro imperfezioni sia di cecità, sia di paralisìa, sia di mutilazione, o di qualunque altro difetto, ma da ciò inferivano, che non sarebbero stati gli stessi. Imperocchè egli riportandosi sempre a ciò, che è accidentale, e a ciò, che è sustanziale, disse così. Se la carne si ripristina da un discioglimento universale, molto più dovrà riaversi da una mancanza, o diminu-

zione particolare. Quel che è più secco attrae quel che è meno. L'ostrusione, il troncamento, la perdita di un qualche membro non è più, che la morte di quella parte. Ma se la morte totale resta assorbita dalla Resurrezione, molto più la parziale. Se diverrà il corpo glorioso molto più diverrà sano, e perfetto. I difetti in lui sono accidentali, ma l'integrità in tutto gli è propria. In questa noi incominciamo ad esistere. Ancorchè nell'utero stesso soffriamo alterazione, questa ivi ancora cade sull' Uomo intero. Ora prima è il genere, e poi il caso, e l'accidente. Come la vita si conferisce da Dio, così da Lui si ripete. Quale appunto la ricevemmo, tale la riprendiamo. Saremo restituiti alla natura, non all' ingiurie, ch'ella ha sofferte. Ricuperaremo quel, che fummo nel primo esser nostro, e non quello, che ci fu tolto, perdemmo, o soffrimmo in appresso.

Finalmente si volse a quelli, che fermi nell' asserire, che non può risorgere la stessa carne, si avanzavano a predicare, che risorte non sarebbero le donne, sì perchè non ci sarà più bisogno di loro, sì ancora perchè il loro sesso è imperfetto; e non potevano risorger gli Uomi quali sono, perchè non vi bisognerà più la bocca per mangiare, ne le altre parti per mantenersi; e a tutti questi richiese, se l'esser donna è vizio, o pure natura, e se la bocca, ed il resto era solo ordinato a quell' officio, che ora esercita, ovvero all' integrità del corpo? Onde in fine concluse, che se quelle parti erano liberate dai loro officj, erano però riserbate al meritato giudizio, affinchè nel suo corpo ognuno riporti ciò, che col corpo si è meritato, e veggansi entrambi i sessi nell' esser loro natìo, acciocchè la sapienza, la clemenza, e la provvidenza di Dio risquota quella lode, ed ammirazione, che le si deve, avendo creato quel, che non era, ed avendo salvato dalla corruzione ciò, che aveva creato. Che se in un luogo parlando il Redentore delle donne, e degli uomini, dichiarò, che saranno in allora come gli Angeli – *Non dixit* (Egli gridò) *non dixit: Erunt Angeli; ne homines negaret: sed tamquam Angeli, ut homines conservaret: Non abstulit substantiam, cui similitudinem attribuit.*

Dopo tutto questo arrestando quasi la diramata corrente di un fiume, Egli riunì insieme i tanti suoi rivi, e lo chiuse così « Risorgerà « adunque la carne senza esitazione la stessa, senza fallo tutta, è senza « dubbio intera. Ovunque essa stia, sta in deposito presso Dio per mez-

« zo del fedelissimo mediatore di Dio, e degli Uomini Cristo Gesù, il
« quale all' Uomo renderà Dio, e a Dio renderà l' Uomo: renderà alla
« carne lo spirito, ed allo spirito la carne. Egli già unì, ed ha congiunto l' uno, e l' altra in se stesso, ha procacciata la sposa allo sposo, ha confermato lo sposo alla sposa. Imperocchè quand' anche ricusi taluno di riguardar l' Anima come sposa, in ogni modo avrà la carne a seguirla a titolo almeno di dote. Nò, non sarà l' Anima come una sozza femmina infame, che abbia a prendersi nuda dal suo sposo. Avrà il suo corredo, l' equipaggio suo, il suo servo, avrà il corpo, la carne: come una sorella di latte la seguirà, e l' accompagnerà. Ma la sposa è realmente la carne, la quale in Gesù Cristo per mezzo del di Lui Sangue pattuì, ed ebbe per isposo lo spirito. Quello, che tu dunque chiami sua morte, sappi, che altro non è, che un ritiramento, un sonno, un breve congedo, una quiete ».

Finì quì, e si inchinò il Presidente, e Geronte alzatosi in piedi, una grazia, disse, Signor Presidente, una grazia ora io vi chiedo, e sia la testimonianza più certa della nostra ammirazione, che voi, cioè, permettiate, che del vostro dotto discorso si facciano a mio carico mille copie, delle quali cinquecento si dispensino qui fra voi, ed altrettante io ne presenti a Megalorrimo, per seco congratularmi di uno dei più belli ornamenti del suo Regno. Tutti a questo fecero applauso, e solo uno dei più vecchi Accademici gittandosi al collo del Presidente: o Settimo, Settimo, gli disse, piangendo, che cotesto tuo genio tanto sublime, ma tanto austero non ti tradisca un giorno, e non ti tolga quell' immortalità, di cui già ti veggo quasi al possesso.

Scioltasi quindi l' Adunanza, e Geronte accompagnato nella forma più conveniente, passò tutta quella sera continuamente parlando del peso, della forza, e dell' evidenza di quanto aveva ascoltato; ed augurandosi di presto aver tutto sotto degli occhi, intese, che la mattina seguente in una Chiesa vicina avrebbe probabilmente parlato sullo stesso argomento uno dei Dottori dell' Università. Era questi Cirillo Arcivescovo di Gerusalemme, che sebbene Uomo dottissimo, faceva sua dilizia l' occuparsi coi giovanetti, e coi neofiti, loro spiegando in una maniera pianissima i misteri della Fede. Volle sentirlo Geronte, e portatosi per tempo alla

Chiesa, che trovò piena di gioventù, vide salir sulla Cattedra il Prelato, e senza preamboli incominciare, e proseguir così (S. Cyril. Hierosol. Chatech. 18) – La sorgente, il principio, la radice di ogni opera buo-
« na è la speranza della resurrezione. Imperocchè l' aspettativa della mer-
« cede, e del compenso eccita la mente al bene operare; e chiun-
« que travaglia si accinge con maggior prontezza alla fatica, se prevede
« il premio de' suoi sudori. Chi poi senza mercede suda, e fatica, sen-
« te languire il corpo, e lo spirito. Il soldato, che vede qual premio
« l' aspetta, si fa più ardimentoso in guerra: al contrario nessuno è di-
« sposto a subir la morte, combattendo per un Re indiscreto, che le
« fatiche a rimunerar non è avvezzo. Così ogni credente, persuaso di ave-
« re a risorgere, pensa giustamente a se stesso; ma chi ciò non crede,
« si abbandona alla perdizione. Credendo, che il corpo è riserbato a ri-
« vivere, lo riguarda come un abito, e nol contamina, e macchia con
« iniquità, e peccati; non credendo poi la resurrezione, si dà in preda
« alle impudicizie, e s' abusa del proprio corpo, come se fosse di uno
« straniero. Molto dunque rileva, che la Chiesa Cattolica a' figli suoi la
« ricordi, com' è per tutti necessarissima la Fede sua, e la sua dottri-
« na. Ad essa molti si oppongono; ma la forza della verità ha fatto sì,
« che per articolo s' abbia di ferma credenza. L' oppugnano gli Idolatri,
« non l' ammettono i Samaritani, ne sparlano gli Eretici. Imperocchè,
« già è noto, che la contradizione è multiplice, ma la verità è sempli-
« ce, ed una. Ci dicono tanto i primi, quanto i secondi: andò l' Uomo
« a soccombere, morì, si putrefece, si sciolse tutto in vermi, e i ver-
« mi ancora morranno. Il corpo adunque a tale corrompimento, a tanta
« putrefazione ridotto, come potrà egli risorgere? Divorano i pesci chi
« naufraga, e poi i pesci stessi son divorati: gli Orsi, e i Leoni smi-
« nuzzano sino all' ossa chi scende a combatter con loro: gli Avvoltoj,
« i Corvi consumarono i Cadaveri abbandonati sul suolo: d' onde ver-
« ranno a riunirsi quei corpi? Imperocchè degli Uccelli, che li mangia-
« rono, uno avvenne, che morisse nell' India, un' altro, che fosse con-
« sunto nella Persia, un' altro, che fosse abbrugiato nella Gozia, e le
« sue ceneri ancora disperse dal vento. D' onde verrà quel corpo a rac-
« cogliersi?

« A te omicciattolo imbecille, e palmare sembra lontana dalla Go-
« zia l'India, dalla Persia la Spagna; ma non a Dio, che tutto nel
« suo pugno racchiude. Non imputar tu dunque d'impotenza Iddio, col
« paragone della tua imbecillità; ma china piuttosto la fronte sotto la
« sua possanza. Imperocchè, se il Sole, opera in quanto a Dio non gran-
« de, con un solo colpo de' suoi raggi tutto riscalda il Mondo: se tut-
« to il circonda l'aria uscita anch'essa dalle Mani di Dio, Dio, che
« il sole ha fatto, e l'aria, sta lungi forse dal Mondo? Pensa ad un
« gruppo di semi diversi meschiati insieme, e confusi (giacchè a te de-
« bole in fede, deboli esempj io propongo), e tali semi siano nel tuo
« pugno chiusi, e ristretti. Si rende forse cosa difficile, o facile a te
« miserabile l'aprire il pugno, e raccorre, e distinguere ciascun seme,
« secondo la sua specie, e natura, e ripristinar così la sua pianta? E
« se ciò tu puoi far certamente intorno a quanto hai nel pugno, forse
« non potrà Dio distinguere, compilare, e ristaurare quello, che nel pu-
« gno suo si contiene, e racchiude? Pondera bene ciò, che da me ti
« si dice, ed avverti assai, che la tua contradizione non si renda as-
« surda. Intorno a che rifletti ancora, e secondando la retta ragione, rien-
« tra in te stesso. Tu hai diversi servi, altri buoni, altri maligni: i
« buoni l'onori, i perversi li batti; e se fossi anche Giudice, daresti
« lode ai fedeli, decreteresti pene, e supplicj agli scellerati. Se giustizia
« sì fatta si trova in te uomo labile, e mortale, non si troverà in Dio,
« non si troverà nel Re Universale, ed eterno il guiderdone, il com-
« penso della giustizia? Tu confessi, che è un empietà il pensarlo, ed
« il dirlo; dunque poni mente anche sopra quest' altro. Molti omicidi
« sono morti impunemente nel loro letto: dov'è dunque la giustizia di
« Dio? Più: chi ha commessi cinquanta omicidj, una sola volta subisce
« la pena di morte: dove dunque, e quando subirà quella degli altri
« quarantanove, se dopo questa vita non vi sarà giudizio, e retribuzio-
« ne? E tu ardisci imputare la giustizia di Dio? Ma non ti rechi pun-
« to stupore la dilazion della pena. Chiunque combatte riporta, o la palma,
« o l'infamia quando è compito il combattimento. L'Agonotete, il Pre-
« sidente degli spettacoli dei lottatori non decreta loro la corona, finchè
« non siasi veduto il fine di tutti i conflitti, affinchè pronunziando in

« ultimo la sua sentenza, riporti chi veramente ne è degno la corona,
« e la palma della vittoria. Così Dio ancora: finchè dura nel Mondo il
« conflitto, porge in parte certamente ai giusti ajuto, e soccorso; ma il
« premio completo lo riserba per l' avvenire; lo riserba al compimento
« della gran lotta.

« Se a parer tuo non hanno i morti a risorgere, perchè tu condanni chi i Sepolcri dilapida? Imperocchè se ha finito di esistere il corpo, e non ci resta per esso resurrezione alcuna, perchè si puniscono i derubatori delle tombe? Osserva, e considera, che ciò, che neghi colle labbra, resta inconcusso nell' intimo senso della tua coscienza, che la resurrezione ti suggerisce. Realmente: una pianta recisa torna a fiorire, e l' uomo abbattuto non rifiorirà? Le semenze mietute rimangono sull' are, e l' uomo reciso dal Mondo non rimarrà in eterno? I tralci delle viti, e i virgulti dell' altre piante distaccati affatto, e trapiantati tornano a vivere, e a riprodurre i frutti: e l' uomo, per cui quelle esistono, cadendo una volta non si alzerà mai più? Nella diversità dei lavori dimmi, cosa è più difficile il formare per la prima volta una Statua, che non ha mai esistito, oppure il rifare sulla stessa forma quella, che cadendo s' infranse? Quel Dio, che ci trasse dal nulla, forsechè non potrà rialzar noi, che esistendo cadiamo? Se tu qual gentile non credi a quanto sta scritto circa la resurrezione, osservalo nell' ordine naturale, e finisci di apprenderlo da ciò, che assiduamente avviene sotto gli occhi tuoi. Si semina il frumento, o qualsisia altra granaglia, che cadendo in terra sen muore, si putrefà, e si rende inetto totalmente a cibarsene. Quand' ecco fra non molto quella putredine divenir erba rigogliosa, e quel, che cadendo era languido, ora adorno di bellezza risorgere. Ma il frumento è prodotto per noi, e per nostro uso esso è creato; poichè nè il grano, nè l' altre semenze esistono per loro stesse, per il loro bene. Se desse adunque, che nascon per noi, morte, che siano, tornano a vivere, noi non risorgeremo da morte, noi, che della loro esistenza siamo la causa? Nel verno tu miri come morte le piante. Dove sono le frondi del fico? Dove i germogli della vite? In mezzo al freddo esse appariscono estinte: giunta la primavera, eccole verdeggianti: e giunto il tempo pre-

« scritto, giunge loro una vita novella dal seno dello squallore mor-
« tale. Imperocchè scorgendo Iddio la tua incredulità, stabilì ogni an-
« no la resurrezione particolarmente in quegli oggetti, che cadono sotto
« gli occhi di tutti; affinchè osservandola nelle cose inanimate, la cre-
« dessi nelle animate, e ragionevoli. Se l'api, e le mosche stesse affo-
« gatesi nell' acqua spesso dopo più mesi risorgono: se le serpi nell' in-
« verno divengono cadaveri immobili, e nella state rivivono: e così chi
« intende dica pure lo stesso di cent' altre cose: chi ridà la vita sopra le
« forze della natura ai più vili, ed irragionevoli insetti, la negherà a
« noi, in grazia de' quali a quelli diè l' essere? . . . . Siano pur
« dessi mirabili, ma nè la ragione li nobilita, nè mai s' intesero canta-
« re le glorie di Dio, nè sanno affatto chi sia il suo Divin Figlio. E
« dunque si accorderà la resurrezione a cose irragionevoli, che il loro
« Creatore non conoscono, e si negherà a noi, che glorifichiamo Dio,
« e i suoi comandamenti osserviamo?

« Più. Cento, e dugent' anni sono, noi che parliamo, e sentia-
« mo, dov' eravamo? Ci è ignota forse la sussistenza della nostra costi-
« tuzione? Ignori tu da quali deboli, rozzi, e confusi principj siamo pro-
« dotti? Eppure eccoti l' uomo formato di una sì fievole disordinata ma-
« teria: eccoti la carne, di cui non si dà cosa più fragile, cangiarsi in
« nervi robusti, in occhi splendenti, in narici, che odorano, in orec-
« chi, che ascoltano, in lingua parlante, in cuore, che batte, in ma-
« ni, che agiscono, in piedi, che corrono, in ogni sorta in somma di
« corrispondenza di parti, e di membra. E quello, che poc' anzi fu un
« atomo d' imbecille putredine, eccolo divenire fabricator di naviglj, co-
« struttor di palagi, architetto, artefice d' ogni maniera, e soldato,
« e principe, e leggislatore, e re. Iddio, che da principj sì misera-
« bili ci ha formati così, quando alfine cadiamo non potrà rialzarci? E
« chi fece esistere chi non esisteva; se poi viene a cadere, nol potrà
« sollevare? Ma dal Cielo ancora appare un' evidente dimostrazione del-
« la resurrezione dei defunti, di cui in ciascun mese ti porgono un' im-
« magine i suoi luminari. Imperocchè la Luna, dopo esser mancata an-
« cor totalmente sino a non lasciar più di se alcun vestigio, torna a

« riempirsi di nuovo, e la sua integrità, e pienezza ricupera. E per com-
« pimento di tal dimostrazione osserva, come nel girar degli anni ec-
« clissandosi la Luna tutta comparisce tinta di sangue, nel mentre, che
« poi ritorna lucida, e chiara. Questo il Regolator Supremo dispone, af-
« finchè tu uomo composto di sangue non abbi a dubitare della resur-
« rezione dei morti; e quanto miri succedere in Cielo circa la Luna,
« credi altrettanto circa te stesso. In questi termini tu dei procedere co-
« gli Idolatri. Non ammettono essi le Sagre Scritture; dunque tu combat-
« tili con armi non scritte, ma colle ragioni, e dimostrazioni soltanto.
« Imperocchè non sanno essi, chi sia Mosè, chi sia Elia: nè gli Evan-
« gelj, nè Paolo conoscono.

« Passiamo ora ai Samaritani, i quali ammettono il Pentateuco
« solo, ossia la Legge, e non i Profeti . . . . Che via dunque ter-
« remo per persuader costoro? Atteniamoci soltanto a ciò, che nella Leg-
« ge sta scritto. In essa, dice Dio a Mosè - *Io sono il Dio di Abramo*,
« *d' Isacco, e di Giacobbe* -. Dio, cioè senza dubbio di cose esistenti, e
« sussistenti. Ma essendo morti Abramo, Isacco, e Giacobbe, Iddio sarà
« Dio di persone, che non esistono. Ma quando mai un Re chiamasi Re
« di soldati, che non ha? Quando mai taluno espone in vista ai riguar-
« danti le ricchezze, che non possiede? Forza è dunque il credere, che
« Abramo, Isacco, e Giacobbe sussistano, acciocchè Dio sia Dio di per-
« sone esistenti. Ond' è, che non disse *io era*, *ma sono*. Che poi esser ci
« debba un universale giudizio lo disse Abramo a Dio - *Qui judicas om-*
« *nem terram, nequaquam facies judicium hoc* - (Gen. 18. 25.) Al che
« rispondono gl' insensati Samaritani, che l' Anime di Abramo, d' Isac-
« co, e di Giacobbe possono sussistere, ma i loro corpi non possono ri-
« sorgere. Ma parlano di senno? Fu già possibile, che il bastone del
« giusto Mosè si convertisse in un Drago, e che i corpi dei giusti ri-
« sorgano, e vivano non è possibile? Eppure quel cangiamento uscì fuo-
« ri dalle leggi della natura: e questo risorgimento, che è secondo le
« Leggi della natura, questo non può avvenire? Eppure il bastone di
« Aronne reciso tanto prima, senza più vegetazione alcuna, senza una
« stilla di umore, rifiorì, come fioriva nel campo, e stando al coperto,

« tutto pieno di avidità fece in una notte ciò, che appena per molti an-
« ni inaffiato avrebbe fatto, quando si caricava di frutta. Dunque un ba-
« stone risorse, per dir così, da morte, e il suo padrone non risorge-
« rà ? Non risorgerà quell' Aronne, per dichiarare la Santità del quale ope-
« rò Dio i suoi prodigj in un legno ? Una donna, senza, che la natura
« l'esigesse, e il volesse, fu convertita in sale, e la carne non tornerà
« a convertirsi in carne ? La moglie di Lot fu cangiata in una statua di
« sale : la moglie di Abramo rimarrà sempre cenere ? La mano di Mosè
« in un istante diventò come neve, e in un istante ritornò come car-
« ne : in virtù di che tanto avvenne ? Senza dubbio in forza del coman-
« do di Dio. E il comando di Dio fu allora efficace, ed ora avrà per-
« duta la virtù, la possanza, e l'efficacia sua ? O samaritani insensati !
« E da che si formò l'uomo fin da principio ? Venite a quel primo Li-
« bro della Sagra Scrittura, che voi ancora ammettete - *Formavit igi-*
« *tur Dominus Deus hominem de limo terræ* - Si muta il fango in car-
« ne; e la carne non tornerà nuovamente ad esser carne ? Si dovrebbe
« a voi chiedere, d'onde sono venuti i Cieli, la Terra, il Mare, il So-
« le, la Luna, e gli Astri ? Come dall'acque provenissero i volatili, e
« i pesci ? Come dalla terra sortissero tutti gli altri animali ? Tante mi-
« gliaja di esseri non mai esistiti furono tratti ad esistere : e noi uomi-
« ni formati ad immagine del Creatore, noi non risorgeremo ? Quest' è
« certamente una incredulità strabocchevole, ed una infedeltà la più ri-
« prensibile. . . . . . .

« Ma ciò sia detto loro come infedeli : ai fedeli poi ci porgo-
« no altro da dire i Profeti. Se non che diffidano alcuni, perchè tro-
« vano scritto - *Non resurgent impii in Judicio* - *Qui descenderit ad*
« *inferos, non ascendet* - *Non mortui laudabunt te Domine* -. Di ta-
« li sentenze però, che sono state divinamente proferite, essi malamente
« si servono. Giova pertanto il toccarle di passaggio, ed il risponder lo-
« ro per quanto dal tempo ci si permette. Se dice adunque - *Non re-*
« *surgent impii in Judicio* -, vuol dire, che non risorgeranno per esse-
« re ammessi a disquisizione, e discolpa, ma' solo per esser condanna-
« ti; giacchè non avendo Iddio bisogno di indagini, e di ricerche, appe-

« na saranno gli empj risorti, saranno ancora dalle pene investiti. (1) Che
« se dice - *Non mortui laudabunt te Domine* - con questo vuol far-
« ci intendere, che abbiamo solo il tempo della vita presente per far
« penitenza dei peccati nostri, ed ottenerne il perdono. E così dichiara,
« che nella vita futura quelli solo lodano Dio, che lo godono. Imperoc-
« chè dopo morte non è più permesso a quelli, che sono morti in pec-
« cato il lodare il Signore, com' è concesso a chi bene ha operato; ma
« solo il pianto, e il lamento è riserbato per essi. Poichè la lode è pro-
« pria di chi ringrazia; ma di chi tra le angustie patisce è proprio lo
« stridor dei denti. I giusti adunque altra occupazione non avranno allo-
« ra, che lodare Iddio; ma per chi è morto in peccato non v' è più
« tempo di confessione, e di lode. Dicendosi poi - *Qui descenderit ad*
« *inferos*, *non ascendet* - colla conseguenza, che accenna, si spiega ab-
« bastanza. Imperocchè segue a dire - *Nec revertetur ultra in domum*
« *suam.* - E come infatti potrà l' uomo nella universale resurrezione ritor-
« nare nella sua propria casa, se tutto il Mondo sarà passato, tutte le
« case distrutte, e tutta in seguito rinnovata la terra? Ma poichè costo-
« ro ci obbiettano Giob, seguano essi a leggere ciò, che dice più in-
« nanzi - Gli alberi hanno la loro speranza: poichè se vengono recisi,
« tornano a germogliare; e se per la vecchiaja cadono in polvere, resta-
« no le radici in terra, che al primo stillar della pioggia ricompariscο-
« no, e si riproducono quasi al pari dei primi. Che se gli alberi cadu-
« ti risorgono non risorgerà l' uomo, per cui sono stati fatti gli albe-
« ri? Ma seguano a sentire ciò, che Giob soggiugne - *Expecto donec*
« *veniat immutatio mea. Rursum circumdabor pelle mea*, *et in carne*
« *mea videbo Deum meum.* Passino a sentire Isaia, che apertamente di-
« ce - *Vivent mortui tui*, *interfecti mei resurgent*; *expergiscimini*, *et*

(1) *Oltre questa giustissima spiegazione*, *che dalla parola* in judicio *desume una forza invincibile*, *ne presenta il Testo Greco un' altra ancora evidente. Imperocchè in vece di* Resurgent *ivi si dice* stabunt, *e così viene a farci intendere*, *che quegl' empj*, *che ora si mostrano sì orgogliosi*, *in quel gran giorno*, *non si reggeranno in piedi. Per questo soggiunge* - et non permanebunt injusti ante oculos tuos. -

« *laudate*, *qui habitatis in pulvere*, *quia ros lucis ros tuus* - Si facciano a consultar Ezechiele, e troveranno - *Ego aperiam tumulos vestros*, *et educam vos de sepulchris vestris* - Chiedano a Daniele un qualche oracolo, e sentiranno - *Multi de his*, *qui dormiunt in terræ pulvere evigilabunt*: *alii in vitam æternam*, *et alii in opprobrium*, *ut videant semper*. Ma quante sono le testimonianze su questo delle Divine Scritture! Lasciamole per non diffonderci troppo, e sol di passaggio rammentiamo Lazàro da quattro giorni defunto, il figliuol della vedova, la figlia dell' Archisinagogo, *et multa corpora Sanctorum*, *qui dormierant*, *surrexerunt*. Più di tutto rammentiamoci di Gesù Cristo, che trafitto, ed esangue risorge, e più non ci sorprenderà Elia, che risuscita un figliuolo di una vedova, nè Eliseo, che vivo, e morto ridà la vita a due morti. Diede la vita al primo coll' opera dell' Anima sua; diede la vita al secondo col solo contatto delle sue ossa; e così operò il corpo morto ciò, che operato aveva l' Anima, e restando esso estinto, riviver fece un defunto. E perchè non rivisse egli allora? Perchè non si attribuisse il fatto all' Anima solamente, e perchè s' intendesse, che nell' ossa ancora, e nei corpi degli uomini santi, ancorchè ne sia partita l' Anima, una certa possanza vi resta, ed una certa virtù capace di operar prodigj, atteso il lungo uso, che di loro fecero le Anime giuste. E qual maraviglia per questo? Se le cinture, e i sudarj dell' Apostolo Paolo senza formare, e senza essere uniti al suo corpo guarivano col loro contatto gl' infermi, quanto più facilmente avrà ravvivato un morto, il corpo stesso di un Profeta . . . . Rammentatevi di Eutico risuscitato dallo stesso Paolo in Troade, e di Tabita risuscitata in Joppe da Pietro, e di quegli altri ravvivati dagli altri Apostoli, se le cose di tutti gli Apostoli fossero state descritte. Rammentatevi ancora di quanto fu scritto a' Tessalonicensi, e ai Corinti, che l' Apostolo giunse a chiamare *insipienti*, perchè andavano ricercando - *Quomodo resurgent mortui? Quali autem corpore venient* - e più di tutto di quella sentenza, che accennava quasi col dito, dicendo - *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem*, *et mortale hoc induere immortalitatem*. Imperocchè risorgerà certamente questo stesso corpo, non però così languido, e in-

« fermo, ma trasformato, e rivestito d' incorruzione, come arroventito
« il ferro si trasforma in fuoco, come dimostrò in se stesso Gesù Cri-
« sto risuscitando. Risorgerà senza aver più bisogno di cibi per mante-
« nersi in vita, perchè sarà eterno, senza abbisognar più d' appoggio per
« salire in alto, perchè diverrà spirituale, mirabile in tutto, e tale, che
« non possiamo spiegarci a proporzione della sua dignità. Splenderanno i
« giusti come il Sole, come la Luna, come il Firmamento. Iddio pre-
« vedendo l' incredulità degli uomini inestò in alcuni piccoli vermi d' e-
« state un corpo lucido, affinchè, risplendendo, avessimo a credere agli
« occhi nostri ciò, che aspettiamo. Imperocchè può dare il tutto chi dà
« la parte; e chi fece risplendente un verme può molto più far che ri-
« splenda un uomo giusto. Saranno dunque risuscitati tutti i nostri corpi
« eterni sì, ma non simili. Chi fu giusto riceverà un corpo celeste, ac-
« ciocchè possa conversar degnamente cogli Angeli; chi fu peccatore rice-
« verà anch' esso il corpo eterno, perchè ardendo sempre senza discio-
« gliersi, possa sentir la pena de' suoi peccati. E quanto giustamente! Impe-
« rocchè qual cosa opera l' uomo senza il corpo? Bestemmia colla bocca,
« prega colla lingua, rapisce l' altrui, e fa elemosina colle mani, seconda la
« voluttà col corpo, e col corpo la castità mantiene. E non è lo stesso di
« tutto il resto? Dunque a tutto cooperando il corpo, di tutto ancora
« deve avere nella futura vita il compenso. Abbiamo pertanto, abbiamo,
« o Fratelli, tutto il giusto riguardo a' nostri corpi, e non ci serviamo
« di essi, come se non fossero nostri, e a noi non appartenessero. Non
« diciamo come gli eretici, che il corpo sia per noi come una veste
« straniera, ed un' abito estraneo, ma pensiamo, che è nostro proprio
« e come di cosa propria serviamocene in bene, e con tutta integrità, e
« decoro. Poichè di quanto col nostro corpo si è fatto, di tutto convien
« rendere esatto conto a Dio; e non si dica, nessuno il sa, nessuno il
« vide; perchè non solo sta in Cielo il testimonio, che tutto vede, e
« nulla ignora, ma le brutture, e le macchie dei peccati dal corpo non
« partono. E come fatta una piaga nel corpo, ancorchè sia guarita, la
« sua cicatrice vi resta; così il peccato impiaga il corpo, e l' anima, e
« in ambedue le sue cicatrici rimangono. Deh! Colla penitenza si pro-
« vegga al passato, e per l' avvenire tutti diportiamoci in guisa, che la

« veste del nostro corpo si mantenga illibata, affinchè lascivia alcuna, od « altra sorte di peccato non abbia a privarci della celeste salute, ma l' e- « redità conseguiamo dell' eterno Regno di Dio, del quale il Signore ren- « da degni voi tutti.

Geronte, senza batter palpebre, era stato fissamente ascoltando un ragionar così energico, quando finito appena si volse ad un Principe, che gli sedeva vicino, e lo ricercò con premura, se aveva Zelopoli emanuensi in buon numero? Ce ne ha, rispose quegli, moltissimi; ma tutti sono occupati talmente d' intorno alle copie della Diatriba del Presidente, che Vostra Altezza ha richieste, che si potrà a stento averle in pronto dentro la notte futura, se dal lavoro non si distoglie nessuno. E se è così, portiamoci, disse, noi stessi da questo dotto Prelato, e preghiamolo, che se ha posto in iscritto quanto ha detto, voglia per pochi giorni favorirci il suo originale, acciocchè io possa altrove commetterne le copie, che bramo di averne. Per questo, soggiunse l' altro, non si dia alcun pensiero, perchè l' egregio Prelato tutto zelo, e premura per la gioventù quanto fa, e dice, tutto mette nelle mani de' giovani, perchè ne profittino; e questi raccogliendosi oggi nella Chiesa di S. Sofia, mi sarà facile l' averne uno, o due esemplari, che con sommo piacere passerò in di Lei mani. E per qual' occasione, disse Geronte, essi colà si raccolgono? Perchè (l' altro rispose) ivi sermoneggia un altro Dottore degnissimo anch' esso di essere inteso. Dunque bramo d' intervenirvi ancor io; e perchè nulla ne perdiamo, affrettiamoci a prender poco cibo, e portiamoci prontamente colà.

Mentre tornavano al destinato Palazzo, volle informarsi Geronte del nome, e del merito di chi avrebbe in quel giorno parlato; e gli fu detto, che stato sarebbe un Diacono di Siria chiamato Efrem, uomo ripieno di facondia, di talento, di Sagra letteratura, e quel che è più, di una virtù così consumata, che portandolo più in là della cognizion di se stesso, non si potè mai ottenere da lui, malgrado gli sforzi maggiori di tutti, che volesse salire al Sacerdozio, stimandosi troppo indegno di essere ancora Diacono. Queste poche parole bastarono a far concepire al Principe viaggiatore l' opinione più vantaggiosa del nuovo Oratore, che avrebbe inteso; onde passò a dimandare a quale delle due insigni Martiri chia-

mate Sofia era dedicato quel Tempio, a cui dopo il desinare sarebbero andati. A niuna di esse, rispose uno dei Dottori, che lo seguivano, ma desso fu dai nostri Concittadini dedicato, non ha guari, alla Sapienza di Dio, in seguito di un' Orazione pronunziata in certa adunanza da uno dei nostri Preti, la quale riportò il voto comune, e forse non dispiacerebbe neppure a Vostra Altezza il sentirla. Anzi, rispose Geronte, mi stimarei favorito, se mi si dasse a leggere, per cui sono in grado di pregarla a farmela tenere. Io l' ho con me, disse l' altro, e godrò di porgergliela in mani nel suo arrivo a Palazzo. Ed io vi prometto, replicò il Principe, di condire con essa il mio pranzo. E così fu realmente, perchè giunto, e postosi a mensa, ordinò al primo suo Paggio, che gli leggesse posatamente quest' altro scritto, che era concepito così.

« Deh! perchè voi abissi immensi dell' aria, e dei mari daste « la negativa a Giob, quando vi chiese, ove la Sapienza trovavasi – *Sa-* « *pientia ubi invenitur? Abissus dicit: non est in me: et mare loqui-* « *tur: non est mecum.* (Job. 28.) Perchè tu, o morte, e voi, o con- « trade anche alla morte incognite asseriste, di averne solo per fama co- « nosciuto il nome? – *Perditio, et mors dixerunt: auribus nostris* « *audivimus fama ejus?* Perchè l' Etiope adusto, l' infingardo Indiano, « il Topazio, lo Zaffiro, la Perla, e l' Oro tutti gli dissero, che des- « sa era occulta, ed agli sguardi negavasi di ogni vivente? *Abscondita* « *est ab oculis omnium viventium?* Io, quell' io, che nella serie degli « esseri nè mi discerno, nè ritrovo me stesso, se udita avessi tale ri- « chiesta, avrei a Giob, non solo risposto, ma mostrato anche a dito, « dove la Sapienza ritrovasi, nè soltanto visibile, ma vicina ancora, e « parlante; e Giob in veggendola, e in ascoltandola, obliati avrebbe i suoi « affanni, dimenticati i suoi gemiti, e un nulla riputate le pene sue, e i « suoi dolori. Ma perchè a Giob più non mi è dato di diriger la voce, « a voi la rivolgo, o Signori, a voi, che della Sapienza vi professate « amanti, e vaghi siete di vederla, di udirla, di tributarle onore, ed « omaggio, a voi, io dico, che dessa uscita dalla inacessibil sua Re- « gia in tutta la pompa si è fatta visibile, e come in mezzo a lumi- « noso teatro spiega la sua grandezza, apre i suoi fondi, i suoi im-

« mensi tesori, e tutti ammette, e tutti attende, e già ne fa cenno,
« che andiamo. Al Calvario dunque, al Calvario, alla Croce accostiamo-
« ci, che qui tutta agisce, ed opera, e tutta di se fa pompa la Sa-
« pienza comunque infinita, increata, eterna, ed immensa. Ne dubitate
« voi forse, perchè le dense tenebre, che su vi piombano, il fremito
« orrendo delle rupi, e dei monti, che crollando mugiscono, il fragor
« de' macigni, che inorriditi si spezzano, arrestano i passi vostri, i vo-
« stri sguardi confondono, e sbigottiscono i vostri pensieri: ma deh! ru-
« pi fermatevi per un istante, non ti aprire sotto i miei piedi, o ter-
« ra, non ci piombate sul capo, o Cieli vindici, ed adirati; e tu più
« d'ogni altro un raggio tramandane di tua luce ineffabile, o Sol benefico,
« e poi siate voi certi, di tutta veder qui la Sapienza trionfare, e cam-
« peggiar quant' è grande.

« 2. Imperocchè quale impresa qui trattasi, qual opera si matura,
« qual affare si eseguisce, e si compie? L' affare di tutti i secoli, la
« più grand' opera dell' Onnipotenza, l' oggetto primario del cuore, e del-
« la mente di Dio. Si vuole debellare, e conquidere un nimico il più
« fiero, un tiranno il più barbaro, un usurpatore il più disumano,
« che per crudeltà non ha pari, per forza non ha il secondo, per sa-
« gacità non ha il simile, e si vuole debellare coll' armi sue stesse, col-
« la stessa sua crudeltà, e perfidia si vuole conquidere, abbattere, e di
« ogni diritto spogliare, e di ogni ragione. Imperocchè per quanto fosse
« tirannico il dominio di Satana sopra dell' uomo, pure il diritto di con-
« quista chi può a lui negarlo? Si cimentò esso con Adamo, e Adamo
« non ricusò, non isfuggì il cimento, l' assalì il perfido entro il suo cam-
« po medesimo, l' abbattè, lo spogliò, gl' involò l' armi finissime, e
« Adamo arrendendosi, sottopose il collo al giogo, e stese la mano, e
« il piede alla servil catena. Ecco dunque su lui acquistata una ragione
« sicura, e certa, ecco la schiavitù dell' uomo dichiarata, e decisa. Si
« brama ora sottrarsene? Ma dove è più la forza, dove l'arme, dove la ra-
« gione, e il diritto? Ecco però su quel tronco anelante il Figlio del-
« l' Uomo, Uomo realmente, ma senza macchia si dà in sua balìa, e
« tutto in poter suo si abbandona; e il tiranno stendendo l' ugnuta ma-
« no sopra di lui, l' abbatte, lo conquide, lo strazia, ne fa tutto lo

« scempio, che vuole, e alla fine? Alla fine si avvede di avere stra-
« ziata la virtù, l' innocenza, la Santità, l' Uomo in somma senza col-
« pa, o reato, senza delitto, l' Uomo Dio fatto simile all' Uomo, su
« cui non aveva, e non ebbe giammai nè diritto di conquista, nè ra-
« gion di possesso, nè giurisdizione d' impero: ed in tal modo si vide
« costretto a confessare fremendo, che aveva errato, che aveva perduto,
« che era spogliato, che la menzogna, l' inganno, la frode, la prepo-
« tenza, la tirannìa, la morte, ed ogni sua machina era su lui ripiom-
« bata; per cui caduto, abbattuto, atterrito tornò nudo agli abissi. Nudo
« agli abissi chi tanto aveva di regno, di autorità, di dominio? E tut-
« to questo in un colpo, tutto questo in un punto, tutto questo in un
« giorno? O Sapienza infinita, io qui pendente ti miro, e mi resta le-
« na a parlare?

« 2. Ma la pugna almeno sarà stata da un lato più forte, vi avrà
« impegnato l' Onnipotenza il suo braccio, e così chi non è Onnipotente
« avrà dovuto soccombere. Ma nò, non si spinga tant' oltre il pensie-
« ro, poichè in tal conflitto - *magno, et mirabili æquitatis jure cer-
« tatum est.* - Se chi mi sfida è a cavallo, deve farsi pedone, se vuol
» meco giustamente contendere: se colla spada egli mi assale, non pos-
« so io colla lancia oppugnarlo: se con arma corta m' investe, non poss' io
« contr' esso scagliarmi con una lunga. Tutto dev' esser pari, ed uguale,
« acciò la tensone sia decisiva, e giusta. Così la Sapienza increata ben
« conoscendo l' arti, l' arme, e la forza dell' oppugnatore crudele, non
« si affronta con esso coll' onnipossente sua Maestà, ma presentando a lui
« quella stessa umanità caduca, che esso conquistata aveva, con questa
« l' oppugna, con questa l' abbatte, e il conquide, con questa il vince,
« e lo doma - *Omnipotens Dominus cum sævissimo hoste non in sua
« majestate, sed in nostra congreditur humanitate, objicens ei eam-
« dem formam eamdemque naturam* - Sansone ove sei? Ove sei, o Da-
« vid? Voi siete l' ammirazione del Mondo, perchè tu Giudice con una
« fragil mascella mille inimici uccidi del popol tuo; perchè tu Pastore
« con una fionda abbatti un gigante guerriero terrore del tuo Israelo. Ma
« il Mondo ora che fà? Venga qui pure, e vegga, vegga la Sapienza
« Eterna colla fragil carne, che ha assunta assalire ora, sconfigere il ti-

« ranno dell' Universo, il gigante mostruoso dell' Erebo, le falangi tutte
« del prepotente suo esercito. O Sapienza infinita, io qui ti miro pen-
« dente, e reggo ancora a discorrere? Esso è dunque sbalzato dal tro-
« no, esso è spogliato di ogni acquisto, e diritto, esso è vinto con
« quell' arma stessa, che aveva egli spezzata; e la perfidia, l' odio, l' in-
« sidia, l' inganno, l' invidia, il livore, la crudeltà, l' ingiustizia, e la
« viltà infine è su di lui ricaduta, e se a trionfare fè valere un legno,
« un legno si è adoperato per interamente conquiderlo - *Ut qui in li-*
« *gno vincebat, in ligno quoque vinceretur* -.

3. « Ma forse questo è il tutto? Nò, nò; non è l' ombra nep-
« pure. Vide il Fellone altero con quanta predilezione avesse l' Onnipo-
« tente creato l' uomo unendo in esso senso, ragione, e spirito, impri-
« mendo in questo l' Immagin sua, e soggettando al suo impero quest'
« ampio Universo. Tra i lampi di tanta predilezione vide, o temè almе-
« no, che un giorno obbligasse ancora le Angeliche menti ad ossequiar
« quest' essere così favorito, e distinto, o col sublimar lui, o coll' ab-
« bassar se stesso sino ad incarnarsi, e farsi Uomo. E tanto disse, io
« dovrò vedere, a tanto potrò ridurmi? Io sì forte, sì potente, sì gran-
« de? E dove è la mia dignità, la sublimità mia, la mia eccellenza?
« Ah! non fia mai sì fatto avvilimento in me; e perciò: olà! voi, che
« allo splendore, al grado mio vi accostate, alziamoci, oppugnamo ......
« Ma non l' ha detto ancora che già qual fulmine dalle stelle non ca-
« de nò, ma precipita, e di sdegno turgido, di livore, e d' ira all' ar-
« mi all' armi, alla vendetta grida, e l' arme sua è la frode, la men-
« zogna, l' inganno, con cui l' uomo assale, lo bersaglia, il perverte.
« Imperocchè, diss' egli in cuor suo, e il suo consiglio fu questo. Se
« io l' Uomo stravolgo, e lo rendo a Dio nemico, esoso, disubbidiente,
« ribelle, và sì, che Dio non l' amerà più tanto, non farà più gli Angeli
« suoi compagni, non si unirà con lui, non avrà più cuore di farsi simile
« ad esso, e d' incarnarsi. Maligno, crudele, ma profondo consiglio. Ma
« ci ha consiglio alcun contro Dio? Anzi appunto perchè prevaricando l'Uomo
« si è fatto labile, tapino, errante, per questo gli Angeli deputati sono,
« e si mandano in suo soccorso. Perchè prevaricò l' uomo, si degradò,
« e si fece tuo schiavo, o tentator perverso; per questo l' Immenso,

« l' Onnipotente, l' Eterno si esinanì, s' indebolì, si fece Uomo, e morì. Tu ora tel vedi, o barbaro, che se a peccar non inducevi Adamo o il Creatore non facevasi Uomo, o in altra forma apparso sarebbe fra gli uomini. Tu ora tel vedi, o crudele, che se al peccato non ispingevi l' Uomo, mai su i tuoi seggi saliti non sarebbero gli uomini, non avrebbe avuti mai l' Uomo Dio tanti, e sì nobili adoratori, mai l' adozione di Figli non avrebbero conseguita, mai gli Angeli prostrati non si sarebbero a piè dell' Umanità, giusta l' oracolo – *Et adorent eum omnes Angeli ejus.* – Or vanne, o perfido, e colla Sapienza cimentati. Come ti ha confuso, come ti ha vinto, come contro di te ha rivolto quanto contro lui macchinasti! Ma guarda ancora. Tu con labra veramente serpentine, e con viperina lingua dicesti all' uomo, che se mangiava del vietato pomo, divenuto sarebbe simile a Dio. Che impostura, che falsità, che mensogna! Ma mira all' esito. Divenir simile a Dio glorioso eccede ogni mente, ogni possibilità, ogni forza. Ma divenir simile a Dio appassionato chi nol può, se vuole, e quanti infiniti millioni il vollero, e lo poterono, il fanno, e il faranno? E al nome solo di Sapienza Eterna non isbigottisci, e non tremi? Che Dessa mai non potrà, se dalle tenebre ha saputa cavar tanta luce, convertire in vero il falso tuo discorso, cangiare una mensogna impudente in una verità senza pari? Ma dimmi, quali sono i sentimenti tuoi nel mirar quella Croce? Tu la fabbricasti a suo danno, tu ve lo spingesti colla lingua degli Ebrei, tu ve lo appendesti colle mani dei carnefici; ma poi quella Croce, che divenne per te? Chi atterrò i tuoi Tempj, demolì i tuoi Altari, sbandì dalla terra il tuo culto, se non la Croce? E chi, se non essa, ti volse mille volte in fuga, se perfino l' Apostata tuo fido Giuliano per ispavento usandola ti vide tosto atterrito fuggire? Che devi tu dunque pensare, e dire quando la miri? Ma dimmi insieme, quando spingesti quel braccio a trapassargli il fianco, e a trafiggergli il cuore credevi tu, che uscita ne sarebbe con quel Sangue, e con quell' acqua la Chiesa tuo flagello, tua confusione, tua debellatrice immortale? E quando i tuoi Sgherri movesti a propinargli nella sua sete il fiele, e l' aceto, ed a trastullarsi le sue vesti giuocando, pensasti, che una profezia adempivi manifesta, e salu-

« tare per gli uomini, funesta, e fatale per te? Ma questo è poco. Tuo
« impegno fu sempre di oscurarne il nome, di screditarne i prodigj,
« di offuscarne la fama, e fu per questo, che il facesti chiamare bevi-
« tore, perturbatore, malfattore, e seduttore ancora; volesti, che tut-
« to questo apparisse tra le infamie ancor della Croce, e perciò i sa-
« telliti tuoi costringesti ad apporvi sopra di tal morte la causa. E bene
« si è fatto, leggiamola: che dice? *Gesù*; ma dunque è Salvatore. *Naz-*
« *zareno*; ma dunque è Santo. *Re*; ma dunque ha per natura il regno,
« perchè dalla terra nol volle mai. *De' Giudei*; dunque è questi quel Re,
« che mille, e mille volte promesso doveva venir dall' alto agli Ebrei.
« E un Re celeste, un Re da Dio ripromesso, un Re Santissimo, un
« Re Salvatore, che senza ledere alcuno vuol tutti salvi, si fa morir
« così, così si uccide? E tu dalla bocca sanguinolenta, e spumante uscir
« ti fai tali voci, che solo bastano a smentirti, a conquiderti, a sep-
« pellirti per sempre nell' Erebo? E chi ha a tal segno confusi i tuoi
« sforzi, i tuoi pensamenti, i tuoi consigli? O Sapienza, incomprensibil Sa-
« pienza, che dalle tenebre più tetre, e più oscure cava la luce più chia-
« ra! o vittoria da un lato senza esempio, o sconfitta dall' altro sen-
« za l' uguale.!

« 4. Ma se il mostro è vinto, ahi! che a vincer vi resta un av-
« versario quanto più giusto, tanto più potente. L' offesa si fece fin dal
« principio del Mondo ad un Dio di Maestà infinita, e perciò la giustizia
« infinita di un Dio vendetta chiede, e soddisfazione proporzionata,
« e condegna, e sono quaranta secoli, che la dimanda, la vuole, e a
« tutta ragione la pretende. Da Lucifero nò, perchè fu già fulminato;
« ma dall' uomo, che a lui aderì, dall' uomo, che imputabilmente pec-
« cò, dall' uomo, che l' oltraggiò. Ma che può l' uomo, e di che è ca-
« pace? E più forse egli innocente per rendersi pacificatore? Ha egli
« un merito infinito per soddisfare una Maestà infinita, infinitamente ol-
« traggiata? Ahimè! fango, polvere, fragilità lorda di mille eccessi, que-
« sta può soddisfare, appagare una Giustizia infinita provocata, irritata sen-
« za misura? Il Cielo tutto con tutti i suoi meriti a tanto non giun-
« ge, perchè giunger non può all' infinito, e vi arriverà una massa,
« un pugno di creta sordida, impura, e vile? O Cielo! Dunque per

« l' uomo disperata è la sorte: se più egli non gemerà sotto la tirannìa
« di Lucifero, dovrà finire sotto i fulmini della Giustizia Eterna. Essa
« già infatti tutti li accende, già imbrandita la spada tremenda corre al-
« la vendetta, alla strage, all' eccidio. Ma piano, che già la Sorella pie-
« tosa corre più rapida a riempire un Calice del grondante Sangue Di-
« vino del grande Olocausto, e la Giustizia arrestando, prendi, le dice,
« io tel presento, lo guarda. A tal vista, a tal atto sbigottisce la Giu-
« stizia, ammutisce; e il merito vedendo, la luce, il pregio, la fra-
« granza, il valore del dono immenso, dell' immensa oblazione, ed of-
« ferta, si prostra ad adorarla, e grida: O Sorella, tu mi dai più di
« quello, che io esigessi, e volessi; io sono paga, io sono soddisfatta
« appieno: eccoti i miei fulmini, eccoti la mia spada; vieni, io ti ab-
« braccio. *Justitia, et pax osculatæ sunt.* E così finisce una guerra di
« quattromila anni? Così tu l'appaghi, la componi, la calmi, la concilj in un
« punto, o Sapienza Eterna? Io qui ti veggo trafitta, e reggomi anco-
« ra? Deh! vanne, o Paolo, e all Universo annunzia – *Christus factus
« est pro nobis Sapientia a Deo, Justitia, Santificatio, et Redemptio.*
« Invenzione mirabile! La Sapienza ha trovato il mezzo di far nascere
« da una stirpe rea un uomo, che è Santo, non per sola operazione del-
« la grazia, ma per l' unione della Divinità medesima; di fare, per dir
« così, di un Uomo Dio un peccatore universale, caricandolo di tutti i
« peccati del Mondo, e un Giusto universale, rinchiudendo nella sua Per-
« sona tutta la vera giustizia, e tutti i Giusti, per cui i meriti, e la
« giustizia di un solo fanno, che tutti trovino in esso la loro giustifi-
« cazione. In questo momento Iddio Padre è nel suo Figlio, e come Giu-
« dice, che esige la piena soddisfazione di tutte le colpe degli uomini,
« e come Padre, che usa misericordia a tutti i figliuoli colpevoli. Giu-
« dice rigoroso, che abbandona il suo Unigenito sotto il peso di tutto
« il suo sdegno: Padre tenerissimo, che sacrifica quanto ha di più ca-
« ro per la riconciliazione de' suoi ribelli figliuoli. O profondità della Sa-
« pienza, della bontà, dell' amore del Padre, e del Figliuolo!

« 5. In mezzo però a profondità sì grande, sorge, ed appare mae-
« stosissima donna, che i diritti suoi inamissibili reclama del pari, nè
« vuole, che si preterisca loro di un apice. Questa è l' integerrima Ve-

« rità ; che mille cose ha delineate , e dette nel corso di tanti secoli su
« quanto avvenuto sarebbe , e su quanto doveva indi occorrere. Cento lu-
« stri a compirle non bastano , e la Verità può intanto su d' esse dis-
« simulare , e tacere ? O donna , o Dea sublime , restati pure in pace ,
« e tranquilla , e sicura , perchè se mille cose tu dettagliasti colla penna
« del tuo Mosè , se altrettante ne proferisti colla lingua infallibile de' tuoi Pro-
« feti , se ne adombrasti altrettante nei Personaggi , che ti formasti , tutte
« tutte per quanto dispari , e fra loro discoste , per quanto estese , lunghis-
« sime , ed ampie , tutte oggi le compie l' Eterna Sapienza , tutte in un ora ,
« in un punto eseguite si veggono , verificate , e concluse. Tu già ti formasti
« un giardino , da cui una fonte nel centro , e quattro fiumi inaffiavano
« la terra tutta ; mira quel Cuore trafitto , quei fiumi di Sangue , che dai
« piedi sgorgano , e dalle mani , e vedi la figura compita. Piantasti in
« quello l' albero della vita , l' albero della Scienza del bene , e del ma-
« le : e guarda , io dico , guarda estatica quella Croce , e nega , che des-
« sa e vita , e scienza , e bene , e male non discerna , e distingua , non
« somministri , e comunichi. Ecco l' Abele innocente trucidato per invidia ,
« ecco il legno spregievole , che al diluvio sterminatore ogni specie , e l' uman
« germe sottrae. Ecco l'Isacco dal proprio Padre immolato, ecco il Gieseppe in-
« vidiato, venduto , calunniato , depresso , che fra le ritorte , e in mezzo a due
« rei predice ad uno la vita , all' altro la morte. Tu mi reclami l' ebbrez-
« za di Noè , la lotta di Giacobbe ? Ma pensa qual vigna quivi si pian-
« ti , e pondera come il di lei amore ha inebriato il suo Padrone a
« tal segno , che al sonno della morte lo ha nudo condotto , e nei sar-
« casmi , e negl' insulti atroci , che gli fanno i figli ingrati all' intorno ,
« riconosci , e leggi le derisioni indegne dell' esoso Cham prescita. Guar-
« da come la Divinità , e l' Umanità insieme hanno preso a correre del pa-
« ri l' aringo tutto della redenzione del Mondo , come del pari lo bat-
« tono ; come l' uomo si trova forte dirimpetto a Dio , come Dio trova-
« si stretto , ed avvinto fra le braccia dell' uomo , nè può dal lottare
« desistere , se non con una Benedizione copiosa. Ed ecco il vero Israe-
« le lottante coll' Angelo ; ecco il Sangue dell' Agnello , che l' Egitto ab-
« batte , e il prediletto popolo in libertà ripone. Ecco il Serpente di bron-
« zo , e perchè di bronzo senza veleno affatto , che salva , e libera chi

« lo mira, e contempla, ed oh! gli occhi di tutti fossero costantemen-
« te a contemplarlo rivolti! Ecco il Giosuè, che la felice terra promes-
« sa inaccessibile per tanti, e tanti anni apre, e dischiude. Ecco il Jeft,
« che la sua figlia, cioè l' Umanità sacrifica. Qui tutti i riti del Tem-
« pio, qui tutti i simboli della Legge, qui tutti i vaticinj dei Profeti si
« compiono. Che volesti dir tu, o Gedeone, con que' tuoi vasi di cre-
« ta, e con quella lampada contro i Madianiti? Che tu Ezechiele con
« quel tuo Tau? Che tu Osea con quelle tue nozze? A che alludevi, o
« Re Salmista, quando cantavi - *Salvum me fac Deus, quoniam intra-*
« *verunt aquae usque ad animam meam*? Di chi parlavi Isaia, quando di-
« cevi - *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum: sicut ovis ad occisio-*
« *nem ducetur*? Che intendevi tu, o Geremia, quando inorridito scrivevi -
« *Mittamus lignum in panem ejus, et eradamus eum de terra*? E tu Zac-
« cheria quale aperta fonte ripromettevi alla casa di Davide, quando
« dicevi - *Erit fons patens Domui David*? Tutto a quella Croce mi-
« rava, tutto qui a collimar veniva. Ciò, che l' umana sagacità compir
« non poteva in un secolo, tutto la Sapienza Eterna compie, eseguisce, ed
« ultima in un giorno, in un ora. O ingegni, o menti di tutti i secoli: *ope-*
« *re in uno discite omnia. Omnia per ipsum, et in ipso, et cum ipso.*
« *Ex quo omnia, in quo omnia, per quem omnia: ipsi gloria in saecula.*

« 6. Ma se questo mira a tutto il passato, che ei ha poi pel
« tempo avvenire? Officio della Sapienza fu sempre il provvedere insie-
« me all' andato tempo, e al futuro. Dunque per i secoli appresso, che
« si è operato qui, che si è fatto? Io non vi parlerò; o Signori, del
« chirografo dell' eterna nostra condanna, che affisso a quella Croce si è
« col Sangue di un Dio cancellato: di quella adozione in eredi, e fi-
« gliuoli, che ivi di noi si è conclusa: di quella vita immortale, di
« quella indifettibil corona, di quel Regno di eterni gaudj, di eterne
« ricchezze, di eterna gloria, che qui si è per noi conquistato. Di tut-
« to questo io non vi parlo, perchè atterrito, e sopraffatto dalle ultime
« tonanti voci della Sapienza eccelsa, vedo, che cangiata quella Croce in
« Trono, ed in Cattedra grida al Mondo tutto così: O voi, che come
« acqua l' iniquità bevete, voi, che il peccato riputate un nulla, veni-
« te, e vedete, quanto l' espiarlo è costato. O voi, che il Calice dell'ire

« estreme, gli abissi, le fiamme, l' inferno deridete, e sprezzate, veni-
« te, e vedete, quanto per liberarvene l' Innocenza infinita ha tollerato,
« e sofferto. Voi, che i gaudj immensi, ed eterni del Cielo valutate
« sì poco, venite, e vedete, quanto il conquistarveli è costato ad un Dio.
« Voi, che la vostr' Anima pospouete al fango, venite, e vedete, quanto la
« valutata, quanto l'ha amata, quanto l'ha favorita la Divina, l'immensa, l'in-
« creata Mente. Qui non vi è più Sangue da spargere, perchè fra mil-
« le spasimi, fra mille obbrobrj, fra mille gemiti si è versato, e si è
« impiegato tutto. Qui si apprende con che la superbia si doma, con
« che l' iracondia si vince, con che l' avarizia, e il fasto si supera, con
« che la mollezza, la gola, l' infingarda oziosità si abbatte; qui tutti i
« vizj depressi, tutte le virtù esaltate. Quindi appianata la via, facilita-
« to l' accesso, stabiliti i mezzi, somministrati gli ajuti, aperti i teso-
« ri, assicurato tutto per un compito trionfo, tutto unito, il principio col
« fine, tutto in corrispondenza, il primo, il dopo col mezzo, tutto riunito
« in un tutto componente l'Alpha, e l'Omega. O Sapienza immensamente
« grande, immensamente provida, immensamente benefica! *O altitudo di-*
« *vitiarum Sapientiae, et Scientiae Dei! Quam incomprehensibilia sunt*
« *judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* Ed io ho ardito parlarne, io......

« 7. O Giob, con te incominciai, e tu ora qui accorri d' ogni
« vento più rapido? Sì: dal fragore della tremante commossa terra scos-
« so il sopito venerando veglio è volato qui sbigottito, ed attonito, e
« qui la ricercata Sapienza trovando caduto è già colla fronte sul suolo
« adorandola, ed alla Croce carponi accostandosi genuflesso, e tremante
« scrive su lei l' estreme sue voci - *Ecce Deus magnus vincens scientiam*
« *nostram.* Vedeste, udiste? Egli si volge indi a voi tutti, e con un tuo-
« no di bronzo, colla lena di diamante, e diaspro, ripete, e grida - *Ec-*
« *ce Deus magnus vincens scientiam nostram.* - Questo vuole, che non so-
« lo persuadiate a voi stessi, ma che oltre i mari, oltre i monti spin-
« gendovi gridiate voi ancora all' Universo tutto - *Ecce Deus magnus*
« *vincens scientiam nostram* -. *Ecce Deus magnus vincens scientiam no-*
« *stram* dite in faccia a quegli scioli, che nei penetrali adorabili dell'al-
« tissima, giustissima, intemerata Sapienza l' audace lingua spingono: di-
« telo in quei Licèi baldanzosi, che o la fede di Abramo, o la sem-

« plicità d' Isacco, o la castità di Giuseppe diridono; e più di tutto scri-
« vetelo su que' volumi protervi - *Che in riva a' Babilonici torrenti - Il*
« *fasto scrisse, e la lascivia umana* -. E così voi ripetendo, e così io
« confessando, a me spossato si perdonerà l'ardire di avere osato parla-
« re della Sapienza eterna, a voi si accrescerà l'onore di aver cantati
« gl' inni suoi, le sue glorie, e a me, a voi, a tutti si farà luogo a
« sperare quella corona, che negli altri conflitti si concede a chi vince;
« ma delle cose di Dio parlando a quelli soli si accorda, che dalla gran-
« dezza dell' oggetto si confessano vinti - *Quippe in aliis quidem certa-*
« *minibus* (termino col Crisostomo) *laureas referunt*, *qui victores re-*
« *deunt: at in disputationibus de rebus divinis, solis illis debetur coro-*
« *na, qui se rei magnitudine victos ingenue fatentur* -. E perciò si re-
« sti pur vinti parlando, per non esser condannati tacendo - *Itaque vin-*
« *camur dicentes, ne condamnemur silentes.* »

Finito, che ebbe il Paggio di leggere, gli ordinò Geronte di far-
ne tosto una copia, e soggiunse, che doveva essere assai giovane chi scri-
veva in uno stile così immaginoso. Anzi egli piegava verso l'Anno set-
tantesimo di sua età, rispose uno degli astanti, e ci avrebbe lasciata una
nuova riprova del giovenile suo fuoco, se inducevasi a dare in luce un'al-
tra Orazione, che aveva distesa sullo stesso Divino Oggetto, nella quale
avendo preso a dimostrare l'ubbidienza infinita di Gesù Cristo, mi ri-
cordo dacchè l'intesi confidentemente da lui, che incominciava così « E' ve-
« ro, o Signori, è vero: io non sò leggere; e questa mia ingenua con-
« fessione mi facesse almeno degno del vostro compatimento. Sono tredici
« lustri, e più, dacchè mi fu posto in mani un Libro elementare, per-
« chè o l'imparassi senza ritardo a leggere, o soggiacer dovessi senza ri-
« paro alla più tragica pena. Ahi! che sarà dunque di me, che dopo
« ancora tant' anni non sò pronunziare esattamente una sillaba? Il Libro,
« nol nego, è di una forma in tutto pellegrina, e nuova, essendo scrit-
« to al di dentro, e al di fuori: al didentro a cifre d'oro, al difuori
« a cifre di minio; ma questo, che prò? Io confesso, che de' misterio-
« si caratteri, che nel suo esterno appariscono, qualcuno ne leggo, ma
« se spingo lo sguardo al di dentro, tutto è peranche tenebre agli oc-
« chi miei: una sola sillaba non sò discernere; e perciò sento già suo-

« nar le catene, che devono stringermi, sento affilar la mannaja, che
« dee piombarmi sul capo, sento strider le fiamme, che debbono incen-
« nerirmi, perchè il gran Libro non ho apparato ancora. O Saulo, o
« Saulo, tu, che sibbene un tal Libro leggesti, tu per pietà m' il-
« lumina, e mi dirigi, tu m' istruisci in questo estremo cimento, tu
« almeno mi insegna a leggere in esso una qualche epigrafe, che tutta
« m' indichi la sostanza, e il contenuto del Libro » E qui mostrandosi come guidato dal Santo Apostolo a fissar l' occhio sulle parole - *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis* - facevasi strada a parlare dell' ubbidienza di Gesù Cristo, fissando in fine per sua proposizione, ed assunto, che all' ubbidienza di Cristo doveva il Mondo la sua vita, la sua gloria, la salute sua. Per provarla incominciò a dimostrare, che quanto male inondava la terra tutto era disubbidienza. Poichè non si dava colpa, iniquità, peccato, col quale non si dissubidisse o a Dio, o agli uomini, o alle loro leggi, o ai proprj doveri, o ai lumi almeno, e ai sentimenti del cuore, e della retta ragione. Quindi dovendo Gesù Cristo risarcire, e riparare a tutto il male del Mondo disubbidiente, ebbe coll' ubbidienza a prenderlo tutto sopra di se, ad espiarlo, a scontarlo. Incominciando pertanto da quell' Oracolo - *In capite Libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam*, e unendolo all' altro - *Ecce ego mitte me*, salì sino alla disubbidienza di Adamo, e giù scendendo per tutti i Patriarchi, per tutti i Profeti, per i Sacrifizi, tutti sue vive immagini, e figure, il fece vedere ubbidiente in tutto, a tutti, e per tutti i secoli prima dell' Incarnazione decorsi, finchè giunto il tempo di questa grand' opera, fece veder Gesù Cristo ubbidiente nel sen della Madre, nel viaggio, e nella grotta di Betlem, nella fuga di Egitto, nella Bottega di Nazaret, in tutta la Palestina, innanzi a' Tribunali, sull' orror del Calvario, ed ubbidiente ai Cesari, ai Re, ai Sacerdoti, ai Presidi, ai Manigoldi, ai Carnefici, ubbidiente interamente, prontamente, generalmente, e costantemente non in cose piacevoli, e facili, ma nelle più aspre, tormentose, e difficili. Rilevando poi la dignità della Persona, che a tale, e tanta ubbidienza erasi sottomessa, con un passaggio inaspettato si fece a parlare del Sacrifizio Eucaristico, mostrando, come a compimento della sommissione sua trovò in questo il Verbo Divino la maniera di ubbidire ad ogni umana creatura sino alla

consumazione de' Secoli, provando ad un tempo la verità dell' Eucaristico Sagramento, e dando molto lume a più di un passo delle Sagre Scritture in un modo veramente toccante, e vittorioso. In ultimo facendo vedere, che le pene sofferte dal Crocefisso nell' Anima erano di lunga mano maggiori di quelle patite nel corpo, sebbene tante, e tanto crudeli, mostrò, che le somme virtù in grado sommo esercitate dal Redentore nella sua Passione, tutte erano nell' ubbidienza comprese, riunite, e consolidate, per cui concluse, che ponderandosi la di Lui ubbidienza tutto leggevasi il misterioso Libro Divino. E perchè dunque, riprese Geronte, non lo eccitaste a publicare la sua produzione? Perchè, replicò l' altro, credeva di far onta alle grandi opere di tanti uomini insigni, de' quali abbonda questo fioritissimo Regno, e perchè le circostanze dei tempi non ricercano la discussione di sì fatti argomenti, sebbene però in ogni tempo opportuni. Ed è per questo, che oggi ancora sentiremo parlarci in S. Sofia della nostra resurrezione, e devo supporre, che già l' ora sia giunta. Dunque non tardiamo a portarci colà, disse Geronte, poichè troppo mi preme di non perderne nulla.

Tutti a questo si mossero, e giunti alla Chiesa, siccome la trovarono pienissima di Uditori, e così viddero immantinente salir sulla Cattedra il S. Diacono Efrem, che presso a poco incominciò a ragionar così: (Sermo Exogeticus XI.) Poichè in tanto numero qui da ogni parte riuniti vi siete, dite, Uditori, intendete con questo di obbligarmi a parlare, o a tacere! Se l' amore delle cose caduche vi ha quà condotti, se peranche non vi piace l' udir parlare di Dio, se la vanità della terra ingombrano ancora l' animo vostro, partitene pure, perchè nè voi siete costretti ad ascoltare, nè io sono in obligo di discorrere, nè voi m' intendereste, nè io saprei spiegarmi. A te sono dirette le mie parole, o Santa Chiesa di Cristo, a te, che serbi illibato il suo spirito, e scevro, e libero dalle vane, e caduche cose del Mondo. Di tutte le azioni di Cristo una sola a te ne propongo, e tu purifica gli sguardi, e gli occhi della tua mente, che mirar debbono una cosa sì grande. Orsù comparisci, e qui in mezzo ti ferma tu, che già putrefatto, e morto poc' anzi redivivo uscito sei dalla tomba. Accostati, o Lazzaro, ed in te vegga manifesto, e pubblico un prodigio, che non potrà mai ammirare abbastanza quel popolo, che sempre a cose nuove anela, e sospira. Vegga libero sopra la terra chi già sotterra giacque cadavere, il vegga

caminar legato, tripudiare inceppato. L' Onnipotente Figliuol dell' Altissimo si abbassò sino all' uomo caduco, e diede anche a' morti un pegno di quella immortalità, che a loro tutti un dì avrebbe resa. L' Erede del Regno eterno mandato a soggiogare i trinceramenti della morte, si accostò ad un sepolcro, ed ivi attaccandola, e sconfiggendola, ivi piantò le bandiere, ed alzò i trofei della riportata vittoria. Con dodici seguaci, che per compagni si scelse, e per testimonj di una spedizione sì fatta espugnò la Città delle tenebre superba, ed orgogliosa della sua grandezza. Era Lazzaro morto, era cadavere, e fetido già era sepolto. In esso egli elesse di dare un saggio della sua possanza, per cui mezzo contestasse con un fatto il più evidente quella Resurrezione de' morti, che annunziava coi detti. Poichè non prese egli già a ravvivare un qualche uomo della antichità più remota, di cui ignorandosi la fisonomia, e la stirpe dubitar si potesse d' inganno, e di frode. Se avesse richiamato in vita o Jafed, o Setth, o il Padre stesso dell' Uman genere, potevasi negare, che fossero quegli stessi, perchè nessuno l' aveva mai veduti. Rese dunque la vita ad un morto, del quale contestar potessero la resurrezione gli uomini dell' età presente, i parenti, e gli amici suoi, e quegli stessi, che tumulato l' avevano. Tolse dalle fauci della morte una fanciulla, dalle sue mani un giovane, dal cipiglio suo, e dal suo seno un uom già maturo. Prese dall' inimica questi tre come ostaggi, ed entrato con essi nel di lei regno, v' inalberò lo stendardo della vita. Così confortò tutto l' afflitto uman genere colla speranza della Resurrezione, che la testimonianza di tre ravvivati defunti, render doveva sicurissima, e certa. Come in tre l' età si distinguono, così da ogni età un testimonio scelse, per farci intendere il ritorno generale di tutti gli uomini dal morto Adamo, sino all' ultimo, che morrà della sua stirpe, siano stati d' età matura, e provetta, o virile, e giovane, o puerile, e tenera. Indicò i primi in Lazzaro, i secondi nel giovane, e nella fanciulla i terzi, a tutti ripromettendo del pari l'universale risorgimento. Esclusi pertanto da quest' opera come meno all' uopo adattati gli antichi defunti, prescelse Lazzaro a convincere un popolo di ostinatissima perfidia. Lazzaro, dico, di cui la famiglia, e la patria non poteva esser più nota, e le sorelle, e i congiunti non solo conosciuti, ma presenti. Distinse di più anche i giorni, nei quali l' incominciato lutto più s' inaspriva, più scorrevano abbondanti le la-

grime degli amici, più la fama della seguita morte gli orecchi occupava, e le lingue di tutti i giudici, di tutta la sinagoga, di quella così fiera nimica della verità, allorchè il funerale era più clamoroso, quando in folla andavano innanzi, e dietro i Giudei per consolar le sorelle, prima, che il tempo ne asciugasse le lagrime, prima, che un lungo intervallo la notizia oscurasse della seguita morte, prima, che si ritirassero i tanti spettatori della tumulazione, e del funere, nel mentre, che risuonava la casa dei gridi, e de' gemiti degli amici, e congiunti, ecco allora l' Autore della nostra resurrezione darci a conoscere il poter suo, non perchè molto importasse il risorgimento di Lazzaro, ma perchè rilevava assaissimo, che ferma, e comprovata restasse la verità dell' universale Resurrezione. Differì egli la sua venuta, acciocchè il cadavere putrefacendosi collo stesso pesante suo odore, ne contestasse la morte; e alla morte permise di darlo a mordere ai vermi, di sommergerlo nello Oceano dei trapassati, d' involgerlo nel più alto silenzio, e giù profondarlo nell' abisso degli estinti mortali, acciocchè la voce ravvivatrice tutti penetrasse i ricettacoli più reconditi, e conculcasse i capi infernali. Essa dopo averlo strappato dal seno della vita, dopo averlo gittato nell' inespugnabile fortilizio del suo tirannico impero, ne chiuse le porte, ne rinforzò le sbarre, ne incatenò i chiavistelli, si assicurò in somma, che nè arte, nè forza l' avrebbe mai o aperte, o divelte. Si avanza intanto Gesù, e col richiedere, dove posto avessero Lazzaro, obbliga i nemici della verità a confessare, a decidere, a contestar, che era morto; e se piange, lo fa per mostrare l' umanità, che assunse; e se prega il Padre, vuole con ciò far vedere, che senza usurpazione, e rapina unitamente, ed ugualmente al Padre il suo dominio esercita, e la sua autorità sopra i viventi, e sopra gli estinti. O mortali, ci ha forse per voi cosa più dolce a sentirsi, che il ritorno dei trapassati? O loto, o fango portato un giorno dalla misericordia di Dio a condizione sì nobile, e dalla morte poi ridotto ad un pugno di polvere, puoi tu ascoltare storia più cara del tuo nobile ripristinamento? Ma ne' tuoi spettacoli, che vedi, e che ascolti tu fuori di favole indegne? Scese dall' eccelso suo trono l' Onnipotente Figlio dell' Onnipotente Padre, e poichè voleva a tutti far noto il futuro universal ritorno dei miseri estinti, si andò acco-

stando al Sepolcro di Lazzaro. Mirava egli la città della morte superba, ed orgogliosa per gl' immensi eserciti dei Trapassati che la munivano, circondata di mura altissime, inaccessibile da ogni parte alla vita, così tenebrosi liminari chiusi per quanti vi traboccano dentro, con serrature eterne; cosicchè speranza alcuna non vi restava di uscirne. Vedeva egli la prepotente Regina appoggiata ai monti degli accumulati cadaveri guardar bieca d' intorno, perchè strada alcuna mai non si aprisse a risorgere, e computando essa gl' innumerabili millioni, che sottentravano, senza che uno solo ne riuscisse poi, si assicurava talmente della natura del luogo, che neppure dai giganti lo credeva espugnabile. Ma giunto al Sepolcro l' Autor della vita, tremò la Città orribile delle tenebre, si scossero le muraglie ertissime della munitissima rocca, e crollando dai fondamenti le torri sublimi s' incurvarono sulla propria rovina, si spezzarono le robuste sbarre, si ruppero le serrature, erano già già per aprirsi le porte di ferro, e tutte tremarono le stanze profonde. Squoteva l' orgogliosa Città la voce di chi ordinava la Resurrezione, ed insieme si urtavano le scosse muraglie. Mandò il suo rugito il Leon di Giuda già già vicino a mettere il piede nei sotterranei chiostri, e la morte si empì di non più conosciuto spavento: il Cervo leggiadrissimo soffiò al serpente, che adagiato, e sicuro giaceva nel suo covile, e lo mise in fuga: l' Aquila celeste fece udir la sua voce, e dibattendo con essa i nidi degli Avvoltoj, li dissipò, e li sbandì. Sbigottita la morte appena udì l' insolita voce della vita percuotere le sue porte, s' incurvò tremolando, e stese le gelide mani per isciogliere gl' inceppati, per dischiudere le cupe prigioni, per aprire a tutti l' uscita. Discese dal Soglio suo l' Altissimo, acciò nel suo Seggio risalisse la vita: fulminò l' impero della morte, e fe' cenno alla Resurrezione, perchè regnasse in suo luogo. Mentre titubava la barbara, se tutti doveva dimettere i suoi schiavi, rintuonò la gran voce, che disse, non già *venite fuori*, *ma vieni o Lazzaro*. Ad uno solo fu dessa diretta, ma rimbombando su tutti gli estinti, in tutti ravvivò la speranza dell' estremo giorno. Se in vece di *vieni*, avesse detto, *venite fuori*, tutto l' immenso popolo dei trapassati seguito avrebbe Lazzaro. Distinse Egli uno solo, per non confondere la serie, e l' ordine dei tempi avvenire. A *Lazaro*, e non ad altri comandò, che tornasse, mostrò

in lui il suo potere, lo prese come per mano col chiamarlo a nome, l'alzò da terra prostrato, cader gli fece di dosso le catene di morte, ed egli tacito, e pronto seguì chi il chiamava. Soffiò lo spirito di vita, e da questo investito, stette su i suoi piedi morto, e l'andar gli fu libero. Vieni fuori, o Lazzaro, disse, e il detto accompagnò il successo, alla voce fece eco il ritorno del morto. Lo spirito ravvivator degli estinti uno solo della turba loro infinita ricondusse a vivere, perchè ad uno solo il suo alito estese. Balzò dalla tomba legato, e non pertanto caminò dritto, e spedito; mentre, che avesse i piedi stretti fra i lacci l'indica chi soggiunse - *Solvite eum, et sinite abire* -. Da questo apparisce, che non fu prima disciolto, e ciò nonostante uscì in un baleno, e sebbene inviluppato, e stretto, nè barcollò, nè zoppicò in modo alcuno. Appunto perchè chi ridonò la vita, e le catene della morte infranse, lasciò intatti i legami, e gl' imbarazzi delle fasce, affinchè quelle mani, che l'avevano formati, risciogliendoli poi, chiudessero agl' increduli derisori la bocca. Ora le maraviglie vostre, o carissimi, sull' opere si arrestino del nostro Salvatore, perchè quanto Egli fece, tutto per la nostra salute operò, e tutte l'opere sue sono perfette, e complete. Così dispose chi domina il cielo, e la terra, al quale, ed al Figlio, ed allo Spirito Santo sia eternamente gloria, e lode, adorazione, e magnificenza, e sopra di noi infermi, e peccatori sia sempre la sua misericordia.

Amen, disse, a voce alta prima di tutti Geronte, come se scosso si fosse da qualche estasi, ed incominciò tosto ad encomiare il dicitore fecondo, ora ammirando la sodezza de' suoi pensieri, ora la vivacità della sua fantasia, ora l' unzione di sua pronunzia. Giunto a casa sull' imbrunir della notte, tra poco si presentò a lui un altro motivo di piacevole ammirazione. Poichè la Musica di Megalorrimo, che seguiva i suoi passi, avendogli preparata una nobile Accademia di canto, in questa intese egregiamente ripetere sulle note quanto aveva ascoltato dal S. Diacono Efrem, quasi avesse egli parlato qualche mese avanti, esprimendo al vivo, e colla voce, e cogli istromenti il fasto, e l' alterigia del Regno della morte, il di lei fremito, e terrore nella resurrezione di Lazzaro, l' imperioso tuono del gran comando *Lazzare veni foras*, e l' istantaneo movimento, e comparsa di questo. L' udì con estremo piacere il buon Principe,

ed essendosi sci lta l' adunanza, ebbe a dire a qualcuno di quei primarj uomini, che restarono a fargli corte, che a lui sembrava di esser venuto nel regno dei prodigj. Ma allora fu, che intese dirsi, che un nulla gli sarebbe sembrato quanto aveva ivi inteso, quando avrebbe ascoltato il Vescovo d'Anoppi, che era l'ultima Città, per cui doveva passare prima di giugnere ad Elpipoli. Questo lo mosse ad informarsi qual Prelato fosse egli, ed avendo inteso, che si chiamava Aurelio Agostino: basta, disse, non occorre di più: vidi già in addietro le due sue Opere *de immortalitate*, e *de quantitate Animae*, e questo mi bastò per conoscere, che profondo dialettico egli sia. Tutto dunque compiacenza di aver l' opportunità di sentirlo, affrettò gli ordini per la partenza nel dì seguente, e ordinò, e dispose le più splendide riconoscenze per l' Università, per i suoi Dottori, per gli amanuensi, per i famigliari, e per quanti avevano acquistato un diritto anche minimo alla sua gratitudine. Circa la mezza notte gli furono presentate le 500. copie, che volea portar seco della Diatriba del Presidente, e appena comparso il Sole uscì di palazzo in mezzo al seguito degli uomini più distinti, che erano accorsi per tempo, affine di felicitarlo, ed accomiatarlo colle più obbliganti dimostrazioni.

Prima, che salisse in legno, uno di quei Dottori, che l' accompagnavano, essendosi fatto innanzi gli disse, che in quel momento eragli pervenuto il Trattato di Girolamo Stridoniese contro Giovanni di Gerusalemme, che ei di buon grado gli offeriva per un diversivo piacevole, e per un virtuoso trattenimento nel suo viaggio. Un tal nome rispose Geronte, è troppo celebre, perchè la sua lettura debba essermi sommamente grata, ma di questo Giovanni niuno mai mi ha istruito. Egli è Vescovo, riprese l' altro, e per sua disgrazia sostiene molti errori da lui attinti nell' opere di Origene. Tutta la Palestina ne resta oltre modo scandalizzata, e commossa, ed avvisatone dal S. Vescovo di Salamina Epifanio, nè ha voluto giustificarsi presso di lui nè comparire ad un Sinodo, a cui era chiamato. Fa bensì circolare certo suo scritto, nel quale o non dice nulla di ciò, che dovrebbe dire, o maschera da colomba, e da agnello, il lupo, e il serpente. Sento, che Girolamo felicemente il discopre, ed invincibilmente lo confuta: Se sia così, Vostra Altezza potrà rilevarlo nel leggere questo trattato, e saprà darne da se stessa giudizio. Io potrò solo ammirar sempre più quest' uomo esimio, re-

plicò il Principe, e dovrò saper grado a chi mi procaccia la comodità di vieppiù oggi ammirarlo. Preso quindi in mani il piccolo volume, e tutti officiosamente salutando, si pose in corso col lungo corteggio, e tosto prese a leggere come siegue.

« Nel mentre, che mi fo a scrivere della celeberrima questione del-
« la resurrezione della carne, e del corpo, dovete, o lettore, esser voi av-
« vertito, che se io debbo parlarne col cuore penetrato dal timore del giu-
« dizio di Dio, voi colla stessa disposizione, e col medesimo sentimento sie-
« te in obligo di ascoltarmi. Imperocchè la mia follìa non è giunta sì avan-
« ti, che se pura è la fede del nostro avversario, e l'esposizione, che
« ha fatta della medesima, non dà nulla da sospettare, io mi affatichi
« di trovar motivo di accusarlo; e così volendo notare un altro di col-
« pa, io notato sia di calunnia. Leggete adunque ciò, che Giovanni di-
« ce, e ciò, che io soggiungo sulla resurrezione della carne, e quando
« non restiate appagato, sospendete per un momento il vostro giudizio,
« tardate a proferir la sentenza sino al fine della mia risposta, ed al-
« lora, se così vi aggrada, condannatemi di calunnia. Noi confessiamo
« la passione del nostro Mediatore Divino, la sua morte in Croce, la
« sepultura, e la resurrezione reale, e vera, e non apparente. L'ado-
« riamo come Primogenito dei morti, come primizia della gran massa
« de' nostri corpi caduchi, che chiusa già nel sepolcro fu risuscitata da
« lui, portata in Cielo, e nella resurrezione del proprio corpo lasciata
« a noi la speranza della resurrezione nostra; cosicchè tutti sperare dob-
« biamo di risorger da morte, com' egli già ne risorse. Speriamo di ri-
« sorgere cogli occhi stessi, e nella stessa maniera, non già con un corpo
« straniero, ed estraneo, come le fantasme assumono, ma siccome es-
« so risuscitò con quel corpo medesimo, che fu riposto presso di noi nel
« suo santo sepolcro, così noi torneremo a vivere con quelli stessi cor-
« pi, che ne circondano adesso, e nei quali saremo in breve sepolti.
« Imperocchè secondo l'Apostolo - *Seminatur in corruptione, surget in*
« *incorruptione; Seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur*
« *corpus animale, surget corpus spiritale* - Intorno a che istruendoci il
« Salvatore, disse - *Qui digni habebuntur saeculo illo, et resurrectione*
« *ex mortuis, neque nubent, neque ducent uxores: neque enim ultra mori*

« *poterunt: aequales enim Angelis sunt, et filii sunt Dei, cum sint filii*
« *resurrectionis* - Al contrario nella seconda parte della sua lettera, cioè
« verso il fine de' suoi trattati il nostro avversario per prendersi gioco
« dell' orecchie de' semplici fa della Resurrezione pompa, e strepito sin-
« golare con questo apparato di parole - Nè lasciamo noi di parlare del-
« la seconda gloriosa venuta del nostro Signor Gesù Cristo, il quale nel-
« la gloria sua verrà a giudicare i vivi, ed i morti: imperocchè risu-
« sciterà Egli tutti i trapassati, e li astringerà a stare innanzi al suo Tri-
« bunale, per rendere a ciascuno il compenso di quanto operò col suo cor-
« po sia di bene, sia di male, per cui o coronar si debba nel corpo per
« ciò che castamente, e giustamente ha fatto, ovvero da condannarsi per
« aver servito alle iniquità, ed ai piaceri. Così noi in questo capitolo
« comproviamo quel, che dice il Vangelo, che nella consumazione del
« Mondo restarebbero, se fosse possibile, anche gli Eletti sedotti - Sen-
« te in questo discorso il popolo ignorante i morti, e i sepolti; Sente
« la resurrezione dei trapassati verace, e non apparente . . . . . . nè si
« dà a sospettare, che vi siano furberie, ed insidie: crede esser tut-
« to come si dice. Ma io nuovamente vi avverto, o lettore, a pazien-
« tare ancora, e così apprendere ciò, che colla pazienza ancor io ho im-
« parato; e intanto prima, che io scopra la faccia del Dragone, espor-
« rò brevemente la Dottrina di Origene circa la resurrezione (imperocchè
« non potrete intender mai la forza dell' antitodo, se non conoscete pri-
« ma quella del veleno), e leggendo, e rileggendo osservate con dili-
« genza, e fate il computo con tutta esattezza, e troverete, che nove
« volte ha nominata la resurrezione del corpo, e neppure una volta vi
« ha inserita quella della carne; e quindi incominciate a sospettare, che
« a bella posta siasi ommessa. Dice dunque Origene in più luoghi, e par-
« ticolarmente nel Libro IV. della Resurrezione, negli stromi, e nella
« esposizione del primo Salmo, che nella Chiesa nostra, e in quella de-
« gli eretici due errori si trovano: e questi sono, che noi semplici,
« ed amici della carne affermiamo, che avranno a risorgere nel giorno
« estremo il sangue, la carne, e l' ossa medesime, che è quanto dire
« il volto, le membra, e tutto l' ammasso del corpo; cosicchè abbiamo
« a camminar co' piedi, operar colle mani, veder cogli occhi, udir co-

« gli orecchi, portarci attorno il ventre insaziabile, e lo stomaco consu-
« mator de' cibi; per cui credendo ciò, venghiamo a dire, che dovre-
« mo mangiare, bere, digerire, sudare, prender moglie, generar figliuoli.
« Imperocchè a che serviranno certe membra, se non ci saran nozze?
« A che i denti, se non dovranno triturar cibi? A che i cibi, ed il
« ventre, se al dir dell' Apostolo, e quelli, e questo rimarranno distrut-
« ti? Eppure egli grida di nuovo - *Caro, et Sanguis Regnum Dei non*
« *possidebunt*, *neque corruptio incorruptionem.* Tutto questo asserisce
« Origene, contro cui parliam noi rustici, ed ignoranti. Gli eretici poi,
« tra quali sono Marcione, Apelle, Valentino, Manete, che bisogna esser
« pazzi per nominarli, propongono il loro errore, col negar totalmente
« la resurrezione della carne, e del corpo; attribuendo all' Anima tutta
« la salvezza, ed asserendo, che noi indarno affermiamo di aver a risor-
« gere sull' esempio di Gesù Cristo, mentre Egli stesso risorse, come
« un fantasma; e non solo la sua Resurrezione, ma la nascita ancora fu
« apparente più, che reale. Dichiara Origene, che l' uno, e l' altro sen-
« timento il disgusta, e che abborrisce del pari e le carni dei nostri,
« e i fantasmi degli eretici; mentre nel sentimento di entrambi si por-
« tano le cose all' estremo, volendo gli uni tornare ad essere quel che
« sono, e negando gli altri totalmente la resurrezione dei corpi. Quattro
« (siegue a dir egli) sono i principj conosciuti dai medici, e dai filoso-
« fi, che concorrono a formare le cose tutte, e gli umani corpi, la ter-
« ra, l' acqua, l' aria, e il fuoco: che per terra s' intendono le carni,
« il respiro per l' aria, gli umori per l' acqua, ed il calore pel fuoco.
« Quando dunque l' Anima al cenno di Dio lascia questo caduco, e fri-
« gido corpicciuolo, a poco a poco tutte le cose ritornano nelle loro ori-
« ginarie sostanze, le carni in terra, il respiro in aria, in acqua l'umo-
« re, ed il calore sopra l' etra risale. Come poi se nel mare versaste
« una misura di latte, e di vino, questo non perirebbe, ma se dopo
« mescolato, e confuso voi separar lo voleste, non sarebbe possibile; co-
« sì non perisce certamente nelle sue originarie materie la carne, ed il
« sangue, ma che si ricompongano nell' antico ammasso, e tornino ad es-
« sere in tutto quel, che furono anticamente, questo si dà per impos-
« sibile. Affermando poi ciò, viene a negarsi la consistenza della carne,

« il liquor del sangue, la grossezza dei nervi, l'inviluppo delle vene,
« e la durezza dell'ossa. Ma diversamente noi confessiamo la resurrezione
« dei corpi già tumulati, e disciolti in cenere; cosicchè quello, che era
« di Paolo, sia di Paolo, quello di Pietro, sia di Pietro, e così dei sin-
« goli in particolare, e di tutti in generale. Imperocchè non permette la
« giustizia, che pecchino l'Anime in altri corpi, e sieno in altri puni-
« te, nè un retto giudizio comporta, che spargano per Cristo altri cor-
« pi il Sangue, ed altri siano perciò coronati.

« Chi tali cose ascoltando si darebbe mai a credere, che negasse
« costui la resurrezione della carne? Si trova, egli dice, in tutti i se-
« mi una certa essenza da Dio sommo Artefice in essi inserita, la quale
« nei principj della midolla comprende, e contiene quanto in appresso da
« loro spunta, e procede. E come la grandezza talvolta enorme di un
« albero, il suo tronco, i suoi rami, le frutta, le foglie non si veg-
« gono nel seme, o non pertanto esistono nell'essenza del seme, dai
« Greci vien chiamata *pintirismon*; e nell'acino del frumento si trova
« una venetta, o midolla, che stemprata, e sciolta, che siasi sotto ter-
« ra, attrae a se la materia vicina, e sorge in gambo, e paglia, in
« foglie, e spighe, e muore in un acino, e risorge in un altro senza
« che in esso apparisca disciolto in gambo, la spiga, la fronda, la pa-
« glia; così nella sostanza dei corpi umani restano sempre, e persistono cer-
« ti antichi principj di sussistenza, che qual' *anterion*, cioè Seminario dei
« morti si conservano dal sen della terra. Allorchè poi nel dì del giu-
« dizio sarà scossa la terra al suono dell'ultima tromba, ed alla voce
« terribile dell'Arcangelo, si commoveranno ancora tali semi, o principj,
« e germineranno i morti, ma non però le stesse carni, e nemmeno del-
« la forma stessa (*Ecco l'errore di Origene, che prosiegue a dire*) Vuoi
« tu conoscere, che diciamo il vero? Senti l'Apostolo – *Sed dicet ali-*
« *quis: Quomodo resurgunt mortui? Qualique corpore venient? Insi-*
« *piens, tu quod seminas, non vivificatur, nisi prius moriatur. Et quod*
« *seminas, non corpus, quod factum est, seminas, sed nudum gra-*
« *num, ut putatrici, aut alicujus cæterorum* –. E poichè della semenza
« del grano, e degli alberi abbiamo in parte parlato, facciamo ora parola
« dell'acino, che perentro all'uva si trova. Esso è così piccolo, che duo

« dita di un bambino lo stringono. Dove sono le sue radici, dove il tortuo-
« so inviluppo del tronco, e dei tralci? Dove l' ombreggiamento dei pam-
« pini, e la bellezza dell' uve produttrici del futuro liquore? Esso è tutto
« aridità palpabile, e quasi vi sfugge dagli occhi. Pure da quell' arido gra-
« nello sgorgheranno un giorno per virtù di Dio, e dell' occulta essenza
« del seme dolci mosti spumanti. Voi accordate questo ad un legno, che
« sta già per perire, che si adorna per un momento, e che non ricupererà
« l' utilità primiera: e volete, che risorgano l' ossa, il sangue, le mem-
« bra, che abbiano bisogno di esser tosati i capelli, abbia bisogno il na-
« so, il ventre, e tutto il resto di sgravarsi della pituità, e degli escre-
« menti? Se tali inezie voi proponete, proprie dei montanari, e di quel-
« la carne nimica, colla quale non possiamo piacere a Dio, voi non vi
« ricordate più della Resurrezione dei morti – *Seminatur in corruptione*,
« *surget in incorruptione. Seminatur in ignobilitate*, *surget in gloria. Se-*
« *minatur in infirmitate*, *surget in virtute. Seminatur corpus animale*,
« *surget corpus spiritale.* – Ora vediamo cogli occhi, cogli orecchi ascol-
« tiamo, operiamo colle mani, camminiamo coi piedi. Allora però con un
« corpo spirituale saremo tutt' occhi, tutt' orecchi, tutte mani, e piedi, e
« trasfigurerà il Signore questo nostro vilissimo corpo nella forma del corpo
« luminosissimo della sua gloria. Dicendo *trasfigurerà*, cioè *metastimatisèi*,
« si esclude la diversità delle membra, di cui facciamo uso al presente.
« Un' altro a noi se ne promette spirituale, e celeste, che non sia sogget-
« to al tatto, nè si vegga cogli occhi, nè sia grave, e pesante, e secon-
« do la diversità dei luoghi, ne' quali avrà a ritrovarsi, anche si muti.
« Altrimenti se le carni, ed i corpi saranno qual furono, di nuovo avran-
« no ad esserci i maschi, e le femmine, di nuovo le nozze, la generazio-
« ne, il ciglio irsuto, le gote lisce, la barba prolissa: risorgeranno i bam-
« bini, risorgeranno i vecchj, quelli da nutrirsi col latte, da sostenersi
« questi col bastone. Nè vi faccia travedere, o semplici, la Resurrezione
« del Signore, perchè Egli mostrò il fianco, e le mani, stette sul lido,
« camminò con Cefa, disse d' aver carne, ed ossa. Gode altri privilegj quel
« corpo, che diversamente da tutti gli altri fu generato, e nacque. Man-
« giò dopo esser risorto, bebbe, si mostrò vestito, e si diede a toccare
« per togliere ogni dubbio agli Apostoli della sua Resurrezione; ma non

« per questo dissimulò la natura di un corpo aereo, e spirituale: imperocchè entrò a porte chiuse, e nel frangere il pane dagli occhi disparve. E per questo dunque noi ancora dopo risorti avremo a bere, a mangiare, ed a sgravar poi le viscere del loro peso? E dove sta quella promessa – *Oportet mortale hoc induere immortalitatem?*

« A tutto ciò si riduce tutto il ragionar di Origene, per cui tu Giovanni nell' esporre la tua fede nove volte nomini il corpo, e neppure una sola volta la carne per ingannar gli orecchi dei semplici, mentre si danno a credere, che sia lo stesso la carne, e il corpo, e che tu nei corpi confessi le carni. Se sono lo stesso, non esprimono certamente una cosa diversa; ed io ben so, che tu sei per rispondere: Ho creduto, che corpo, e carne fossero la cosa medesima, ed ho parlato così con tutta semplicità. Ma se è così, perchè non nomini piuttosto la carne, per significare il corpo, e indifferentemente non usi ora l' uno, ora l' altro vocabolo, per indicare che il corpo è nella carne, e la carne nel corpo? Ma credilo a me, non è semplice il tuo silenzio, perchè altra è la difinizione della carne, altra quella del corpo. Ogni carne è corpo, ma non ogni corpo è carne. La carne è un composto di sangue, di vene, di ossa, e di nervi. Il corpo, sebbene dicasi carne, pure tratto tratto sentiamo dire corpo celeste, corpo di aria, la quale nè al tatto è soggetta, nè agli sguardi, mentre quello è per lo più palpabile, e visibile. La parete è un corpo, ma non è carne, per cui distingue l' Apostolo i corpi celesti, e i corpi terrestri: per celesti s' intende quello del sole, della luna, delle stelle; per terrestri il fuoco, l' aria, l' acqua, la terra, e tutti quegli altri, che senz' Anima in questi elementi si scorgono. Or ti avvedi, che noi bene intendiamo le vostre sottigliezze, e quell' arcani, che formano il soggetto dei vostri discorsi dentro però alle stanze, e tra i vostri uomini perfetti? Ti avvedi, che noi riveliamo quel tanto, che il popolo trattenuto al di fuori, voi non credete degno di udire? Quindi è, che voi portando la mano all' orecchio, e facendo scricchiolar le dita sogghignando ridite – *Omnis gloria ejus filiae Regis ab intus* – Come ancora – *Introduxit me Rex in cubiculum suum* – Ecco chiaro il perchè voi dite la resurrezione del corpo, e non della carne, perchè noi roz-

« zi ci dassimo a credere nel corpo la carne, e voi intanto, che siete
« perfetti, intendeste, che la carne nel corpo si nega. Ma che? L'Apo-
« stolo nella lettera sua a' Colossensi volendo farci conoscere di carne, e
« non spirituale, aereo, e impalpabile il Corpo di Cristo, ecco come
« si espresse - *Et vos, cum essetis aliquando alienati, et inimici sensu*
« *in operibus malis, nunc autem reconciliati in CORPORE CARNIS*
« *ejus.* - E di nuovo nell' Epistola stessa - *In quo, et circumcisi estis*
« *circumcisione non manu facta in expoliatione corporis carnis* - Or se
« la parola *corpo* significa soltanto la carne, e non può essere ambigua,
« ne a diversi significati dedursi, molto superfluamente vi avrebbe unita
« l' Apostolo la parola *carnis*, come se nel corpo non s' intendesse la
« carne. Nel Simbolo della Fede, e della Speranza nostra, che insegna-
« toci dagli Apostoli non iscrivesi già in inchiostro, e sulla carta, ma
« nelle vive tavole del cuore, dopo la confessione della Trinità, e del-
« l' Unità della Chiesa, tutto il Mistero del domma Cristiano si conclu-
« de colla resurrezione della carne. E tu intanto sia parlando, sia nu-
« merando sempre ti trattieni sul corpo, e un' altra volta del corpo, e
« in terzo luogo col corpo, e sino a nove volte altro non sai dire che cor-
« po, senza una volta sola nominar la carne, nel mentre, che quelli di-
« cono sempre carne, e corpo non mai.

« Sappi però, che noi intendiamo ancora ciò, che sagacemente sog-
« giugni, ed accortamente mettendo le mani avanti dissimuli. Imperocchè
« ti fai a provare la verità della Resurrezione con quelle stesse testimo-
« nianze, colle quali Origene la nega; e così con prove men certe con-
« fermando quel, che è incerto, roversci con un turbine improviso la cer-
« ta abitazion della Fede. Si semina, dice, un corpo animalesco, e ri-
« sorgerà un corpo Spirituale. Imperocchè non ci saranno nè spose, nè
« sposalizj, ma saranno come Angeli in Cielo? Or qual altro esempio tu
« adopraresti, se negassi la Resurrezione? Vuoi confessare, che la resur-
« rezione della carne sarà vera, e non apparente, come dici; ma se è
« così, dopochè hai lusingati gli orecchi dei semplici dicendo, che noi ri-
« sorgiamo colli stessi corpi, coi quali moriamo, e siamo sepolti, din-
« ne, e soggiugni piuttosto - *Quoniam spiritus carnem, et ossa non ha-*
« *bet, sicut me videbis habere* - e propriamente a Tommaso - *Infer di-*

« *gitum tuum huc* , *et vide manus meas* , *et affer manum tuam* , *et*
« *mitte in latus meum* : *et noli esse incredulus* , *sed fidelis* - . Così noi
« ancora dopo la Resurrezione avremo le stesse membra , delle quali fac-
« ciamo uso al presente , avremo le carni , il sangue , l' ossa medesime ,
« di cui nelle Divine Scritture si condannano l' opere , ma non mai la
« natura. Finalmente nel Genesi è scritto - *Non permanebit Spiritus meus*
« *in homine* , *quia caro est* : e l' Apostolo Paolo parlando della Dottri-
« na , e dell' opere malvagie de' Giudei ci dice - *Non acquievi carni* , *et*
« *sanguini* - e dei Santi , che certamente erano in carne scrive - *Vos*
« *autem in carne non estis sed in spiritu* , *si tamen Dei spiritus ha-*
« *bitat in vobis* - . Imperocchè dicendo , che non erano in carne , men-
« tre era a tutti palese , ch' erano di carne composti , viene egli a con-
« dannare non la sostanza della carne , ma bensì l' opere. Questo si chia-
« ma confessar veramente la Resurrezione , che attribuisce tanta gloria al-
« la carne , quanta non altera la verità. Che poi dica l' Apostolo - *Cor-*
« *ruptibile hoc* , *et mortale* - riguarda il corpo stesso , cioè la carne ,
« che allora vedevasi. Che poi unisca insieme. *Induere incorruptionem* , *et*
« *immortalitatem* , fa vedere , che tale ammanto , ossia veste , che adorna
« di gloria , non abolisce il corpo , ma che rende glorioso quel , che dian-
« zi era spregievole ; cosicchè deposto l' abito vilissimo della mortalità , e
« debolezza , ci vestiamo dell' oro dell' immortalità , e per dir così della bea-
« titudine stessa , che importa la stabilità e la virtù , non volendo noi es-
« sere della carne spogliati , ma sopravvestiti di gloria , desiderando , che
« il domicilio nostro dal Ciel compartitoci sopravvestito rimanga , accioc-
« chè la mortalità sia dalla vita assorbita. Or certamente non si soprav-
« veste nessuno , se non è prima vestito. Così il Signor nostro ancora
« si trasfigurò in gloria sul monte non in modo , che perdesse le mani , i
« piedi , e l' altre membra , o che si cangiassero subito nella rotondità del
« Sole , o di altra sfera , ma che le stesse membra ferissero collo splen-
« dor del Sole agli occhi degli Apostoli , talchè le di lui vesti ancora di-
« vennero candide , ma non già aria , seppure non asserissi , che fossero
« quelle spirituali - *Et resplenduit* (dice) *facies ejus sicut Sol.* Ma do-
« ve si nomina la faccia , creder devo , che l' altre membra ancora siansi
« rimirate - E non fu in carne rapito : in carne fu Elia trasportato verso

« il Cielo: così non morti peranche, e già abitatori de' Cieli hanno seco
« tuttavia quelle membra, colle quali rapiti furono, e trasportati. Posseg-
« gono essi mercè il consorzio divino ciò, che imitiam noi col digiuno. Si
« nutriscono del pane celeste, e si saziano d'ogni Divina parola, essendo
« lo stesso Divino Signore il loro alimento. Ascoltalo mentre dice - *Et ca-*
« *ro mea requiescet in spe* - E poco appresso - *Nec dabis Sanctum tuum*
« *videre corruptionem* - E di bel nuovo - *Videbit omnis caro salutare*
« *Dei* - E tu mi stai sempre a ripetere *Corpo*, *corpo?* E adducimi piut-
« tosto Ezechiele, che ossa ad ossa congiunge, dai lor Sepolcri le cava,
« le fa reggersi in piede, le cinge di carne, e di nervi, e colla pelle le
« ricopre al disopra, finchè colla speranza, e colla verità della Resurrezio-
« ne consola le sue miserie; Giob, quel vincitore d'ogni pena, che va
« con un coccio radendo il sangue corrotto della imputridita sua carne.
« *Quis mihi tribuat* (dic' egli) *ut scribantur sermones mei? Quis mi-*
« *hi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, et plumbi lamina, vel*
« *celte sculpantur in silice? Scio enim, quod Redemptor meus vivit,*
« *et in novissimo die de terra surrecturus sum: Et rursum circum-*
« *dabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. Quem visu-*
« *rus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: re-*
« *posita est haec spes mea in sinu meo* - Qual discorso, qual profezia più
« chiara di questa? Nessuno parlò mai tanto chiaramente dopo la venuta
« di Cristo, quanto ne parlò Giob prima della Resurrezione di Cristo.
« Vuole, che durin per sempre le sue parole, e che da niuna antichità
« si possano cancellare. Vuole, che scritte siano in piombo, e che scol-
« pite vengano in pietra. Spera la Resurrezione, anzi la conosce di presen-
« za, e la vede, perchè vede vivo Cristo Redentor suo, vede se stesso già
« già in procinto di risorger da terra. Non era peranche morto il Fondator
« della Chiesa, e già il campion della Chiesa vedeva il suo Redentore
« alzarsi su dalla tomba. Che poi soggiunga - *Et rursum circumdabor pel-*
« *le mea, et in carne mea videbo Deum* - Sono d'avviso, che nol dica già
« qual amator della carne, che già si vedeva d'intorno fetida, e pu-
« trida; ma perchè animato dalla certezza di avere a risorgere sprezza
« il presente, e coll' avvenir si consola. Ci dice - *circumdabor pelle mea*:
« e dove è qui un corpo aereo, un corpo celeste, un corpo simile al-

« lo spirito, al vento? Certamente dov'è la pelle, e la carne, ivi so-
« no ossa, e nervi, e sangue, e vene, e di tutta la carne il compo-
« sto, e di ogni sesso la proprietà. Vedrò Dio, dic' egli, nella mia car-
« ne: allorchè ogni carne vedrà il Salutare di Dio, cioè Gesù Dio, al-
« lora mirerò ancor io il Redentore, il Salvatore, il mio Dio; e lo
« vedrò in questa carne, che ora mi crucia, che ora spasimando addos-
« so mi stilla. Perciò vedrò Dio in carne, perchè colla sua Resurrezio-
« ne avrà sanate le infermità tutte della mia carne. E non ti sembra,
« che fin d'allora scrivesse Giob contro Origene, e che per la verità
« della carne, nella quale era sì acerbamente afflitto, sostenesse un'altra
« contesa contro gli eretici? Si duole egli, se indarno ha tanto soffer-
« to, mentre risorgendo un'altra sostanza spiritualmente, sia stata poi que-
« sta carnalmente cruciata. Ond'è, che insistendo, e incalzando tutti con-
« clude gli arcani di una non equivoca confessione, col dire – *Quem
« visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius* –
« Or se questi non è per risorgere nel suo sesso, se non avrà le stes-
« se membra, che giacquero sul letamajo, se non ha da aprire per mi-
« rare Iddio gli occhi medesimi, co' quali mirava allora i suoi vermi,
« dove sarà Giob? Tu gli togli le membra, nelle quali Giob sussi-
« ste, e mi accordi poi la Resurrezione con una parola priva di senso;
« come appunto, se volessi ristaurata una nave dopo il naufragio, e mi
« negassi poi tutto quello, di cui una nave è costrutta. Io per me di-
« rò francamente, e per quanto torciate le labbra, stiracchiate i capel-
« li, sbattiate i piedi, e adocchiate attorno i sassi dei Giudei, confesse-
« rò apertissimamente la Fede della Chiesa. La verità della Resurrezio-
« ne cattolica senza carne, ed ossa, senza sangue, e membra, nò, non
« può intendersi. Dove stanno l'ossa, la carne, il sangue, e le mem-
« bra esser vi deve necessariamente la diversità del sesso: e dove sta
« la diversità del sesso, ivi Giovanni è Giovanni; Maria, Maria.

« Ne ti facciano paura le nozze di coloro, che prima ancor del-
« la morte vissero nel loro sesso senza far conto del sesso. Quando di-
« cesi – *In illa die neque nubentur* – si dice di quelle, che potreb-
« bero maritarsi, e non si maritano. Imperocchè nessuno dice degli An-
« geli – *Non nubent, neque nubentur* – Io mai non ho inteso cele-

« brarsi le nozze in Cielo dalle superne spirituali Virtù. Ma dove trovasi sesso,
« trovasi femina, e uomo. Ond' è, che tu stesso costretto dalla verità con-
« fessasti tuo malgrado, e dicesti: o deve coronarsi in quel corpo, che giu-
« stamente, e castamente operò, o deve condannarsi in quel corpo, che del-
« le concupiscenze, e delle iniquità fu schiavo. In vece di corpo sostituisci
« carne, ed hai ammesso l' uomo, e la donna. E chi mai riportò la glo-
« ria di pudico, se non ha le membra, che all' impudicizia dan luo-
« go? Chi mai coronò una pietra per essersi conservata vergine? Si pro-
« mette a noi la somiglianza degli Angeli, cioè quella beatitudine, che
« senza carne, e sesso godono gli Angeli, la quale sarà a noi conces-
« sa con tutto il sesso, e la carne. La mia semplicità, la mia rustici-
« tà così crede, così intende di confessare il sesso, senza l' operazioni
« dei sessi, così dice, che hanno da risorgere gli uomini, ed essere pa-
« reggiati agli Angeli. Ne vi sembri immantinente superflna la Resurrezio-
« ne di quelle membra, che prive saranno del loro officio, mentre in
« questa vita ancora ci sforziamo di non adempir coll' opera l' uso delle
« membra. La somiglianza poi tra gli uomini, e gli Angeli non ri-
« chiede, che gli uomini si convertano in Angeli, ma che divengano im-
« mortali, e gloriosi, come gli Angeli.

« Quegli argomenti poi dei fanciulli, e dei bamboli, dei vecchi,
« de' cibi, e degli escrementi, da te usati contro la Chiesa, non sono
« tuoi: essi derivano dalla fonte degl' Idolatri. Imperocchè le stesse cose
« obbiettano a noi i Gentili. Ma se tu dici di esser Cristiano, deponi le
« armi degl' infedeli. Apprendano essi da te piuttosto a confessare la Re-
« surrezione della carne, anzichè tu apprendi da loro a negarla. Che se
« tu fossi nel numero dei nostri nemici, mostrati tale liberamente accioc-
« chè le ferite cadano su di te.

« Io ti fo un dono delle tue baliette, acciocchè non vagiscano i
« putti. Io ti regalo i vecchi decrepiti, acciocchè non restino attratti dal
« freddo. Abbiano pure i barbieri imparati indarno i loro artifizj, men-
« tre sappiamo, che il popolo Ebreo non isperimentò per quarant' anni
« il crescere dei capelli, e dell' unghie; e quel che è più, non vide lo-
« gorarsi addosso le vesti, nè consumarsi ai piedi le scarpe. Enoch, ed
« Elia, di cui poc' anzi parlammo, persistono da tanto tempo in quell età,

« nella quale furon rapiti: hanno i denti, hanno il ventre, hanno il re-
« sto; e non pertanto bisogno non hanno nè di moglie, nè di cibi.
« Come ardisci di calunniare la potenza di Dio? Chi può cavare non di-
« co dalla carne la carne, ma il corpo dal vostro corrompimento: chi di
« una cosa può farne un' altra, e può cangiare in vino prezioso l' acqua,
« che le viti assorbiscono, o dalla terra, o dall' aria, può colla stessa
« potenza, con cui il tutto trasse dal niente, tutto certamente ripristi-
« nar quel, che è stato. Poichè molto meno è d' assai la riunione di par-
« ti, che sebbene disciolte, pur tuttavia esistono di quello, che sia il
« dare l' essere a cose, che non l' ebber giammai.

« Ti fa maraviglia, che i vecchi, e i bambini abbiano a risor-
« gere in una età perfetta; quando dal fango della terra senza passag-
« gio alcuno di età uscì l' uomo perfetto? Con una costa in secondo luo-
« go si fece una donna; e in terzo luogo gli elementi umani del nascer
« nostro si cangiano in carne, si annodano in membra, si distendano in
« vene, si induriscono in ossa. Vuoi tu sentire anche un quarto genere
« di concepimento, e di nascita? - *Spiritus Sanctus superveniet in te,*
« *et Virtus Altissimi obumbrabit tibi. Propterea quod nascetur ex te*
« *Sanctum, vocabitur filius Dei* - Altrimenti divenne uomo Adamo, al-
« trimenti Eva, altrimenti Abele, altrimenti Cristo Gesù; e in tutti i di-
« versi principi la natura umana una fu sempre, e la stessa.

« Se provar volessi la Resurrezione della carne, e di tutte le mem-
« bra a parte a parte, ed a ciascuna autorità soggiugnere la sua dichia-
« razione, ci farebbero di mestieri molti volumi, quando ciò non richie-
« de la questione, che trattasi. Imperocchè io mi sono proposto di ri-
« spondere ad Origene non già in tutto, ma solo in quanto occorre,
« per isvelare gli enimmi delle sue frodi. Tuttavia perchè sono stato pro-
« lisso nel confutare il contrario suo sentimento, e potrei temere d' esser
« d' inciampo al lettore; mentre mi adopro di scoprir le sue frodi, ad-
« durrò come di passaggio le autorità, acciocchè si combatta contro i ve-
« nefici suoi argomenti con tutto il peso delle Divine Scritture. Chi non
« ha la veste nuziale, e non osservò quel precetto - *Omni tempore sint*
« *vestimenta tua candida* - resta incatenato per sempre colle mani, e
« coi piedi, non ha luogo nel convito, non v' ha seggio per lui, non

« istà alla destra di Dio, gittato viene nel luogo dei tormenti, ove non
« c'è, che pianto, e stridor di denti - *Capilli capitis vestri nu-*
« *merati sunt* - Se sono contati i capelli, voglio credere che più fa-
« cilmente sieno i denti contati. Ma intanto sono indarno contati, se
« hanno poi da perire - *Venit hora, in qua omnes, qui in monu-*
« *mentis sunt, audient vocem Filii Dei, et procedent* - Udiranno co-
« gli orecchi, procederanno co' piedi, come fece già Lazzaro, e pro-
« cederanno dai monumenti, cioè verranno, e risorgeranno i morti dai
« loro sepolcri, ove furono tumulati. Imperocchè la rugiada, che da Dio
« procede, è la midolla dell'ossa loro; e si adempirà allora ciò, che
« dice per bocca del Profeta il Signore - Entra popolo mio nelle tue
« stanze, per alquanto tempo, finchè l'ira mia faccia il suo corso. Le
« stanze sono i sepolcri, dai quali si trarrà certamente ciò, che vi fu
« riposto. Ed usciranno dai Sepolcri loro, come cavriuoli dagli argasto-
« li liberati. Tripudierà fra il gaudio il loro cuore, e le lor ossa co-
« me il Sol nasceranno. Verrà al cospetto di Dio tutta l'umana carne,
« e al di lui comando rigetteranno i marini mostri quelli scheletri,
« che divorarono, e si riunirà giuntura a giuntura, osso ad osso; e
« quelli, che tra la polvere della terra menarono il loro sonno, risor-
« geranno, altri per vivere eternamente, ed altri per subire l'obbrobrio,
« e la confusione eterna. Vedranno allora i giusti le pene, ed i suppli-
« zj degli empi, perchè non morrà giammai il verme, che questi cor-
« rode, e mai non si estinguerà il loro fuoco, rimanendo così esposti
« innanzi agli occhi di tutti. Quanti abbiamo dunque siffatta speranza, come
« strascinammo schiave le nostre membra d'immondezza in immondezza, e
« d'iniquità, così impieghiamo le stesse in servigio della giustizia per la nostra
« santificazione, acciocchè risorgendo da morte, procediamo in una vita
« del tutto nuova. La vita di Gesù Signor nostro veggasi manifesta nel
« corpo nostro caduco, e chi risuscitò Gesù Cristo da morte, ravvive-
« rà ancora i corpi nostri mortali per mezzo del suo Spirito, che abi-
« ta in noi. Poichè egli è ben giusto, che avendo noi portata sempre
« attorno la mortificazione di Cristo nel nostro corpo, anche la di Lui
« vita venga a manifestarsi nel corpo nostro caduco, cioè nella carne
« mortale secondo la natura, ma eterna secondo la grazia. Vide anche

« Stefano dritto in piedi Gesù alla destra del Padre, e la mano di Mo-
« sè trasmutata in candore di neve fu in seguito restituita al suo pri-
« miero colore. Nell' una, e nell' altra diversità fu sempre la stessa ma-
« no. Quel vasajo di Geremia, a cui s' infranse il vaso, che aveva for-
« mato, col fango stesso, e colla stessa massa ricompose, e ripristinò ciò,
« che si era disciolto, e caduto. Ma la stessa parola ancora di Resur-
« rezione ci avverte, che non è un altra cosa quella, che perisce, e quel-
« la, che si ravviva, e coll' aggiungervi *dei morti* si precisa onninamen-
« te la propria carne; imperocchè quel, che muove nell' uomo, è quel-
« lo, che si ravviva. L' impiagato di Gerico è tutto intero portato all' ostel-
« lo, e le piaghe dei delitti coll' immortalità si risanano. Nella Passion
« del Signore si aprirono anche i sepolcri, quando disparve il Sole, tre-
« mò la terra, e molti corpi d' uomini santi risorsero, e nella Santa Cit-
« tade apparvero. Chi è questi, dice Isaia, che da Edom ascende co-
« gli abiti variopinti da Bosra, così leggiadro ne' suoi vestimenti? Edom
« è lo stesso, che terreno, o insanguinato: Bosor, o Bosra in tribola-
« zione, o in carne. Così in poche parole tutto il mistero addita della
« Resurrezione, vale a dire, e la verità della carne, e l' aumento della
« gloria. Poichè il senso è questo: chi è costui, che dalla terra ascende,
« e sen viene dal sangue? Le di cui vesti secondo la profezia di Giacob, che
« legò il suo giumento alla vite, e calcò solo il torchio, solo con le ma-
« ni rossegianti di mosto. Da Bosra, o Bosor, cioè dalla carne, ossia
« dalla tribolazione del Mondo, perchè da lui il mondo fu vinto. E per-
« ciò rossi, e risplendenti sono i suoi abiti, perchè a preferenza de' figli
« degli uomini è desso il bello per la sua forma. Per la gloria del suo
« trionfo si mutò l' abito suo in un candido ammanto, ed allora vera-
« mente ebbe il suo compimento quel vaticinio sulla carne di Cristo -
« *Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa su-*
« *per dilectum suum* - E quell' altro nello stesso libro descritto - *Dilectus*
« *meus candidus, et rubicundus.* - Questo è il colore, di cui si abbel-
« lano quelli, che gli abiti loro con femina non lordarono, poichè si man-
« tennero vergini, e per lo regno de' Cieli castraronsi, tantochè in bian-
« che vesti appariscono. Allora vedrassi realmente compita la Divina Sen-
« tenza - *Omne, quod dedit mihi* (Pater) *non perdam ex eo, sed re-*

« *suscitem illud in novissimo die.* - Tutto l'uomo, cioè, che tutto nel nascere assunse. Tutta la pecora allora, che perduta scorreva di errore in errore nelle valli più cupe, sarà portata sulle spalle dal Salvatore, e quella, che fu per i suoi peccati, sì languida; sostenuta sarà, e fatta robusta dalla clemenza del Giudice. Allora coloro, ch' empiamente gridarono, *crucifige*, *crucifige*, si vedranno innanzi agli occhi colui, che trafissero. Tribù, e Tribù si percuoteranno allora il petto gli uomini non meno, che le femmine, e quelle donne, alle quali, mentre portava la Croce, disse il Signore - *Filiæ Jerusalem nolite flere super me*, *sed super vos ipsas flete*, *et super filios vestros.* - Si compirà allora il vaticinio degli Angeli, che restando gli Apostoli estatici per lo stupore nel vederlo salirsene al Cielo dissero ad essi - *Hic Jesus*, *qui assumptus est a vobis in Cœlum*, *sic veniet*, *quemadmodum vidistis eum euntem in Cœlum.*

« Che stravaganza poi è questa d'asserire, che per quaranta giorni dopo la Resurrezione mangiò il Signore cogli Apostoli, per non esser creduto un fantasma, e poi dire, che fu un fantasma, perchè mangiò, ed in carne comparve, e nelle sue membra? O è vero, o è falso, che lo vedevano; se è vero, dunque veramente mangiò, ed ebbe veramente le membra; se poi è falso, e come volle far mostra di cose false, per provare la verità della Resurrezione? Nessuno mai colla falsità prova la verità.

« Dunque, tu mi dirai, dopo la Resurrezione, mangieremo noi ancora? Io non lo so, perchè non è scritto; ma se non pertanto si cerca il mio sentimento credo di nò; Imperocchè ho letto, che non consiste il Regno di Dio nel cibo, e nelle bevande, mentre ci vengono ripromesse cose tali, che mai occhio non vide, nè orecchio ascoltò, nè caddero mai in mente umana. Mosè, ed Elìa digiunarono quaranta giorni, e quaranta notti. Questo eccede le forze della natura umana. Ma ciò, che è impossibile all' uomo, non è impossibile a Dio. Come chi predice il futuro, non rileva punto, se annunzia una cosa, che ha da succedere dieci, o cent' anni dopo, perchè la scienza del futuro è una sola, e la stessa; così chi può digiunare quaranta giorni, e vivere; anzi non può digiunare, e pure vive per virtù di Dio, potrà avere ancora una vita immortale senza bere, e senza mangiare. Perchè man-

« giò un favo il Signore ? Per comprovare la sua Resurrezione , e non
« per ripromettere in quel beato Regno alle tue fauci il mele. Dimandò
« il pesce sulle brace arrostito , per assicurar gli Apostoli tuttavia dub-
« biosi , che non ardivano di accostarsi a Lui , perchè credevano di ve-
« dere uno spirito , non il corpo. Viene ravvivata la figlia del Principe
« della Sinagoga , e prende il cibo. Lazzaro da quattro giorni defunto ci
« si fa vedere assiso a mensa ; non perchè nell'altra vita avesse fame , ma
« perchè la difficoltà del risorgimento richiedeva la fede più scrupolosa.
« Com'egli mostrò le vere mani, il vero fianco, così veramente mangiò co'suoi
« discepoli ; veramente camminò con Cleofa; veramente parlò con tutti, vera-
« mente si assise a mangiare , colle vere sue mani prese il pane , il benedis-
« se, lo ruppe, e a quelli il porse. Che se all'improvviso si tolse loro dagli
« occhi , fu questo un tratto della virtù sua divina , e non una conse-
« guenza dell' esser esso un fantasma , ed un ombra. Così prima della
« Resurrezione ancora , quando il trassero fuori da Nazaret per giù pre-
« cipitarlo dal ciglio del monte , se ne passò in mezzo di loro , che è
« quanto dire si tolse loro dalle mani , e dagli occhi. Possiamo noi for-
« se dir con Marcione , che la sua nascita fu fantastica , perchè uscì dal
« seno materno contro le leggi della natura ? Ciò , che poterono fare i
« Maghi , nol potrà fare il Padrone dell' Universo ? Di Apollonio Tianèo
« si scrive , che trovandosi in una adunanza avanti a Domiziano , improv-
« visamente più non si vide. Deh non voler mettere a confronto la poten-
« za di Dio con i prestigj degli Stregoni ; cosicchè abbia a comparire
« quello , che non fu , abbia a credersi , che mangiò senza denti , che
« camminò senza piedi , che infranse il pane senza mani , che parlò sen-
« za lingua , che mostrò il fianco senz' averlo. Ma come , tu rispondi ,
« nol conobbero nel viaggio , se aveva il corpo stesso , ch' ebbe dianzi ?
« Porgi orecchio alla Scrittura , che dice - *Oculi eorum tenebantur* , *ne*
« *eum agnoscerent* - E quindi - *Aperti sunt oculi eorum* , *et agnoverunt*
« *eum* - Fu egli forse un altro , quando non era conosciuto , ed un al-
« tro , quando fu ravvisato ? Certamente uno fu sempre , e il medesimo.
« Il conoscerlo dunque , e il non conoscerlo fu un effetto degli occhi , e
« non di quello , che rimiravano , sebbene lo fu ancora di Lui. Imperoc-
« chè Egli tratteneva gli occhi loro ; perchè nol conoscessero. E per farti

« intendere, che l' abbaglio allor preso non proveniva dal corpo del Signo-
« re, ma dai chiusi loro occhi, dice in fine la Scrittura, e conclude -
« *Aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum.* - Quindi Maria Madda-
« lena ancora, finchè non riconobbe Gesù, e cercava chi era vivo tra i
« morti, lo credè l' Ortolano: il riconobbe alfine, e lo chiamò Signore.
« Dopo la Resurrezione stava Gesù Cristo sul lido, e nella nave i Disce-
« poli. Mentre gli altri nol conoscevano, dice a Pietro l' amato Discepolo:
« quegli è il Signore. Ed era ben giusto, che un corpo così verginale fos-
« se conosciuto prima d' ogn' altro da chi era vergine. Era Egli lo stesso,
« ma non sembrava a tutti lo stesso. Si soggiugne poi immantinenti - *Et*
« *nemo audebat interrogare eum, tu quis es? Scientes, quod Dominus*
« *est.* - Nessuno osava d'interrogarlo, perchè sapevano, ch' era Dio. Si ci-
« bavano con Lui, perchè vedevano un Uomo, e lo vedevano di carne, non
« perchè vedessero separati due oggetti; cosicchè uno fosse Dio, ed un
« altro Uomo, ma perchè il solo, e medesimo Figlio di Dio era cono-
« sciuto qual Uomo, ed era adorato qual Dio.

« E quì certamente mi convien dire colla Fisica, che i nostri sen-
« si sono fallaci, e la vista primieramente: mi conviene richiamar dal-
« l' ombre un qualche Carneade, perchè ci proponga nell' acqua un remo
« infranto, perchè ci faccia vedere i portici da lungi più angusti, da lun-
« gi rotondi gli angoli delle torri, ed il collo delle colombe cangiar co-
« lore ad ogni movimento. Quando Rhode diede la nuova agli Aposto-
« li, e disse loro, che Pietro era libero, essi per la grandezza del pe-
« ricolo non le crederono, e supposero, che fosse un fantasma. Che Ge-
« sù entrasse fra loro a porte chiuse, fu un effetto di quella Divina pos-
« sanza, colla quale s' involò agli occhi loro. Lincèo il favoloso trapassa-
« va cogli sguardi le mura: il Signore non può entrare a porte chiuse,
« se non è un fantasma? L' Aquile, e gli Avvoltoj veggono di là dal
« mare i cadaveri: il Salvatore dell' Universo non vedrà i suoi Discepo-
« li, se non apre la porta? Dimmi disputator sagacissimo: cosa è più,
« l' equilibrar sul niente la sterminata mole della terra, e l' ondosa
« congregazion dell' acque, o che Dio passi per una porta chiusa, e
« che la creatura ceda al Creatore? Tu quel che è più gli concedi,
« e quel che è meno bestemmiando gliel neghi. Cammina Pietro sull'

« acque col suo grave , e solido corpo : l' onda sì molle non cede :
« vacilla per un momento la sua fede , e immantinente sperimenta il
« corpo la sua natura , onde a saper venissimo , che non il corpo ,
« ma la Fede camminò sull' acque. Di grazia , tu che ti consumi la te-
« sta con tanti pensieri contro la Resurrezione , argomenti , e ragioni con
« me , oppure , semplicemente cianci , e discorri ? Credi tu , che il Si-
« gnore veracemente risorse con quel corpo medesimo , col quale mo-
« ri , e fu sepolto , o non lo credi ? se lo credi , perchè mi proponi
« cotesti tuoi cavilli , che l' impugnano ? Se non lo credi , perchè lusinghi
« così gl' ignoranti , e con un vocabolo privo di senso fai della Resurre-
« zione un giuoco dell' aria ? Sentii dirsi poc' anzi dalla scuola di Mar-
« cione : guai a chi risorgerà in questa carne , e in quest' ossa ; e quasi
« su ciò tripudiando immantinente soggiungere : imperocchè siamo stati se-
« polti insieme , e insieme siamo risorti con Cristo per mezzo del Batte-
« simo. Risorti con Cristo ! E di che Resurrezione tu intendi , dell' Ani-
« ma , o del corpo ? Non solamente dell' Anima , fu risposto , ma della car-
« ne ancora , la quale rinasce coll' anima nell' acque del Battesimo. E co-
« me dunque perirà quella , che in Cristo è rinata ? Perchè disse , sta
« scritto - *Caro , et Sanguis Regnum Dei non possidebunt* - Ma rifletti
« di grazia a ciò , che si dice , quando si ripete - *Caro , et Sanguis*
« *Regnum Dei non possidebunt* - Si dice forse , che non risorgeranno ?
« Mai nò , ma bensì non *possederanno*. E perchè nol possederanno ? Per-
« chè , soggiugne - *Neque corruptio in corruptelam possidebit* - Non
« possederanno dunque il Regno di Dio , finchè seguiranno ad essere car-
« ne , e sangue. Ma quando la corruttibilità , che ne cinge , diverrà in-
« corruttibile ; quando rivestirassi d' immortalità questo nostro corpo mor-
« tale ; quando il fango della carne passerà ad essere , per dir così , un
« vaso di terra cotta nella fornace ; allora prese l' ali dello spirito mu-
« tata sì , ma non abolita , se ne volerà verso il Cielo con una gloria
« del tutto nuova ; ed allora si adempirà ciò , che sta scritto - *Absor-*
« *ta est mors in victoria. Ubi est mors victoria tua ? Ubi est mors*
« *stimulus tuus ?* »

Era giunto fin qui colla sua lezione Geronte , ed aveva tenuti tal-
mente fissi gli occhi , e la mente su quanto andava leggendo , che nè il

disagio, nè la stanchezza gli aveva fatto avvertire il lungo tratto del percorso cammino. Quando certo fremito di cavalli venne a ferirgli gli orecchi, per cui alzando dallo scritto gli sguardi, vide fiancheggiata la strada da un nobile Reggimento di cavalleria, e mirossi dirimpetto la Città di Anoppi. (1) Quasi maravigliandosi di se stesso vide ancora venirsi incontro in gran treno un giovane di alto affare, che a tutto l' esteriore comprese chi fosse. Si alzò tosto, e già balzava dal legno; ma non fu in tempo, perchè prima, che toccasse i piedi in terra, l' altro correndo, e stendendo le braccia lo prese quasi in aria, e se lo strinse al seno. Non si videro mai due Fratelli più teneramente abbracciarsi. Era questi il primogenito di Megalorrimo chiamato Upsico (2), che il Re suo Padre aveva mandato incontro a Geronte fino ad Anoppi, che da quella parte era la Città più prossima alla Capitale. Questi due Principi si conoscevano già in qualche modo fra loro non solo per una scambievole officiosità di lettere, ma per essersi ancora mandato l' un l' altro il loro ritratto. Posto dunque Geronte alla destra, entrarono ambedue a piedi nella Città, la di cui esultanza, e il di cui apparato non si può abbastanza descrivere. Arrivati al regio Palazzo, e scortato Geronte nel suo grandioso quartiero, appena si fu posto a sedere, dimandò del Vescovo Aurelio (3), ed Upsico rispose, che fra poco l' avrebbe certamente veduto; ma che intanto quella era l' ora, in cui si occupava invariabilmente a predicare al suo popolo. Andiamo dunque, disse il Principe viaggiatore anziosissimo di sentirlo parlare, andiamo anche noi ad attingere qualche cosa da una fonte così pura, e feconda. Alzatisi dunque s' incamminarono similmente a piedi verso la Chiesa, ove entrarono con quel silenzio, che ispirava a chiunque il profondo raccoglimento, con cui una moltitudine immensa tutta in piedi lo stava ascoltando. Aveva egli spiegato il Salmo settuagesimo, e trovandosi verso il fine della seconda sua Enarrazione, perorava così.

(1) *Anoppi - Ippona.*
(2) *Upsico - Generoso, e mite.*
(3) *Aurelio - S. Agostino.*

« *De abyssis terrae iterum reduxisti me* - Eccovi posto - *iterum*
« la prima volta , quando significa *di nuovo* , *o la seconda volta.* E ciò ,
« che importa ? Cerchiamolo , e troveremo l' altro *iterum.* Cos' è Cristo ?
« *In principio erat Verbum* , *et Verbum erat apud Deum* , *et Deus erat*
« *Verbum. Hoc erat in principio apud Deum : omnia per ipsum facta sunt* ,
« *et sine ipso facta est nihil.* - Gran che , gran cosa ? E tu schiavo, schiavo
« infelice, chi sei ? E in che ti ritrovi ? Ti trovi avvolto nella carne, e sotto la
« falce della morte. Chi è quegli adunque , chi sei tu , che si fece egli poi ,
« e per chi ? Egli è quel Desso , che fu chiamato *Verbo* , *Parola.* Ma qual
« Parola ? Forse quella , che romoreggia , e passa ? E' la Parola (eterna
« sempre viva , sempre esistente , sempre operativa) è la Parola Dio pres-
« so Dio , la Parola , per di cui mezzo furono fatte tutte le cose. E per te ,
« che si è fatta ? *Et Verbum Caro factum est* , *et habitavit in nobis. Qui*
« *etiam proprio Filio suo non pepercit* , *sed pro nobis omnibus tradidit*
« *illum : quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit.* - Eccovi det-
« to cosa è , chi è , e per chi è divenuto tale. Il Figlio di Dio si è fatto
« carne per l' Uomo peccatore , iniquo , ribelle , superbo , fazionario di Sa-
« tana , e di lui imitatore. Si è fatto Figlio dell' uomo , qual tu sei ,
« qual son io , acciocchè noi divenissimo Figliuoli di Dio. Si è fatto car-
« ne , e d' onde l' ha presa ? Da Maria Vergine. E Maria Vergine da
« chi l' ebbe ? Da Adamo. Dunque da quel primo schiavo , dalla massa
« della schiavitù fu desunta ancora la Carne di Cristo. E si gran cosa
« perchè ? Per tuo esempio , e vantaggio. Prese da te in che morir po-
« tesse per te , prese da te ciò , che potesse per te offerire , e col fat-
« to assicurarti , e istruirti. E di che istruirti ? Che devi un giorno ri-
« suscitare. Imperocchè come tu ciò crederesti , se non ti avesse precedu-
« to l' esempio della resurrezion d' una carne , che fu presa dalla mas-
« sa della tua mortalità ? Dunque risorgemmo in lui la prima volta , per-
« chè quando Cristo risorse , risuscitammo noi ancora. Imperocchè non mo-
« rì già , e non risorse il Verbo , ma nel Verbo morì , e risuscitò la carne. Mo-
« rì Cristo in quella parte , nella quale sei tu per morire , e in quella parte
« Cristo risorse , nella quale avrai tu da risorgere. Col suo esempio t'insegnò ei
« ciò , che non devi temere , e ciò che devi sperare. Tu temevi la morte ,
« ed Egli per questo morì : tu speravi di risorgere , ed Egli per questo

« risorse. Ma tu mi dici: perchè Egli risorse, per questo risorgerò ancor io? Ma Egli risorse in ciò, che da te prese per te. Dunque la tua natura ti precedette in Lui; e quello, che Ei si prese da te, innanzi a te salì al Cielo. Salisti dunque in questa parte anche tu. Salì Egli pel primo, ed in Lui salimmo anche noi, perchè la sua carne era la carne nostra, era della nostra natura, era del genere umano. Risorgendo Esso adunque, noi tratti fummo dagli abissi della terra. Quando dunque Cristo risuscitò, allora mi cavò fuori dalle voragini più cupe. Quando poi credemmo in Cristo, allora di nuovo *iterum* mi ritrasse dagli abissi medesimi. Udite, come dall' Apostolo si fa adempito un *Iterum* – *Si ergo resurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quaeritae, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae super terram* – Ci precedette Egli adunque: già risorgemmo anche noi, ma colla speranza finqui. Sentitelo dall' Apostolo Paolo – *Et ipsi in nobismetipsis ingemiscimus adoptionem expectantes redemptionem corporis nostri* – Gemi peranche: peranche aspetti. In che dunque ti ha Cristo giovato? Sentilo in ciò, che siegue – *Spe enim salvi facti sumus. Spes autem quæ videtur, non est spes. Quod enim videt quis, quid sperat? Si autem quod non vidimus speramus per patientiam expectamus* – Colla speranza adunque noi siamo stati tratti la *seconda volta* dagli abissi della terra. E perchè *la seconda volta?* Perchè la prima risorgemmo in Cristo. Ed affinchè risorgiamo poi col corpo, ora ci mantenghiamo in vita colla speranza, ora camminiamo secondo la Fede. Siamo stati tratti dagli abissi della terra col credere in quello, che dagli abissi della terra prima di noi risorse. Fu risuscitata l' Anima nostra *dagli abissi dell' infedeltà*, e così per mezzo della Fede si operò in noi come la prima resurrezione. Ma se non ci sarà la seconda, dove avrà luogo ciò, che dice l' Apostolo – *Adoptionem expectantes redemptionem corporis nostri?* Dov' è ciò, che nel luogo stesso egli dice – *Corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter justificationem?* Ma se abita in noi chi da morte risuscitò Gesù Cristo, Esso ravviverà ancora i nostri corpi mortali divenuti abitazione del di Lui Santo Spirito. Dunque noi siamo risorti già in quanto alla mente colla Fede, colla Speranza, e colla Cari-

« tà: resta bensì, che risorgiamo col corpo. Sentiste un *Iterum* - ascol-
« tatene un' altro. Il primo è Cristo, che andò innanzi a tutto: il secon-
« do sei tu, ma colla sola speranza finquì. Che ci rimane pel compi-
« mento? *Multiplicasti justitiam tuam*, nei Fedeli cioè, in quei Creden-
« ti, che primieramente risorsero in quanto alla speranza. In questi *mul-*
« *tiplicasti justitiam tuam*, perchè alla giustizia spetta ancora il castigo,
« ed è tempo, come dice S. Pietro, che incominci il giudizio dalla Ca-
« sa di Dio, che è quanto dire, dai credenti suoi; e Dio flagella chi
« riceve per figlio. Dice dunque - *Multiplicasti justitiam tuam* -, perchè
« Dio non risparmiò i Figliuoli. Ma perchè non abbandona colla sua di-
« rezione cóloro, per i quali serba l' eterna eredità, perciò conclude -
« *Multiplicasti justitiam tuam, et conversus consolatus es me* -. Mi con-
« solasti nell' Anima, col porla in salvo: mi consolerai nel corpo, col ri-
« trarlo dalle voragini della terra. - *De Abyssis terræ iterum reduxisti*
« *me. Nam, et ego confitebor tibi in vasis Psalmi veritatem tuam* -.
« L' istrumento dei Salmi è il Salterio; ma cos' è il Salterio? Secondo
« gl' intendenti passa qualche differenza tra la cetra, ed esso. Esso con-
« cavo, e di legno perchè risuoni ha le corde tese, ed alzate nella par-
« te sua superiore; la cetra poi nella parte inferiore. Or perchè l' Ani-
« ma viene dal Cielo, e la carne dalla terra, sembra volersi indicare
« lo spirito pel Salterio, e per la Cetra la carne. E perchè ancora avea
« detto, che due volte noi eravamo cavati dagli Abissi della terra,
« una volta secondo lo spirito in quanto alla Speranza, ed un' altra se-
« condo il corpo coerentemente al fatto, udite come l' una, e l' altra
« esprime dicendo - *Nam, et ego confitebor tibi in vasis Psalmi veri-*
« *tatem tuam*, secondo lo spirito; e secondo il corpo - *Psallam tibi*
« *in cythara Sanctus Israel* -. E perchè più l' intendiate uditelo un' al-
« tra volta, a motivo dell' *Iterum*, et *Iterum* - *Exultabunt labia mea*
« *cum cantavero tibi.* - Perchè però le labbra dir si sogliono dell' Uomo
« interiore, ed esteriore, ed incerto restava di quali labbra quì s' inten-
« desse, soggiugne perciò - *Et Anima mea quam redemisti* - Salvati dun-
« que in quanto alla Speranza interiormente, e tratti dagli Abissi della ter-
« ra colla Fede, e colla Carità, mentre stiamo aspettando ancora la re-
« denzione del nostro corpo, e diciamo - *Et Anima mea quam redemi-*

« *sti* -; acciocchè non pensaste, che l' Anima soltanto fosse stata redenta,
« per rapporto alla quale udiste un *Iterum*, seguita, e dice - *Sed*, *et lin-*
« *gua mea* - colla lingua dunque del corpo - *tota die meditabitur justi-*
« *tiam tuam* - cioè nell' eternità senza termine, e misura. E quando ciò
« avverrà ? Nella consumazione de' Secoli, nella resurrezione del corpo,
« nel suo passaggio ad un Stato Angelico. Ma d' onde rilevasi, che a tal
« beato fine si mira quando si dice - *Sed*, *et lingua mea meditabitur*
« *justitiam tuam* ? Perchè si conclude - *Cum confusi*, *et reveriti fuerint*
« *qui quaerunt mala mihi* -. Or quando si confonderanno, si arrossiran-
« no, si vergogneranno di loro stessi, se non nel finir de' Secoli ? Im-
« perocchè i nemici forz' è, che in due modi confusi rimangano: o quan-
« do credono in Cristo, o quando Cristo verrà. Poichè fintantochè quì re-
« sta la Chiesa, finchè il frumento tra le paglie languisce, finchè gemo-
« no le elette spighe fra la zizania, finchè sospirano i vasi di miseri-
« cordia tra i vasi d' ira posti al bersaglio, finchè il giglio tra le spine
« germe, non mancheranno mai nemici, che dicano - *Quando morietur*,
« *et peribit nomen ejus* -: come se dicessero: verrà, verrà il tempo, in
« cui finiranno, e più non ci saranno Cristiani: come incominciarono un
« tempo, così ad un dato tempo finiranno. Ma intanto, che così ripeto-
« no, muojono essi, e muojono senza termine, e la Chiesa dura, e per-
« siste esaltando il braccio di Dio, e predicandolo ad ogni futura genera-
« zione. Verrà in ultimo anch' Esso in tutto il suo splendore, tutti risor-
« geranno i morti, porterà seco ciascuno il suo processo, separati vedransi
« i buoni alla destra, i cattivi alla sinistra, confusi rimarranno i protervi,
« gl' insultanti si copriranno di vergogna, ammutiranno i garroli, e la lin-
« gua mia risorta - *meditabitur justitiam tuam*: *cum confusi*, *et reveri-*
« *ti fuerint qui quaerunt mala mihi* -.

A tal conclusione si udì in tutta la Chiesa un modesto *Amen*, tutta l' udienza si prostrò in terra in silenzio, ed Upsico, e Geronte guardandosi l' un l' altro si mostrarono penetrati tanto dalla profondità del gran dicitore, quanto dall' ardore, dalla forza, ed unzione, da cui si sentiva, e appariva animato ogni suo detto. Ritiratosi egli in silenzio, ed i Principi fatta la loro Orazione, partirono con ogni contegno, e discorrendo fra se quanto un solo *Iterum* avesse somministrato da dire all' egregio Prelato,

rientrarono nei regj loro appartamenti. Geronte aprendo tosto la Sagra Scrittura aveva già incominciato a leggere posatamente il Salmo settuagesimo, quando in tutte le anticamere venne annunziato l' arrivo del Vescovo. I Principi, che si erano allora divisi, si riunirono tosto per andarlo a ricevere, e furono le loro dimostrazioni le più rispettose, e le più filiali, ed il Prelato si mostrò loro come il più tenero Padre. Geronte incominciò tosto a rallegrarsi con Megalorrimo degli Uomini insigni, che ad ogni passo ritrovava nei suoi Stati, e dell' unione, che vedeva strettissima tra il Sacerdozio, e l' Impero nel raffrenare i perturbatori della pubblica quiete, e nel conquidere gli errori, che a sconvolgerla appunto si spargevano in materia di Fede, ed in particolare sull' incontrastabile Articolo della Resurrezione de' morti. Rispose il S. Vescovo, che quand' anche non avesse voluto in quel giorno far parola d' un Dogma sì grande, l' evidenza del Salmo ve lo avrebbe a forza chiamato, come avverrà, soggiunse, allorchè si dovrà parlare del Salmo ottuagesimo ottavo. Poichè quando ivi si dice: *Et thronus ejus* - o come altri dicono - *Et sedes ejus*, che è lo stesso, *Sicut sol in conspectu meo*, *et sicut luna perfecta in aeternum*, *et testis in Coelo fidelis*; se noi vorremo solo attenerci al senso strettamente letterale, ci troveremo in un imbarazzo di non facile scioglimento. Imperocchè dicendosi nell' addotto luogo - *Sol in conspectu meo*, è ben chiaro, che non si riporta a questo Sole sensibile, mentre questo non può dirsi, che sta solamente innanzi agli occhi di Dio, ma avanti agli occhi ancora di tutti gli uomini, di tutti gli armenti, degli animali tutti, giacchè tutti gli animali veggono il Sole. Dunque qui si dee intender di un Sole, che sia tale soltanto al cospetto di Dio. Così dicendosi - *Et sicut luna perfecta in aeternum* - si resta sospesi non poco su tale attributo, e non si sa, come applicarlo a quell' astro. Imperocchè essendo esso istabile totalmente nel suo crescere, e decrescer continuo, non resta fermo mai nel suo stato, e perciò non può mai dirsi in eterno perfetto. Altri oggetti dunque, altre cose in queste due similitudini dobbiamo noi ravvisare. E quali saranno? Quelli, che lo stesso Dio nelle Divine Scritture ci ha fatti conoscere. L' Anima giusta è chiamata in più luoghi trono, e sedia di Dio, perchè in essa regna, domina, e siede. Quindi sta scritto (Math. 13. 43.) *Justi fulgebunt sicut Sol in regno Patris eorum* - Ma come un Sole spirituale, non

sensibile, come un Sole risplende innanzi agli occhi di Dio, e non avanti agli occhi degl' insetti, dei bruti, e della carne. Saranno ancora come la luna, e la luna perfetta. Ma se prima si rassomigliano al Sole, perchè poi si riportano alla Luna? Forse non pari questi due astri, od è piccola la differenza, che passa fra loro? Si noti però la proprietà, ed esattezza delle Divine pagini. Per Luna queste sogliono dinotare l'umana carne, la sua caducità, la misera sua condizione, che crescendo, e decrescendo come un tal astro sempre si trova istabile, passaggiera, incostante, finchè languisce totalmente, si dilegua, e si oscura. Quindi la parola *Gerico* significando *Luna*, quegli, che partito da Gerusalemme s' incamminò alla volta di Gerico, e s' imbattè nei ladri, adombra perfettamente il primo Padre comune, che dalla immortalità si trasferì con passaggio funesto alla mortalità. La Luna adunque è il simbolo della carne nostra sempre volubile, caduca, ed istabile. Ma sarà tale ancora nel fine dei Secoli? Nò certamente, perchè risorgendo allora sarà perfetta in eterno, senza più variazione, decrescenza, e alterazione alcuna. Che però se Dio ci perfezionasse solo nell' Anima, al Sole unicamente saremmo rassomigliati. Ed al contrario se nel corpo soltanto perfezionati venissimo, solo alla Luna ci vedremmo paragonati. Ma perchè Dio ci perfezzionerà nell' una, e nell' altra sostanza; perciò in quanto all' Anima ci rassomiglia al Sole dicendo - *Sicut Sol in conspectu meo*, perchè l' Anima solo Iddio la vede; e in quanto al corpo ci rassomiglia alla Luna, e ad una Luna eternamente perfetta, e che farà testimonianza palese della veracità di quanto ci ha rivelato intorno alla resurrezione della carne, che è cosa di sommo rimarco. Imperocchè in tutto il resto non si contradice tanto ostinatamente alla Fede Cattolica, quanto si contradice alla Resurrezione. Circa l' immortalità dell' Anima molti Filosofi antichi hanno veduto assai avanti, e per mostrarla immortale ci hanno lasciati scritti molti, e moltiplici libri. Ma quando si è venuto alla Resurrezione, la più parte l' ha contradetta, ed apertamente negata, sembrando loro impossibile, che questa nostra carne terrena possa salirsene al Cielo. Perciò a loro disinganno la Profezia chiama la carne luna eternamente perfetta, e contro tutte le loro contradizioni l' appella in Cielo testimone fedele - *testis in Coelo fidelis* - Se così non s' intende questo luogo, la sua spiega-

zione sarà sempre imperfetta, e mancante, e si toglierà alla similitudine il suo più bel pregio.

Ma per non cadere in tali abagli, bisognerebbe, rispose Upsico, che tutti avessero la stessa sua lance per pesare esattamente le parole tutte dei Divini Oracoli. Allora sarebbe immantinente tolta di mezzo la difficoltà, che incontrano alcuni su i miracoli del Redentore, che si adducono per prova della futura Resurrezione, che seguirà *in ictu oculi*, come dice S. Paolo, mentre vogliono, che altro sia il risuscitare un Lazzaro di quattro giorni, altro un defunto di quattro mila anni.

Io nel rispondere a questi, lasciando stare, che piuttosto, che *in ictu oculi*, ha detto l' Apostolo *in nictu oculi*, ripeterei ciò, che scrivemmo al nostro *Deogratias*; che siccome, cioè, non impiega l' occhio più tempo nel vedere un oggetto vicino, che un oggetto lontano, così all' Onnipotenza di Dio riesce ugualmente facile l' abbassare il suo sguardo sopra un cadavere da poco estinto, e sopra un altro da quaranta secoli trapassato. Affacciamoci a questa finestra: tanto noi impiegheremo di fatica, e di tempo per vedere la più alta stella del Cielo, che quella pianta di aranci, che ne sta dirimpetto.

Ma quell' immensa moltitudine, soggiunse Geronte, di tanti milioni di trapassati già convertiti in terra, in polvere, in sostanze totalmente diverse, come rintracciarne il numero, averne presenti l'abitudini, le qualità?

Non facciamo di grazia, riprese il Prelato, al gran Padre dell' Universo l' ingiuria, che faremmo ad un Padre di famiglia diligente, ed attento, supponendo, che ignorasse quanto ha in sua casa, e dove ha tutto riposto. Ma tanto a queste, che ad altre tali difficoltà risponderemo primieramente col discorso, che si farà in Chiesa domani, e intanto piaccia all' Altezze Vostre di svolgere per un momento questo povero dono, che in attestato del mio rispetto le umilio. Nel dir così trasse di sotto alla Lacerna (1) un volume, e presentandolo ai due giovani Principi, graziosamente si licenziò. L' accolsero essi con trasporto di gioja, ed accompagnarono sino alla Scala il Prelato, da cui poi si divisero con ta-

(1) *Lacerna sopravveste prelatizia, sia la Mozzetta, o piuttosto la Mantelletta.*

li dimostrazioni di riverenza, e di amore, che maggiori non si usarono mai da' più rispettosi figli a' loro Genitori. Tornando indietro fecero capire, che s' incominciassero pure senza di loro le decorazioni, e divertimenti preparati già per la sera, mentre essi, dissero, trovata avevano la maniera di assai più sollevarsi. Quindi incominciarono subito a svolgere il volume lasciatogli, ed avendo osservato, che aveva per titolo *Encheridion*, ossia *Manuale*, e che trattava della Fede, della Speranza, e Carità Cristiana, beutosto l' occhio li portò a vedere, e a leggere, dove il grande Autore dice così (Cap. 84. e seguen.) « Io non so, co« me poter discutere, e soddisfare in poche parole a tutte le questioni, « che sogliono moversi intorno all' universale risorgimento, non già co« me risorsero alcuni per tornar quindi a morire, ma come risorse la « carne stessa di Gesù Cristo, per vivere eternamente. Un Cristiano pe« rò non può in modo alcuno non tenere per fermo, che la carne degli « uomini tutti, che son nati, e che nasceranno, o che sono morti, e che mor« ranno, non sia per risorgere.

« Quindi insorge primieramente la disputa intorno agli aborti, dei qua« li può dirsi certamente, che già son nati nel seno della Madre, ma non « in modo, che possano di bel nuovo rinascere in quello stato dal seno « della terra. Imperocchè se noi diremo, che sono per risorgere, converrà « tollerare tutto ciò, che comunque si dice intorno a quelli, che sono to« talmente formati. Ma un aborto informe chi nol crederà piuttosto accon« cio a perire, come quei semi, che non furono concepiti. Ma chi ardirà « negare, quand' anche non ardisca affermarlo, che la Resurrezione sia per « operare in modo, che quanto manca alla forma d' ognuno, tanto gli sia al« lora devoluto, e concesso? E così non manchi quella perfezione, che avreb« be il tempo prodotta, come non vi saranno i difetti, che sopraggiunsero « poi col tempo; acciocchè la natura non resti defraudata di quanto di con« gruenza, e di perfezione le avrebbero comunicato i dì successivi; nè de« turpata venga con quanto di ributtante, e di avverso l' andar dei giorni « avrebbe in lei prodotto; ma si compia ciò, che peranche non era com« pito, e si reintegri ciò, che era stato viziato.

« In seguito di che tra le persone più dotte si può ricercare, e di« scutere sino all' ultima scrupolosità quel che per me resta in dubbio, se

« potrà mai sapersi da alcuno, quando, cioè, nell' utero incomincia a vi-
« vere l' uomo; e se vi ha una vita occulta, e nascosta, che non compa-
« risca peranche nei movimenti del feto vivente. Ora l' asserire, che non
« sia mai vivuto un aborto, che appunto per questo si cava a pezzi dall' ute-
« ro materno, acciocchè non occida la Madre, se ivi si lasciasse estin-
« to, sembra un' impudenza eccessiva. Ma se desso è morto, io non pos-
« so capire, come non appartenga alla Resurrezione, dovunque la mor-
« te l' abbia potuto sorprendere.

« Ne mai si dirà, che o non siano per risorgere, o che risor-
« geranno così male organizzati, e non piuttosto riformati perfettamente
« quei mostri, che pur nascono, e vivono, sebbene prestamente sen muo-
« jono. Imperocchè non sia mai vero, che quel feto bimembre, che na-
« cque poco tempo fa in Oriente, di cui abbiamo la testimonianza ocula-
« re di uomini degnissimi di fede, e di cui scrisse Girolamo Sacerdo-
« te di santa memoria (qui si fermò Geronte, e dunque, disse, quest' uomo
« sommo non è più sulla terra? Nò, rispose Upsico, sono alcuni gior-
« ni, che terminò il suo esilio: *O beati mortui*, soggiunse Geronte, *qui*
« *in Domino moriuntur.*) Non sia mai vero, dico, che da noi si cre-
« da, che risorgerà un Uomo doppio, e non piuttosto due, come sta-
« to sarebbe, se fossero nati gemelli. Così tutti gli altri parti, che o per
« avere qualche cosa di più, o qualche cosa di meno, o qualche insi-
« gne deformità sono chiamati mostri, saranno richiamati in vita sulla
« forma della natura umana; cosicchè ciascun Anima avrà precisamente il
« suo corpo non unito con altri, quand' anche fossero nati uniti insie-
« me, ma tutti colle loro proprie membra distintamente tante, quante
« costituiscono l' integrità del corpo umano.

« Non perisce poi innanzi a Dio quella terrena materia, di cui
« si costituisce la carne dei mortali; ma in qualsivoglia polvere, o ce-
« nere si disciolga, in qualsivoglia alito, od aria si diffonda; in qualsi-
« voglia sostanza di altri corpi si cangi, ed anche negli stessi elementi,
« in qualsivoglia cibo, e carne degli animali, e degli uomini ancora si
« muti, in un punto, in un istante tornerà essa a quell' Anima umana,
« che da principio le diede vita, onde divenisse Uomo, crescesse, e vivesse.

« Quella stessa materia poi, che al partirsi dell' Anima diventa
« cadavere, non sarà nella Resurrezione ripristinata in modo, che quel-
« le parti, che si disciolgono, ed in altre, ed altre specie, e figure
« si cangiano, abbiano per necessità a ritornare a quelle membra mede-
« sime, ed a quelli stessi filamenti, d' onde partirono, e dove esiste-
« rono, ancorchè ritornino al medesimo corpo. Altrimenti se ai capel-
« li del capo si riunissero quelli, che così spesso sono stati recisi, se
« all' unghie si ricongiungessero quelle, che tante volte sino al vivo so-
« no state tagliate, sarebbe una cosa indecente al solo pensarlo; e per-
« ciò gl' increduli vedono nella Resurrezione una mostruosità. Ma come,
« se una statua di qualsivoglia fundibile metallo si liquefacesse col fuo-
« co, o si facesse in polvere, o si riducesse in una massa, e volesse l' arte-
« fice riformarla colla stessa quantità di quella materia, non interesserebbe
« punto alla sua integrità, che qualunque membro di quella statua fosse
« ricomposto da qualsisia particella di tal materia, purchè essa fosse ri-
« pristinata da quel tutto, di cui era prima formata: così Dio Artefice
« ineffabilmente mirabile con una portentosa ineffabile rapidità rimetterà in
« piedi la nostra carne con quel tutto, di cui fu dianzi composta. Nè
« importerà in modo alcuno per la sua perfetta reintegrazione, se i ca-
« pelli ritorneranno ai capelli, e l' unghie all' unghie; o se in carne si
« converta ciò, che di loro si era disperso, e che si converta in altre par-
« ti del corpo, facendo sì la provvidenza dell' Artefice, che nulla affat-
« to succeda, che non sia decoroso.

Qui sorpreso Geronte alzando dallo scritto la faccia: e che sento, io disse, ora qui ricordarmi? Io nella Regia di Tecusafisi vidi già questa Statua, perchè vi mirai un Adamo di metallo, diafano quasi al pari del cristallo, del quale mi fu detto, ch' era prima oscuro, ed opaco; ma per invidia poi deturpato, ed infranto, fu dall' Artefice colla stessa materia così bene ricomposto, e rifuso, che più bella cosa non si vedrà mai sulla terra. Che diremo dunque, che quella Statua abbia somministrato il pensiero a questo grand' Uomo, o che piuttosto l' abbia esso cavato, e desunto dal fondo ubertoso della vasta sua mente? Così voglio, che piuttosto pensiamo. Intanto non può negarsi, che una tale similitudine non dica, e non ispieghi moltissimo. Ma andiamo avanti.

« Nè da ciò deriva, ch' abbia ad esser per questo diversa la corpo-
« ratura dei ravvivati, perchè fu diversa nei viventi; cosicchè i macri ab-
« biano a risorgere colla macilenza stessa, e i pingui colla medesima pingue-
« dine. Ma se fu una provvidissima cura del Creatore, che conservando cia-
« scuno nel suo aspetto la sua proprietà, e la sua somiglianza distinguibile
« fra tutti gli altri, avesse poi nei beni del corpo tutto il resto uguale: sa-
« rà ancora la materia, che ciascuno compone modificata in modo, che nul-
« la ne perisca; e ciò, che mancherà a taluno lo supplisca egli stesso, che
« dal niente potè far ciò, che volle. Se poi ne' corpi ravvivati avrà ad es-
« sere una ragionevole disuguaglianza, com' è nelle voci che formano un
« concerto; questa sarà prodotta nella materia del corpo di ognuno, talchè
« si renda l' uomo consimile alle Angeliche schiere, e nulla di men deco-
« roso ai loro sensi si affacci. Nulla certamente ivi sarà, che non sia ap-
« pieno corrispondente, ma quanto succederà, tutto sarà decoro, perchè nul-
« la vi interverrà, che non sia perfettissimo.

« Risorgeranno adunque i corpi dei Santi senza difetto alcuno, sen-
« za alcuna deformità, come ancora senza corruzione, gravità, e languore.
« Sarà in essi tanta facilità, e vigore, quanta sarà la loro felicità. Dal che
« è provenuto, che sono chiamati *Spirituali*, quando senz' alcun dubbio non
« saranno spiriti, ma corpi. Ma siccome al presente il corpo dicesi *Anima-
« le*, ancorchè non sia Anima, ma corpo; così allora sarà spirituale, seb-
« bene sia non già spirito, ma corpo. In seguito di che relativamente alla
« corruzione, che aggrava ora l' Anima, e relativamente ai vizj, che fanno
« sollevar la carne contro lo spirito, allora essa non sarà più tale, ma ben-
« sì corpo libero da ogni viziosa influenza, per cui noi troviamo farsi men-
« zione dei corpi ancora celesti. Il perchè fu detto – *Caro, et sanguis re-
« gnum Dei non possidebunt* – e quasi dichiarar volesse ciò, che aveva det-
« to, soggiugne – *Neque corruptio incorruptionem possidebit* – Ciò, che
« chiamò prima *carne e sangue*, il chiamò dopo *corruzione*; e quello, che
« dianzi appellò *Regno di Dio*, l' espresse poi colla parola *incorruzione*. In
« quanto poi alla sostanza, allora ancor sarà carne. Ond' è, che il Corpo di
« Cristo dopo la Resurrezione ancora dicesi *carne*. Ma l' Apostolo proferì
« per questo – *Seminatur corpus animale, resurget spirituale*, perchè tan-
« ta sarà la concordia, e la pace tra la carne, e lo spirito, il quale man-

« gratuita, e non dovuta, e nessuno sarà condannato, se non per un giu-
« dizio il più doveroso, e in tutto giusto.

« Allora non resterà più occulto ciò, che al presente ci si tiene ce-
« lato, perchè di due bambini uno avesse ad eleggersi misericordiosamente,
« e l'altro giustamente da riprovarsi: nel che l'eletto avesse a conoscere
« cosa per giustizia era a lui dovuta, se la misericordia non vi si fosse frap-
« posta: perchè l'uno piuttosto, che l'altro fosse prescelto, quando la cau-
« sa era la stessa fra loro: perchè alcuni prodigj fossero piuttosto innanzi
« ad alcuni operati, i quali se . . . . . .

Quì Geronte vedendo, che l'egregio Prelato entrava a discorrere degli arcani della grazia, e dell'elezione alla gloria dalla riprovazione, e dell'abbandono alla pena, tutto rifondendo sull'Onnipotenza, Santità, misericordia, e giustizia di Dio, disse ad Upsico: io non vorrei, che ci mostrassimo poco sensibili alle dimostrazioni, ed acclamazioni, che sento farsi dai vostri buoni sudditi. Abbiamo goduto abbastanza di questa pregievolissima lezione, e potremo con facilità in altro giorno continuarla. Ora lascio al vostro giudizio ciò, che voi crederete di fare in contrasegno di gratitudine verso una popolazione, che scorgo così per voi affezionata. Usciamo per un momento, Upsico rispose, perchè col solo mostrarci al pubblico, faremo la Città assai più lieta, e contenta. Quindi ad un cenno allestito il seguito, e le carrozze, appena comparvero sulla soglia del gran Palazzo i due Principi, che si raddoppiarono le grida di applauso, ed essi ebbero ad ammirare la superba illuminazione, che con artifizio sommo, abbondanza, e vaghezza illuminava a giorno tutte le contrade. Per esse andando posatamente gl'illustri due giovani, ebbero più volte a fermarsi innanzi ad Archi trionfali, che risuonavano di numerose sceltissime orchestre, finchè proseguendo, giunsero ad una gran piazza intermediata da un largo Sipario. Questo al loro arrivo s'alzò in un baleno, e presentò alla vista il Campo di Ezechiele tutto d'ossa circondato, e coperto, col Profeta nel mezzo in atto di altissima maraviglia. Quindi ad un soffio di vento artificiosamente eccitato, quell'ossa, che per via di molle, e di fili invisibili erano legate fra loro, si scossero tutte, tutte corsero a riunirsi fra loro, s'alzarono in ischeletri, li ricoprì in un punto certa tela di color di carne, e si posero tutti in atto di voler parlare. Seguito ciò, balenò dirimpetto nel fondo certa luce, che sco-

prì il motto, che diceva in sostanza: Se ha potuto far ciò l'industria umana, che potrà fare l'Onnipotenza Divina? Ricalò dopo questo immantinente il Sipario, ed ecco uscire dai lati dugento torce portate dalla più scelta gioventù del paese, che ponendosi ai lati del regio Cocchio, seguirono i Principi in tutto il resto del loro giro. Eglino colle mani, e colla voce dando per tutto segni di riconoscenza, e di soddisfazione singolarissima, si restituirono alla residenza loro.

Qui non occorre parlare della magnificenza del trattamento. Basterà il dire, che in mezzo alla tavola sorgeva un Candelabro, se non vuol dirsi un trionfo di oro, dal quale uscendo un numero grande di lumi, terminava in cima con una colomba tutta tempestata di gemme. Tratto tratto quei lumi nel mentre brillavano più vivamente, si dileguavano in un momento, e disparivano. Allora la colomba distendendo l' ale, e volteggiando all' intorno col collo chino, e con il becco aperto, come se avesse aspirato d' intorno alla base, sentivasi nell' interno un piacevole fremito, ed all' istante ricomparivano tutti i lumi più brillanti ancora di prima, senza conoscersi da che parte venivano. Capì Geronte il significato di tal meccanismo, e compiacendosi, che in una Corte sì saggia spiccasse in tutto la verità della Fede, si mostrò dopo alquanto desideroso di ritirarsi. Upsico fece lo stesso, onde alzatisi, ed abbracciandosi, si congedarono come Fratelli, e si diressero ai loro grandi appartamenti.

La mattina quest' ultimo venne con tutti i suoi Principi di accompagno a felicitar Geronte, ed egli colle più graziose maniere facendo lo stesso con loro, dimandò quanto tempo vi fosse ancora per la Funzione della Chiesa. Essendogli risposto, che già il Vescovo erasi colà portato: andiamo dunque, o Upsico, se vi aggrada, anche noi. Di più non vi volle, perchè tutta la Corte si allestisse a seguirli. I due Principi vollero andare a piedi, e giunti in Chiesa a quel luogo, ch' era per loro preparato, si trattennero ad orare, finchè, incominciato il Sagrifizio incruento, e cantato il Vangelo, si assise il Vescovo sulla sua Cattedra, ed il popolo fermandosi tutto in piedi, come sempre era solito ad udire le sue Omelie, incominciò egli semplicemente a ragionar così.

(1) « In questi santi giorni dedicati alla Resurrezion del Signore
« parliamo della resurrezion della carne, per quanto ci concede egli di far-
« lo. Imperocchè la Fede nostra è questa, questo è il dono, che ci fu ri-
« promesso nella carne di Gesù Cristo Signor nostro, in cui ne precedet-
« te l'esempio. Poichè ciò, che in fine promise, non fu pago di solo pre-
« dirlo, ma volle ancor dimostrarlo. Quelli certamente, che si trovarono
« presenti, quando il videro risuscitato, se si turbarono intimoriti, cre-
« dendo di vedere uno spirito, ebbero poi a convincersi della solidità del
« suo corpo. Imperocchè non parlò solo colla voce ai loro orecchi, ma agli
« occhi ancora colla sua sembianza; e quasi fosse poco il darsi a vedere,
« si offerì anche ad esser toccato, e palpato. Poichè, diss'Egli - *Quid tur-*
« *bati estis, et cogitationes ascendunt in corda vestra?* mentre - *Existima-*
« *bant, se spiritum videre* - Per cui soggiunse - *Videte manus meas, et*
« *pedes, quia ego ipse sum: palpate, et videte: quia spiritus carnem,*
« *et ossa non habet, sicut me videtis habere* - Contro un evidenza sì
« fatta insorgano colle loro dispute gli uomini. Ed in fatti, che altro
« essi materiali, e terreni possono fare, che dispntar di Dio con-
« tro Dio? Ma egli è Dio, ed essi son uomini - *Sed Deus novit co-*
« *gitationes hominum, quoniam vanae sunt.* In un uomo carnale tutta
« la regola per capire è la consuetudine di vedere. Credono quel, che
« sogliono vedere; e ciò, che cogli occhi non sogliono discernere, nol
« credono. Ma contro quel, che è solito, opera Iddio i miracoli, per-
« chè Esso è Dio. E' certamente un miracolo maggiore, che nascano ogni
« dì tant' uomini, che prima non esistevano, di quello, che siano alcuni
« pochi risorti, che esistettero per l' innanzi. Ma miracoli tali sfuggono dal-
« la considerazione, e per il continuo avvenimento sono caduti nell' avvili-
« mento. Cristo risuscitò; che più si cerca? Egli fu corpo, fu carne, fu
« in Croce trafitto, esalò lo spirito, fu il suo corpo nel sepolcro racchiu-
« so, e quegli l'esibì vivo, che in esso viveva. Perchè dunque facciam noi
« delle maraviglie? Perchè non crediamo? Iddio è Quegli, che ciò operò.
« Considera l' Autore, e deponi ogni dubbio

(1) *De Temp. Serm.* 147. *de Resurrect. Corpor.* 4. *Edict. Logd.*
Tom. 10. *pag.* 291.

« Pure vanno cercando, se quella corruzione, che sentono nella lo-
« ro carne sia per continuare nella resurrezione de' Morti? Nò, noi gli di-
« ciamo. Ci rispondono essi. Se non vi sarà corrompimento, perchè si man-
« gerà? E se non si mangerà, perchè mangiò Cristo dopo risorto? Abbia-
« mo pure inteso, quando leggevasi poc' anzi, il Vangelo, ch' esibendosi
« Egli vivo agli occhi, e alle mani dei Discepoli, gli sembrò poco il mo-
« strar così l' evidenza del suo corpo, ma aggiunse – *Habetis hic aliquid,*
« *quod manducatur? At illi obtulerunt ei partem piscis assi, et favum*
« *mellis. Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis* –.
« Ci si dice adunque: Se la corruzione del corpo non risorge, perchè Cri-
« sto Signore mangiò? Leggeste voi, che mangiò; ma leggeste forse, ch'eb-
« be fame? Che Desso mangiasse, fu effetto del suo potere, ma non mai
« del suo bisogno. Se avesse desiderato di mangiare, avrebbe avuto un qual-
« che bisogno: se al contrario non avesse potuto mangiare, avrebbe avuta
« una qualche impotenza. Forse che gli Angeli ancora quando furono accol-
« ti come ospiti da Abramo, e da Tobìa, non mangiarono, senza essere
« corruttibili? Di nuovo riprendono, e dicono: Risorgeranno quei difetti,
« imperfezioni, e vizj, che erano nel corpo umano, con i quali l' uomo
« sen muore? Nò, questi non risorgeranno. E perchè dunque, ci si rispon-
« de, risorse Cristo colle cicatrici delle sue piaghe? Ed a ciò noi, che di-
« remo, se non che questo ancora dal poter suo derivò, non da qualche
« necessità? Volle risorger con esse, volle esibir così a quelli, che resta-
« vano in dubbio le cicatrici delle piaghe nella sua carne, per guarire in
« loro la ferita della incredulità.

« Disputano tuttavia, e a noi richieggono: I Bambini, che Bambini
« sen muojono, risorgeranno essi bamboli, oppure sarà completa la loro
« età quando risorgono, mentre era imperfetta quando morirono? Noi cer-
« tamente nelle Sagre Scritture non troviamo ciò definito. Ci si promette in
« esse, che i corpi risorgeranno incorruttibili, ed immortali; ma quand'an-
« che risorgano di poca età, e di bassa statura, sarà forse per questo re-
« pristinata la loro infermità, e debolezza? Se saranno piccoli forse non
« potran moversi, non potranno camminare? Ciò non ostante più credibile
« appare, più probabile, e più ragionevole, che siano tutti per risorgere
« in un' età perfetta; cosicchè loro si conceda per dono ciò, che gli anni

« avrebbero loro impertito. Imperocchè noi non crediamo già, che la vec-
« chiaja sia per risorgere anelante, e curva. Ma comunque sia, escludete
« dalla grand' opera la corruzione, ed ammettete poi ciò, che vi aggrada.
« Ma voi soggiungete: Come sarà in Cielo un corpo di terra? Imperocchè
« quei grandi filosofi dei gentili, dei quali io già vi feci conoscere i sen-
« timenti o stolti per certo, o terreni, ed umani, andettero ciò ricercan-
« do, guidati non già dallo spirito di Dio, ma dalle congetture del loro
« cuor materiale. Quindi fanno questioni, e trattano sottilmente dell' oncie,
« dei pesi, e dell' ordine, e gradazione degli elementi, e ci rammentano
« quanto abbiamo sugli occhi, che il mondo, cioè, è disposto in maniera,
« che la sua parte più bassa, e come il di lui fondamento, e tale per la prima
« sia la terra; la seconda sia l' acqua sopra di lei diffusa; la terza sia l' aria;
« la quarta, che tutto ricopre, sia l' etere. Questo, che è il più elevato
« elemento, cui danno il nome di etra, dicono essi, altro non essere,
« che un fuoco fluido, e puro, del quale sonosi gli astri formati, e nel
« quale non può esservi nulla di terreno, poichè nol comporta l' ordine dei
« pesi. A tutto questo se noi rispondiamo, che i nostri corpi sono per vi-
« vere in una terra nuova, e non in Cielo, noi parliamo audacemente,
« inconsideratamente, e per dir meglio non coerentemente alla Fede. Impe-
« rocchè siamo in obbligo di credere, che tali saranno i nostri corpi, che
« quando vorremo, e dovunque verremo, là in momento ci troveremo. Poi-
« chè se per isciogliere la questione della gradazione dei pesi, rispon-
« dessimo, che siamo per vivere in terra, vi sarebbe allora da conten-
« dere circa il Corpo adorato di Cristo, col quale Egli salissene al Cielo.

« Sentiste già dal Vangelo ciò, che risonò a' vostri orecchi - *Eleva-
« tis manibus suis benedixit eis. Et factum est, dum benediceret illis
« recessit ab eis, et ferebatur in Cœlum.* - Chi era quegli, che porta-
« vasi in Cielo? Cristo Signore. E questi chi era? Gesù Signor nostro. Men-
« tre a che vuoi tu separare l' Uomo da Dio, e far così, che altra sia la
« persona di Dio, altra quella dell' Uomo, cosicchè non sia più una Tri-
« nità, ma una Quaternità? Come tu Uomo sei corpo, ed anima, e il
« corpo, e l' anima è un Uomo solo così Dio, e l' Uomo è un solo
« Cristo. Il Verbo nel farsi Uomo non si dipartì dal Padre: a noi sen

« venne, e non lasciò il Padre; prese carne nel sen Materno, e resse insieme il Mondo. Che altro adunque fu quello, che sollevossi in Cielo, se non se ciò, che in terra fu preso? Questa carne, dico, quel corpo, di cui parlando a' Discepoli disse - *Palpate, et videte, quia spiritus ossa, et carnem non habet, sicut me videtis habere* -. Sia questo, o fratelli, l' oggetto della nostra Fede; e se con difficoltà di parole sciogliamo le arguzie dei filosofi, senza difficoltà della Fede teniamo fermamente ciò, che nel suo Autore ci fu dimostrato. Quelli garriscano, e noi crediamo.

« Ma non può, ripetono, essere in Cielo un corpo di terra. Ma se Dio lo vuole? Rispondi pur contro Dio, e proferisci l' indegna voce, che Dio nol può. Ma non sei tu, che comunque idolatra chiami Dio Onnipotente? Non si legge forse nel Libro di Platone da me esposto altra volta, che Dio non dicesi fatto dagli Iddii da se fatti? *Poichè siete nati* (sono le sue parole) *non potete essere immortali, ed indissolubili*: pure non sarete disciolti, ne i fati mai vi metteranno a morte; nè saranno più potenti del mio divisamento, che ha maggior forza per conservarvi in perpetuo, di quel che abbiano i fati, che vi stringono? Iddio ridusse tutto alla sua volontà, quel Dio, che può ancor l' impossibile. Realmente il dire, non potete essere immortali, ma io son quello, che non vi fo morire, che altro vuol dire, se non che io faccio quello, che le forze vostre non possono?

« Pure voglio dire ancor qualche cosa sulla diversità dei pesi. Rispondemi, io te ne prego. La terra è terra, l' acqua è acqua, l' aria è aria, e l' etra è il Cielo, quel Cielo, che un fuoco fluido costituisce. Queste quattro cose come pregne di tutto costrussero, e edificarono il Mondo; cioè di queste quattro cose fu il Mondo formato. Cerca qual cosa si trova nel sito più basso e vi troverai la terra: quel che sia sopra la terra, e vi scorgerai l' acqua: che stia sopra l' acqua, e vi sentirai l' aria: che sopra l' aria, e ti diranno l' etra, il Cielo. Cerca cosa sieno i Corpi solidi, quelli cioè, che si afferrano, e si maneggiano? Non già i fluidi, che scorrono, e si diffondono, dico i corpi trattabili. D' onde si desumono questi? Devono assegnarsi alla terra, o all' acqua, all' aria, o all' etra? Alla terra, tu risponderai certamen-

« te. Dunque corpo terreno è il legno? Terreno onninamente; poichè na-
« sce dalla terra, la terra lo alimenta, cresce in terra. Esso è tratta-
« bile, ma non è fluido. Torniam' ora a quell' ordine, a quella grada-
« zione di pesi. La terra è nel luogo più basso. Attento all' ordine. So-
« pra la terra cosa riponi? L' acqua. E perchè il legno nuota sopra l'acqua?
« Esso è un corpo terrestre. Se tu lo richiami all' ordine dei pesi anzi-
« detto, esso deve trovarsi sott' acqua, e non sopra. Troviamo così star
« di mezzo l' acqua tra la terra, e il legno: sopra la terra l' acqua, e
« nuovamente sopra l' acqua la terra, giacchè il legno è terra. Ecco scon-
« volto, ecco perito l' ordine da te stabilito: abbraccia dunque, e tien
« forte la Fede. Si trovano corpi terrestri sopra quell'elemento, che nell'or-
« dine loro è il secondo, giacchè i legni nuotano sopra l' acqua, e non
« si sommergono.

« Eccoti poi un' altra cosa, che più ammirerai. Gli stessi corpi
« gravissimi, non però terreni, appena sono lasciati liberi sopra l' acqua,
« immantinente traboccano, e vanno al fondo: tale è il ferro, e tale in
« ultimo è il piombo. Poichè qual cosa del piombo è più grave? Pure
« metta mano al piombo un artefice, e ne faccia un vaso concavo: ec-
« co, che questo nuota sopra l' acqua. E Dio non darà dunque al corpo
« mio, ciò, che un artista comparte al piombo? In seguito dove ponete
« voi l' acqua stessa? Tornate all' ordine degli elementi. Risponderete cer-
« tamente, che l' acqua stia sopra la terra (e sotto l' aria.) E perchè
« dunque i fiumi prima di scorrere sulla terra, stanno pendenti sulle nu-
« vole? Richiamate quindi il pensiero, e la riflessione vostra a ciò, che
« soggiungo, se coll' ajuto di Dio potrò spiegarmi. Qual è quel corpo,
« che più facilmente si muove, e s' agita, il più grave, o il più leg-
« giero? Chi non risponderà, il più leggiero? Imperocchè quelli, che so-
« no meno pesanti, con più facilità si levano, si spingono, e si muo-
« vono. Avete per certo stabilita la giusta regola, e ponderate tutte le
« cose; avete considerato, avete risposto, che più facilmente, e più spe-
« ditamente si muovono, ed agitano i corpi leggieri, che li più gravi. Così
« è, voi dite. Rispondetemi dunque. Perchè il leggierissimo Ragno và così len-
« to, ed il Cavallo grevissimo corre sì rapido? Parliamo degli uomini stessi.
« Il corpo grande di un Uomo ben complesso è più greve, mentre è più leg-

« giero quello di un Uomo consunto, perchè ha meno di peso. Ma ciò si veri-
« fica, se un altro lo porta sulle sue braccia. Se poi l' Uomo stesso
« porta il suo corpo, allora l' Uomo ben complesso corre, ed il ma-
« cilente appena si muove. Pesate un Uomo consumato, e pesate un
« robusto. Troverete, che il macro vi darà per la sua macilenza poche
« librette: troverete, che il robusto per la salubrità del corpo porta
« nella sua carne più centinaja. Provatevi ad alzarli da terra. E' pesante
« il robusto, il macilente è leggiero. Non ci sia chi li porti, si vegga-
« no camminare: lasciateli a loro stessi, e da se stessi si muovano. Veg-
« go il sano, e robusto correre: vedo il macilente appena muovere il
« passo.

« Or se tanto avvalora la sanità, che non dovrà mai contribuire
« l' immortalità? Darà dunque Dio una mirabile facilità, una mirabile
« leggerezza. Non sono stati quei corpi chiamati spirituali senza motivo:
« si appellarono così, non perchè lascino di esser corpi, e divengano
« Spiriti. Anche i corpi, che abbiamo presentemente, furono detti ani-
« mali, e pure non sono anime, ma corpi. Come a questi si diede il
« nome di animali, senza che sieno anime; così quelli si appellano spi-
« rituali mentre saranno corpi, e non ispirito. Perchè dnnque, o caris-
« simi, riporta il corpo il nome di spirituale, se non perchè servirà,
« e dipenderà esso da ogni cenno dello spirito? Non soffrirete voi da
« voi stessi contradizione alcuna, non si ribellerà niente in voi contro di
« voi, non ci sarà allora ciò, che facea gemer l' Apostolo – *Caro con-*
« *cupiscit adversus Spiritum, Spiritus adversus carnem* – Non ci sarà –
« *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* –.
« Nò, tali guerre non ci saranno, ci sarà la pace, e la pace perfetta.
« Starete voi dove vi aggrada, ma sempre vicini a Dio: andrete dove
« vi piace, ma dovunque andiate, avrete con voi il vostro Dio. Sarete
« beati della beatitudine sua medesima, con Lui vi troverete per sem-
« pre. Niuno dunque s' inganni, niuno si abbandoni ai sofismi, nessuno
« coi suoi sospetti vaneggi. Crediamo fermissimamente, che giusta la sua
« promessa, è per venire il Signore. Quando vedevasi Cristo, Fratelli miei,
« quando fu riputato uno spirito, Egli non solo per persuader, ch' era
« corpo, si presentò a' loro occhi, ma si esibì palpabile alle loro mani.

« Per assicurar vieppiù la loro Fede circa la verità del suo corpo, si « degnò ancora di prender cibo non per necessità, che ne avesse, ma « perchè aveva il potere di farlo. Ciò non ostante seguitando eglino a tri- « pudiare per l' allegrezza, volle assicurare il lor cuore colle Sagre Scrit- « ture, e disse loro - *Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cum* « *adhuc essem vobiscum, quoniam necesse est impleri omnia, quae* « *scripta sunt in lege Moysi, et Prophetis, et Psalmis de me. Tunc* « *aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas, et dixit eis: Quo-* « *niam sic scriptum est, et sic oportebat Christum pati, et resur-* « *gere a mortuis tertia die, et praedicari in nomine ejus poenitentiam,* « *et remissionem peccatorum in omnes gentes incipientibus ab Jeroso-* « *lyma* - Noi non vedemmo ciò, che fu allora, ma vediamo ciò, che « è adesso. Quando si promettevano tali cose, non si miravano. Gli « Apostoli vedevano presente Cristo risorto; ma la Chiesa diffusa in tut- « ta la terra non la vedevano. Miravano il Capo, e credevano tutto del « Corpo. Noi abbiamo vicendevole la nostra sorte, abbiamo la grazia di « dispensare, e distribuire la sua parola, conforme al nostro officio, e « per credere con prove certissime in una sola Fede, ci fu compartita « la succession de' tempi. Quelli miravano il Capo, e credevano ciò, che « riguardava il corpo: noi veggiamo il corpo, dunque crediamo quel, « che riguarda il Capo ».

Facendo qui fine il gran Prelato Oratore, disse sotto voce Geronte ad Upsico: Che parlar concettoso, che dir conciso, che ragionar convincente? Continuandosi però l' augusta azione, si accostarono anch' essi a far con tutto il popolo la loro offerta all' Altare, che fu un vaso di Argento, col vino più puro, ed un paniero d' oro cogli azimi da consacrarsi. Proseguì il numerosissimo Coro con gran modestia, ed armonia il canto, e con gran dignità proseguì il Santo Vescovo l' adorabile Sagrifizio. Alla Comunione tutti tornarono con sommo raccoglimento all' abside dell' Altare, e ricevuta in fine la Benedizione, incominciò dopo alquanto a ritirarsi in gran silenzio la moltitudine. Partirono in ultimo col loro seguito i Principi, e via facendo rimisero discorso sulle cose ascoltate. Ripeteva Geronte, che l' aveva dilettato un dire così stringente, ma che non meno l' aveva colpito l' unzione, e la forza della sua pronunzia-

zione. Si vede ben chiaro, diceva, che questo si occupò a declamare sulle cause più clamorose innanzi a più imponenti consessi. Sì certamente, rispose Upsico, ma in questi avrà solo perfezionata la sua eloquenza, ma in altro certamente ha fatta grande la sua Sapienza. Poichè in un' Opera che publicò anni sono, e che intitolò *De Doctrina Christiana*, espose, e dichiarò, altro essere il parlare eloquentemente, altro il parlare sapientemente: che a parlare eloquentemente l' insegnavano i precetti, la filosofia, ed una generale letteratura; ma a parlare sapientemente solo nelle Sagre Scritture apprendevasi, e quanto più in esse fosse ognuno versato, tanto più sapientemente avrebbe parlato. Or vedendosi ben chiaro, che desso ha tutta in mente la Sagra Bibia, e che in lei vede sì avanti quanto può un viatore sopra la terra, non mi reca maraviglia, che unendo insieme tutte le cognizioni umane, e divine, parli eloquentemente, e sapientemente sino al prodigio.

Così discorrendo, giunsero a Palazzo, si raccolsero nei loro appartamenti, e si riunirono al pranzo, della magnificenza del quale non farò parola. Compito il trattamento, si propose di passare dal Vescovo e senza frapporre dimora, poichè l' ora era già conveniente, tutto fu in pronto. Andavano i Principi col loro treno nobile, ed il Prelato, avvertito per tempo, si trovò pronto a riceverli. L' accoglienza se fu da una parte la più rispettosa, per l' altra non potè essere più obbligante, ed affettuosa. Introdotti i due Personaggi nelle Camere Vescovili, non le trovarono adorne, che di libri, di povere sedie, e di alquante sentenze scritturali distese in pergamene su i muri, dirette principalmente contro ogni detrazione, e maldicenza. Posti a sedere, introdussero ben tosto discorso sul ragionamento inteso la mattina; ed Upsico disse, che già altra volta doveva aver trattato il vigilante Vescovo lo stesso argomento, giacchè ne aveva sentito in più occasioni discorrere. Sì, rispose egli, trovandomi nel dovere di premunire il mio popolo contro l' empio ripetuto aforismo - *Edamus*, *et bibamus*, *cras enim moriemur* - ebbi a ricordare la Resurrezione dei trapassati, per quindi concludere - *Jejunemus*, *et oremus*, *ut securi moriamur* (Serm. 120. et 121.) Ma prima di concluder così, disse Geronte, avrà rammentata l' importanza di tale articolo. Dissi fin da principio così - *Spes enim nostra est resurrectio*

« *mortuorum: fides nostra est resurrectio mortuorum: charitas etiam no-*
« *stra est, quam praedicatio rerum, quae non videntur, inflammat, et*
« *accendit . . . . . Sublata itaque fide resurrectionis mortuorum, omnis in-*
« *tercidet Doctrina Christiana* « E per ottener questo, disse Upsico, tanto si affaticano colle loro diatribe, e coi loro sarcasmi gl' increduli, gli atei, ed i nostri pagani. Vi unisca pure, disse il Vescovo, anche i tanti deboli, e vacillanti Cristiani; ond' io a comprenderli tutti, mi feci strada colla ragione, e colla autorità, dividendo il soggetto in due parti, se vi sarà cioè la resurrezione de' morti, e qual sarà in appresso la vita de' Santi.

Può esser certo, soggiunsero i Principi, Monsignore, che noi sentiremmo volentieri l' analisi di questi suoi ragionamenti. Ed io, disse il Prelato, ne ridirò qualche cosa, per quanto l' ora il permette. Avendo creduto d' incominciare coll' autorità, proposi l' esempio della Resurrezione di Gesù Cristo, e sentendo già brontolar qualche incredulo, ch' essendo morto suo Padre per quanto l' avesse pianto, e chiamato, non si era scosso, non aveva sentita più la sua voce, non era risorto, io credetti di così rispondergli - *Stulte, si pater tuus resurgeret, crederes? Dominus omnium*
« *resurrexit, et non credis? Unde cum ita voluit mori, et resurgere,*
« *nisi omnes uni crederemus, ne multis deciperemur? Et quid faceret*
« *pater tuus, si resurgeret, et loqueretur, iterum moriturus? Attende*
« *cum quanta illa potestate resurrexit, qui jam non moritur, et mors*
« *ei ultra non dominantur. Ostendit seipsum Discipulis, et fidelibus suis;*
« *contrectata est soliditas corporis, cum parum esset quibusdam videre,*
« *quod meminerant, nisi etiam tangerent quod videbant. Confirmata Fi-*
« *des est non solum in cordibus, sed etiam in oculis hominum. Ascen-*
« *dit in Cœlum, qui hæc demonstravit, misit Spiritum Sanctum Disci-*
« *pulis suis, prædicatum est Evangelium. Si mentimur hæc, interroga or-*
« *bem terrarum. Multa, quae promissa sunt, facta sunt; multa, quae*
« *sperabantur, impleta sunt, in fide Christiana totus orbis viget. Non au-*
« *dent Christi Resurrectioni detrahere, nec illi, qui nondum Christo cre-*
« *diderunt. Testimonium in Cœlo, testimonium in terra; testimonium ab*
« *Angelis, testimonium ab inferis. Quid remansit, quod non clamet?* -
A confermar tutto questo, addussi l' esempio del grano gittato per seme

nei Campi; e mostrando come questo a suo tempo rigoglioso risorge, così dissi coll' Apostolo, risorger dobbiamo anche noi - *Quamquam* (soggiunsi « poi) *et omnis creatura loquitur Resurrectionem, si surdi non sumus.* « *Unde conjicere debemus, quid in fine semel de genere humano factu-* « *rus est Deus, cum tot similia quotidie videamus. Resurrectio Christia-* « *norum semel erit: somnus animalium, et evigilatio quotidiana est. Dor-* « *mire morti simile est: evigilare Resurrectioni simile est. Luna per om-* « *nes menses nascitur, crescit, perficitur: minuitur, consumitur, inno-* « *vatur. Quod in Luna per menses, hoc in Resurrectione semel in toto* « *tempore. Quomodo id quod de dormientibus quotidie, hoc de Luna per* « *singulos menses. Unde abeunt, unde redeunt frondes arboribus, in* « *quae secreta discedunt, de quibus secretis adveniunt? Hyems est,* « *cerne nunc arbores arentibus similes, verno tempore virescunt. Nunc* « *primum factum est, an et praeterito anno ita fuit? Imo, et praeteri-* « *ta sic fuit. Interceptum est ab Uutumno in hyeme, redit per vernum* « *in aestate. Ergo annus redit in tempore: et homines facti ad imaginem* « *Dei, cum mortui fuerint, interibunt* »?

E perchè avrebber risposto, che se tornavano le fronde, i fiori, e le frutta, erano diverse, è non quelle stesse, a mostrar loro il contrario; bisognò argomentare così. Le frutta, le foglie, i fiori cadono alfine, e si putrefanno: la loro putrefazione impingua la terra - *Unde enim terra pinguificatur, nisi de putredine terrenorum?* La sua pinguedine si cangia in succo: il succo viene assorbito dalle radici: le radici lo tramandano al tronco dal tronco *invisibilibus accessibus*, passa nei rami: i rami lo portano ai virgulti: dai virgulti sbuccia in foglie, in fiori, e in frutta; ed ecco, che quel tanto, che adornava una volta le piante, torna di bel nuovo a farvisi vedere. Voi nel vederlo prima convertito in putredine avevate in orror di guardarlo - *Sed ecce quod horrebas in putredine stercoris, in arboris faecunditate, et viriditate miraris* -.

Ma siccome alcuni - *qui secretos naturae sinus ignorant, ubi omnia salva sunt conditori* - trovano la difficoltà maggiore nel vedere i nostri corpi disciogliersi in cenere, e per crederli atti a risorgere, vorrebbero mirarli intatti ancora dopo più secoli, come avviene in Egitto, in quelle mummie, che chiamano Gabare, bisognò loro dimandare cosa essi erano, e do-

ve esistevano prima di nascere? E dovendo eglino confessare a tale richiesta l' antico loro niente, riuscì facile a lor disinganno il concludere - *Qui ergo potuit parare quod non erat, deficiet reparare quod erat?*

Ma troppo insidiosa era l' objezione, che facevano, per poterla lasciare senza risposta. Imperocchè da nemici di Gesù Cristo passando inaspettatamente ad essere suoi encomiatori: chi sei tu, dicevano, che ti paragoni a Cristo? Esso era Dio; e perciò qual maraviglia, che risuscitasse? Ma tu chi sei mai, che presumi come Cristo risorgere? Questa quanto goffa, altrettanto serpentina difficoltà, siccome faceva in molti grande impressione, perciò a discioglierla pienamente bisognò intorno ad essa alquanto diffondersi. Iucominciai dunque da quel lnogo - *Saule, Saule quid me persequeris*; e mostrando, che non tanto sta unito il padrone col servo, quanto Cristo con i Cristiani, rammentai, e feci vedere, che desso è nostro Capo, e noi sue membra, per quindi inserire, che se risorse il Capo, conviene, che quelle membra ancora risorgano, che hanno vita da Lui. Ponderando poi la lode, che dar sembravano a Cristo col riconoscerlo Dio, ebbi a dir così a questo popolo - *Incipit laudare Christum, non ut illi det honorem, sed ut tibi faciat desperationem. Serpentis astuta pernicies, ut laude Christi te avertat a Christo ..... Noli perturbari perversa laude Imperatoris tui: hostiles insidiae te perturbant, sed Christi humilitas, et humanitas te consolatur* - Quindi stringendomi più coll' avversario, domandai a lui, perchè Cristo risuscitò? E rispondendo perchè era Dio: dunque, risposi, risorse perchè era Onnipotente; ma se onnipotente, perchè dispererò, che possa fare in me ciò, che mi dimostrò fattibile in se? Indi a convincerlo maggiormente il richiesi in che Egli morisse? Ed avendogli mostrata la verità della carne, che assunse, per farsi nostro mediatore, e prezzo, in questa, dissi, morì, e in questa risuscitò: secondo questa è unito con noi, ed è nostro Capo; dunque secondo questa risorgeremo anche noi « *Christus in eo, quod* « *ex nobis acceperat, resurrexerit. Tolle formam servi, non esset in* « *qua resurgeret, quia non esset in qua moreretur. Quid ergo mihi de* « *laude Domini mei fidem vis destruere, quod in me aedificavit Do-* « *minus meus? Ex illo enim, qui formam servi accepit mortuus est,* « *secundum hoc autem resurrexit, secundum quod mortuus est. Nullo*

« *modo servi ergo resurrectionem desperaverint*, *cum in forma servi Dominus resurrexerit* ».

Venendo dopo questo al morale, addussi del S. Vangelo quelle parole (Luc. 17. 26.) - *Sicut factum est in diebus Noe*, *ita erit et in* « *diebus Filii hominis. Edebant*, *et bibebant*, *uxores ducebant*, *et da-* « *bantur ad nuptias*, *usque in diem*, *qua intravit Noe in arcam: et ve-* « *nit diluvium*, *et perdidit omnes* -. Sulle quali feci riflettere, che i cent' anni da Noè impiegati per fabbricar l' arca, significavano gli anni nostri, nei quali segue Gesù Cristo a edificar la Chiesa. Se quegli uomini antediluviani, non credendo a Noè, che loro predicava colla voce, e col fatto, si resero indegni di scusa, e tutti perirono: qual sarà la sorte di coloro, che vedendo il Figlio di Dio edificare così mirabilmente la Chiesa, non si preparano alla sua venuta gloriosa? - *Si ergo di-* « *gne perierunt*, *qui Noe aedificante Arcam*, *dissimulaverunt*, *quid di-* « *gni sunt*, *qui Christo aedificante Ecclesiam*, *a salute dissimulant*? - Ma perchè mi avvidi, che la venuta appunto di quel gran giorno non altro destava al fine, che un servile timore, quando eccitar non dovrebbe, che il desiderio più vivo, e la più dolce esultanza, come la venuta di un Padre per un tenero figlio, di un fratello per un fratello, di un amico per un' amico, ebbi a concluder così - *Turpe est mulieri conjugatae non* « *desiderare Virum suum. Quanto turpius Ecclesiae non desiderare Chri-* « *stum? Venit Vir ad carnales amplexus*, *magnis votis castae Uxoris* « *accipitur: venturus est Sponsus Ecclesiae ad tradendos aeternos ample-* « *xus*, *ad faciendos nos sibi sempiternos cohaeredes*, *et nos ita vivamus*, « *ut ejus adventum non solum non desideremus*, *sed etiam timeamus*. -

Dissimpegnata così, come piacque al Signore, la prima parte del soggetto, si venne alla seconda, in cui saper si volea qual sarà la vita dei Beati dopo la Resurrezione. E qui dopo aver risposto ad alcune difficoltà intorno alla Resurrezione stessa, che io suppongo loro notissime, e già dai nostri valenti ingegni pienamente spianate, e disciolte, per appagare l' innocente curiosità de' miei Uditori, dissi, che la vita dei Beati sarà la vita degli Angeli. Che se potevano conoscere, e intendere qual sia la vita degli Angeli, avrebber potuto sapere ancora qual sia per essere la vita di coloro, che saranno agli Angeli uguali. Nò, dissi loro,

non potrò mai spiegarvi qual vita felicissima si menerà in allora, perchè non può mai venir su d' una lingua mortale ciò, che non penetrò giammai in cuore umano, quanto, cioè, ha preparato Dio a quelli, che l' amano. Può più facilmente accennarsi quello, che in tal vita non avrà luogo, anzichè indicarsi quel tanto che formerà una tal vita - *Quid er-*
« *go* (soggiunsi) *ibi non erit? Ducere uxores, ut filii propagentur,*
« *quia non est ibi mors: non ibi erit crescere, quia nec senescere:*
« *non erit refectio, quia nec defectio: non ibi erunt negotia, quia nec*
« *indigentia . . . . Sabbatum erit perpetuum . . . . quies erit ineffabi-*
« *lis . . . . Ad illam quietem tendimus, ad illam spiritaliter re-*
« *generamur. Sicut enim ad labores carnaliter nascimur, ita ad quie-*
« *tem spiritaliter renascimur, clamante illo - Venite ad me omnes,*
« *qui laboratis, et onorati estis, et ego reficiam vos - Hic pascit,*
« *illic perficit: hic promittit, ibi reddit: hic significat ibi exprimit* »
Sarà quindi la compassione sbandita, perchè resterà di là esclusa ogni miseria. Imperocchè « *Quem pascis, ubi nemo esurit? Cui potum das,*
« *ubi nemo sitit? An vestiturus es nudum, ubi omnes ipsa immorta-*
« *litate vestiti sunt? . . . . . : An peregrinum suscepturus es, ubi omnes*
« *in patria sua vivunt? Ægros visitabis, ubi omnes eadem incorruptio-*
« *nis firmitate vigebunt? Mortuum sepulturus, ubi semper vivunt? Li-*
« *tigantes concordaturus, ubi omnia in pace sunt? Tristes consolatu-*
« *rus, ubi omnes in aeternum gaudebunt? Quia ergo cessabunt simul*
« *miseriae, cessabunt haec opera misericordiae. Quid ergo ibi agetur?*
« *Nonne iam dixi facilius me dicere quid ibi non erit, quam quid ibi erit?*

Pure anzioso di spingere un poco più avanti, sebbene ottuso lo sguardo, sulle traccie sempre dei Divini oracoli, giunsi a dir così. La nostra vita, e la vostra, la nostra occupazione continna sarà nn eterno *Amen*, ed un eterno *Alleluja*. L'*Amen*, che importa, e significa? Importa la verità, ed è lo stesso, che dire; *è vero*. E l'*Alleluja*, che dinota? Dinota esultazione, ed è lo stesso, che dire: *lodate Iddio*. Perchè dunque Iddio è verità incommutabile senza difetto, senza avanzamento, senza detrimento, senza illazione, infallibile, incommutabile, perpetua, stabile, incorruttibile, lungi affatto dalle cose corporee, che altro tutte non sono, che ombre, apparenze, e

passaggiere figure, perciò quando Dio vedremo non più per enimmi, ma faccia a faccia, allora con affetto inesprimibile, ed ineffabile diremo *Amen*, è vero, è vero; e lo diremo con una sazietà insaziabile. Imperocchè nulla mancandoci più, saremo sazj; ma perchè il non mancarci più nulla ci diletterà sempre, perciò sarà la nostra una sazietà, se può dirsi, insaziabile. Quanto dunque insaziabilmente ci sazieremo della verità, tanto con insaziabile verità diremo *Amen*. E perchè con eterno piacere, e con evidenza certissima vedremo, e godremo il Sommo Vero, la Verità per essenza, perciò compresi, e penetrati dal di lei amore, a lei uniti, con lei stretti, in lei dolcemente riposandoci perpetuamente. diremo *Alleluja*. Così questo cantico sarà l' eterno nostro contento, sarà il nostro cibo la stessa verità, e la quiete altissima sarà la nostra Mensa. Perciò disse il Divino Maestro - *Multi venient ab Oriente, et Occidente, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno Patris mei* - perchè con una quiete ineffabile si pasceranno del cibo della verità. Questo è il cibo, che ristora, e non vien meno: si gusta, e sempre è intatto, sazia, e vieppiù diletta - *Recubitus ergo illa sempiterna requies erit: aepulae illae veritas incommutabilis, id est ipsa cognitio; quia - haec est* (inquit) *vita eterna, ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum* - Che però dice il Salmo - *Vacate, et videte, quoniam suavis est Dominus* - Allora dunque si vedrà ottimamente, quando ottimamente si riposerà. Quando poi sarà, che veggasi sommamente, se non qnando compito il tempo de' travagli, delle fatiche, delle afflizioni, e degli stenti dell' uomo terreno, si vedrà interamente stabilito il gran giorno dell' Uomo celeste? Allora sì sommamente vedrassi, perchè allora sommamente sarassi in riposo. L' averci detto pertanto - *Vacate, et videte* - è lo stesso che il dirci: sedetevi a mensa, e eternamente pascetevi. Ci riposeremo dunque, e vedremo Dio qual è, e vedendolo il loderemo, e il loderemo perfettamente, eternamente, insaziabilmente; e questa sarà la vita, l' azione, l' occupazione dei Santi.

Nel dir così, comparve all' uomo di Dio un vivo fuoco sul volto, e incominciò ancora sopra gli Abiti a vederglisi balzare il petto per i risalti del cuore; ma nel punto stesso fu inteso il cenno del Vespero. A questo si alzarono tutti, e i due Principi preso nel mezzo il Pre-

lato, con lui scesero sino al loro magnifico legno, sul quale fattolo ascendere nel luogo più nobile, si posero essi dirimpetto a lui, e così con tutto il numeroso seguito, giunsero alla Chiesa. Quivi unitosi il Vescovo col suo Clero, ed i Principi scortati al conveniente luogo per essi, incominciò il canto, ma in modo, che parve loro, che incominciato fosse il canto di quell' *Amen*, e di quell' *Alleluja*, di cui avevano inteso parlare poc' anzi. Attesero quasi estatici a tale Funzione, si trattennero in seguito in lungo raccoglimento, e non si mossero, se non quando si mosse il Vescovo, per ritirarsi alla sua residenza. Eglino allora si avanzarono verso la porta, ed avendo preso nuovamente in mezzo il Prelato, vollero sullo stesso Cocchio, e collo stesso treno ricondurlo a casa. Già la Città brillava tutta della illuminazione la più ben intesa, e le acclamazioni della moltitudine, che tratto tratto ripeteva i nomi di Upsico, di Geronte, e di Aurelio, la rendevano vieppiù bella, e ridente. Scortato il buon Vescovo alla sua abitazione, e quivi da lui congedandosi colla più affettuosa obbligante maniera, si diressero i Principi alla loro Reggia, ove trovarono, che i professori della real Corte avevano preparata una Musica, ed una decorazione egregiamente diretta, e in tutto analoga alle circostanze. Imperocchè entrati in una grandissima, e risplendente Sala, e postisi a sedere nei loro distinti Seggi, viddero dirimpetto alzarsi un Sipario, e comparire una marina nell' aspetto il più naturale, e ridente, con il Sole da un lato prossimo già a tramontare, e la Luna dall' altro sorta nel momento dall' onde. Incominciò l' una, e l' altra Musica con un andamento il più dolce, e il più insinnante. Intesero, che il canto verteva su quelle parole del Salmo ottuagesimo ottavo, di cui il Vescovo aveva parlato ai Principi il giorno avanti - *Et thronum*, (o come allora leggevasi) *Et sedes ejus sicut Sol in conspectu meo, et sicut Luna perfecta in aeternum, et testis in Coelo fidelis* - Compresero però, che il canto si formava da un ritmo cavato dalla Concione seconda sopra quel Salmo del medesimo egregio Prelato, il quale con pari dottrina, ed ingegno, aveva mostrato, che per Sole nella Resurrezione intendevasi l' Anima, e per Luna la carne, discorrendo così - *Sedes ejus* (hi sunt) *quibus dominatur Christus, in quibus sedet, in quibus regnat. Si sedes ejus, et membra ejus; quia etiam membra nostra sedes sunt ca-*

« *pitis nostri. Videte, quemadmodum caetera omnia membra nostra ca-*
« *put portent, caput autem ipsum super se non portat aliquid, sed*
« *ipsum portatur a caeteris membris nostris, quasi totum Corpus hominis*
« *sedes sit Capitis. Sedes ergo ejus omnes, in quibus regnat Deus.* Sic
« erunt, inquit, omnes in conspectu meo sicut Sol: quia justi fulgebunt in
« regno Patris mei sicut Sol. *Sed Sol spiritaliter, non corporaliter sicut*
« *lucet iste de Cœlo, quem facit oriri super bonos, et malos ......*
« *iste Sol in conspectu est non solum hominum, verum etiam peco-*
« *rum, minutissimarumque muscarum. Quod enim quorumlibet vilissi-*
« *morum animalium non videt Solem istum? At vero de illo Sole*
« *quid ait proprie?* Sicut Sol in conspectu meo: *non in conspectu ho-*
« *minum, non in conspectu Carnis, non in conspectu mortalium ani-*
« *malium, sed in conspectu meo.* Et sicut Luna. *Sed quae Luna?* Per-
« fecta in æternum. *Etenim etsi perficitur Luna ista, quam novimus,*
« *alio die incipit minui posteaquam perfecta fuerit.* Sicut Luna, *inquit*,
« perfecta in æternum. *Sic perficietur Sedes ejus tamquam Luna, sed*
« *Luna in æternum perfecta. Si Sol, quare, et Luna? Per Lunam so-*
« *lent significare Scripturae mortalitatem carnis hujus, propter augmen-*
« *ta, et decrementa, propter transitoriam speciem. Denique, et Jericho*
« *Luna interpetratur. Et utique* quidam qui descendebat ab Jerusalem in
« Jericho incidit in latrones: *descendebat enim ab immortalitate ad mor-*
« *talitatem. Similis est ergo caro ista Lunæ, quae omni tempore, et*
« *omni mense patitur augmenta, et decrementa: sed erit caro ista no-*
« *stra in Resurrectione* perfecta, et testis in Coelo fidelis. *Itaque si in*
« *solo animo perficeremur, tantummodo Soli nos compararet. Sed qui*
« *perficiet nos Deus, et in animo, et in corpore, secundum animum*
« *dictum est* sicut Sol in conspectu meo, *quia animum non videt nisi*
« *Deus. Et sicut Luna jam caro perfecta in aeternum in Resurrectione*
« *mortuorum: et testis in Cœlo fidelis, quia vera dicebantur omnia de*
« *Resurrectione mortuorum.* »

Quei professori adunque avendo formato un ritmo, ed uno spartito di tutto questo tratto, l' andavano eseguendo con una esattezza, e soavità, che rapiva. Quand' ecco in un istante turbarsi in prospettiva il mare, e prendere la musica un andamento imponente. Si sconvolge l' uno

così orribilmente, che col rimbombo, cogli urti, col fragore, coll' impeto sembra già già distruggere quanto abbraccia. Lo segue l' altra con andamento uguale, e sì bene esprime, ed accompagna il suo orrore, il suo muggire, il suo fremito, che su tutti i volti si vide comparire, la pallidezza, e lo stupore. In mezzo a tutto ciò, ecco spiccarsi da un lato in un baleno il Sole, dall' altro spiccarsi colla stessa rapidità la Luna, volare a scontrarsi l' un l' altra, compenetrarsi insieme, sparir dalla Luna ogni macchia, investirsi della luce del Sole, e Sole, e Luna diventare una cosa sola vieppiù risplendente, luminosissima, e chiara. Si calma a questo in un istante il mare, e tutta si fa veder la marina più brillante, e ridente. Fa altrettanto la musica, e sì bene esprime il cangiamento mirabile, che dagli occhi di molti si videro scorrer le lagrime. I due Principi, avendo ben compreso, che con quel turbamento erasi voluto indicare lo sconvolgimento dell' Universo nel giorno estremo, e coll'unione di quei due Luminari la futura unione dell' anima, e del corpo glorioso, e con quella improvvisa calma, in appresso la soavità, e la dolcezza della pace futura, facevano replicati applausi ai Professori ingegnosi, e proseguivano con piacere ad ascoltare il concento perfettissimo delle voci, e degl' istrumenti.

Mentre le cose così procedevano, si avvisa ad Upsico l' arrivo di un Uffiziale di Corte, che con dispaccio dell' augusto suo Megalorrimo gli era stato spedito in qualità di Corriero. Upsico alzatosi in piedi, e colla destra avendo salutato Geronte, e tutta l' Adunanza, si affrettò verso le sue camere, e quivi aprì la lettera di suo Padre. In essa gli si diceva così - Senza indugio alcuno vi restituirete fra noi, perchè vostra Madre prima di dipartirsi da me, e da voi vuol rivedervi - Questo dire così conciso, e quel *dipartirsi* così emblematico, gli trasse sul volto tutto il turbamento. Fatto perciò venire l' Uffiziale, volle da lui sentire lo stato delle cose; ed esso, premesse le debite riverenze, lo ragguagliò, ch'essendo stata assalita la Regina Madre da improvvisa infermità dolorosissima, e non cedendo questa all' efficacia de' medicamenti più validi, aveva dichiarato a Megalorrimo, che il dì seguente sarebbe stato l' ultimo suo giorno sopra la terra; e che perciò avrebbe riveduto il loro Upsico volentieri. Aggiunse poi, che nel momento della sua partenza essendo rialzati assai più fieramente i dolori, l' Augu-

sta inferma aveva dimandato il Pane degli Angeli, per assicurarsi la resurrezione beata, conservando un' ilarità prodigiosa. Prima, che esso finisse di parlare, essendo compito l' armonico trattenimento, giunse anche il giovane Geronte, che nell' udire la nuova dolente, non potè non unire il turbamento suo, e le sue lagrime a quelle di Upsico, essendo appieno informato dell' egregie virtù dell' inferma Regina, e sapendo quanto il di lei stato avrebbe afflitta la buona sua Madre, e Regina Aldegonda, fra le quali era sempre passata la più stretta, ed affettuosa amicizia. Si dichiarò dunque pronto a voler partir nel momento con Upsico, e solo li tenne per breve spazio incerti il dispiacere di non potersi congedare dal Santo, e dottissimo Vescovo. A questo però si risolsero di riparare, col rimettere ad esso i due primi paggi del loro seguito, i quali, esponendo a lui la cagione dell' improvvisa loro partenza, raccomandassero caldamente alle sue Orazioni l' augusta inferma, implorassero per lei, e per loro la sua Benedizione, e lo pregassero a gradire per se, e per la sua Chiesa le offerte, che gli facevano. Questi erano due antichissimi, e nitidissimi Codici, uno del vecchio, ed uno del nuovo Testamento egregiamente legati con fasce d' oro, e finimenti di argento, due preziosi Calici brillantati, una Croce tutta fregiata di varie pietre preziose, ed alcuni paramenti sagri di superbo finissimo ricamo.

Provvedute, e disposte le cose così, essendo già tutto il seguito in ordine, e tutto il treno allestito, i due Personaggi senza pensar punto nè al riposo, nè al cibo, si posero tosto in cammino, e corsero tutta la notte, ed il giorno. Erano circa venti miglia lontani ancora da Elpipoli, (1) quando si videro venire incontro di tutta fuga il primo Scudiero di Corte, che all' avvicinarsi ad essi si pose immantinente a terra, e presentò ad Upsico una lettera. Nel veder egli il carattere della Madre, non potè contenersi dal mandare un grido di gioja, alzando gli occhi al Cielo; ma riabbassandoli sul foglio, lesse così – Cessa dal più affrettarti, figlio mio caro, per« chè Dio non vuole, che io qui ti rivegga, ma nel suo Regno beato. Se « tu mi hai amata, se non invidii il mio bene, guardati dal versare nep« pure una lagrima sul mio passaggio. Attendi invece ad amare il tuo Dio, « a ringraziarlo per me, ad ubbidire, ed ossequiar tuo Padre, a santifi-

(1) *Elpipoli* – *Città della Speranza.*

« care, e felicitare i suoi sudditi. Portati a consolare la mia cara amica
« Aldegonda, ed abbraccia come tuo fratello il giovane Geronte. Io ti la-
« scio in pace, e tu pregala ogni ora alla tua Madre Ipomene. » Rimasto
a tal lettura senza respiro: e dopo questo, disse all' Araldo, che mai è
successo? Ed egli il dirò, se il cuore mi regge, se Vostra Altezza, così,
e in questo luogo il permette. Parlate Upsico, replicò, e quegli proseguì così:
Giaceva l' augusta Donna in mezzo a'suoi spasimi quieta, ed immobile, e già
l' indebolito, e lento respiro ci colmava di gelo. Quando aperti, e fissati
verso questa parte gli occhi, come se un oggetto amabile rimirasse, restò
così alcuni istanti. All' improvviso poi balzando da' suoi origlieri, si pose
assisa sul letto, e dimandò da scrivere. Quivi speditamente vergò il foglio
trasmessovi, e quindi ripiegando lentamente indietro sullo stesso origliero
il capo, e postesi le mani in Croce sul petto placidamente è passata. E
il mio caro Padre, e Re? Disse Upsico, e quegli: non si è dipartito mai
dal suo fianco. E Pacifico (1) il gran Patriarca? Accorse al primo indizio
della gravezza del male, ed ora prostrandosi ad orare in un lato, ora ac-
costandosi al letto con quel suo sembiante sì placido, oh! le mirabili
cose, che ha dette, oh! i divini pensieri, che ha a lei suggeriti, per
arricchirsi anche in quel punto di virtù, di merito, e di coraggio!
Nell' atto stesso del di lei estremo anelito, ha stesa la destra, bene-
dicendola, e colla sinistra sostenendo la Maestà del Re, questi si è ab-
bandonato tra le sue braccia. O Madre . . . . . . o Padre . . . . . . disse
con altro sospiro Upsico, e gittando sul collo di Geronte le brac-
cia, gli posò la fronte sugli omeri. Geronte nulla meno penetrato, restò
incerto, se doveva proseguirsi il Cammino; ma pensando al desiderio di
Megalorrimo di rivedere il Figlio, fece cenno, che si andasse avanti.
Upsico dopo alquanto tornando come in se stesso, rialzò la fronte, ed in
alto silenzio si andò avanti, finchè sul declinar del giorno si trovarono pres-
so ad Elpipoli. Già era precorsa la fama del ritorno di Upsico, e già la
moltitudine immensa della popolosa Città penetratissima del passaggio all' al-
tra vita della sua Regina, si affrettava da tutte le parti per correre a di-
mostrare, e a temperare il suo dolore colla vista del figlio. Viene, viene,

(1) *Pacifico - S. Gregorio M.*

gridarono , torna il nostro conforto , e chi raddoppiava le grida , chi accendeva faci e fanali , chi affastellava i migliori suoi abiti per gittarli sotto i piedi del Principe , e coprirne la strada , chi denudava le braccia per trarne invece dei Cavalli il legno , e tutti , senza guardarsi l' un l' altro , si affollavano come l' onde di un fiume verso quella porta , per la quale era Upsico per entrare. Egli però mirando da lungi tanta moltitudine , fece cenno a Geronte , e lasciando il proprio legno passarono destramente in un altro del seguito anche inferiore , e declinando soletti per un' altra strada , entrarono sconosciuti per la porta della Villa reale , ch' era unita alla Reggia dalla parte opposta del grandioso suo ingresso. Accorsero immantinente tutti i Principi del Sangue , ed i Grandi di Corte , i quali inchinandosi profondamente scortarono i due Principi nel superbo quartiero destinato pel giovane Geronte. Introdotto nelle grandiose sue stanze , Upsico l' abbracciò di nuovo , è congedandosi da tutti , corse in silenzio dal Padre. Geronte ringraziò officiosamente tutto quel gran corteggio , e chiese in grazia di restarsene solo. Chiuso pertanto nella sua camera , si prostrò immantinente ad orare per la defunta Regina , e passò orando tutta la notte , non avendo preso , che pochissimo cibo in ora assai tarda.

Non era ancora comparso il giorno , quando sentì nella vicina Chiesa di quella villa darsi il cenno del Sacrifizio incruento , e del Suffragio , che ivi doveva apprestarsi. Vi scese immantinente esso ancora in forma tutta privata , conducendo seco soli due paggi , e postosi così confuso fra il popolo , restò molto edificato ; non solo dell' esemplarità del Parroco, ch'era un venerando vecchio chiamato Teofilo , ma insieme dell'affetto , e tenero sentimento , col quale in luogo di ogni funebre Orazione, raccomandava al suo popolo il suffragare in ogni modo possibile l' anima della loro Sovrana , rammentandogli l' amore veramente materno , che gli aveva sempre mostrato , le sovvenzioni , le dotazioni , le vesti , i medicinali , e mill' altre beneficenze , colle quali l' aveva sempre soccorso , sollevato , e provvisto. Terminato il Rito si restituì Geronte nelle sue Camere , e guari non andò , che sopravvenne Upsico , che riabbracciandolo l' avvisò , essere stato fissato il giorno seguente per la sua Udienza con Megalorrimo , dovendosi il presente purtroppo spendere in altro. Quindi essendosi rintrodotto discorso sulle eccellenti virtù , e meriti singolari di

Ipomene, ebbero insieme a versar nuove lagrime di tenerezza, e di dolce speranza, finchè giunse l' ora del trattamento, che qual fu il primo giorno, tale riuscì sino all' ultimo, sempre regio, splendidissimo, e decoroso.

Dopo questo scesero i due Principi nella contigua Villa, la quale era sì ampia, ed estesa, e tante braccia vi erano continuamente occupate, che bisognò formarvi una Parrocchia a parte. Camminando per uno di quei grandi viali, s' incontrarono in un giovanetto di pochissima età, che con alcuni libri sotto il braccio, mostrava di tornarsene a casa. La bell' indole, che gli videro in faccia, e la graziosa maniera, con cui si fermò ad inchinarli, finchè passavano, recò loro maraviglia, onde fermandosi ad osservarlo, Geronte gli dimandò, chi fosse, e da dove venisse? Io per servirla, disse, sono il figlio del giardiniero di S. M., e vengo dalla casa del nostro Signor Curato, che si compiace di farne scuola. E che libri, riprese Geronte, sono quelli, che voi portate? Sono, replicò, un libro, che insegna l'agricoltura, un' altro, che parla di aritmetica, ed uno, che racconta cose maravigliose di un' uomo straordinario, ed in cui ne abbiamo oggi letta una veramente bellissima. Dunque, ripetè il Principe, fatela sentire anche a noi. Volentieri, disse il garzoncello, ed aperto il libro, incominciò subito a leggere speditamente così « Lo Spirito di Dio, che tutte dirigeva le Operazioni di Francesco di Paola, l' eccitò ancora a fabbricarsi una Chiesa, « dacchè gli ebbe dati il Signore molti compagni imitatori del suo tenore « di vita. Mentre dunque si occupava con essi in aprire le fondamenta, un « venerabile personaggio, che colla stessa celerità, con cui comparve, colla medesima rapidità poi sparì, venne ad avvertirlo, che troppo piccola « era la Fabbrica, che intraprendeva, e pensasse perciò ad ampliarla in « conformità del disegno, che col bastone gliene solcò sul suolo. Il giovane, poichè era di soli 20 anni, per ubbidire ai voleri del Cielo, comandò ad un monte, che ne impediva lo spazio, che gli facesse luogo, e il « monte dividendosi come in mezzo, andò colla sua metà a precipitarsi in « un profondo vicino torrente: restò sulla sommità l' altra porzione così fessa, e divelta, che già già traboccava, ed egli col segno della Croce la « fermò in maniera, che non si è mossa giammai: da un altro lato, e da « un altro monte si divelse improvvisamente una grandissima pietra, che « volteggiando con impeto, e fragore immenso era per fare un formidabile

« eccidio; ed egli a quella volta mirando: *Fermatevi*, *sorella*, gridò, ed
« il gran masso senz' urto, senza sostegno alcuno, nel pendìo più scorrevo-
« le si fermò come in aria, e così tuttavia rimane. Intanto per eseguir la
« Fabbrica faceva egli ardere una fornace di calce, di cui la volta perden-
« do a poco a poco il suo equilibrio, già rovinava, e tutto periva. Vi ac-
« corre Francesco; vede tra le fiamme, che più sboccavano, e i terribili
« globi di fumo, che alzavansi, il grave irreparabile danno; e munitasi la
« fronte, e il petto col segno della Croce, placidamente se n' entra tra quei
« vortici di fuoco, calca con i piedi nudi le immense bragie, e come se
« fossero viole, o anemoli le infocate pietre, si dà a svolgerle, a riasset-
« tarle, e riparato tutto, ne esce sano, libero, illeso. Ma che non può
« l' ingordigia, e l' avidità della gola? A quelli stessi operaj, che avevano
« tutto questo veduto, si accostò un giorno un agnello, che con molto suo
« piacere riteneva, e nutriva l' innocente Eremita usato a chiamarlo *Marti-*
« *nello*, servendosi di lui come di scala, per salir col pensiero all' imma-
« colato Agnello Divino ucciso per la salute degli Uomini *ab origine Mun-*
« *di.* Coloro adunque, sebbene di nulla mancanti, afferrano quest' Agnello,
« l' uccidono, il cuoceno, lo divorano, e raccolte in ultimo l' ossa, e la
« pelle, le gettano nella stessa ardente fornace, e in un momento consunte
« divennero cenere. I compagni di Francesco avendo tutto osservato, ne por-
« tarono ad esso la nuova, ed egli mostrando di non crederlo, si avviò
« verso la fornace, ed innanzi alla sua foce: *Martinello*, dice, *Martinel-*
« *lo sù salta fuori.* Non aveva appena detto così, che ecco di mezzo alle
« fiamme saltar fuori l' Agnello belante, e darsi a saltare, a scherzare d'in-
« torno, e baciare la mano del suo ravvivatore, e mostrargli in tutti i mo-
« di a lui possibili la gratitudine sua, ed i suoi ringraziamenti. (*Ex Vit.*
« *s. Franc. de Paul. Lib. primo Cap.* 9. *et* 10.) Che ne sembra a loro,
o Signori? Non sono questi prodigj singolarissimi? Voi, disse Geronte,
ci avete fatto sentire in poco un gruppo di maraviglie; ma queste a che
prò, se non le applichiamo a noi stessi? Ha saputo bene, disse il giova-
netto, il nostro Signor Curato farne l' applicazione per istruir noi, ed il
suo popolo. Vedete, ci ha detto, quest' Agnello? Esso, secondo il dir co-
mune non esisteva più: già convertivasi in polpa, in sangue, in ossa di
quegl' ingordi traditori, che l' avevano divorato: già le fiamme, e le bra-

gie avevano consumati i suoi pochi avanzi, e al più non restavano, che poche ceneri. Pure alla voce di un Uomo animata dallo spirito di Dio, in un batter d'occhio si distaccano, corrono, si riuniscono, si ricompongono le carni, il sangue, le viscere, il cerebro, l'ossa, la pelle, le parti tutte del consumato Agnello, e l'Agnello tornato ad esistere in tutte le sue parti, tripudia, fa festa, bela, saltella, e vive. Or se tanto si operò col mezzo della voce languida di un mortale, che non potrà, che non saprà fare l'Onnipotente voce di Dio; di Dio, dico, che per mezzo della sua parola trasse dal nulla, e diede l'essere all'Universo, di Dio, che è vita, e vivificatore di tutte le cose, che fino nel fondo dei mari più cupi, nel centro più recondito dei massi, e dei monti ha sparso, e fatto penetrare questo Spirito di vita? Nel dir così il Signor Curato, pareva, che già alzasse il capo dalla sua sepoltura, e se ne andasse in aria, cadendogli a quattro, a quattro le lagrime dagli occhi. Come voi vi chiamate, disse qui Upsico: mi chiamo Psilo, (1) rispose il ragazzo: e bene, soggiunse il Principe, dite a vostro Padre, che questa sera vi conduca da noi. Nel dir così lo lasciarono, e proseguendo il passeggio, molto dissero fra loro dell'indole felice di quel ragazzo. Si avanzarono camminando sino al termine della gran Villa, il quale era insieme il limite della Reggia. Il giovane Geronte si diede ad osservare le fosse profonde, i trincieramenti, le mura, ed i baluardi fortissimi, che la cingevano e non saziavasi di ammirarne la solidità, la robustezza, e l'ingegnosa forma, nella quale era tutto costrutto, e disposto; quando sopravvenne loro un Offiziale di onore, che annunziogli la venuta alla Corte del sommo Gerarca Pacifico. Eglino per tornar più speditì, salirono nel legno dell'Offiziale stesso, e di volo arrivarono nel primario appartamento. Quindi appena comparir li vide il S. Pontefice, che correndo loro incontro colle braccia aperte si strinse Upsico al seno, e disse quasi estatico. - *O frutto avventurato di una pianta, che io ora veggo tutta luce, e tutti fiori in Cielo.* - Nel proferir tali parole, gli si vide comparir sopra il capo, come altre volte si era veduto, una colomba risplendentissima, che cintegli coll'ali le tempie, in un baleno disparve. Questa vista, e quelle parole come sorpresero tutti,

(1) *Psilo* - *Ingegnoso*.

così arrestarono le lagrime sugli occhi dei due Principi, per cui rimasti tutti per un momento in silenzio, l' Uomo di Dio si lasciò uscir di bocca altre poche parole, dalle quali si raccolse, che in quel momento aveva veduta entrare in Cielo la S. Regina Ipomene. Quindi mostrandosi anzioso di presto ritirarsi, invitò i giovani a cantar seco lui nella Reggia Cappella un Inno di benedizione al Signore; terminato il quale si congedò da loro, ed eglino prostrandosi come prima a baciargli i piedi, l' accompagnarono sino alla porta, e finchè poterono, lo seguirono cogli occhi pieni di un dolce incanto di quella giovialità, di quella tenerezza di cuore, e di quella gran mente, che gli traspariva sul volto.

Dopo questo Upsico si trattenne ad ascoltare il Padre di Psilo, che venuto a tenor del suo ordine lo stava nella sala genuflesso aspettando. Il Principe fece al ragazzo altre ingegnose dimande, ed esso avendo soddisfatto con molto garbo a tutte, Upsico rivolto al Padre concluse, che si spogliasse pure di ogni cura, e pensiero, per l' educazione di quel suo figliuolo, che desso fino da quel momento gli dava un luogo fra i suoi Paggi d' onore, e gli assegnava l' appannaggio, il quartiero, e il Maestro. Il Padre, cui pesava altamente una figliuolanza assai numerosa, non potè ritirarsi senza lagrime di gioja, e di esultazione per Psilo, per se, e per tutta la sua famiglia.

Geronte si ritirò intanto nelle ampie camere per lui destinate, e volendo tutto disporre per presentarsi al Re Megalorrimo il di seguente, si diede con i suoi a preparare i donativi, che da parte di sua Madre doveva presentare al Monarca. Questi erano una Corona, ed uno Scettro d' oro, cui le gemme, che li fregiavano, ed il finissimo inarrivabile lavoro davano un valore incalcolabile. V' era pure una spada coll' elsa, e col fodro tutto brillantato, ed un manto Reale in porpora d' oro ricamato, e riempito di perle dalla stessa Regina Aldegouda. Vi si vedeva ancora una collana d' oro, da cui con catena dello stesso metallo pendevano fra i topazj, e gli amatisti tutti gli ordini cavallereschi, dei quali era Megalorrimo il gran Maestro, e i quali egli dispensava ai più grandi, e benemeriti del Regno. Vi brillavano pure alquante tazze di cristal di monte tutte legate in oro, e gran quantità di vasellame di lapis lazzoli, con molte rarissime pelliccie. Tutti questi oggetti furono dal giova-

ne disposti in dodici grandi bacini d' argento, cui pure un altro ne aggiunse, sul quale collocò le 500. copie ottenute in Zelopoli della Diatriba di Settimo Presidente di quella Accademia. Destinò quindi tredici dei principali Signori del suo seguito, perchè in grande uniforme li portassero presso a se nell' Udienza del seguente giorno; ed essendo tornato a riunirsi con lui il Principe Upsico, passarono insieme il resto della sera, insieme cenarono, ed insieme abbracciandosi, tornò ognuno nelle sue stanze al riposo.

Fù destato Geronte nello spuntar del giorno dal segno della preghiera, che diede la Chiesa della vicina villa. Memore della soddisfazione provatavi il giorno innanzi, si affrettò a portarvisi nuovamente in forma del tutto privata, e trovò, che il buon Parroco Teofilo aveva dato principio alla spiegazione dell' Orazione Domenicale, e tutta l'istruzione di quella mattina l' occupò nell' esporre la prima Petizione - *Sanctificetur Nomen tuum* - Notò con suo gran piacere quanto bene andava mostrando, che solo per la gloria di Dio al Mondo noi siamo: che principalmente con atti di adorazione, di amore, di lode, di religione, di virtù in somma si santifica il Nome di Dio; che si dice nome per comprendervi i nomi tutti, che Dio possiede, di eterno, d' immenso, d' onnipotente, d' onnisciente di provvido, di giusto, di benefico, di misericordioso, e così in infinito; che si dice - *Sia santificato*, e non, *che io santifichi*, perchè se io non ho tanto merito, tanta capacità, tant' onore, l' abbiano almeno gli altri; per cui tornando al suo principio, che la sola gloria di Dio dev' essere l' unico fine del viver nostro, del nostro operare, di ogni pensiero, di ogni detto, esortò con i modi i più insinnanti, e più dolci i suoi Parrocchiani a spesso in cuor loro ripetere queste tenere voci - *Sanctificetur nomen tuum*, - onde diportarsi non da figli illegittimi, e snaturati, che cercano solo il loro interesse, ma da veri, e riconoscenti figliuoli, costumati, ed amanti, che solo cercano l' onore, la gloria, e la compiacenza del loro Padre.

Tornato indi a casa pieno di raccoglimento per quanto avea ascoltato, trovò, che già era venuto nelle sue camere Upsico, per felicitargli il giorno, ed abbracciarlo. Intese da lui, che due ore dopo era fissata la sua Udienza dal Padre, ond' esso volle impiegare tutto quel

tempo nel mettersi in tutta quella pompa, che al grado suo conveniva, ed a quella gran Corte, in cui si trovava: com' ancora nell' informarsi di tutte l' etichette, e di tutte le formalità che in simili incontri ivi erano in uso. Questa precauzione però fu inutile, perchè quando trascorse le ampie gallerie, e le tante Anticamere con una dignità, maestà, e contegno veramente proprio dell'erede di un trono, appena giunse nella gran Sala d' Udienza, che Megalorrimo alzatosi in piedi, stese verso lui le braccia, se lo strinse al seno, e l'obbligò a sedere presso di se sul suo medesimo trono. Quivi il giovane Geronte incominciò a dire, che in altre più felici combinazioni sarebbesi augurato di comparirgli innanzi, sebbene però fossero quelle copiosamente temperate dai rapporti consolantissimi, che si avevano, e della maravigliosa regolarità, e prosperità del suo Regno. Entrò con questo a discorrergli delle Leggi savissime, e delle savissime costumanze, che nel suo viaggio era andato osservando, e dell' attaccamento, e fedeltà singolare, che in tutti i suoi sudditi aveva rimarcata. Parlò quindi a lungo dell' impegno, con cui si affaticavano tutti, per adempire i suoi ordini, e si diffuse a lungo sullo zelo, e sulla dottrina di tanti grandi Uomini, che in adempimento dei di lui voleri, e del loro pastorale officio, aveva intesi, e veduti profondere fonti copiosissime di luce, e di carità, e fiumi larghissimi di eloquenza. Che però, se doveva a sua Madre la sua esistenza, e l' attuale prosperità del suo Regno, più ancor le doveva per quel viaggio, che gli propose, nel quale aveva tanto osservato, e scoperto, per calmare le agitazioni sue passate, e dirigere provvidamente i passi suoi in avvenire. In seguela di ciò, soggiunse che la Madre, ragguagliata di tutto, lo pregava a ricevere come un tenue contrasegno dell' estrema sua compiacenza quei donativi, che da sua parte ei gli offeriva, (e quì i nobili Paggi, che fermati si erano poco lungi dal trono, rimossi i veli di sete scoprirono i loro grandi bacini, e si viddero brillare i magnifici doni), dei quali, disse, l' ultimo solo è mio, e desso si compone di 500. copie sulla Diatriba della resurrezione della carne, pronunziata in Zelopoli dal Presidente di quell' Accademia, del di cui ingegno io quel giudizio porto che formato avrei di un potentissimo esercito, bastante a frenare i nemici tutti del vostro fioritissimo Regno. Sebbene (qui aggiunse) non è egli solo, che io abbia do-

vuto ammirare, ma quante Città ho trascorse dell' inclita vostra Monarchia, tanti sublimissimi cedri ho incontrati, che sollevando la fronte eccelsa verso le stelle, diffondono per ogni parte fragranza celeste, e frutti di vita a benefizio dei popoli, a gloria della loro nazione, a sostegno dell' Altare, e del Trono. E qui nobilmente riepilogando tutto, rammentò i pregj, ed esaltò sino al Cielo i meriti, le virtù, la dottrina, e l' eloquio di Anassagora, d' Irenèo, di Cirillo, di Efrem, di Girolamo, e di Aurelio, tessendo di ciascuno in pochi accenti il più caratteristico elogio. Nè dimenticò l' opera portentosa del solitario Ferepono, la dolce istruttiva conversazione, che seco lui aveva avuta, ed i voti, che per mezzo suo gli umiliava quel genio veramente singolare, per la conservazione, e decoro del suo santo, e prodigioso lavoro, allorchè egli l' avesse lasciato solo nel partirsene dalla terra.

Megalorrimo lo era stato ascoltando in silenzio, guardandolo fissamente, e colla gioja, ed ilarità, che si fece comparire sul volto, diede pienamente a conoscere l' intima sua compiacenza. Finito, ch' ebbe Geronte di parlare, egli brevemente riprese, che riputava il di lui arrivo in tali circostanze come un favore del Cielo, per temperare il suo grave rammarico, che se gli erano cari gli elogj del suo Regno, carissimo gli era il nome della di lui Madre, e Regina, che per questo singolarmente gradiva quei doni, che da lei ripeteva in parte i grandi luminarii, che abbellivano, e decoravano i suoi Stati, che Ferepono avrebbe veduto dalle Stelle, che l' attendevano, la cura, che desso presa sarebbesi dell' opera sua portentosa, e che in appresso Geronte, ed Upsico sarebbero stati per se un Figlio solo. Nel dir questo l' abbracciò nuovamente, ed alzandosi entrambi, Geronte gli baciò la mano, s' inchinò profondamente, e richiese di passare dal S. Gerarca Pacifico. Mossa tutta la Corte, volò subito un Cavaliero a portarne l' avviso, e Pacifico, che in tali incontri non era mai uscito dalle sue stanze, accorse sino al principio delle scale, e quivi stendendogli incontro le braccia, si lasciò uscir dalla bocca quelle parole - *Quæsivit Dominus sibi Virum, juxta cor suum* (1. Reg. 13. 14.) e presolo per la mano, l'introdusse nelle sue camere, e precisamente nell' ampia, e copiosa sua libreria. Questa fece sì, che passati i primi convenevoli di urbanità, di stima, e di attaccamento reci-

proco si promuovessero insieme discorsi scientifici, i quali diedero luogo a Geronte di parlargli de' suoi Morali, dei quali, disse, d'aver intesi grandissimi elogj, ma che, malgrado ogni premura, non aveva potuto averne ancora un esemplare. Nell' udir questo il Sommo Gerarca, fece immantinente trar fuori lo stesso suo originale, e fe' cenno, che gli si portasse alla Corte. Geronte lietissimo per tale acquisto, gli esternò con molti ringraziamenti il suo gradimento; e quindi congedandosi con ogni formalità, sentì dirsi, come Abimelecco ad Abramo (Gen. 21. 22.) - *Deus tecum est in Universis.* - Il Principe risalito nel ricco suo legno, e scortato dalla guardia, che gli aveva data Megalorrimo, si restituì direttamente col grandioso suo seguito alla Reggia, sulla soglia della quale era sceso a riceverlo Upsico, col quale dirigendosi verso il nobile suo appartamento, incominciò seco lui a dividere il piacere, e la contentezza, che aveva sperimentata nell' una, e nell' altra udienza. Di essa si parlò nel pranzo, e con essa incominciò a familiarizzarsi cogli amici di Upsico, che vennero ad ossequiarlo, per fargli corte, e per proporgli un qualche divertimento, o di caccia, o di altra simile cosa, che poteano permettere le circostanze del tempo, nel quale era giunto fra loro.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

IL REGNO DI DIO

ossia

L'UNIVERSALE RESURREZIONE DEI TRAPASSATI

DIMOSTRATA E PROVATA COLLE PIU' CONVINCENTI RAGIONI
RIUNITE ED ESPOSTE
NELLA RELAZIONE DEL VIAGGIO

DEL GIOVANE GERONTE

NEI REGNI DEGLI AGATOFONI E DEGLI ALITOFOSI

descritta in tre libri dall' abate

DON GIUSEPPE ANGELI

LIBRO TERZO

« Semper de Resurrectione libet dicere : jugiter
« de Resurrectione delectat audire , quia mori
« numquam libet , vivere semper delectat « .
S. Petr. Chrysol. Sermon. 218.

ROMA 1833.
Presso Giovanni Olivieri Tipogr. dell' Archigin. Romano.
Con Super. Approv.

DEL VIAGGIO

DEL GIOVANE GERONTE

LIBRO TERZO.

Quanti erano i Personaggi, che componevano la Corte di Megallorrimo, e quanti erano i Principi, che avevano la residenza loro in Elpipoli, dacchè incominciarono a conoscere l'eccellente carattere, e le virtù singolari del giovane Geronte, e la propensione del Sovrano verso di lui, non lasciavano passar giorno alcuno, senza ossequiarlo, e fargli corteggio, nè perdevano alcuna occasione, che avesse potuto contribuire al suo sollievo, all' erudizione sua, alla sua piena soddisfazione di trovarsi fra loro. Chi l' invitava ad una caccia brillante, chi lo scortava nei pubblici licèi, e nelle loro grandiosissime biblioteche, chi lo dirigeva nella conoscenza degli edifizj sagri, e profani, che in elegantissima forma abbondavano più che altrove in Elpipoli, chi ne' suoi Musèi sì naturali, che storici gli poneva innanzi i monumenti più rari, e preziosi, e bastava, che il Principe mostrasse per poco la sua compiacenza per alcuno di quelli, che immantinente se li vedeva portati in dono a Palazzo. Quivi pietre le più preziose, quivi sculture le più pellegrine, quivi Codici, Statue, Pitture, Arazzi, Mosaici, quivi in somma pareva, che adunar si volesse tutto il più bello del Mondo. L' affollamento delle anticamere era continuo, continuo il concorso, e l' applauso del popolo ove fosse egli comparso, e continua la gara d' ogni ordine di persone nel tributargli ossequio, attaccamento, e sollievo con ogni sorte di splendide dimostrazioni.

Ma tanto lusso, tanto splendore, e quel, che è più, tanta distrazione facevano sull' animo del giovane un effetto molto diverso da ciò, che

in quell' età potevasi immaginare. Aveva egli già vinte le torbide sue antiche malanconìe, già aveva assai bene rettificate le sue dubbiezze sull' immortalità dell' anima, e sulla sicurezza della Resurrezione futura, e già la conversazione, e l' istruzione di tanti Uomini insigni, l' avevano illuminato abbastanza sulla fugacità, e vanità dei beni presenti, e gli facevano desiderare ore, e giorni liberi per pensare a' futuri. Lo strepito adunque, la sontuosità, e la pompa della Corte di Elpipoli incominciavano quasi a rincrescergli, e tutto gli destava nel cuore un secreto disprezzo del Mondo. A questo vieppiù l' inclinava la successiva lezione dei Morali del gran Gerarca Pacifico, a cui consagrava tutti quei momenti, che o sottraeva al sonno, o a quei divertimenti, che gli si offerivano. Lo dilettava la chiarezza, e l'ordine, e lo sorprendeva la penetrazione, colla quale nei concetti di Giob più semplici, scopriva i più profondi Misterj. Ammirava le moralità ad ogni tratto dedotte dai principii più giusti, e vedeva ad ogni passo l' Etica più perfetta. Lo colpivano le similitudini con tanta naturalezza sparse sopra ogni pagina, e lo colpiva il sentire, che l' Uomo giusto più teme le prosperità, che l'avversità del Mondo; e che l' amor del Mondo balza come dal suo trono la mente dell' Uomo, la getta carponi per terra, l' accieca, e l' inviluppa nel fango.

Mentre era una mattina col pensiero sù queste cose, sentì il consueto cenno della vicina Chiesa, e già immaginando, che il buon Teofilo fatta avrebbe qualche istruzione al suo popolo, si affrettò per trovarvisi, e intese appunto, che proseguendo esso l' intrapresa spiegazione del *Pater noster*, si proponeva a trattare della seconda petizione col Catechismo seguente, che scritto ebbe in seguito da lui stesso.

CATECHISMO DI TEOFILO

SOPRA LA SECONDA PETIZIONE DELL' ORAZIONE DOMENICALE.

Adveniat Regnum tuum.

Due amori diversi due diverse Città fabbricarono. L' amor di Dio sino a disprezzar se stessi, fabbricò la celeste Gerusalemme: l' amor proprio sino a disprezzare Iddio, formò la terrena Babilonia. In quella regna Dio perfettamente: in questa regna Lucifero tirannicamente. Di qual Città voi bramate di essere? Io non devo attendere la vostra risposta, dacchè vi sento tratto tratto ripetere – *Padre nostro, che sei ne' Cieli venga presto il Regno tuo.* – E voglia Dio, che voi intendiate, che regno sia questo, perchè conosciate insieme con quant' affetto dobbiate desiderarlo. Io per farvelo intendere in qualche parte, ho risoluto di occupare per più giorni l'attenzione vostra su questo soggetto, e per farlo con ogni chiarezza dirò quì sul principio, che di più sorte è il Regno di Dio. Il primo dicesi regno di natura, in quanto, che avendo Dio creato quel tutto, che ha in se la natura, tutta questa interamente da Lui dipende; e se noi chiediamo, che venga questo Regno, chiediamo solo, che Dio faccia cessare l' abuso, che si fa delle create cose, e tutte le faccia servire a quel fine, per il quale Ei le trasse dal nulla; chiediamo, che si degni di conservarle, preservarle, e salvarle dalle contagioni, pestilenze, e influenze nocive, dai turbini, dalle gragnole, dalle locuste, da quegl' infortunj in somma, che per le nostre colpe ci sono minacciati, ma tutto si degni di far giungere alla sua maturità, e fare avere alla natura in Cielo, in Mare, e in Terra quel quieto, e pacifico corso, a cui l' incamminò Dio da principio. Del resto questo Regno venne e si stabilì nel momento, in cui Dio creò il tutto, e in seguito, o sì voglia, o nò, tutto a lui serve, cosicchè di Esso non occorre parlare. L' altro suo Regno perciò, che riguarda il tempo presente è la Chiesa Cattolica, nella quale riunendo Esso tutti i popoli, e tutte le nazioni, regna su loro, ma con quella diversità, che formano i sani, e gl' infermi, i savj, e gli stolti, i buoni cioè, ed i cattivi, che nella Chiesa si trovano riuniti; e di questo Regno non è

oggi tempo di tener discorso. Il terzo è il Regno della grazia, quello cioè, in cui Dio mediante la grazia sua regna nell' Anime giuste, viatrici sulla terra, dirigendole, proteggendole, santificandole; ma perchè questo Regno può esser soggetto a vicende assai luttuose per colpa degli Uomini, perciò di questo vi dirò, che non cessiate mai di domandarlo, ma insieme mi accordiate tempo, per discorrerne in altre occasioni. Il quarto, e l' ultimo, il vero beato Regno di Dio è quello della gloria senza vicende più, senza affanni, senza timori, senza pericoli, in cui, cessata ogni guerra, ogni disordine, finito il peccato, distrutta la morte, tutto sarà consolazione, e gaudio, felicità, e pace. Di questo dunque oggi, e in appresso io mi propongo parlarvi, come di quell' oggetto, che impegna a tal segno l' amore infinito, ed immenso di Gesù Cristo, che dopo avercelo meritato con tutto il suo Sangue Divino, ci propose a dimandarlo ogni giorno, e prima d' ogni bene creato. Ma perchè di un tal Regno entraremo completamente al possesso, allorquando soltanto noi tutti risorgeremo, perciò in questa, e nella seguente Istruzione stimo necessario il parlarvi della Resurrezione, che ne è come la porta, e l' ingresso: Oggi adunque vi mostrerò quanto sia essa necessaria, quanto facile a Dio, quanto mirabile, piacevole, e portentosa. Pregate il Signore, perchè voi possiate capirmi, come io lo prego, perchè sappia spiegarmi.

Varie sono le fonti, dalle quali deriva la necessità dell' universale Resurrezione. La prima si deduce dalla natura dell' Anima. Questa fu fatta per stare unita col corpo; e l' unione, che vi ha presentemente, e tutto quello, ch' essa opera nel corpo, e per mezzo del corpo, e tutto ciò, che fa il corpo per di lei mezzo, e che non potrà far più onninamente quando da lui si è dipartita, lo mostra, e lo prova chiarissimamente. Lo stare adunque l' Anima divisa dal corpo, è per lei come uno stato di violenza, non potendo mai variare la sua natura, ed estinguere quella inclinazione, che le impresse il sommo Autor delle cose, quando la creò, per animare il corpo. Ciò è tanto vero, che in quell' Anime avventuratissime, che già godono in Cielo, questa inclinazione persiste ancora, come ci provano quelle voci uscite dall' Altare di Dio, che chiedevano ragione del loro Sangue, e dopo aver ricevuta una sola veste, che è quanto dire la gloria sola dello spirito ebbero in risposta,

che aspettassero ancora : segno ben chiaro, che la loro inclinazione, il loro estremo desiderio (Apoc. 6.) non era estiuto, ma restava sospeso.

Ora siffatta inclinazione tenendole, come si disse, in una specie di stato di violenza, questa nell' ordine della natura non può mai essere eterna, perchè nè la Sapienza, nè la bontà di Dio lo comporta, nè si può mai pensare, immaginare, e credere, che nel dar l' essere alle cose, lo dasse loro meno, che quieto, e pacifico, e che in uno stato le collocasse violento, e corruccioso. L' anima dunque di sua natura deve un giorno riunirsi al corpo, per essere a se stessa coerente in tutto.

La seconda fonte, se dir non vogliamo la seconda ragione, che ci prova la necessità del nostro risorgimento, è la giustizia di Dio. Persuadetevi, miei cari : non ci sarà la minima opera buona senza il suo giusto premio ; nè ci sarà la minima opera difettosa senza la proporzionata sua pena. Ma questo premio e questo castigo non può sempre trovarsi in morte proporzionato, e ginsto, perchè dopo morte ancora prosiegue per alcuni ad accrescersi il capitale del merito, e del demerito, se non in quanto all' Anima, almeno in quanto al corpo, e se non presso Dio, che tutto ha conosciuto, e previsto, almeno in faccia al mondo, che di tutto esser dee sentenziato, e su tutto si vorrà testimonio, e partecipe. Spieghiamoci con un esempio in tutto prattico. Guardiamo le nostre solitudini, ed i remoti ancora vastissimi deserti. Chi li ha popolati di tant' Anime ginste, che li rendono ora agli occhi di Dio così fiorenti ? L' odore senza dubbio delle virtù maravigliose, che sono andati a pratticarvi i primi loro abitatori, dico i Paoli, gli Antonii, gl' Ilarioni, i Maccarj, i Saba. Quei tanti adunque, che persistendo ad abitare in mezzo alle popolazioni, avrebbero troppo probabilmente naufragato nel vortice dei vizj, e riempito il Mondo di disordini, a chi dovranno la loro salute, e a chi dobbiamo noi la nostra quiete ? Senza fallo a quei primi Santi Anacoreti, che li allettarono colla fragranza delle loro virtù, li animarono coi loro esempj, e li diressero colle savissime Costituzioni loro : dunque il loro merito non può dirsi, che fosse giunto in morte al suo compimento : dunque vi ba bisogno di una nuova bilancia, per ponderarne esattamente il pregio, e il guiderdone. All' opposto : chi nei Regni vicini eccita, ed alimenta tante guerre intestine, tante sedizioni, e

stragi, e fa traboccar negli abissi tante, e tant' Anime sciagurate? Conviene pur dirlo piangendo: sono gli esempj perversi d' Ebbione, di Valentino, di Manete, e d' Ario, che con i loro sacrileghi dogmi proseguendo tuttavia a seminar zizania fra l' eletto frumento, riempiono tutto giorno di loglio, e di ortiche il campo Evangelico, d' infelici l' inferno, e mantengono sopra la terra il più funesto disordine. E questo non aumenterà il loro demerito? Dunque quella pena, ch' ebbero in morte non fu adequata: dunque il loro processo non può dirsi finito: dunque debbono comparire nuovamente innanzi al gran Tribunale della Giustizia eterna per subire un nuovo esame, una nuova sentenza, una pena nuova. E questo quando sarà, se non si risorge? E' certo, che il corpo ha tutta la sua parte nelle buone, e nelle malvagie azioni, perchè di lui si serve l' Anima tanto per operar da Regina nell' esercizio delle virtù, quanto per prestarsi da schiava nella tracotanza, e tirannia de' vizj. Se questo corpo col venir meno, e morire pareggia tutte le sue partite sia di merito, o di demerito, qual differenza ci sarà tra l' innocente, o il reo, tra il vizioso, e il colpevole, fra Susanna castissima, ed Erodiade sì lorda, ed impura? Niuna affatto, perchè ugualmente muore, e morrà il giusto, e il reo, il casto, e l' impuro, il virtuoso, e il perverso. Ciò ripugna al buon senso, e distrugge ogn' idea di giustizia: dunque il corpo deve risorgere, per subire precisamente, e distintamente quella sorte, che ha meritato. Se non avesse a succeder così, chi crederemmo noi fra tutti gli uomini i più miserabili? Forse i libidinosi, gli avari, gli ebri, i rubatori, i prepotenti, i tiranni? Nò certamente, perchè tutti questi, e tutti i loro simili qualche vantaggio ritraggono dall' opere loro perverse. Godono, grandeggiano, si deliziano, impongono. Dunque i più miserabili quelli saranno, che raffrenano le concupiscenze brutali, che profondono il loro per sovvenire altrui, che ubbidiscono ad ogni legittima autorità, che non solo perdonano, ma fanno bene a chi l' offende, ch' espongono anche la loro vita, per sollevar gli oppressi, per asciugar le lagrime delle afflitte famiglie, per sollevar gl' infermi fra le amarezze dei mali. Questi sì sarebbero i più miserabili, perchè sempre fra i sospiri, ed i gemiti, fra i digiuni, e gli stenti, fra le fatiche, e i sudori. Ma ciò comportar mai non può la giustizia di Dio; dunque la giustizia di Dio esige, che gli uni, e gli altri

di tutti questi risorgano, perchè tutti riportino il premio, o la pena, che meritata avranno.

La terza fonte, che ci somministra un' altra ragione, per dimostrare necessarissima la Resurrezione, è la grand' opera della nostra redenzione. L' opere di Dio sono tutte perfette - *Dei perfecta sunt opera*; - ma quella della redenzione, che è la maggiore, non sarebbe perfetta, se tutti alfine non risorgessimo; dunque, acciocchè dessa ancora sia perfetta, dobbiamo tutti necessariamente risorgere. Intendete voi ciò? Son' io capace a spiegarvelo? Uditemi con attenzione, e preghiamoci unitamente Iddio. Pecca Adamo, ed il suo peccato porta nel Mondo la morte, nè una morte semplice, ma doppia, perchè morte dell' Anima, e morte del corpo: morte dell' Anima, perchè la separa da Dio, e ne fa una vittima eterna della sua eterna giustizia: morte del corpo, perchè lo divide dall' Anima, e ne fa un ammasso di vermi, di putredine, ed al fine di polvere. Ecco disfatto il lavoro più portentoso della Sapienza, dell' Onnipotenza, della Bontà di Dio: ecco tutto l' Uomo perduto: ecco di tutto il Mondo vittorioso Lucifero. Il Cuor di Dio nol comporta: vuole a tutto rigor di giustizia liberato l' Uomo, e dispone perciò, che il suo Figlio fatt' Uomo paghi il debito tutto dell' Uomo, e questo sia prosciolto così dalla catena, e dal furor del tiranno. Il Figlio di Dio non si riserba una stilla sola di Sangue, che non la versi per l' Uomo, ed a tal prezzo ecco l' Uomo redento, libero, e salvo. Ma in quanto a che? In quanto all' Anima, mi si risponde, i di cui falli sono fatti espiabili in virtù di quel Sangue Divino. Ma del Corpo, che sarà? Segua ancora a morire, segua a ridursi in polvere, e polvere resti per sempre. Dunque l' opera della Redenzione non fù, e non sarà perfetta. Tutto l' Uomo era perito: l' Anima sola è nei suoi diritti tornata. Dunque il corpo, che è quanto dire la metà dell' Uomo, non è redenta, la morte non è soggiocata, il peccato non è distrutto, Lucifero non è vinto. Il Verbo Divino prendendo Anima, e Corpo, com' ogn' altro Uomo, tutto l' Uomo assunse; e tutto l' impiegò per l' Uomo, e poi ha riparata la metà solo dell' Uomo. Può immaginarsi cosa di questa più assurda, può farsi discorso più ingiurioso di questo al cuore, al potere, all' onore, al valore del Sangue di un Dio? Voi l' udite, miei cari, con orrore positivo, e

ribrezzo, voi, che sapete, che una stilla sola di quel Sangue adorato bastato sarebbe a rimediare mille Moudi; e ci può esser chi creda, che non bastasse a redimere tutto l'Uomo, e fosse l'opera della redenzione dimidiata, e imperfetta? Mostriamo ora a costui Gesù Cristo in questi giorni risorto. Come potè Egli chiamarsi *Primizia dei dormienti*, cioè de' morti, se tutti i morti non hanno un giorno a risorgere? Ma Egli risorse, mi si risponde, perchè era non Uomo solo, ma insieme Dio. Ed io ti rispondo, che per non lasciare in te dubbio alcuno, non volle solo risorgere, ma volle, che molti, e molti risorgesser con Lui - *Et multa Corpora Sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt.* - La carne, ch' Egli prese, è la carne nostra, perchè della stessa nostra natura. In coerenza di questa Egli è nostro Capo, e noi siamo sue membra. E potrà durar sempre, che questo Capo sia per sempre vivo, e queste membra eternamente morte? Chiudiamo le orecchie a tali bestemmie, e sentiamo la quarta ragione, che la necessità ci mostra dell' Universale Resurrezione.

Può Iddio mentire? Può cadere in terra la sua parola? Possono essere impediti da alcuno i suoi decreti? O Dio! che son' io obbligato a richiedere? *Principium Verborum tuorum veritas.* Perchè dunque Iddio non manchi a se stesso, perchè sia verace il Santo suo Spirito, perchè sia inconcussa la sua parola, forz' è, che tutti un dì risorgiamo, perchè Egli l' ha detto. L' ha detto in Ezechiele (Cap. 37.) l' ha detto in Daniele (12. 23.) l' ha detto in Osea (Cap. 6. 3.), e l' ha ripetuto tratto tratto nei Salmi. Nel vigesimo primo si fa udire con queste parole - *In conspectu eius cadent omnes, qui descendunt in terram* -, e queste voci, che importano? L' avete pure inteso poc' anzi in una Omelìa del nostro S. Pastore - (*In Exech. Lib. 2. Hom.* 8) - *In terra enim mortui non « spiritu, sed corpore descendunt. In conspectu ergo Domini procidunt « qui in terram descendunt; quia resurgendo ad judicium veniunt, qui « nunc in pulvere putrescunt* - Nel Salmo sessagesimosecondo troviamo - *Sitivit in te Anima mea, quam multipliciter tibi caro mea* -. L' Anima, disse il nostro Pastore, sospira Iddio, e la carne la sua resurrezione - *Sitit Anima, ut Deum videat: caro quid sitit, nisi, ut resurgat?* - Nel Salmo centesimo terzo così parlasi a Dio - *Aufer spiritum tuum, et deficient, et in pulverem suum revertentur* - ed eccovi espressa in queste pa-

role la morte. Soggiunge tosto - *Emitte Spiritum tuum* , *et creabuntur* , *et renovabis faciem terræ* - , ed eccovi in quest' altre la Resurrezione. E nel centesimotrigesimo primo, che leggiamo? *Exurge Domine in requiem tuam* - Ecco Gesù Cristo, che dal riposo del suo Sepolcro entra risorgendo nel riposo della sua eternità - Siegue - *tu* , *et Arca sanctificationis tuæ* - Ecco la Chiesa, quella ver' Arca, che Dio ha santificata, che risorgendo anche essa entra nel riposo del suo Dio. Che dirò d' Isaia? Dei Santi, dic' Egli (*Cap.* 61. 25.) *In terra sua duplicia possidebunt.* - E perchè *duplicia*? Perchè alla beatitudine dell' Anima uniranno quella del corpo. Ma poichè ben conosco, che a tali oracoli, perchè misteriosi, si sforzeranno gl' increduli d' applicar sensi totalmente opposti, veniamo a discuterne uno, che per la sua precisione, e chiarezza non ammette eccezione, o dubbio, veniamo a Giob. Può darsi Profeta più ispirato, più antico, più provato, più ben' amato da Dio di questo? Or egli dopo aver dichiarato il suo desiderio, che registrati fossero i detti suoi, che fossero scritti in un libro, che fossero incisi nel piombo, che scolpiti fossero in pietra, prosiegue, e dice. *Io so* . . . . E da chi lo sa, se non da un lume, e da ispirazione Divina, o almeno almeno da una tradizione venuta fino da Adamo? Che questa tradizione fosse stata sempre, e sempre si mantenesse costante fra gli Ebrei, che è quanto dire fra il popolo più antico del Mondo, lo prova. 1. Il nome di *Camuel* terzogenito di Nacor, che significa: *Iddio lo ha risuscitato* (*Gen.* 22. 21.) 2. Il nome di *Camnon* luogo della Sepoltura di Jair, che significa *sua resurrezione* (*judic.* 10. 5.) 3. Il nome di *Joacim* trentesimoquarto Pontefice dopo Aronne, che vuol dire: *La resurrezione del Signore* (2. *Esod.* 12. 10.) 4. In fine la voce di *Marta* santa sorella di Lazzaro - *Scio*, *quia resurget in resurrectione in novissimo die* (*Joan.* 11. 24.) *Io so*, *che vive il mio Redentore* . . . . . E perchè lo dice *Redentore*, e non piuttosto *Creatore*, se non perchè già gli è noto, che il Creatore fatto sarebbesi Redentore? Ma per esser tale per redimere gli Uomini dalla morte, Egli vedeva, che soggettato sarebbesi alla morte. E dunque come dice che vive - *So che il mio Redentore vive* , se non perchè lo vede anche risorgere, e risorgere per non mai più morire? Ma ciò concesso, che deduce poi egli? Che nel giorno estremo risorgerà esso ancora dalla terra,

perchè le membra devono seguire la natura, e la gloria del capo. *Et in novissimo die de terra surrecturus sum.* (*Job.* 19.) Dove poi sono quelli, che han detto, che noi risorgeremo sì, ma con corpi diversi, più sottili dell' aria, e del vento, impossibili a vedersi, impossibili a palparsi? Sentano ciò, che soggiunge. - *E di nuovo sarò cinto dalla mia pelle, e nella mia carne* (esistendo) *vedrò il mio Dio, quale mirerò io stesso, e gli occhi miei, e non già altri il vedranno.* Inteso, che hanno tutto ciò sappiano, e credano una volta, che tutti risorgeremo un giorno, ma non tutti saremo cangiati di peggio in meglio: che il corpo dei Giusti diverrà certamente sottile, e penetrabile per l' attività, e forza dello spirito, ma resterà palpabile per la verità della sua natura: che la carne nostra dopo la resurrezione sarà la stessa, ma insiememente diversa: la stessa in quanto alla natura, diversa in quanto alla gloria: la stessa in quanto alla verità, diversa in quanto alla potenza. Tutto questo ci dice Giob., aggiungendo. - *Scitote, esse judicium* - e cel dice con quella stessa sicurezza, con cui sapeva d' aver dentro di se il cuore, e le viscere. - *Reposita est hæc spes mea in sinu meo.* - Ma da chi egli il sapeva, da chi ebbe tal sicurezza, se non da Dio, che lo muoveva a parlare? E Dio poteva rivelargli una fola, un sogno, una falsità capricciosa? Lo dica, se tanto ardisce, la lingua degli empj, lo dicano coloro, de' quali sta scritto - *Sepulchrum patens, est guttur eorum* - e noi diciamo in vece, che l' infallibilità della parola di Dio pienamente ci prova la necessità della Resurrezione.

Ma che opera sarà ella mai, quanto scabrosa, quanto intralciata, quanto difficile! Così dicono quelli, che misurano la possanza di Dio colle forze proprie. Ma il nostro risorgimento non sarà opera umana, ma in tutto Divina, e perciò vengo ora a mostrarvi, che sarà semplicissima, e perciò in quanto a Dio facilissima. Per esserne convinti mettetevi bene in mente questa verità ineluttabile, che Dio fin da principio creò talmente tutte le cose *in pondere, numero, et mensura*, che quanto uscì dalla voce sua creatrice, tutto ha sussistito fin quì, e tutto sussisterà sino al fine, che nulla, e poi nulla tornerà nel suo niente. Si disciolgono, e si scompongono i corpi, ma parte si convertono in aria, parte sen passano nell' umidità, che trascorre, o trasuda, parte rientrano nella terra, da cui sortirono, parte si uniscono al fuoco, che li solleva. Così il fuoco, la terra,

l'acqua, e più di tutto l'aria sono un serbatojo di tutte le più minute parti, se non vogliamo dir atomi, che i corpi composero; tal che questi sono disciolti sì, ma non mai annientati, e così sottratti ai nostri sensi, ma non già tolti dinanzi a Dio. Fate ora, che Dio con un cenno solo, cioè con un sol' atto della sua volontà ordini a tutte queste parti disperse, che ciascuna secondando l' inclinazione sua naturale, torni a riunirsi insieme, ed a ricomporre quel tutto, che formò un giorno: ed ecco in un batter d'occhio riformato, riorganizzato, ricostrutto ogni corpo.

Ma se ciò si ammette, voi mi dite, se ciò si ammette, si riprodurranno, e risorgeranno non che le piante, e l' altre cose insensate, ma gli animali principalmente, che scomponendosi, e disciogliendosi come i corpi umani, seguono ad esistere nelle loro parti disciolti, e nella terra, e nell'acqua, e nell' aria, come voi dite. Non confondete di grazia la natura di un corpo coll' altra. Le piante, e gli animali furono fatti per l' Uomo; perchè dunque hanno da risorgere, se l' uomo non ha più bisogno di loro? Furono fatti senza la ragione, e perciò incapaci di merito, e di supplicio, perchè dunque hanno da risorgere, se la Resurrezione seguirà, perchè abbia la virtù il suo perfetto premio, ed il vizio la giusta sua pena? Furono fatti senz' anima immortale; e come dunque hanno da risorgere, se la Resurrezione dee seguire particolarmente in grazia dell' Anima? Furono fatti per morire, quando l' Uomo fu fatto per vivere. La morte negli animali è natura; nell' Uomo è pena. Soddisfatta questa dal Riparatore di tutti i mali Cristo Gesù, essa deve finire, e perciò l' Uomo deve risorgere. Il mio discorso dunque ha mirato principalmente il nostro corpo, e questo, o sia disciolto in cenere, o sia divorato dai corvi, o sia disperso dai venti, o subisca qualunque altra vicenda, sempre esisterà nelle sue parti, sempre sussisterà innanzi a Dio, e sempre sarà disposto a riunirsi, a risorgere, senza che possa mai dirsi perito affatto, ed annientato.

Serva a provarvelo la storia stessa di Giob. Questa nel suo fine ci dice, che dopo l' acerbo cumolo de' suoi mali, esso di tutto riebbe il doppio - *Et addidit Dominus omnia, quaecumque fuerant Job, duplicia* (*Job.* 41. 10.) - Così nel principio si legge, ch' ebbe 7. m. Pecore, nel fine 14. m. Nel principio 3. m. Cameli, e nel fine 6. m. Prima 500. paja di Buoi, e 500. Giumenti, e poi mille paja di Buoi,

e mille Giumenti. Quando poi siamo a parlar dei figli, si dice nel principio, ch' ebbe sette figli, e tre figlie, e nel fine tre figlie, sette figli, e nulla più: E perchè di questi non gli si rende il doppio? Perchè in vece di dieci non ne riporta venti per sì necessario conforto della sua vecchiaja, e de' tanti suoi capitali? Leggetene la cagione in ciò, che vi ho detto. Perchè i primi dieci, sebbene estinti sotto le ruine, sebbene ridotti in polvere, pure in questa esistevano, si trovavano ancora nella serie degli esseri, li vedeva fra questi Iddio, onde con dargliene altri dieci, gli diede il doppio anche di questi, e nel dì del Giudizio noi perciò vedremo Giob con venti figli al lato.

Fate pertanto, che quella voce, che disse un giorno - *Producat terra animam viventem (Gen. p. 24.)* risuoni nuovamente dall' alto sulla terra, sull' aria, e sull' universo, tutto bisogna, che all' istante ricomparisca, e torni a riunirsi al suo luogo, se non vogliamo dir, che è più facile il dare l' essere a ciò, che non l' ebbe giammai, che il ricomporre quelle cose, che di già esistono. Ponderate l' avvenimento seguente, che ci riferisce il secondo libro de' Maccabei. Il popolo Ebrèo è condotto schiavo da Nabucco nella sua Babilonia. I Sacerdoti costernati tra le catene, e le spade, non trovano altro espediente per salvare dalla profanazione il fuoco dell' Altare, che per ordine di Dio doveva arder sempre, che di gettarlo, e chiuderlo bene in un pozzo profondo, e del tutto vuoto, ed asciutto. Quel fuoco là dentro, non solo si estingue, e muore, ma si converte in Acqua. Resta così per settanta, e più anni. Dopo un tempo sì lungo i miseri avanzi della nazione escono dalle loro catene, e per mezzo dei Nipoti di quegli antichi Sacerdoti vanno a ricercare quel fuoco nascosto. Non trovano altro, che un acqua pingue, e grassa. Neemia il gran Sacerdote ordina, che si aspergan con essa le vittime, e le legna accumulate già sul rialzato Altare. Il Sole intanto ha dirimpetto una Nuvola, che lo nasconde. Esce al fine da questa, ed ecco immantinente accendersi l' apparecchiato Olocausto, e vittime, e legna, e Altare tutto diffondersi in fiamme, e le fiamme spingersi in alto. Che ve ne sembra, miei cari? Un raggio, un lampo di Sole basta a destare un incendio, a suscitar fiamme potenti, a cangiar l' acqua in fuoco, ed in un fuoco quasi cent' anni prima estinto. Ed il comparir dell' Eterno Sol di giustizia non baste-

rà a riconvertire in carne, in ossa, in sangue quelle polveri, quelle ceneri, quegli atomi, che furono dinanzi sangue, carne, ed ossa? Quello, che un dì si fece per mezzo del Sole, riuscirà difficile al Creator del Sole? Che ne dirà Mosè, che ne diranno l' ossa di Eliséo? Serpeggia in terra, si contorce, ed agita un serpente feroce. Mosè gli stende alla coda la mano; ed eccolo immantinente un bastone, una verga. I portatori di un cadavere presso Samarìa si veggono venire incontro alcuni masnadieri, e gettato in una fossa quel misero corpo, si danno alla fuga. Quella fossa è il sepolcro del Profeta Eliséo. Tocca appena le di lui ossa il gelato cadavere, che risorge all' istante, si alza in piedi, e vive (4. *Reg.* 13.) Il toccamento di una mano mortale, il contatto di poche ossa gelate fa seguir tutto questo; ed il tocco dello spirito vitale, la forza dello spirito animatore o non potrà fare, e gli riuscirà difficile il fare ancora più di altrettanto? Ah! concludiamo, come in altro proposito concluse il nostro S. Pastore Pacifico. La facilità, e la possibilità dell' opere portentose non dee desumersi dalla natura del fatto, ma dalla possanza di chi lo fa: la nostra resurrezione sarà opera di Dio, a cui tutto è facile; dunque il nostro risorgimento sarà facilissimo - *Sola est in miraculis ratio potentia facientis* - (*in Ezech. Lib.* 2. *Hom.* 8.)

Dopo questo, che mi resta più a dire? Una, o due cose intorno all' ineffabil piacere, che porterà seco l' universale resurrezione. Che sentimento di gioja in noi non desta la Primavera, in cui pare, che in qualche modo la natura tutta risorga? Che nuovo aspetto prendono le piante, di qual nuovo ammanto si veste la terra, di che inusitata fragranza si riempie l' aria? Quì spuntano di mille sorti i fiori, là germogliano di mille specie l'erbe, frondeggiano da un lato i boschi, biondeggiano da un altro le spiche, sbucciano in copia le frutta, garriscono d' ogn' intorno gli Augelli, limpidissima è l' aria, temperatissimo il Sole, cristallini i rivi, l' api dorate, le dipinte farfalle, gli agnelli, i cavrioli, i placidi armenti tutti agili, e in moto, tutti in azione. Voi ne gioite, e voi arrestate a mirarli. Ma nò, miei cari distogliete pure da tutto questo i vostri occhi, e girateli solo per un momento sulla faccia del Mondo nel momento della mia, e della vostra resurrezione. Che sorpresa, che incanto sarà mai, allorchè in un momento ripurgata dal fuoco ogni lordura, ogni lezzo, vedransi risorgere più den-

si d' ogni praterìa i figli d' Adamo, sbucciar dalla terra più rigogliosi d' ogni arboscello gli Uomini non più mortali, non più caduchi, e deboli, pieni di vigore, pieni di ripurgatissimo sangue, chi coi crini per natura inanellanti, e crespi, chi colla chioma ondeggiante, e bionda, tutti (parlando sempre dei giusti) cogli occhi cristallini, e lucidi, correre i padri ad abbracciare i figli, i figli i padri, gli amici, i santi compagni, i venerandi pontefici, i cospicui martiri, i luminosi apostoli, le purissime vergini, gli insigni profeti, e patriarchi tutti fratelli, tutti amici, tripudiar tutti, tutti intuonare cantici, ed inni d' immenso giubilo: ch' esultazione, che gaudio, che allegrezza, e contento inesprimibile, immenso!

Se noi ci fossimo trovati presenti, allorchè l' Onnipotente Creator del gran Mondo, col tacito, ma ineluttabile suono della sua Parola il tutto trasse dagli abissi del nulla, che stupore sarebbe stato il nostro, nel vedere sfolgorare in un baleno negl' immensi spazj de' Cieli tante innumerabili stelle sopra di noi tutte risplender sì vaghe, e tutte porsi con sì bell' ordine in giro! Nel mirarci sotto de' piedi sorgere da ogni parte sì verdeggianti l' erbe, così vaghi i fiori, così ubertose le messi! Qual dolce sorpresa il veder da un lato sorgere il bue, dall' altro uscir fuori il cavallo, quì torreggiare l' elefante, là comparire il camelo, in un punto l' agnello, il caprio, la cervetta, l' alce, e mille, e mill' altri semoventi, e quadrupedi tutti snelli, e rapidi farsi a scorrere i prati immensi, e i boscarecci colli, nitrire, mugire, saltellare, e pascersi? Che piacevole, ed estatica maraviglia ci avrebbe rapiti fuor di noi stessi, nel rimirar su dall' acque uscire in un baleno i cigni, e l' aquile, i variopinti augelli, e a schiere a schiere volarci sul capo a popolare l' aria, e tutti riempire i campi di armoniche voci, d' inimitabili melodie, di soavissimi canti! Pure non credeste, che tal nostro piacere fosse mai paragonabile a quello, che porterà seco l' universale Resurrezione; e Dio stesso cel fa ben comprendere. Poichè al maraviglioso spettacolo della creazione non volle alcuno presente; Quando a quello della Resurrezione vorrà, che tutto intervenga l' Universo. Nè quel, che io vi ho detto sarà la sola sorgente dell' infinito diletto; ma il vedere finito il peccato; cessata per sempre ogn' ingiustizia, ogni prepotenza, ogni frode, estinto per sem-

pre il fomite di tutti i vizj, e di tutti i mali, la concupiscenza degli occhi, la concupiscenza della carne, la superbia della vita, vinta completamente la morte, assicurato il possesso di una interminabile vita, e quel che è più conosciuto Dio, amato Dio, esaltato Iddio, benedetto, adorato un Padre sì grande, sì potente, sì provvido, ringraziato, esaltato un Creatore, un Redentore, un Conservatore, così benefico, amabile, amante . . . . . . Ah! Qual mare di gioja, e di gaudio inebbriar deve ogni mente, qual torrente di contentezza, e di giubilo deve sopraffare ogni cuore! Sì, miei cari, voi cuore non avete, se non bramate quel giorno, se non ripetete ogni istante - *Adveniat Regnum tuum.* - Il Regno di Dio, il regno della Pace, della Giustizia, della Sapienza, della Carità, della Fortezza, dell' immortalità, dell' innocenza, della bellezza, senza insidie, senza timori, senza pericoli, senz' alcun male, in cui regnerà Dio in tutti, e tutti regneranno in Dio, e con Dio colla stessa felicità di Dio, colla stessa Santità di Dio. O Regno, beatissimo Regno, io ti saluto da lungi; e se miro gli Apostoli quanto hanno fatto per predicarti, miro i Martiri quanto hanno patito per conseguirti, se miro i più grand' Uomini della Chiesa quanto hanno tollerato, sudato, e dirò quasi agonizzato per ottenerti; e vedo poi quanto poco facciamo noi per conquistarti; se non anche quanto facciamo noi per prenderti, sento cambiarsi in tutto il mio contento, ed in lagrime amare la gioja mia. - *O Filii hominum usquequo gravi corde!* - Insensati cuor nostri, io con voi me la prendo: voi coll' inclinarci, coll' attaccarci sempre alla terra, e a noi stessi, voi fate tutti gli sforzi per toglierci, e levarci quel regno. Squotiamoci, miei cari, vinciamoci, solleviamoci sempre coll' animo verso di esso, e se non possiamo far altro, amiamolo, e sospiriamolo, e sospirandolo, e amandolo uniamoci con i Giusti, uniamoci con i Santi, uniamoci con tutta la Chiesa, ed *incessabili voce* ripetiamo, e gridiamo. - *Adveniat Regnum tuum.*

Qui diede fine Teofilo, e Geronte ne fu intimamente commosso, perchè lo zelo, l'affetto, l'unzione, con cui il venerando vecchio parlava, non potevano non colpire un cuore sensibile. Tornato a Palazzo mandò a pregarlo, di mettergli in iscritto la recitata Istruzione, e dirgli insieme quand' avrebbe nuovamente parlato sopra lo stesso soggetto. Teofilo lo compiacque senza ritardo, e fece dirgli, che pensava occuparvisi la seguente Domenica. Venne Upsico intanto, e portogli la nuova, che il Vescovo d'Anoppi aveva loro mandato in dono un volume ben grande. Vediamolo, disse Geronte, e fattolo venire, l'incominciarono a svolgere insieme. Videro, che aveva per titolo - *De Civitate Dei* -; ed Upsico disse, d'aver inteso, che da più anni esso occupavasi in questo lavoro, diretto a confutare quanto gl' increduli, e segnatamente i Pagani andavano dicendo contro il Cristianesimo; ed aggiunse, che aspettavasi con anzietà da tutti: che lo compisse, e che citavasi già come un esempio della più bella anacefaleosi il Capitolo XI. del Libro V. Cerchiamolo, e sentiamolo - *Deus itaque summus, et verus cum Verbo suo, et Spiritu Sancto, quæ Tria unum sunt, « Deus unus Omnipotens, Creator, et factor omnis Animæ, atque omnis Corporis: cujus sunt participatione felices quicumque sunt veritate, « non vanitate felices: qui fecit hominem rationale animal ex anima, et « corpore: qui eum peccantem, nec impunitum esse permisit, nec sine « misericordia dereliquit, qui bonis, et malis essentiam etiam cum lapidibus, vitam seminalem etiam cum arboribus, vitam sensualem etiam « cum pecoribus, vitam intellectualem cum solis Angelis dedit, a quo « est omnis modus, omnis species, omnis ordo: a quo est mensura, numerus, et pondus: a quo est quidquid naturaliter est, cujuscumque « generis est, cujuscumque æstimationis est: a quo sunt semina formarum, formæ seminum, motus seminum, atque formarum: qui dedit, « et carni originem, pulchritudinem, valetudinem, propagationis fœcunditatem, membrorum dispositionem, salutem, concordiam: qui, et « animæ irrationali dedit memoriam, sensum, appetitum: rationali autem insuper mentem, intelligentiam, voluntatem: qui non solum Cœlum, et Terram, non solum Angelum, et hominem, sed nec exiguis, « et contemptibilis animantis viscera, nec avis penniculam, nec herbae « flosculum, nec arboris folium sine suarum partium convenientia, et*

» *quadam veluti pace dereliquit, nullo modo est credendus, regna ho-* » *minum, eorumque Dominationes, et servitutes a suae providentiae le-* » *gibus alienas esse voluisse* «. Ma se quest' Uomo veracemente esimio, interruppe Geronte, ha fatta quest' Opera per confutare, e disingannare i Pagani, certamente deve avervi parlato anche dell' universale Resurrezione, giacchè di niun' altra cosa quelli tanto si ridono, quanto di un articolo così importante della Cristiana Religione. Svolgiamo con pazienza il volume, perchè io sono certo, che vi vedremo discusso anche questo soggetto. Essendosi dunque dati a scorrere sommariamente tutti i suoi libri, trovarono finalmente, che gli ultimi tre, cioè il 20, 21, 22 tendono tutti in gran parte a provar tale Articolo. Notarono primieramente come da principio il sostiene colle Autorità delle Divine Scritture, e con quanto senno incomincia da quelle del nuovo Testamento. Tra quelle del vecchio ammirarono quanto sapientemente interpetra, e fa veder chiari, e precisi sull' argomento, che tratta i passi d' Isaìa Cap. 26, 19. - *Vivent mortui tui ec.* e nel Cap. 65, 19, 20 - *Et exultabo in Jerusalem ec.* quello del Salmo 49 - *Deus manifeste veniet ec.* - Quindi confutandosi gli empj, che non ammettono miracoli, e i platonici, che sostengono, essere impossibile, che un corpo greve sia trasportato in Cielo, notarono quanti miracoli fa rimarcare nelle cose naturali, senza, che possa spiegarsene la cagione (la calamita colla sua attrazione, il diamante, che non cede ai colpi dell' incudine disfarsi al contatto del sangue di caprone ec.) e come fisicamente dimostra, che la nostra carne può ardere, e non consumarsi; come il fuoco potrà agir sullo spirito; e come talvolta le cose più leggiere se ne restano al fondo, e le più grevi rimangono in alto.

Proseguendo quindi il grande Autore a sciogliere i varj dubbj, che si affacciavano sull' universale Resurrezione, rimarcarono, che circa il risorgimento degli aborti esso concludeva, che se saranno stati animati certamente risorgeranno, perchè dove intervenne la morte deve venire la resurrezione. Circa i difettosi, gl' imperfetti, e i mostruosi, videro, che desso opinava primieramente, che Dio aggiungerà loro ciò, che in vita non ebbero » *Creatori utique, qui creavit cuncta ex nihilo, quomodo dees-* » *se posset, unde adderet, quod addendum esse mirus Artifex nosset* » e come quindi si spiega colla similitudine di un vasajo, che vedendo vi-

ziato, distorto, deformato un suo lavoro di creta, lo disfà, lo scompone, il distrugge, e poi colla stessa massa, e nella stessa quantità lo riforma, lo ricompone, e lo riduce a tutta la sua perfezione. A quelli, che abusando dell' Autorità di S. Paolo – *Donec occurramus omnes . . . , in virum perfectum* – Volevano dire, che non sarebbero risorte le donne, viddero, che rispondeva quasi con tanti aforismi così – *Corporibus illis vitia detrahentur*; *natura servabitur. Creatura est Dei fœmina, sicut vir. Qui utrumque sexum instituit, utrumque restituet* – Agli altri, che questionavano sulla statura, in cui risorgeremo, volendoci applicare le altre parole dello stesso Apostolo – *In mensuram ætatis plenitudinis Christi* –, l' udirono con piacere provar chiaramente, che tutti risorgeranno nella loro statura, ma bensì nell' età la più florida, e vigorosa, qual fu quella, in cui risorse Cristo Gesù, per cui non aveva detto l' Apostolo – *in mensuram corporis, vel in mensuram staturae, sed in mensuram aetatis plenitudinis Christi.* – Che se dei Predistinati aveva detto S. Paolo, che dovevano esser conformi all' immagine del Figlio di Dio, notarono con piacere i due Principi, che lo Scrittore provava, che doveva ciò intendersi della conformità interiore, e quando all' esteriore dovesse applicarsi – *ista conformatio non quantitatis intelligenda est, sed aetatis* – Ammirarono con quanta facilità spiega come ci sarà restituito tutto ciò, che fu amputato, e reciso dal nostro corpo, senza che vi resti, o si costituisca deformità alcuna, non essendo necessario, che nel rimpasto del corpo stesso quel che era piede torni ad esser piede, e non piuttosto braccio, e come si riunirà a lui tutto quello, che fosse passato ancora nella sostanza di un altro, adducendo per esempio la crudeltà di un Tartaro, che si fosse impinguato colla carne di un altro, in tal caso – *reddetur caro illa homini, in quo esse caro humana primitus coepit* – Lessero con piacere mostrato ad evidenza quanto la nostra carne, e il nostro corpo sarà sublimato, e sgravato insieme da ogni imperfezione, e gravezza terrena, cosicchè restando carne, e corpo sarà insieme spirituale, come resta spirituale l' Anima anche in chi la fa servire al corpo, e alla carne. Ammirarono il lungo dettaglio, che fa degl'infiniti mali di questa vita, per indi concludere – *Ut in eis maxime Deo sinente, ista mostretur hujus vitae flenda calamitas, et alterius desideranda felicitas* –. E per mostrare ad

evidenza, che la vita presente è una vera condanna, un vero esilio, notarono con quanto eloquio, e discernimento numerava i mali, le afflizioni, i travagli, che indivisibili sono dalla vita ancora degli uomini più giusti. Ma per convincerne della Sapienza, e dell' amore del gran Padre comune, che tante tribolazioni permette, numera ancora i beni, che su la terra ha lasciati anche dopo il peccato: Notarono perciò quanto faccia conoscere la bontà di Dio, nella qualità stessa del nostro corpo modificato, composto, organizzato in maniera, che da se stesso mostra, che è fatto per servire ad un' Anima ragionevole, e come in lui non ci ha cosa, ch'essendo utile, non abbia ancora il luogo suo decoroso. Passando poi insieme su tutti i beni, che ci vengono dalla luce, dall' aria, dalla terra, dal mare, dagli animali, dall' erbe, dai tanti cibi, e dalle diverse stagioni, trovarono, che concludeva - *Et haec omnia miserorum sunt, damna-*
« *torumque solatia, non praemia beatorum. Quae igitur illa sunt, si tot,*
« *ac talia, et tanta sunt ista? Quid dabit eis, quos praedestinavit ad*
« *vitam, qui haec dedit etiam eis, quos praedestinavit ad mortem? Quae*
« *bona in illa beata vita faciet eos sumere, pro quibus in hac miseria*
« *Unigenitum Filium suum voluit usque ad mortem mala tanta perferre?* -

Arrivati a questo passo i due Principi, si arrestarono, e guardandosi in faccia l' un l' altro convennero nel dire, che questa era un' opera, che rinniva in se tutti i numeri, perchè veramente istruiva, dilettava, e moveva. Quanto bene, disse Geronte, ha provato, che come i demonj si uniscono agli ossessi, così Iddio può unirli al fuoco, tutto che siano spiriti? E quanto persuade, rispose Upsico, dicendo, che come il corpo materiale può tener depressa l' Anima sulla terra, così risorgendo quello in tutto celeste, potrà l' Anima sollevarlo verso il Cielo. E che vi pare, riprese Geronte, di quell' argomento, col quale provando, che gli aborti ancora, se furono animati, saranno del pari risuscitati, perchè chi morì, deve anche risorgere?

Mentre stavano così fra loro riandando le bellezze, e raccogliendo, per dir così, i fiori di quanto avevano letto, sentono giungere il Re Megalorrimo, il quale lasciata ogni formalità di Corte, venne a prendere, e condurre seco a pranzo il giovane Geronte, che godendo assai di questo tratto di affabilità sgravata d' ogni etichetta, andò e gustò molto

di trattar così sempre più alla libera con Upsico, e coll' augusto suo Padre, che postisi di faccia i due giovani, non ammise altri commensali. Nel decorso del pranzo intese da loro con piacere ridirsi quanto insieme avevano letto, e quanto separatamente avevano notato. Egli poi participò loro la notizia, di aver avuto la mattina all' Udienza il Crisologo, che essendo Arcivescovo di Annevar (Ravenna) si era portato in Elpipoli per conferire sopra materie Ecclesiastiche col gran Gerarca Pacifico. E siccome era questi celebre, e noto per un genere di eloquenza tutto suo proprio, significò loro Megalorrimo, che avevagli manifestato il suo desiderio di sentirlo una qualche volta parlare in pubblico sopra il Soggetto più dibattuto in allora, ed esso mostrandosi dispostissimo a farlo, erano convenuti, che nei giorni seguenti, offiziandosi pubblicamente la Cappella di Corte, vi avrebbe egli sermoneggiato. Ne goderono grandemente i Principi, proponendo di ritrovarvisi immancabilmente, come dichiarò di voler fare lo stesso Sovrano, il quale, intanto commettendo ad Upsico dopo pranzo il disbrigo degli affari del giorno, volle condurre egli medesimo il giovane Geronte alla visita degli Arsenali, e dei publici Stabilimenti, i quali colla loro magnificenza, colla perfezione dei tanti lavori, e colla perizia degli eccellenti Artefici, che vi travagliavano, somministrarono lumi grandissimi al giovane osservatore.

Il giorno seguente non si pensò ad altro, che a sentire l' eloquente Prelato, e venuta la Corte, riunito il Clero, ed inoltrata l' azione del Sacrifizio incruento, dopo essersi letto il Capitolo decimoquinto della prima Epistola ai Corinti, ed un tratto corrispondente del S. Vangelo, quegli postosi a sedere, incominciò così – Poichè tutta la speranza della Fede « Cristiana è basata sulla resurrezione dei morti, perchè non osi alcuno di « dubitarne, vi abbiamo fatta recitar oggi una più, che ampia lezione del « beato Paolo, che la conferma coll' autorità, colle ragioni, cogli esempj, « e colle similitudini, a cui non può il parlar nostro rinvenire, cosa aggiungere.

« Ma perchè sempre la carità vostra l' adempimento esige del nostro « Officio, noi dal vivo desiderio della resurrezione ci sentiamo rapiti nel « ripetere le stesse cose, e le stesse cose maggiormente inculcare. Sempre, « o Fratelli, di ragionar ci piace della Resurrezione, continuamente gran « diletto ci arreca il sentir parlar altri della Resurrezione, perchè il mori-

« re non formò mai piacere, ed il vivere recò sempre conforto. Risuoni
« dunque sempre sulle nostre labbra la Resurrezione, sempre gli orecchi
« alla mente tramandino la Resurrezione, acciocchè la morte, che tiene stret-
« ti d' assedio continuamente i nostri sentimenti, sia da loro bandita col
« suo terrore, e co' lamenti suoi. Imperocchè così l' Agricoltore canta le
« frutta ubertose, e le pietanze più saziative, per non sentire l' enorme fa-
« tica, ed il sudor dell' aratro: così il Nocchiero fa sempre il soggetto dei
« canti suoi i porti, e i guadagni, per non temere i vortici dell' onde, e
« i cimenti del Mare: così il soldato fa eccheggiar l'aria di trionfi, e di
« prede, per non impallidire al lampo delle spade, e al sangue delle
« ferite. Il Cristiano pertanto, e colla mente, e colla lingua, e cogli
« occhi miri sempre alla Resurrezione, in essa occupi sempre i suoi can-
« ti, e i suoi pensieri, acciocchè possa disprezzare, e tutto conculcare
« lo spavento della morte. La morte, o fratelli, è l' arbitra della di-
« sperazione, la maestra della incredulità, la sorella della putredine, la
« madre dell' inferno, la consorte del demonio, la regina di tutti i mali,
« che senza mai contentarsi assale in guisa ogni sorte di persone, che avan-
« ti a se manda primieramente la disperazione, la quale tumultuando,
« suggerisce, e consiglia così: E perchè, o mortale, perdi tu gli anni
« tuoi? Eccoti alle spalle già già la morte, che di te donna, e padrona
« sen viene ad annientar la tua vita, riducendo in putredine la tua carne,
« e l' ossa in polvere; cosicchè come non esistesti prima di nascere, così
« fra non molto non abbi più ad esistere. Prima dunque, che ciò ti av-
« venga certissimo di aver da morire, affrettati a soddisfar te stesso, e
« quell' età, che trascorri: consacra ai divertimenti l' infanzia, alle delizie
« l' adolescenza, ai piaceri la gioventù, e lascia a me la vecchiaja, accioc-
« chè, allorquando non ti resta più, che sperare, non abbi a confonderti sen-
« za motivo con i pensieri della speranza. Fatte, che ha queste le sue parti
« così, manda l' incredulità altra sua alunna, e discepola, che alto in cotal
« guisa minaccia: Così tu dunque la tua vita disponi, come se finir mai
« non dovesse, o scampar potessi la morte? T' inganna la tua credenza, o
« mortale, mentre tu presti orecchio ad una fede, che per toglierti i beni
« presenti ti promette i futuri, e per levarti di mano quant' hai prima
« della morte ti fa aspettar dopo morte non so quali beni invisibili. Ma

« chi mai di là è venuto, o chi bene istruito ha dato credito a promesse sì
« antiche, e non mai adempite? Oh! se invece attendessi a bere, e man-
« giare! Mangia però, e bevi pure, perchè domani si muore. Dietro a
« questa spinge la terza germana della malignità sua, cioè, la corruzione
« con tanto furore, che tutti ingombra, sopraffà, e comprime gli occhi
« degli Uomini, mostrando loro come l'ultime sue prigioni, i sepolcri, e
« quivi immobilmente gl' incatenati suoi schiavi, mandando fuori, e spor-
« gendo all' intorno maree, fetore, e putredine, per tutti sconvolgere i sen-
« timenti dell' Uomo, vantandosi d' aver destinati i vermi per innume-
« rabili carnefici del corpo umano. Perchè alla disperazione, perchè alla
« incredulità si hanno da opporre i Cristiani? Queste sono le guerre,
« i condottieri, i divisamenti son questi della morte, e con questi com-
« battimenti fa schiavi, sconvolge, trucida quanti la natura dà figli al-
« la vita presente, e trascina i re, trascina i popoli, le nazioni atterra,
« senza che mai siasi potuta arrestare colle ricchezze, piegar colle suppliche,
« ammollir colle lagrime, vincere colle forze. Oh! quanto errano coloro,
« che a scrivere si attentarono del bene della morte! E qual maraviglia?
« Allora essi stimarono di esser grandi, ed illustri sapienti, quando, il
« male più grave fecero credere a' semplici, che sia il bene maggiore?
« Con tutta ragione di loro sta scritto – *Vae qui dicunt bonum ma-*
« *lum, et malum bonum. Vae qui ponunt tenebras lucem, et lucem te-*
« *nebras.* – Ed in realtà qual' inganno, qual cecità non poterono occasio-
« nar costoro, col persuader gl' incauti, che il vivere fosse un male,
« ed il morire un bene? Ma la verità, o fratelli, a ciò si oppone, la
« luce l' atterra, la Fede l' oppugna, lo tassa l' Apostolo, Cristo lo di-
« sfà, e lo cancella, mentre col darci il bene della vita, manifesta,
« esclude, e condanna il male della morte. Imperocchè ragionando S. Pao-
« lo sul nostro proposito, si fa a dire così (p. ad Chorin. 15.) *Notum*
« *autem vobis facio, fratres, Evangelium, quod praedicavi vobis, quod*
« *et accepistis, in quo et statis, per quod et salvamini: qua ratione*
« *praedicaverim vobis si tenetis nisi frustra credidistis* – Ora la li-
« beralità di Dio quelli arricchisce, che hanno da vivere, o non quelli,
« che sono già già per morire. Od a che prò il bene, se non ha da
« sussistere chi lo riceve? *In quo et statis.* Sta sempre in piedi chi sem-

« pre vive, perchè giace sempre chi è morto. *In quo et salvamini.*
« Chi muore perisce: quegli si salva, che sempre vive. - *Qua ratione*
« *praedicaverim vobis si tenetis nisi frustra credidistis.* Non solo
« indarno, o fratelli, non solo senza motivo credette, ma senza moti-
« vo, senza cagione visse colui, che non per altro credè di esser na-
« to, se non per perire. E qual cosa, o figlio d' Adamo, nasce per
« te, che anche non muoja? Qual cosa muore agli occhi tuoi, che poi
« non risorga? Nasce, e rinasce la mattina il giorno: la sera si seppelli-
« sce in seno alla notte; ma la mattina di nuovo risorge. Il Sole, e nasce
« e muore, e risorge ogni giorno; passano le stagioni, e periscono; ma
« tornando risorgono. Se tu dunque, o mortale, non credi a Dio, se
« non ti riposi sulla sua parola, se degli orecchi tuoi non ti fidi, credi
« almeno a' tuoi occhi, agli elementi almeno confidati, che continuamente
« la tua resurrezione ti predicono. Se certamente tante cose assai meno
« pregievoli poste in tue mani per opera tua risorgono, per opera di
« Dio ti convincano, che esser puoi tu risuscitato. Vanne alla semenza,
« che l' Apostolo ad essa ti guida: prendi in mano il frumento arido,
« senza moto, senza sentimento: forma il solco, scava la terra, apri
« il sepolcro, sotterravi il grano, guarda come la morte l' ingombra,
« come s' inturgidisce prima di umore, come imputridisce poi, e si cor-
« rompe. Ma quando lo credi giunto a quel totale annientamento, che
« la disperazione, l' incredulità, e la corruttela ti proponevano di sopra;
« allora in un subito eccolo rivivere nel germoglio, rialzarsi in erba, rin-
« vigorire nello stelo, maturar nella spiga, e quella stessa forma ripren-
« dere, quella stessa specie, e figura, che tu compiangevi poc' anzi co-
« me totalmente perita; onde il grano t' insegni non tanto a mangiare,
« quanto a pensar rettamente, non tanto ti sproni a faticar, quanto a cre-
« dere. Sul resto noi taceremo, perchè, e d' onde, e quando, e come,
« e per mezzo di chi s' introducesse la morte, il beato Apostolo piena-
« mente, chiaramente, e divinamente lo spiega. Credi, o mortale a quel-
« la Fede, che senza tuo merito ti è concessa, credi quella Resurrezione,
« che senza opera tua, senza tua fatica ti è ripromessa. » L' enfasi ma-
ravigliosa, e l' ardore singolare, con cui disse tutto questo il prelato, col-
pì l' uditorio, e i due Principi incominciarono tosto a ripeter fra loro:

senza motivo , ragione , e causa vive chi crede di esser nato solo per perire. Così fecero degli altri nobili sentimenti , che tratto tratto quà , e là era andato spargendo il conspicuo dicitore , proseguendo a far lo stesso degli altri sermoni , che nei susseguenti giorni non lasciarono di ascoltare , raccogliendone come tanti fiori le bellezze , ed i pregj. Così nel dì seguente notarono , che avendo occupato il suo discorso (Ser. 74.) sulla Resurrezione di Gesù Cristo , quando ebbe a parlare del terremoto , che l' annunziò « Non si scosse , disse , la terra per l' Angelo , che discese « dal Cielo , ma perchè dall' inferno tornò vittorioso il domator dell' in« ferno , il vincitor della morte , la quale esercitando la sua fierezza su i « rei , s' imbattè nel suo Giudice , tiranneggiando i servi si spinse contro « il padrone , incrudelendo sugli Uomini si trovò d' avere assalito Iddio : « e perciò a tutta ragione restò annullata la legge dell' abisso , i diritti « dell' inferno s' infransero , la potestà della morte fu tolta , ed in pena « del suo ardimento vide risuscitar le vittime , rendersi a chi spettava« no i corpi reintegrato pienamente l' Uomo , riparata la vita , perchè « contro l' Autor della vita distese l' empia il suo braccio. « Così ancora nei susseguenti giorni rimarcarono , che fermandosi su quello di S. Luca (c. 24. 1.) *Una autem Sabbathi valde diluculo venerunt ad monumentum* - Analizzò in questa guisa (serm. 79.) « Ha detto ottimamente « *una* , perchè la giornata della Resurrezione non ha la seconda , la Ma« dre del giorno eterno ignora le tenebre notturne , il dì perpetuo perpetua« mente risplende , la luce dei redivivi mortali non può morire , la luce, che « distrugge la notte non sa venir meno « Del pari sul testo di S.Marco (16. 5.) *Et introeuntes in monumentum viderunt juvenem sedentem in dextris*. Con piacere intesero , che disse « Veggono un giovane , perchè vedono in esso « l' età , in cui risorgeremo. Veggono un giovane , perchè la resurrezione « non saprà cosa sia vecchiezza , nè la perfezione eterna ammette disugua« glianza di età . . . . Veggono un giovane assiso alla destra , per« chè la Resurrezione null' ha di sinistro (Serm. 82.) « Ammirarono del pari la spiegazione , che dette un altro giorno al passo di S. Paolo - *In momento , in ictu oculi , in novissima turba: canet enim turba , et mortui resurgent incorrupti* (1. Chorin. 15. 52.) « Qual tromba , disse , è « cotesta , che muove guerra agli abissi , schiude , ed infrange i sepol-

« cri, arreca vita ai morti, comparte, un continuo trionfo a chi risor-
« ge alla luce? Qual tromba è questa? E' quella ch' espresse il Signo-
« re, allorchè disse: *Mortui audient vocem Filii Dei.* Non è quella
« tromba, che collo squillo, e muggito d' un aria sospinta fra il con-
« cavo, o di un legno, o di un tortuoso metallo si fa sentire con
« orror dai guerrieri; ma quella è bensì, che dal cuore del Padre,
« dalla bocca del Figlio intuona un grido di vita alle infernali, e alle
« superne sfere. *In novissima tuba.* Tromba, che da principio trasse
« il Mondo dal niente, nel fine lo ritrarrà dalla perdizione: che nel
« principio cavò l' Uomo dal fango, e nel fine lo ricaverà dalla polve-
« re (Serm. 103.) « Nè meno li dilettò la maniera, colla quale si
propose, e sciolse la difficoltà più comune, argomentando così « Dice talu-
« no: quando tali cose avverranno? Ecco le pecore intanto, gli Apo-
« stoli cioè, i Profeti, i Martiri, i Confessori giacersene dimenticati,
« e sepolti, quà, e là dispersi sulla faccia del Mondo, avvolti nel loro
« sangue, chiusi nelle orride tombe. Ma chi revoca in dubbio, che i
« Martiri uccisi per Cristo non risorgano, e vivano, e regnino, se
« Cristo ucciso per loro risorse, e vive, e regna? Porgi orecchio alla
« voce di tal pastore: Le mie pecore, dice, sentono la voce mia, e
« mi seguono. Troppo è necessario, e giusto, che quelle, che lo segui-
« rono alla morte, lo seguano alla vita: che chi l' accompagnò fra le
« villanie e gli oltraggi, l' accompagni in mezzo all' onore; e che siano
« partecipi della gloria quelli, che furono a parte delle ignominie, e dei
« patimenti. Dove son' io, ei soggiugne, ivi sarà il mio Ministro. E do-
« ve? Certamente nel Cielo, ov' Esso, sta assiso alla destra del Padre.
« O figlio d' Adamo, non ti ponga in angustie la Fede, non ti infievo-
« lisca la prolungata speranza, perchè certa, e sicura è per te quella
« cosa, che resta in serbo per te nell' Autore di tutte le cose - *Mortui*
« *estis* (vi si dice), *et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo:*
« *cum autem apparuerit Christus vita vestra, tunc, et vos cum illo*
« *apparebitis in gloria* - Il mietitor sudante vedrà nella ricolta ciò, che
« non vede nella sementa, e quel, che nei solchi compiange, nei ma-
« nipoli l' empie di gioja, e di gaudio (Serm. 40.) Che grande follia è

« mai questa, che l' Uomo ricusi di creder ciò, che desidera, che gli av-
« venga! (Serm. 74.) »

Ma per quanto dilettasse ciascuno questa maniera di ragionare., Geronte non perdeva punto del suo gusto nel leggere i Morali del grande Gerarca Pacifico, e le Diatribe, se possono così chiamarsi, *de Civitate Dei* dell' insigne Vescovo d' Anoppi. Incominciava egli ad amar assai il ritiro, non già più per pascersi di malinconia, come faceva una volta, ma per fondarsi viepiù col pensiero in quelle cose, che sole potevano consolarlo. Tutti i momenti dunque, che gli restavano liberi, li dedicava alla lettura di quell' opere, finchè penetrandone sempre più lo Spirito giunse la Domenica, in cui doveva Teofilo proseguire le sue Istruzioni. Per tempo vi si portò il Principe nella solita più stretta forma privata, e Teofilo postosi sulla sua sedia incominciò così.

CATECHISMO SECONDO

SULLA PETIZIONE:

Adveniat Regnum tuum.

Mostrata, e provata ad evidenza, come spero, nella passata Istruzione la necessità, e certezza della universale Resurrezione, dichiarato quanto a Dio sarà facile, e quanto per noi portentosa, io vi lasciai, o miei cari, col desiderio, che presto giunga quel giorno mirabile. Ma come, poi mi fu detto, come desiderare un momento, che porrà fine al tempo della misericordia, e della pazienza infinita di Dio, e lascierà libero il corso a tutto il rigore della più formidabile sua giustizia? E non sappiamo noi, che verrà il gran Giudice con tutto il treno del suo potere assoluto, e della sua incomprensibile maestà?

E' vero, è vero, o Cristiani, ed io di più aggiungo, che verrà a giudicar tutti gli Uomini col peso immenso della sua possanza chi per gli Uomini tutti volle essere giudicato sino all' eccesso di un' umiltà, e carità incomprensibile. Comparirà terribile, chi già parve spregievole: mostrerà la sua Onnipotenza, chi altro non mostrò, che pazienza: spiegherà tutta la sua grandezza, chi si sottopose a tutta l' umana abjezione: tacque allorchè volle esser giudicato, parlerà quando avrà da giudicare - *Deus manifeste veniet*, *Deus noster*, *et non silebit* (Ps. 49.) Tacque allorchè venne occulto, perchè - *Sicut ovis ad occisionem ductus est*: tacque, perchè - *Sicut agnus coram tondente se obmutuit*, *et non aperuit os suum*: tacque perchè *in humilitate judicium ejus sublatum est.* Ma - *Deus manifeste veniet*, *Deus noster*, *et non silebit.* - Verrà manifesto il Giudice Onnipotente, a cui nessuno potrà resistere, il Giudice Supremo, da cui nessuno potrà appellarsi, il Giudice Sapientissimo, a cui nulla potrà occultarsi, Giudice integerrimo, che non farà mai eccezion di persone, Giudice severissimo, che giudicherà senza misericordia chi non usò misericordia, che colla voce del tuono, collo sguardo del lampo, col ruggito del fulmine - *Advocabit Cœlum desursum*, *et terram discernere populum suum* - e preceduto da un diluvio di fuoco, accompagnato dal discioglimento dei Cieli, e dagli Elementi, dal fremito, e succussione dell' Universo, in mezzo alle tenebre più terribili riverbererà tanta luce tremenda in faccia a tutti gli Uomini, che ogni pensiero, ogni detto, ogni atto, ogni opera si vedrà pubblica, e palese sulla fronte a ciascuno, e allora chi potrà reggere alla confusione, al rimorso, allo spavento, al raccapriccio, all' orrore? - *Quis poterit cogitare diem adventus ejus*, *et quis stabit ad videndum eum? Ipse enim quasi ignis conflans*, *et quasi herba fullonum . . . . . sedebit conflans*, *et emundans argentum*, *et purgabit filios Levi*, *et colabit eos quasi aurum*, *et quasi argentum* (*Malach.* 3.)

Pure malgrado tutto ciò, e malgrado quant' altro di più terribile, o è stato predetto, o può immaginarsi di quel giorno di dolore, di pianto, di calamità, di miseria, di furore, e d' ira, io torno a dirvi, che coll' affetto il più tenero, e vivo noi non dobbiamo cessar mai dal ripetere al gran Padre comune - *Adveniat Regnum tuum.* - E

perchè ne siate persuasi, e convinti, io mi occuperò oggi nel dimostrarvi quanti motivi noi abbiamo di sperare fondatamente, che risorgeremo gloriosi, e quale sarà per essere la gloria nostra. Preghiamo tutti di cuore Iddio, perchè io sappia spiegarmi, e voi sappiate capirmi.

I.

Ci dice S. Paolo, che quella corona di giustizia, ch' Esso riprometttevasi dopo i suoi sì grandi, e sì lunghi combattimenti, era riserbata non solamente per lui, ma per tutti quelli, che desideravano la venuta del Signore. Queste parole così consolanti, e precise non solo ci chiamano a desiderare l' estremo giorno del Mondo presente, ma di più ci assicurano in qualche modo, che per ripromettersi, che venga per noi felice, basti il desiderarlo. E questo sentimento è forse difficile a destarsi in noi? Non basta per lo meno ad eccitarlo nel nostro cuore, il solo pensiero, che quel giorno soltanto metterà fine alle prepotenze, agl' inganni, ai furti, ai tradimenti, alle crudeltà, agli omicidj inumani, agli odj, alle vendette, alle invidie, dalle quali nessuno può esser sicuro, alle infinite scelleratezze infine, che in ogni secolo hanno inondato la terra? Si vuol solo, che un tal desiderio sia veramente vivo, sincero, operativo, e costante. Poichè quelli solamente può dirsi, che desiderino la venuta di Gesù Cristo, i quali con una fede sincera, con una speranza perseverante, e con una carità tutto ardore cristianamente vivendo, si preparano diligentemente con un cumolo grande di opere buone a ricevere come uno sposo, ed un amico il Giudice Divino nel giorno estremo, tanto del Mondo, che del viver loro, giacchè qual muore oggi ciascuno, tale nel dì del Gindizio verrà giudicato.

Ma se ci anima a pensar così l' oracolo di S. Paolo non meno ci dà da sperare quello di S. Giovanni - *In hoc* (dice egli Ep. 1. Cap. 4.) *perfecta est caritas nobiscum, ut fiduciam habeamus in die judicii* - Noi tutti fummo battezzati; e chi può rammentar questa sorte senza gioire, pensando, che allora fummo incorporati con Gesù Cristo, divenimmo figliuoli dell' Eterno Padre, fratelli dell' incarnato Verbo, stanza, soggiorno, e tempio dello Spirito Santo con una grazia, che ci fa superiori agli Angeli, e uguali in un senso alla gran Vergine Madre? Nel Battesimo (chi ar-

dirà negarlo ?) fu diffusa nell' Anima nostra , e nei nostri cuori la carità di Dio. Questa , o in voi conservasi viva , o in voi per somma vostra sciagura dal peccato fu estinta. Se viva conservasi di che temete ? Del fuoco tremendo , che precederà , accompagnerà , seguirà il giorno estremo ? Ma del fuoco ha timore la paglia , e non l' oro. Ora se vive in voi la carità , voi siete oro perfetto , che non può , e non deve temere l' incendio dell' Universo. Che se per vostra disgrazia restò in voi estinta la carità , perchè coll' intraprendere una vita innocente , colla considerazione della bontà infinita di Dio , della sapienza , bellezza sua , dell' amor suo , e colla preghiera assidua , e coll' esercizio delle buone opere non cercate voi di ridestarla , e riaccenderla nei vostri cuori ? Voi potreste così come figli riunirvi al seno del così buono Onnipotente Padre , anzi immedesimare la vita vostra con quella dello stesso suo Divin Figlio , e allora , che mai ne seguirebbe ? Vedetelo nell' erbe più rigogliose , e nelle piante più annose. L' une , e l' altre gettano le loro radici ; ma perchè l' erbe ingombrano la superficie della terra , non hanno le radici profonde , al comparir della State languiscono , e cadono. Gli alberi all' incontro profondandosi nelle viscere del suolo , nè l' arsure temono della State , nè l' attività de' più cocenti soli. Ora è il tempo del Verno , e se vi aggrada il dirlo , anche della Primavera : non apparisce ancora quali voi siete , non apparisce la vostra gloria. Ma se alberi siete , se bene affondate sono le radici della vostra carità , passerà la Primavera , e l' Inverno , verrà l' Estate , il giorno , cioè , del Giudizio , e allora vedrassi la viltà dell' erbe , e apparirà la gloria degli alberi. Finora di voi sta scritto - *Mortui enim estis* - (Coloss. 3.) : voi siete morti , come morte sembrano , ed aride nel verno le piante. Ebbene , mi si dice , se siamo morti , cosa a sperar ci resta ? Ma udite cosa soggiunge l' oracolo - *Intus est radix* - dove sta la nostra radice , ivi sta ancora la nostra vita - *Et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* - Or dite voi , quando può venir meno , disseccarsi , perire una pianta così ben radicata ? Ma quando comparirà la nostra state ? Uditelo attentamente , che l' oracolo non lascia di aggiungerlo - *Cum Christus apparuerit vita vestra , tunc , et vos apparebitis cum ipso in gloria* - Udiste ? Di che più temete? Amiamo , amiamo chi è tanto amabile , e tan-

to ci ha amati, e se non vorremo poi entrare in contradizione con noi stessi, assai volentieri ripeteremo ad ogni ora - *Adveniat Regnum tuum.* - In realtà, com' è possibile il temere, che venga chi voi riguardate come Padre, Fratello, Redentore, ed Amico? Ma io lo temo, si dice, perchè verrà come Giudice. Ma per questo, sarà forse ingiusto? Sarà malevolo? Sarà invido? Sarà soggetto a sbagliare? Potrà essere subornato, e corrotto? Ma chi sarà questo Giudice, se non quegli, che fa tutt' ora in Cielo le veci di Avvocato per noi? Chi verrà a giudicarne, se non quegli, che venne già ad essere giudicato per noi? Chi verrà a decidere sull' espulsione, o sull' ingresso nostro nel Regno suo beato, se non quegli, che ha tanto fatto, e patito per ottenercelo? Ah! miei cari, in faccia a tutto questo lungi lungi da noi ogni vile, ed indegno timore, timor servile, timor da schiavo, timore del castigo, della pena, dello spavento, che non odia nò, ma nasconde la colpa, che solo è figlio della viltà, e dell' amor proprio, ed a lui sottentri unicamente il timore rispettoso, e filiale; che a se, a tutti i piaceri, a tutti i beni preferisce Dio, che mille morti incontra prima di offendere, e disgustare un Padre sì buono, che perciò nasce solo dalla Fede, dalla Speranza, dalla Carità sincera.

Tutto è vero, voi mi dite, ma verissimo è ancora, che il Regno di Dio è una mercede, un premio, una corona, una palma, che si darà solo a chi l' ha meritata; e noi, che meriti abbiamo? Nessuno, io vi dirò, se volete, che così vi risponda, nessuno. Ma non siete voi quelli, che tante volte mi avete ajutato a cantare, e a ripetere in questa Chiesa - *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua?* (Ps. 118. v. 63.) - Or fate senno con me. Queste parole così intelligibili, e chiare vi avvertono, e vi assicurano, che tutto il ceto dei Fedeli formando agli occhi di Dio un corpo solo, ogn' individuo è partecipe di tutte l' opere buone, che si procacciano gli altri, come in un corpo umano del bene, per dir così dei piedi, tutte le altre membra sono partecipi. Ma in questo ceto, in questa Congregazione, e per parlare con più chiarezza, in questa Cattolica Chiesa, in cui abbiamo noi la gran sorte di ritrovarci, che opere santissime, meritorie, e tratto tratto eroiche non vediamo noi pratticarsi? Quanti sacrificano la loro vita all' apo-

stolato fra le Nazioni più barbare, quanti l' espongono ai disagj, e contagj degli spedali, quanti la seppelliscono nei Monasterii, nei Claustri, nei deserti, e negli abituri? Quanti sacrifizj ogni giorno, quante vigilie, quanti sonni interrotti, quali, e quante astinenze, e digiuni, che lunghe salmodìe, che assidue adorazioni, e preci, che elemosine, largizioni, dotazioni, e copiosi sovvenimenti? Quanti atti generosi di umiltà, di pazienza, di annegazion di se stesso! Non sono continui gli esercizj di pietà, e di religione? Sono pochi i sudori dei Ministri Evangelici, pochi i suffragj, poche le istituzioni caritatevoli, poche le fatiche di quelli, che indefessamente vi travagliano per la sola gloria di Dio? Che se tutte queste sorgenti di virtù, e di merito non possono non essere copiosissime, e feconde, non mi state a dir più, che siete, e che siamo senza meriti. Formano esse un cumolo presso a Dio incalcolabile, che volendo colla sua sapienza, bontà, e giustizia, che sia nella Chiesa in comune tutti ne godiamo, tutti ne siamo partecipi - *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.* - Che se ad essi si uniscono quelli di tanti milioni di Martiri, di tanti milioni di altri chiarissimi Santi, e primieramente della Regina di tutti loro Maria Vergine, e Madre di Dio, che diviene mai la nostra povertà, che ricchezze inestimabili non sono a nostro vantaggio, che tesori non ci comparte pietosissima la Chiesa con quelle così assidue Indulgenze? Che meriti non ci sono appropriati? Ah! conoscete, o miei cari, conoscete il benefizio inestimabile, che Dio vi ha fatto di farvi nascere in questa Chiesa, di ammettervi, e conservarvi in essa. Deh! valutatelo questo benefizio quanto merita seppure si può mai valutare abbastanza, siatene al Signore riconoscenti, e grati, e prima tutti i mali, tutti i supplizj, tutte le morti, che contro la Chiesa sollevarvi, e da lei disgiungervi. Allora sì, che ogni merito sarebbe per voi finito, allora sì che il Regno di Dio non ci sarebbe per voi. Ma se l' umiltà dà luogo per un momento alla verità, e mi lascia la libertà di parlare, non siete voi quelli, che non fate passar mai giorno, senza offerir più volte a Dio i vostri sudori, gli stenti vostri, le vostre fatiche? Non siete voi quelli, che intervenite sì spesso alla Chiesa, che vi assistete al Sacrifizio incruento, che tante volte lo fate offerire per le vostre famiglie, che tutte osservate le astinenze prescritte, che santifica-

te con tanti atti di adorazioni i dì Festivi, che non prendete mai riposo, o cibo la sera, senza ringraziare, invocare, e lodare il gran Padre comune, che vi ha retto, vi sostenta, e vi assonna? E tutto questo è sterile, è inutile, nessun bene vi arreca, nessun merito vi procaccia? Ah! bene amata mia gente, vi guardi il Cielo dal maledetto esoso peccato, che di tutto in un punto potrebbe spogliarvi, e poi non state più a dirmi, che non avete merito alcuno.

Volete bensì, che dopo tutto questo ancora io ve lo accordi? Sì, mi unirò con voi, e senza esitare vi dirò: voi non avete merito alcuno nè per parte vostra, nè per parte altrui, onde vi sia concesso il Regno di Dio. - *Servi inutiles sumus. Nihil dignum in conspectu tuo egi.* - Quà però un'occhiata a questo Dio crocefisso, esangue, e morto per noi. Per chi quei lividi, quei singulti, quegli aneliti, e quegli spasimi? Per chi quelle ferite, quelle piaghe, quelle spine, quei chiodi, quel petto sconnesso, e trafitto, quelle braccia, e quell'ossa slogate? Per chi quell'estreme, portentose, pietosissime voci, per chi trangugiati tant' insulti, tanta infamia, tanta nudità, tanto tormento, desolazione, abbandono? Non è tutto questo per voi, non è tutto ciò di un merito immenso, non ve ne fece Egli una totale cessione in quelle ultime ore, è non l'ha replicata per mezzo mio tante volte su voi, quante volte su ciascuno di voi ho io rialzata la mano? Deh! Adunque chi di voi nel rimirare, e nel riandar tutto questo non è eccitato, e mosso a gridare: *Vulnera tua sunt merita mea?* Sono meriti miei quelle piaghe, quelle aperte vene, quel cuore trafitto, quelle inesplicabili infinite pene, quell' abisso di pazienza, di umiliazione, di carità, di ubbidienza. Che più dunque, che più? Sieno scarsissimi, sieno un puro niente i nostri meriti, ora che nostri son divenuti i meriti di un Dio crocefisso, che più si teme, che più si diffida, anzi, che mai non ci incoraggisce a ripetere - *Adveniat Regnum tuum?* Forse val più il Regno di Dio, che il Sangue di un Dio? Forse può rapircelo tutto l'inferno, o l'Universo tutto a danno nostro armato? Ah! Che il solo peccato sarebbe capace di tanto; e perciò a questo si giuri eterna guerra, ed odio, ed avversione costante; E'tenuto questo lontano, dicasi pure non con fiducia soltanto, ma con sicurezza filiale - *Adveniat Regnum tuum* - Nò, non bramate voi sì vivamente di conse-

guirlo, quanto brama ardentemente Iddio di concedervelo : Vedetene un'altra riprova in ciò, che soggiungo.

Quanti giorni sono, che nella celebrazione della S. Pasqua io vi comunicai la vera Manna celeste, il vero Pane di vita? Or questo, che importa mai? E' dessa la Comunione Eucaristica una semenza divina di vita immortale, ed eterna; e potrà credersi, che una semenza tale resti sterile, ed infeconda, e non abbia a dare il suo frutto nel tempo opportuno? Fatti i Cristiani per tal mezzo consorti, e partecipi della Divinità, immedesimati nel conveniente suo senso col corpo stesso di Gesù Cristo, potranno essi allora esserne separati, e divisi, o Gesù Cristo potrà, e vorrà riunire in se allora la vita eterna coll' eterna morte, che è quanto dire, esser per la metà glorioso, per la metà prescìta, e reprobo? Ecco perchè vi ha detto di sopra S. Paolo, che la vita vostra è nascosta con Gesù Cristo in Dio. Non comparisce, è vero, non è noto ancora quel, che voi siete; ma al comparire di Gesù Cristo vostro cibo, vostro alimento, e vostra vita, allora, sì allora si vedrà in faccia al Mondo l'effetto delle vostre Comunioni, (Ah! per pietà conservatene il frutto, e la grazia) allora apparirà lo splendore, la grandezza, la gloria vostra. Ed un momento tale potrà non bramarsi, potrà non desiderarsi, che presto giunga, od un timor servile, o un amor mal' inteso alla vita presente sarà valevole a raffreddare, se non anche ad estinguere il desiderio, che presto giunga. O Cieli, o Stelle, o cose tutte sensibili, ed insensibili ajutatemi voi a vivamente ripetere - *Adveniat Regnum tuum.* - Io te lo chiedo, io te ne prego, o gran Padre, con quanto ha di ardore questo meschino cuor mio, perchè solo allora ti vedrò stabilmente amato, allora vedrò tolta finalmente, finita, abolita l'iniquità sulla terra, vedrò allora lo splendore, la gloria, la sorte avventurata dei diletti miei Parrocchiani.

II.

E qual sarà questa, quanto grande, e sublime? Eccomi, o miei cari, senza parole, e senza voce; eccomi incapace di proseguire, a dir altro. E qual mente, qual cuore, qual facondia può concepire, ed esprimere l'ampiezza, la sublimità, la grandezza di ciò, che Dio riserba per quelli, che l'hanno amato? Dirò solo, che la gloria di Gesù Cristo sarà la gloria loro, perchè Egli l'assicurò quando disse - *Pater, quos dedisti mi-*

hi , volo ut ubi sum ego , et illi sint mecum – (Joan. 27.) , e perchè la gloria delle membra altra non può essere , che quella del Capo. Ma qui è dove ogni pensiero palpita , e si smarrisce. Egli risorto già disse – *haec oportuit pati Christum , et ita intrare in gloriam suam.* – Esso dunque è al possesso della sua gloria, Esso la fruisce già immensamente. Ma per questo diremo noi , che abbia già conseguita tutta quella , che a Lui è dovuta? Io so , e voi lo sapete del pari , che chiunque per amor suo darà ancora un semplice bicchier d' acqua , non andrà privo del condegno compenso. Egli lo dichiarò , e la giustizia del Padre se ne fece mallevadrice. Ma dopo essere entrato nella sua gloria diremo noi , che altro non ha fatto per l'amore , e per l' onore del Padre ? Quando gridò dall' alto – *Saul , Saul cur me persequeris* – fece bene intendere, che Desso pativa, languiva, ardeva, gelava, agonizzava coi Martiri: che Desso sudava, anelava, gemeva coi Dottori , cogli Anacoreti , coi Confessori, colle Vergini: Esso con Perpetua nel tetro suo carcere , Esso sotto i coltelli con Anastasio , Esso sugli eculei con Romano , e Vittora , esso sulle graticole con Lorenzo , e Vincenzo, Esso sotto le verghe , le mannaje , e le spade con Agnese , Cecilia , Agata , Lucia , Bibiana ; e quel che è più Esso milioni , e milioni di volte umiliato , esinanito , ogni momento risacrificato su i nostri Altari per la gloria del Padre : e il Padre Onnipotente non vorrà a proporzione compensato l' Onnipotente Figlio ? Ma voi dite , che la gloria del Figlio non può crescer di più : ed io rispondo : dunque tutto il suo splendore , tutto il suo aumento si rifonderà sulle sue membra ; su i Fratelli suoi , su i suoi Eletti , su voi. O sorte , o splendore , o maestà , o gloria da concepirsi solo da una mente infinita ! Il Profeta da lungi mirandola, ebbe a ripeter due volte, esclamando a' Principi del Firmamento – *Attollite portas Principes vestras , et elevamini portæ æternales* – mentre la scorgeva sì grande, che appena capita l' avrebbero le porte del Cielo. In realtà il Padre Onnipotente tutto giustizia , e tutto amore per far la gloria del Figlio , il Figlio tutto corrispondenza , e zelo per far la gloria del Padre , gli Eletti sempre più esaltati per la gloria del Padre nel Figlio ; lo Spirito Santo lieto sempre più di diffondersi per Gesù Cristo negli Eletti suoi , che sarà mai , chi può esprimerlo , che Regno , che gloria , che esaltazione , che gaudio !

Io, che in mezzo a questa spero vedervi, sebbene la riconosca, e la confessi ineffabile, pure vi confesso del pari, che non posso così presto ritrarne il pensiero, e la lingua, e per portare acqua al mare mi volgerò ai quattro fiumi d' immensa luce, e d' infinito gaudio additatici dall' Apostolo, allorchè ci dice qual sarà il nostro corpo, quando estinto verrà posto sotterra, e qual sarà allora quando riuscirà dalla terra – *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur in infirmitate, surget in virtute: seminatur corpus animale, surget corpus spiritale* – (p. Chor. 15. 42.)

Questo nostro corpo adunque ora bersaglio d' ogni infermità, e d'ogni dolore, cui basta un soffio d' aria a sconvolgerlo, un filo d' erba a lacerargli le viscere, una stilla d' umor traviato a ridurlo tosto allo spasimo, rientra nella terra al fine, e quivi lo squallore, la putredine, la corruzione, il più orrido disfacimento l' ingombra. Ma che! Al suono della gran voce riparatrice del tutto eccolo fuori dalla terra più robusto d'ogni elefante, più vigoroso d' ogni criuito pino, più florido d' ogni fiorente arancio, incapace della minima pena, incapace di più sentire il minimo dolore. L' acqua, e il fuoco sarà per lui lo stesso: s' immergerà nel Sole, come in un bagno il più tiepido: si poserà sul ghiacchio, come sulle piume più molli: fatica, e sudore, fame, e nausea, spossamento, e languore saranno per lui cose ignote: purgato, rimosso, divelto da lui ogni principio di corrompimento, di malattia, di morte, qual sarà mai questo corpo, quale il tripudio, l' alacrità, la forza, la gioja, l' esultazione, da cui sentirassi compreso! Giona uscito dalla balena, o come dir potrebbesi dal seno della morte, come sarassi trovato, allorchè non palpando più quelle tenebre, più non ondeggiando tra i vortici di quelle viscere, più non respirando quell' aria compressa, ed ottusa, avrà riveduta limpida la luce, ricuperato libero il respiro, riacquistati i sensi, e calmati i palpiti del cuore, avrà veduta allontanarsi l' acqua da lui, cadersi d' attorno l' immondo lezzo, e l' alga impura, che l' avea inviluppato, nel mettersi in piedi, potete voi immaginare, quale sarà stata la sua maraviglia, l'alacrità, la gioja, la commozione sua? Certamente molto ne dice quel vederlo scorrere in un sol giorno tutta la vasta Ninive, che di tre giorni avea il giro. Ma per questo crederem noi, che lo stato, e la condizio-

ne di Giona fosse paragonabile a quella dei corpi gloriosamente risorti? Giona uscì dalle fauci della morte, ma con tutta la sua mortalità indosso, con tutti i suoi principj di sfinimento, di languore, di putredine, di disfacimento: ma i corpi gloriosi scevri affatto d' ogni affezione maligna, d' ogni contagio, d' ogni semenza di morte; chi sa spiegarmene il riso, il brio, la vivacità, l' esultanza? O voi, che vi gloriate delle gioviali vostre faccie, e maniere, riserbate ad altro tempo le compiacenze vostre, riserbatele al Regno di Dio, e vedrete allora quanto siano le presenti ombratili, difettose e vane.

Allora non sentirete più il peso di voi stessi, che voi stessi stanca, ed aggrava, perchè alla impassibilità andrà unita un' agilità portentosa. Poichè spogliato il corpo d' ogni caducità, infermità, e debolezza, altro non sentirà più in se stesso, che forza, vigore, sanità, leggierezza. Quindi come niuna fatica ci costa il muoverci, allorchè siamo sani, quando moltissimo stento ci arreca ogni movimento, allorchè stiamo infermi; che sarà mai in quel Regno, in cui non la sanità unicamente, ma l' immortalità ancora sarà il retaggio del nostro corpo? Una di lui parte soltanto, che nello stato presente d' inferma divenga sana, vigorosa, ed attiva, non eccita immantinente a tripudiare, a gioire, a far festa? Quello storpio, che portato ogni dì sulle braccia a dimandar limosina presso la porta speciosa del Tempio, oh come! incominciò subito a saltare, a correre, a carolare, quando al cenno di S. Pietro - *protinus consolidatæ sunt bases ejus, et plantæ* - (Act. 3. 7.) Balzò egli da terra, si mise in piedi, fece mille movimenti festivi d' intorno al suo liberatore; ma che mai ha che fare l' aver acquistato l' esercizio, e l' uso di piedi mortali, col trovarsi al possesso di tutte le membra divenute immortali, e piene di vita? Che alacrità, che vivezza, che esultanza, che festa deve in esse destarsi? Il corpo al presente, se non vuol dirsi la prigione dell' Anima, oppure il suo servo, forz' è almeno il chiamarlo suo strumento, e suo compagno spesso inetto, più spesso pigro, spessissimo ribelle, e sempre inerte. Ma nel rialzarsi su della polvere per riunirsi all' Anima Beata, deve talmente trovarsi conforme alla natura di questa, che non possa più fare a lei la minima opposizione. Quindi volendo l' Anima slanciarsi verso il Cielo, per contemplarvi, e per fruirvi

Iddio; ovvero passare da una estremità all' altra della terra, per ammirarvi le maraviglie di Dio, il corpo non potrà opporsi a lei, e lei seguirà di volo, e verso le stelle, e verso i poli, e sulle cime de' monti, e in mezzo alle pianure delle valli, e dei piani.

Se non fosse così, troppo mancherebbe all' integrità di quell' Oracolo, che assicurò i servi del Padre, che stati sarebbero uguali agli Angeli suoi - *Erunt sicut Angeli Dei.* - Or come gli Angeli hanno nel muoversi l' agilità della mente, un' agilità consimile devono avere i nostri corpi risuscitati gloriosi; e perciò come passano gli Angeli in un istante dal Cielo in Terra, e dalla Terra in Cielo, così i risorti Beati passeranno in un baleno dall' Occaso all' Oriente, dalle Stelle alla Luna, dalla Luna alla Terra da per tutto ammirando l' opere portentose di Dio, da per tutto esaltando le sue grandezze, o scorrano i Cieli, o le vette dei monti, o l' amenità dei prati, o le ombratili selve, o le fruttifere piante fiorenti, tanto più agili, snelli, e fastosi delle dorate redivive farfalle di Aprile, e Maggio, quanto di loro per natura infinitamente più nobili. O voi, che tutto questo ascoltate, e tanto sperar potete nell' immensa bontà di Dio di tali ritrovarvi in quel giorno, voi potete udir tutto ciò, e non esultare coll' anima vostra, o credere poco bene impiegata ogni austerità, ogni digiuno, ogni fatica, ogni stento, ogni lotta nemica per giugnere a tanto?

Ma io ho detto poco fin qui, se vuol considerarsi, che dopo aver detto l' Apostolo - *Seminatur in infirmitate, surget in virtute* -; soggiugne immantinente - *Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale.* - E con ciò cosa egli intese manifestarci? Non già, che il nostro corpo sia per divenir puro spirito, come pretesero alcuni, ma che fatto agilissimo, e del tutto impassibile, sarà ancora talmente conformato alla natura dell' anima, che restando tuttavia corpo, sarà finita ogni guerra, ogni opposizione fra loro; cosicchè quel, che vorrà, e potrà l' Anima, lo potrà, e lo vorrà il corpo. Quindi come si chiama carnale quell'Anima, che in tutto condiscende, e si presta alle voglie vilissime della carne, così vien detto spirituale quel corpo, che si presta interamente ai giusti voleri dell' Anima. La concordia fra loro sarà perfettissima, e inalterabile, e tutta la perfezione dell' una si trasfonderà nell' altro. Come non

avranno inimico alcuno, alcuna contradizione, ed opposizione al di fuori, così non proveranno difficoltà, opposizione, contradizione al di dentro. Eccovi perciò risorti i corpi beati senza alcun vizio, senza deformità alcuna, senza corruzione, senza ostacolo, senza peso, nei quali tanta sarà la facilità nel muoversi, quanta sarà la felicità più completa. Tutto ciò costituirà la terza loro dote, che appellano penetrabilità, e sottigliezza, in virtù della quale non ci sarà monte di ferro, rupe di diaspro, tronco di rovere, o di cocco, che possa ritardar di un momento il corso, anzi il volo di un corpo beato, e che ogni corpo beato penetrare, e trapassar non possa in un momento da una parte all' altra. Che se tanto ci arreca diletto il contemplare al di fuori l' opere di Dio, che si chiamano naturali, l' osservarne la forma, l' intreccio, l' elevazione, la decrescenza, la proporzione, la bizzarrìa, l' artifizio, il producimento, il frutto, la commodità, la vaghezza; che sarà mai penetrando nell' interno il vedervi la Sapienza, la Bontà, l' Onnipotenza di Dio, con cui ne ha organizzate le parti, vi ha insieme unito il fuoco coll' acqua, il molle col duro, tutto disposto, ordinato, attivato in maniera, che tutto parla del suo potere, e sapere infinito, della sua beneficenza, e provvidenza ineffabile? Che dolce incanto il penetrare allora, e tutti comprendere, i misterii, e gli arcani della natura, e di tutti scoprirne lo scopo, ed il fine mirabile? Che diletto ineffabile il godere di una libertà senza limiti, non impedita da gravezza, da ostacolo, da opposizione alcuna, sempre tendente al bene, e sempre tra i beni tendente a fruire il migliore! O prigioni, o cloache, o funi, o cilicj, o ceppi, o catene, che un dì così acerbamente stringeste i Penitenti, i Martiri, con che sarete compensati voi, in che voi sarete cangiati!

Ma perciò crederete voi forse, che questo sia il tutto? Prima di immaginarlo, udite, se altro aggiunge l'Apostolo: - *Seminatur* (egli dice) *in ignobilitate, surget in gloria* - Risorgerà in gloria: e che vuol dirci con questo? Uditelo, ed apprendetelo da ciò, che altrove ha indicato - *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae* - (ad Philip. 3. 20. 21.) Quale sarà la chiarezza del Corpo glorioso di Gesù Cristo, di cui sul monte videro un lampo Pietro, Giacomo, e Giovan-

ni, tale sarà a proporzione lo splendore, e la chiarezza dei corpi degli Eletti suoi, per cui di loro sta scritto - *Justi fulgebunt sicut Sol in Regno Patris eorum* - (Math. 13. 43.) E realmente se la momentanea presenza di Dio, ed il breve colloquio con Lui riempì la faccia di Mosè di tanta luce, e splendore, che non reggevano i figli d' Israele a rimirarlo in volto: qual sarà la gloria, la chiarezza, e la luce, che dalla visione permanente di Dio, e dalla beatitudine sna sarà trasmessa all' Anima, e dall' Anima riverberata, e trasfusa nel corpo? Per intenderla in qualche parte torniamo a consultar S. Paolo, che si esprime così - *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi* - (2. ad Cor. 5. 10.) Poichè giova notare, che dove noi leggiamo *manifestari*, da principio originalmente leggevasi *diaphanos fieri*. Ora un vaso diafano, cioè trasparente allora vago si rende, brillante, e lucido, quando vi si chiuda perentro, o un' accesa lampada, o una più accesa gemma. Ma dove una gemma, una lampada più luminosa di un' Anima giusta piena di Dio? Posta questa in un corpo reso già trasparente dall' abbondanza della vita, che ne ha assorbito quanto v' era mai di mortale, e caduco, che raggj non dee tramandare, che splendore, che luce, che gloria! L' Apostolo S. Giovanni ce ne dà un qualche saggio; dicendo - *Ipsa vero Civitas aurum Mundum simile vitro mundo . . . . . . et platea Civitatis aurum Mundum tamquam vitrum perlucidum* - (Apocal. 21. 18. 21.) Imperciocchè se voi vorrete conciliare insieme l' idea dell' oro coll' idea del vetro non potrete mai combinarle insieme, perchè l' uno troppo diverso dall' altro. Ma se rifletterete allo splendor che tramanda l' oro ben ripurgato, e forbito, e che tra le cose diafane, il cristallo, che sia limpido, mirabilmente diletta, con facilità intenderete, perchè la celeste Gerusalemme dicesi composta di oro purissimo, ma di un oro simile al vetro limpidissimo, perchè, cioè, l' Anime avventurate, che la comporranno riunite ai beati corpi risorti, saranno un oro purgatissimo entro un cristallo risplendentissimo. Questo mirabil composto investito da ogni parte dalla chiarezza di Dio in faccia all' Eterno Sol di giustizia Cristo Gesù, che luce, che raggi, che splendori tramanderà d' ogni intorno? Ma quello di più mirabile, che tutto qnesto ci fa conoscere, è appunto, che tutto l' interno, e dell' Anima, e del Corpo sarà visibile, e manifesto. Si vedrà per-

ciò nell' Anima l' eccellenza della sua natura, la viva immagine della Divinità, che in se porta impressa; si vedranno i luminosi caratteri di Figlia del celeste Padre, di Sorella del Divin Verbo, di Casa, e Tempio dello Spirito Santo; apparirà quanto i Sagramenti hanno in lei operato, quanto la grazia ha in lei compito, quanto la carità in lei ha perfezionato. Si scorgeranno i bei giglj, di cui si adornò, reprimendo la carne, le tante corone di allori immortali, che meritò, ed ottenne vincendo il Mondo, e Lucifero, i vivi desiderii, ed affetti, coi quali, non curando se stessa, cercò solo la gloria di Dio, e il bene dei prossimi, per cui concorrerà ad abbellirla, e quanto fece, e quanto bramò di fare per il grande oggetto dell' amor suo. E nel corpo qual cumolo si scorgerà di prodigj? Quante sono cartilagini, e fibre, quante le viscere, e l' ossa, quante le vene, ed i muscoli, tutte ad una ad una numerar si potranno, tutte trasparenti, e limpide, tutte piene di vigore, di gioventù, e di vita. Vedrassi l' ammirabile composizione del cerebro, la simetria portentosa dei nervi, le connessioni, le proporzioni, le diverse forme infinite di tutte le parti, la loro corrispondenza, e perfetta armonìa, l' influenza dell' anima sul corpo, e del corpo sull' anima, e l' una, e l' altro fregiata delle splendide cicatrici, dei patimenti, e strazj per Gesù tollerati. Oh! come, Pietro, ed Andrea, risplenderanno le vostre mani, e i vostri piedi trafitti, come le vostre membra combuste, Lorenzo, e Vincenzo, come tutti i tuoi articoli, interciso Anastasio, come le contusioni, e lividure tue, Bibiana, come le vostre viscere, o dalle fiere, o dalla fame consunte, Ignazio, e Martino! Nò, nò, non ci sarà più Sole, perchè ognuno di questi, e milioni, e milioni di altri più d' ogni Sole risplenderanno: non ci sarà più notte, perchè il loro splendore non piegherà mai all' occaso, e riverberando dall' uno in sull' altro, oh! come tutti ne godranno, n' esulteranno, ne benediranno Iddio!

Ecco qual vista, ecco qual sorte è riserbata anche per noi, ecco a che mira la nostra Fede, e la nostra ben fondata speranza. E si può cessare un momento dal desiderare l' arrivo sollecito di tanto bene, dal ripetere colla lingua, e col cuore – *Adveniat Regnum tuum?* – Io vi miro in faccia, o miei cari, e considerando il diritto grande, che su tutto ciò Iddio vi ha concesso, e le grandi caparre, che

già vi ha poste in mani di farvene possessori, con istento raffreno le lagrime di compiacenza, che mi cava dagli occhi il pensiero di presto vedervi ammantati di gloria, più impassibili d' ogni oro purissimo, più agili d' ogni aura, più penetrabili d' ogni luce, più risplendenti d' ogni pianeta. O prodigj, o portenti della potenza, della bontà, e della sapienza di Dio! Cambiare il vostro squallore in tanta nobiltà, e vaghezza, la fragilità della vostra carne in tanta impassibilità, sanità, e bellezza, la viltà del vostro corpo in tanta sublimità, e splendore! O lagrime della mia compiacenza non m' impedite il pensar di continuo alla avventurata sorte di quest' anime a me sì care, ma bensì scorrete a fiumi, e torrenti sulla condizione infelice di quegl' insensati, che per una golosità, per una sensualità, per un piacere momentaneo, e crudele rinunziano a tanto bene, a tant' onore, a tanta felicità, e gloria. E dessi amano la loro carne, hanno cura del loro corpo, cercano i veri loro interessi, seguono l' onore, e la gloria, aspirano ad una sorte immortale? Ciechi, ed infelici per sempre! tradirsi così da se stessi, e per secondare la superbia di una vita volatile, la libertà, ed avidità degli occhi, la sfrenata concupiscenza di un corpo ribelle, privarlo d' ogni onore, spogliarlo d' ogni conforto, costituirlo bersaglio di tutti gli spasimi, di tutti i dolori, e riprenderlo per sempre più pesante d' ogni massa di piombo; più ardente d' ogni tizzone, più deforme, ed orribile d' ogni rospo, d' ogni dragone, d' ogni mostro. Chi può mai compiangere abbastanza la loro cecità, e follìa? Ma sappiano gli sciagurati, che, malgrado il loro furore, e la loro follìa, il dì del Signore verrà, e poichè esser non vogliono trofèi della sua misericordia amorosa, saranno il trionfo della sua tremenda giustizia, la quale togliendo con loro dalla faccia del Mondo l' impurità, l' iniquità, il peccato, non sarà più offeso, vilipeso, oltraggiato, e così mal corrisposto il Sommo Bene, per cui, se ci ha più senno, se ci ha più cuore fra noi, niuno può, nessuno dee cessar dal ripetere - *Adveniat Regnum tuum.* -

Per quanto ad altri sembrar potesse lunga , e prolissa quest' Istruzione , non riuscì tale per quel buon popolo , che l' udì senza batter palpebra , e molto meno per il giovane Principe , che avendola ascoltata colla solita soddisfazione , assistè religiosamente a tutto il resto dell' Uffizio, e quindi avendo esternato il suo desiderio di aver sott' occhi quanto aveva inteso , si ritirò nelle sue stanze. Ivi dopo qualche tempo non vedendo Upsico all' ora consueta si portò egli da lui ; ma non trovandolo , intese , che per affare di sommo rilievo si trovava col Re Padre , con i Principi del Sangue , e con tutti i primi Ministri in una sala a consiglio. Non volendo esso turbar l' adunanza , pensò di passare privatamente dal grande Gerarca Pacifico. Upsico però avvisato della venuta del giovane Geronte , tolse congedo dal Padre , e da tutto il grave consesso , e corse ad incontrarlo. Passando quindi nelle magnifiche stanze di Megalorrimo , incominciò a ragguagliarlo di quanto accadeva. Voi già sapete gli disse , che per legge fondamentale di questo Regno ci si proibisce il trattar armi , e far guerra , ancorchè difensiva per lo spazio di un' anno , finchè dura nella Corte il lutto. Profittando di questa circostanza il Re Anelpestìa (1) nemico nato ; siccome dei convicini tutti , così nostro particolarmente , si è spinto con un esercito più di furie , che di soldati sulle nostre Provincie , e riempiendo tutto di ruvine , e di stragj , si avanza senza posa ogni giorno. Si sta dunque ora dibattendo come opporglisi , e se non respingerlo attualmente , almeno arrestarlo. E non sono , disse Geronte , a vostra disposizione i tre eserciti di Aldegonda ? Sì certamente , Upsico rispose , e meno contar non potremmo sulle valide forze di Agatonico Sovrano di Agapoli , ma che ? Voi sapete quanto tempo richiegga la mossa di una forza armata ; e intanto se non si accorre immantinente , noi fra tre giorni abbiamo il nemico alle mura. In questo caso , ripigliò Geronte , proporrò io un altro espediente , ma per esporlo , ottenetemi voi il permesso di entrare per un momento nella vostra Adunanza. Il permesso , Upsico disse , dipende solo dal voler vostro , e perciò , se vi aggrada , andiamo , ed entriamo. Si accostarono alla porta , e questa , divise in due ali le guardie , immantinente fu aperta. Entrarono i due

(1) *Anèlpestia – Disperazione.*

Principi, e salutato profondamente Megalorrimo, ed il consesso tutto, andò Upsico a porsi al suo luogo, e Geronte fermatosi innanzi al Trono, incominciò così: « L'affronto, che a te si è fatto, magnanimo Re, non « è tuo solamente, ma di mia Madre, e mio. Così lo mostrano l'anti-« ca ereditaria nostra amicizia, e la confederazione stretta, e rattificata « le tante volte fra noi. Che se per legge di Stato a te si vieta di cor-« rer tosto a prenderne vendetta, io, che da tal legge stretto non sono, « io col solo mio seguito volerò contro l'aggressore protervo, e colla spada « alla mano lo sfiderò a rendermi conto del suo iniquo ardimento. Se « egli accetta la mia disfida, o il Cielo darà forza a questo braccio per « vincere, o per suoi alti giudizii vorrà, ch'io soccomba. Se io vinco, l'onor « tuo è vindicato, in salvo è la tua pace, compensato è interamente il tuo « Regno: se vado a soccombere avrò certamente il contento di tardare almeno « per un giorno l'impeto dell'invasore, e godrò io, godrà mia Madre, che « per un alleato tale data sia questa vita. Che se vile, com'è, il barbaro « Anelpestìa, ricuserà di cimentarsi meco coll'armi, io deviando da lui « colla velocità del lampo, giuro di essergli alle spalle con Cinquanta mi-« la Uomini dopo tre giorni. Vado a spedir nel momento alla Regina Ma-« dre, per ragguagliarla di quanto ho risoluto, e renderla intesa, che « fra tre ore io di qui partirò. Come poi sono certo, che si compiacerà « ella della mia risoluzione, così mi resta solo a desiderare, che incon-« tri, o Sire, il tuo gradimento, e sia accompagnata dai voti di tutta « questa cospicua Adunanza. » Ad un parlare così preciso, e a un contegno così nobile, e intrepido, parvero i circostanti tutti restar senza voce. Si guardavano in faccia l'un l'altro, ripensando ognuno fra se con qual prepotente inimico andava un giovane a cimentarsi, un giovane, che se era l'idolo di sua Madre, doveva esser fra poco la delizia dei popoli suoi. Dopo il silenzio di pochi momenti, si volse il Re al primo Ministro, e gli fe' cenno, che rispondesse. Questi, girando attorno lo sguardo, dichiarò in gravi termini, che troppo era preziosa la vita di un tanto Eroe, per avventurarsi a vantaggio de' suoi Alleati: che troppo dovevano essi aver presente l'anzietà intanto, e l'angustie della Regina Aldegonda; ma che, non essendoci altro scampo per la sorte attuale del-

la lor dinastìa, doveva questo riguardarsi come presentato loro dal Cielo, e perciò, confidando in esso, accettarlo, e sommamente aggradirlo. Tutti applaudirono a tal sentimento, e Megalorrimo, alzatosi in piedi, si sciolse la gran fascia, che cingevagli i fianchi, e avvolgendola colle sue mani attorno a Geronte, venne così a dichiararlo seconda persona del Regno, e suo Luogotenente su tutti i Dicasteri della Monarchìa. L'affetto poi, con cui l'abbracciò, e lo baciò in fronte, e le concettose parole, colle quali dichiarò i sentimenti del suo cuore furono tali, che trassero le lagrime ad ambedue. In mezzo intanto all'esultazione di tutti quei Grandi, avendo Geronte fatte venire le sue ordinanze, prescrisse loro, che nel termine di due ore fossero allestiti i 24. Cavalli di Tecusafisi, ed 80. de' suoi, ed altrettanti Scudieri, Paggi, e Cavalieri del suo seguito in grande uniforme, ed armati di tutto punto. Indi fra gli abbracciamenti di Upsico, ed i felici pronostici dell'Adunanza, congedandosi da tutti, si avviò in fretta verso il sommo Gerarca Pacifico. Era già precorsa la fama della circostanza funesta di tutto il Regno, e della esibizione magnanima, che di se aveva fatta Geronte per ripararla. Il Santo Pontefice, cui prediceva il cuore il più felice esito del cimentò, erasi posto genuflesso colle braccia in alto, ringraziando Iddio dell'avventurato incontro del Principe, e del magnanimo suo coraggio, pregandolo con sospiri, e con lagrime a benedirne, e prosperarne in tutto il successo. All'annunzio del suo arrivo, parve ringiovenire per corrergli incontro, e stringendolo al seno lo condusse nel suo privato Oratorio. Quivi dopo aver insieme brevemente orato, alzandosi Pacifico, prese dal lato dell'Altare la Spada preziosa, che benedetta secondo l'antico rito nel santo giorno di Natale, ivi si conservava, per trasmetterla in dono a qualche insigne Difensor della Chiesa. Con questa accostandosi al Principe, « Figlio, gli dis-
« se, tu vai a cimentarti non con un Uomo, ma con un mostro. Non
« ti sgomenti però il truce suo aspetto, perchè è più vile, che forte.
« Più ancora della violenza, guardati da qualche frode; ma contro l'una,
« e contro l'altra (mostrandogli la Croce nell'elsa scolpita) *In hoc si-*
« *gno vinces*; » e nel dir così, gli appese la nobilissima spada alla fascia, che Megalorrimo gli aveva cinta. Quindi baciandolo in fronte, gli pose il cappello, che secondo l'uso appunto, insieme colla spada era sta-

to in quella Solennità benedetto, ed esposto. Indi riabbracciandolo nuovamente, và o Figlio, gli disse, ti segua in tutto Iddio: tu pugnerai per Lui, ed Esso vincerà per te.

Con quali sentimenti, e con quali religiose maniere corrispondesse Geronte, come si congedasse, e si dividesse dall' Uomo di Dio, come fra i voti, e gli evviva dell' immenso popolo accorso si restituisse alla Reggia, non è facile a dichiararsi. Trovò quivi già schierati i cento cavalli con i cento Cavalieri montati di tutto punto, con i tre destinati per araldi, cosicchè egli non ebbe a trattenersi, che a prendere poco ristoro. Al toccare delle tre ore, che avea precisate, si pose egli in piede, e consegnando alla sua prima Ordinanza la spada avuta poc' anzi da Pacifico, ricevè una sciabla d' infinito pregio da Upsico, che volle ancora affibbiargli gli sproni d' oro. Scendendo quindi con lui nella gran piazza, riabbracciandosi, e baciandosi, si pose di salto a cavallo. Fermatosi poi in mezzo a' suoi, tutti a un suo cenno abbassarono le armi verso Megalorrimo, che con i Principi del Sangue lo stava guardando dal grande balchone; e fatto altro cenno indicativo di marcia, si diede a correre verso il Nord inimico così rapidamente, che gli occhi stentavano a raggiungerlo. Il seguivano i suoi con tant' ordine, e velocità; che gli spettatori rimasero lungamente senza proferire una voce. Veggendolo andar intrepido innanzi a tutti, avreste detto, che corresse alle più onorifiche, e sicure nozze, nel mentre, che palpitava a ciascuno il cuore per lui. Corse tutto il giorno, e gran parte della notte, senz' altro incontro, che quello della gente, che fuggiva da Anelpestìa. Così nel giorno seguente, se non che verso la sera vide di ritorno il corriero, che aveva spedito ad Aldegonda, il quale postosi con un ginocchio in terra, gli presentò una di lei lettera. Questa diceva » Se fa la guerra a Dio chi perseguita l' Uomo » virtuoso, tu coll' esporre, ed esibir la tua vita in difesa di Megalor- « rimo, hai prese le parti di Dio, e della virtù. Vanne dunque, che la « tua impresa è ben degna di un Figlio di Leonzio. Iddio già la ponde- « ra; la virtù già ti premia; ti loda, e ti benedice tua Madre Aldegonda » Queste brevi parole raddoppiarono il coraggio, e l' ardore nel cuor del Principe; onde senza più ripiegata, e riconsegnata al corriero la lettera, perchè, proseguendo di volo, la portasse alla Corte, egli senza posa con-

tinuar volle anche di notte il suo corso. La mattina intese dai fuggitivi, che il giorno innanzi avendo già Anelpestìa incendiata la misera Arrodossa (1), si avanzava a gran passi. Era di là discosta la Città di Arrodossa più, di una giornata di cammino; onde comprese, che verso la sera sarebbesi nel tiranno incontrato. Proseguendo dunque il viaggio sino alle due ore dopo il mezzo dì, l' assicurò una altissima nuvola di polvere, che fra poco sarebbesi trovato a fronte col nemico. Trascorso dunque altro breve spazio, osservò a destra una collina, verso la quale piegando, colla sua gente salì; e si fermò su di essa, ordinando, che tutti prendessero cibo, e riposo. Per animarli si pose anch' egli a seder sull'erba, ed avendo mangiato ciò, che gli offersero, si diede a scrivere in questi termini la sua disfida. - Il Giovane Geronte Principe dei Fronimi, alleato, e confederato per ereditaria successione, e legge di Megalorrimo Re degli Alitofosi, dimanda ragione coll' armi in mani a te Anelpestìa Re degli Erinni del barbaro tuo ardimento, col quale hai osato di metter piede in un Regno confederato, ed amico suo e di sua madre. L' ingiuria non è di Megalorrimo solo, ma dell' Augusta Regina Aldegonda, e di me, che ti scrivo. Sciegli per lo conflitto quell' arma, che più ti aggrada, cioè, o la spada, o la sciabla. La misura dell' una, e dell' altra colla presente ti sarà consegnata. Eleggo, e voglio a mio Patrino Pandimo primo mio Cavaliero, e ti esibisco per ostaggi dodici degli altri a tuà elezione. Il luogo del conflitto sia questa pianura, che fra me e te s' interpone, e si estende. L' ora sia quella del nascer del Sole del dì vegnente, la quale porterà seco l' ultima, o per Anelpestìa, o per Geronte. - Finito, ch' ebbe di scrivere, fece svellere da un mandorlo, ch' era ivi fiorito due verghe, colle quali misurò la spada, e la sciabla, e consegnatele collo scritto al primo Araldo, lo spedì di volo alle tende inimiche. Esso vi giunse, quando si era alzata appunto quella del Re, che erasi nel suo mezzo assiso con dinanzi un mucchio di capestri, di stilli, e di vasi ricolmi di mortale veleno, a cui si appoggiava. L' Araldo, premesse le riverenze d' Officio, gli posò su quel mucchio le due bacchette, e lo scritto. Anelpestìa l' aprì con disprezzo, e finito appena di leggerlo,

(1) *Arrodossa - Debole Speranza.*

ruggì come un toro, e gridò: Sì, mi vedrà a quell' ora; e quel, che fo di questa carta, digli, che farò delle sue viscere; e colle mani, e coi denti facendo mille minuzzoli di quel foglio, aggiunse tali bestemmie, che l' Araldo senza più voltògli le spalle. Giunto però appena a Geronte, arrivò la risposta in iscritto di Anelpestìa concepita in termini tali, che » Lingua, se empia non è, ridir non puote » Tra le ingiurie, e le espressioni più atroci accettava egli la disfida, ammetteva l' ora, il luogo, gli ostaggi, la misura dell' armi, e voleva la sciabla a cavallo, e la spada per combattere in terra. Solo del Padrino non faceva parola. Spuntò il giorno seguente, e Geronte fatto dare il segno colla tromba della sua mossa, mandò avanti i dodici esibiti ostaggj. Ben presto ne comparvero altrettanti dalla parte opposta, i quali giunti alla metà del colle, furono presi in mezzo dai Cavalieri di Geronte. Allo spuntar del Sole rintuonò una tromba, e tosto rispose l' altra, ed ecco vedesi di tutta fuga venire Anelpestìa a Cavallo colla sciabla in alto più rabbuffato d' ogni orso, più torbido d' ogni pantera, cui balenavano gli occhi come a un drago di fuoco. Era solo; per cui Geronte fece cenno a Pandimo acciò si restasse, ed egli spronato il cavallo, si spinse innanzi più intrepido di un gigante, più veloce del vento. Erano già per iscontrarsi, e l' uno indirizzava il colpo alla testa, e l' altro alla faccia. Quando nel momento del colpo i cavalli inalberandosi, come se fossero due tori rivali, tolsero ai cavalieri il ferire, e si urtarono con tant' impeto insieme, che ambedue stramazzarono di fianco sul suolo. Geronte, e Anelpestìa si posero tosto in piedi, e gettata la sciabla, imbrandirono la spada, e postisi di fianco, si guardaro biechi per un momento. Indi di un salto lanciandosi l' un contro l' altro, si spinsero verso gli occhi le punte. Nel momento (cosa incredibile a dirsi) il Cavallo del Re degli Erinni mosso, convien dire da qualche furia, alzatosi da terra saltò alle spalle colle trampe sopra Geronte, e colla bocca come un veltro rabbioso cercò morderlo al collo. I molti capelli del giovane gl' imbarazzarono i denti, ma sotto il gran peso non potè egli a meno di non incurvarsi. Questo fece sì che il suo colpo andò a vuoto, e quello del Re nemico trascorrendo avanti ferì in un' occhio il suo cavallo medesimo. Il furioso animale dando in dietro con impeto incominciò quà, e là a scorrere per la pianura, ed a bagnarla del

sangue, che dalla ferita uscivagli. Geronte, che appena avea capito, che stato mai fosse, temendo di aver qualche nemico alle spalle, girò all'intorno la vita, e la spada, e questo lasciò spazio ad Anelpestìa di ferirlo gravemente tra l'ascella, e la mammella sinistra. Allora tornando come in se stesso il giovane, si rimise nella positura sua conveniente, e conoscendo con qual nemico lottava, si strinse di nuovo con lui, e vibrò quel colpo, che insegna l'arte più fina, al quale nessun braccio resiste, e per cui balzò lungi dalla mano di Anelpestìa la spada. Sbigottì l'empio, e fermossi; e Geronte arrestandosi: riprendi, gli disse, quel ferro, che cogl' inermi io non combatto. Mostrò egli di abbassarsi per rimbrandire la spada, ma realmente altro non fece, che di soppiatto trar fuori un coltello, e con questo spingersi verso il cuor di Geronte. Giunse realmente a ferirlo sotto del petto; ma il giovane assai più snello di lui gl' immerse in un fianco la spada, e col pugno della sinistra urtandogli validamente il petto, lo risospinse indietro. Vacillò al doppio colpo quell' erculeo colosso, gli uscì di mano il coltello, e barcolando cadde sul lato destro, mandando dalla ferita un fiume di negro sangue. Mostrando allora di già già finire, alzò, e stese la sinistra verso Geronte come in segno di pace. Il magnanimo giovane, senza però deporre la spada, non esitò a porgergli anch' ei la sinistra. Quando il perfido, e vile afferrandolo, e tirandolo furiosamente a terra, si lasciò scorrere giù dal destro braccio un capestro, e tentò di porglielo, e stringerglielo al collo. Geronte fatto allora non più uomo, ma più, che Leone, inarcata la vita, vibrò, e rivibrò la sua spada: e tre, e quattro volte glie l' immerse nel ventre, nel petto, e nel cuore. Allora veracemente muggì Anelpestìa, gli caddero le braccia, e contorcendosi come una vipera ripercossa, si volse a morder la terra, e con un' orrenda bestemmia giacque, e spirò. Geronte alzando il braccio, e la spada verso il Cielo: tua, gridò, è la vittoria, o gran Dio, e a te se ne deve la gloria. A tali parole tutta la sua gente ad un tempo alzò un grandissimo grido di gioja, e questo per l' armata di Anelpestìa parve un tuono, ed un fulmine, talchè nell' istante si pose a correre in tutto disordine indietro, e i prima fuggitivi sudditi di Megalorrimo avvedutisi della loro fuga, gli furono appresso da tutte le parti, e tolsero loro quanto rapito gli avevano. Geronte facendo cenno ai suoi,

perchè lo reggessero, si abbandonò sulle loro braccia, versando sangue dalle due sue ferite in gran copia. L' Espertissimo Pandimo le palpò, e l' osservò con gran cura, ed asserì, non esser mortali, onde premendole, ed astergendole esattissimamente, le bagnò con un elisirre balsamico, e si diede a fasciarle. Degli altri, intanto alcuni si accostarono al cadavere del mostruoso Anelpestìa, ne ammirarono la mole gigantesca, e vedendogli appresso quel laccio, cui aveva tentato di stringere a Geronte, glie lo posero al collo, ed attaccandolo allo stesso suo cavallo, che nel momento ripresero, con questo lo cacciarono in fuga là verso dove era vennto: e l' animale feroce strascinandolo a salti, e calpestandolo spesso, giacchè gli s' imbarazzava tra i piedi, presto si dileguò dai loro occhi. Gli altri, stesa in compendio la relazione di quanto era avvenuto, la spedirono immantinente all' una, e all' altra Corte, si videro ritornare gli ostaggi da una parte, e subito furono rilasciati dall' altra; Geronte però intanto coprendosi di un pallore di morte, e succhiudendo le pupille, svenne, e languì tanto per lo inasprimento delle ferite, che per la quantità del sangue perduto, e più ancora per lo scarsissimo alimento preso nei giorni avanti. Lo comprese Pandimo, onde a stille a stille propinandogli un liquor sostanzioso, dopo alquanto riaprì gli occhi, e riconobbe i suoi. Tutti da ciò compresero, che il ricondurlo a cavallo, o sulle braccia sarebbe stato un cimento; onde levate dai cavalli le più nobili, e le più soffici selle, le legarono in lungo strettamente insieme, e volgendole sossopra, ne formarono una lettiga ricoprendola delle loro ricche pelliccie. Adagiarono su questa l' Eroe, che chiamandosi ben contento, marciamo, disse, ma lentamente. Tutti si posero in bell' ordinanza, e facendo il centro della piccola squadra la lettiga stessa, impiegarono quasi sei interi giorni prima di riavvicinarsi ad Elpipoli. Il terzo giorno giunse Upsico con i Principi tutti del Sangue, giunsero i Grandi del Regno, e di mani in mani giunse tanto popolo, che ne restò vuota la Capitale. Arrivarono pure 12. Grandi del Regno dei Fronimi, per congratularsi da parte di Aldegonda con Megalorrimo, e per sollecitare il ritorno del futuro loro Sovrano. L' esultazione, le feste, i gridi di gioja, gli abiti distesi per terra, le ghirlande di fiori, le palme, le corone d' alloro, gli archi sul momento inalzati, i fuochi, e le

illuminazioni della notte, i profumi arsi d' ogn' intorno, le orchestre ad ogni tratto, le musiche, gli apparati non sono descrivibili. Mai non si vide trionfo più lieto, più nobile, più universale; cosicchè io stimo meglio il dirne nulla, che il dirne poco. In mezzo a tutto questo giunta l' acclamata squadra, Geronte salì la prima scala della Reggia sostenuto da Megalorrimo, e dal grande Pacifico, e vedendosi riposto sopra il suo letto, girò attorno lo sguardo su i tanti personaggj, che lo accerchiavano, rialzò con un sorriso verso il Cielo le mani, e disse – *Soli Deo honor, et gloria.* – Quindi riabbassando le pupille fece conoscere, aver lui bisogno di riposo, e di quiete, onde si ritirarono tutti, restando solamente Upsico, e Pandimo.

Prendendo in seguito alimento, e sonno, di mano in mano incominciò a ricuperare il suo colore, e l' amico non dipartendosi mai dal suo fianco, non cessava di procacciargli tutti i mezzi più acconci per sollevarlo. Più di tutto però ricondusse l' ilarità sul suo volto una Lettera a lui diretta da sua sorella Irene. Era stata questa il primo frutto del regio talamo di Aldegonda, e contava due anni di più di Geronte. Il talento, che aveva sortito, la saggezza, lo spirito, e l' avvenenza la facevano distinguere sopra quante giovani Principesse avevano di quei giorni tutte le famiglie reali. Per più anni amò, e coltivò l' amena letteratura, senza però trascurare alcuna delle occupazioni, degli avvisi, e delle istruzioni della virtuosa sua Genitrice. Con un contegno adunque in tutto reale era divenuta l' Idolo della Corte, ed il Padre la proponeva per esempio a' suoi minori fratelli. Geronte più degli altri può dirsi, che l' adorava, e quanto essa chiedeva, approvava tutto, e tutto eseguiva. Più volte, autorizzato dal Padre, firmava, senza neppur leggerle, le Suppliche dei poveri, e degl' infelici, che dessa gli presentava. Tanta facilità però non piaceva ad Irene, che pensando a qual grado doveva un giorno salire, vedeva a quali errori, e pericoli l'avrebbe essa esposto. Pensò dunque di avvertirnelo, e a tale effetto usò questo mezzo. Avanzò di suo pugno un' istanza al fratello, nella quale chiedeva, che lui, salito sul Trono, promettesse, e giurasse di cederlo interamente, ed assolutamente a colui chiunque fosse, che dessa eletto avrebbe a suo sposo. Geronte al solito, senza punto osservare di che si trattasse, sottoscrisse, e firmò ancora col regio sigillo la carta. Sorrise Irene, e sorriden-

do, leggete, gli disse. S' imbruttì Geronte, ma riprendendo ella graziosamente il foglio lo lacerò, e soggiunse: apprendete in appresso a non fidarvi, che de' vostri occhi. Intanto il merito, ed il talento della Principessa divenendo sempre più celebre, e noto, ne divennero passionatamente ammiratori, ed amanti due giovani delle più grandi famiglie del Regno ambedue già congiunte con altre case reali, e padroni, e sovrani di vasti dominj. Leonzio, ed Aldegonda erano incerti per quale dei due avessero a decidersi, riconoscendo in entrambi ugual probità, possanza, e nobiltà uguale; cosicchè preferendo o l' uno, o l' altro, vedevano esposta ad un serio cimento la quiete loro, e del Regno. I due Principi infatti non ammettendo più indugj, e divenuti gelosi fra loro, divennero ancora rivali, e si diedero impetuosamente ad armare i loro sudditi, e a minacciarsi a momenti un sanguinoso eccidio. Lo seppe Irene, e senza esitare un momento portossi la mattina seguente, ch' era festiva, nella Chiesa Cattedrale, e qui prostrata alla presenza del Clero, e del Popolo si recise i lunghi capelli, e facendo di se stessa ad alta voce solenne Voto a Dio, volle dalle mani dell' Arcivescovo il Velo Monastico. Alzatasi quindi si diresse verso suo Padre, e a lui presentatasi nelle debite forme con tal divisa in capo, ecco, gli disse, disciolti i vostri dubbj, e timori. Questo Velo vi dice qual' insigne Sposo eletta mi sia, e queste chiome, (che ligate con nastri d' oro in due gruppi gli pose ai piedi) faranno fede ai rivali Principi della decisa mia sorte. Sorpreso Leonzio tacque per un momento; e quindi sollevando verso il Cielo la fronte accigliata, non sarà mai, o gran Dio, disse con un sospiro, ch' io strappi dal tuo Altare una vittima così volontaria. Indi posando sul capo d' Irene la mano, vanne, soggiunse, vanne benedetta Figlia, sia sempre teco lo sposo, che hai scelto, e dimmi solo, cosa ora tu brami, ch' io faccia per te. Vi chiedo, rispose, o mio Re, l' angolo più solitario della vostra casa, per ivi raccogliermi a pensar per me, ed a pregar per voi. Sarà, disse Leonzio, come tu chiedi, e come richiede ancora il nostro grado, ed onore; e così dicendo, congedò la figlia, ed alzandosi andò a prostrarsi in una vicina stanza. Essa intese il giorno appresso, che già si riduceva a forma di Claustro il Quartiero più ritirato, e silenzioso del reale Palazzo, e pochi gior-

ni passarono, che coll' accompagno delle più saggie Damigelle di Corte vi fu condotta da sua Madre.

Quivi ella già da due anni passava quieti i suoi giorni, quando venne a sapere dopo la morte del Padre il viaggio di Geronte, il motivo del medesimo, il termine delle sue agitazioni, il conflitto in ultimo, a cui erasi esposto, l' esito dello stesso, ed il suo stato attuale. Tutti risentendo allora nel Cuore i sentimenti del fraterno scambievole affetto, si diede a scrivergli tosto una Lettera del seguente metro, e tenore:

Dalla romita stanza centro dell' alma mia
La tua germana Irene a te salute invia.
A te Geronte egregio, che sei nel mio lignaggio
Qual tra gli Olivi, e i mirti è l' alto pino, e il faggio.
A te, che usato appena al brando, e all' elmo d' oro
Il crin sapesti cingerti di trionfale alloro.
Ma del mio core i palpiti ahi! che peranco io sento
Quando t' intesi correre all' orrido cimento.
Veggo degli occhi il lampo, l' orrenda faccia, e ria,
Veggo il coltello, e il laccio dell' empio Anelpestia.
Ma più tremendo io miro l' aspro sentier, che aperse
Varco alla pugna, e il ferro, che nel tuo sen s' immerse.
O mio Geronte! o sangue, o crude, aspre ferite!
O petto! o cuor magnanimo da qual tenzone uscite!
Fu il braccio dell' Eterno, che al seno allor ti strinse:
Per esso tu pugnasti, ed esso per te vinse.
Or va, condanna, e biasima quel foglio ardimentoso,
Che ti chiedeva il Regno pel mio futuro sposo.
Or va, gliel nega, adombrati, dimmi, che sua non sia
La vita tua, lo scettro, e l' ampia Monarchia.
Ma tu già appien l' intendi, e gran pensieri avvolgi
Per entro al cor più provido, ch' al Cielo inalzi, e volgi.
In esso miri, e leggi, che a fulminar l' oblio
Non nasce l' Uom pel Mondo, ma solo per Iddio.
Leggi nei moti suoi costanti, e insieme alterni
Che della morte a scherno noi ancor saremo eterni.

E che! Non è già scritto, od ignorar ci lece,
Che il grande Autor del tutto a immagin sua ci fece?
E chi dà moto, e vita a quanto a noi si appressa,
Chi della vita è il fonte, ed è la vita stessa;
Avrà la propria immagine posta, e scolpita in quello,
Che dalla cuna uscito se n' entra nell' avello?
Esser mai può, che sia l' originale eterno,
E sia l' immagin sua gioco dei venti, e scherno?
Più istabile dei flutti, dei veltri più fugace,
Dei cervi, daini, e caprj, dell' aquila rapace?
Ma tu rispondi: o Suora, l' immagin, che mi dici,
Nell' Anima fu impressa, ch' ha tutti i Cieli amici.
Ma il corpo, io ti rispongo nobilitato al paro
Dal Nume fu, che in esso fe' il suo poter più chiaro.
Pres' egli l' alma, e prese la nostra carne ancora,
Che vive in lui immortale, e tutto il Cielo onora.
Ad essa dunque estese la propria simiglianza,
Unendo seco in uno la tua, la mia sostanza.
E mentre in quello vive gloriosa, ed immortale,
In noi ridotti in polvere posta sarà in non cale?
In una avrà la vita, la verità, l' essenza?
Nell' altra la menzogna, la larva, e l' apparenza?
Di Abram, Giacobbe, Isacco egli il gran Dio s' appella:
Se in tutto Essi finirono, dimmi, di chi favella?
L' Eterno, l' Invariabile, l' arbitro delle sorti
Sarà il gran Dio de' vermi, sarà il gran Dio de' morti?
O cieco, o stolto secolo a tanto, che rispondi?
Oh! come i sensi, e l' anima, e la ragion confondi!
Nò: l' Uom non muore allora, che agonizzando spira,
Ma la malizia muore, che dentro a lui si aggira,
Muore la fiamma, e 'l fomite di mille vizj oscuri
Le ree passioni muojono, e i tetri affetti impuri.
Muore il velen, che in lui l' invido serpe antico
Tutto versò, e trasfuse col labro suo nimico.

Ma l' Uom esiste ancora in quanto si dissolve,
E nelle gelid' ossa, e nella fredda polve:
Che scossa al fin de' secoli dal sonno suo profondo,
Percorrerà le vette del ripurgato Mondo.
Solo per noi la terra potrà cangiar natura,
Quand' essa tutto rende con dupplicata usura?
Versale in seno un mare di qualsisiansi oggetti,
Tutti al lor tempo riedono sotto i diversi aspetti.
E per l' umana carne, che tutte le altre regge,
Conculcherà la terra questa sovrana legge?
Più non sarà quel desso lo spirto animatore,
Che in essa tutto avviva, a tutto da vigore?
Deh! l' orgogliosa fronte inchina sino ai piedi,
Stolida miscredenza, adora, ammira, e credi.
Perchè negli occhi tuoi ti fai sì vile, e grama,
Quando dei Numi il Nume ti aspetta ancora, e t' ama?
Dì tu: dei tanti oracoli, che scritti vedi, e leggi
Nei santi dei Profeti sacri volumi egreggj;
Dì tu, qual' è quel solo, che dal lor labro uscito,
Il compimento suo non abbia alfin sortito?
Se tutti gli altri adunque furon così veraci,
Perchè quei di rivivere soli saran fallaci?
Perchè ti attenti estinguere quel luminoso raggio,
Che può colmar di nettare l' estremo mio passaggio?
Perchè crudel vuoi tormi la speme, ed il contento,
Che solo addolcir puote il mio discioglimento?
Ma tu, Fratel diletto, questa speranza appieno,
Come il vetusto Giobe ti sei riposta in seno.
Con essa dunque in viso scolpita a noi ritorna,
Che assai farà più vago quel serto, che ti adorna.
Io di vederlo anelo, ma non quel ferro ostile,
Con cui ti assalse in fine l' orrido mostro, e vile;
Nè dell' offese vene le cicatrici, o il sangue,
Che al sol mirarle, o Dio! cadrebbe Irene esangue.

Evviva, disse quì Upsico, quanto ben ragiona questa serenissima vostra Sorella! Sì, sorridendo rispose Geronte, essa non variò mai carattere, sempre ingegnosa, e sempre saggia, ed oh! beata lei, che l' ottima parte ha scelta; Ma io bramo sapere, se in questi giorni si è quì inteso dalle Cattedre qualche eloquente discorso, che dar ci potesse un nuovo sollievo? Non sono mancanti, replicò l' altro, ed essendo l' ora già tarda, il dì seguente gli portò a sentire le due Omelie, che ultimamente aveva recitate il S. Gerarca Pacifico, le quali ascoltando con molta attenzione Geronte, volle infine, che gli si trascrivesero i due tratti seguenti. (S. Greg. 1. - Hom. 26. in Evang.) « Ponghiamoci « innanzi agli occhi l' altezza mirabile di qualsivoglia pianta. Pensiamo « d' onde incominciò nascendo quella, che crescendo giunse a formar « tanta mole. Troveremo sicuramente, che fu l' origine sua un picco- « lissimo seme. Quì diamoci a considerare, dov' era nascosta in quel « piccolo acino la robustezza del legno, la ruvidezza della scorza, l' acu- « tezza del sapore, e dell' odore, la morbidezza, e fecondità delle frut- « ta, la verzura delle foglie. Ma l' acino del seme non è consistente, e « forte; d' onde derivò dunque la durezza del legno? Non è ruvido, ed « aspro; d' onde venne dunque la ruvidezza della corteccia? Esso non è « saporoso; come dunque il sapor nelle frutta? Se voi l' odorate, non « vi scoprite odore alcuno; come dunque tanta fragranza nei suoi pro- « dotti? Se voi l' osservate, nulla di verdeggiante vi mostra egli in se « stesso; d' onde uscì dunque nelle foglie tanta verzura? Tutte adun- « que le sue qualità sono occulte, nascoste nel seme, le qua- « li però insieme col seme non si producono. Produce il seme la ra- « dice: dalla radice proviene il virgulto: dal virgulto esce il frutto; e nel « frutto si riproduce anche il seme. Diciamo dunque di più, che il seme « ancora è nel seme nascosto. Che maraviglia dunque, che dalla polve- « re quegli riproduca l' ossa, i nervi, la carne, e i capelli, quegli, « dico, che da un piccolo seme ogni giorno riproduce il legno, le « frutta, le foglie, la vasta mole in somma di una gran pianta? Quan- « do adunque un animo titubante va ricercando la ragione, e il come « sulla possibilità della Resurrezione, conviene a lui proporre le questio- « ni di quelle cose, che avvengono continuamente, e ciò non ostante

30

« non v' ha ragione, che le possa comprendere; affinchè mentre da ciò,
« che mira cogli occhi suoi, non può comprendere la ragione, e il
« modo di ciò, che vede, creda quel, che ascolta della promessa, e
« della potenza di Dio. Quelle promesse adunque, fratelli carissimi,
« seco voi ponderate, che si hanno ancora a compiere: per quelle poi,
« che nel tempo sono giunte al lor compimento ringraziate Dio, e la-
« sciatele stare. Aspirate avidamente alla gloria di questa Resurrezione,
« gloria, che in se medesima fece vedere la Verità. Quegli affetti ter-
« reni, quei desiderii, che vi disviano, e separano dal vostro Crea-
« tore, fuggiteli; perchè tanto più alto poggerete voi al cospetto dell' On-
« nipotente Dio, quanto più amerete ardentemente il mediatore di Dio, e
« degli Uomini. »

L' altro tratto fu questo (Hom. 21. in Evang.) « Due vite vi
« erano, delle quali una si conosceva da noi, l' altra eraci ignota. Poi-
« chè era una mortale, e immortale l' altra: una corruttibile, incor-
« ruttibile l' altra: una della morte, l' altra della Resurrezione. Venne
« il Mediatore di Dio, e degli Uomini, l' Uomo Cristo Gesù, si pre-
« se quella, e mostrocci questa. Soffri quella morendo, e ci mostrò
« questa risuscitando. Or se egli a noi, mentre altra vita non cono-
« sciamo, che la caduca, e mortale, avesse promesso la Resurrezione,
« senza poi mostrarcela visibilmente, chi alle promesse sue avrebbe cre-
« duto? Fatt' Uomo adunque si fece veder vestito della nostra carne,
« degnossi di subir la morte di propria volontà, ed elezione, risuscitò
« da se stesso, e di suo potere, e quello, che aveva a noi promesso
« per premio, cel fece veder coll' esempio. Ma dirà forse qualcuno: Ri-
« sorse Egli a tutta ragione, perchè essendo Dio, non poteva la morte
« fra gli Artigli suoi ritenerlo. Per istruire adunque l' ignoranza nostra,
« e per avvalorare la nostra debolezza non volle che ci bastasse l' esem-
« pio soltanto della sua Resurrezione. Morì egli solo in allora, solo però
« non risorse: *Multa corpora Sanctorum qui dormierant, surrexe-*
« *runt* – come divinamente sta scritto. L' incredulità pertanto non ha più
« argomenti da addurre. Imperocchè non ci sia chi dica: Non dee l' Uo-
« mo ripromettere a se ciò, che nella sua carne ci mostrò un Uomo
« Dio. Ecco con Dio veggiamo risorger tant' Uomini, quali dubitar non

« possiamo, che puri Uomini non fossero. Se membra adunque del Re-
« dentor nostro noi siamo, ripromettiamoci pure ciò, che nel nostro
« Capo veggiamo eseguito. Se molto noi ci siamo avviliti, non per que-
« sto dobbiamo lasciar di sperare per noi membra sue abjette ciò, che
« successo veggiamo nelle sue membra più nobili. «

Il dì seguente richiese, se il buon Teofilo aveva pronunziata in quei giorni altra Istruzione? Sì, disse Upsico, ed io sul vostro esempio volli intervenirvi; so poi, che ha molto pregato per voi. La sentirei volontieri, ma dalla sua bocca. Bastò questo, perchè tosto si facesse venire il venerando Vecchio, che, ammesso nella Camera, salutò Geronte col dire anch' esso - *Soli Deo honor, et gloria.* - Intesa poi la cagione della sua chiamata, si pose con modestia a sedere, e incominciò a dir così:

TERZA ISTRUZIONE DI TEOFILO

SULLA PETIZIONE

Adveniat Regnum tuum.

Quante volte, battuto, e triturato il grano, io vi ho veduti sull' Aja colle vostre ventole in mani alzarlo, e rialzarlo in aria, affine di purgarlo dalle ariste, e dalle paglie inutili, osservando l' attività, con cui operavate, e i ravvolgimenti di quelle, i giri, i vortici, i confusi movimenti, che facevane il vento; la rapidità, e l' impeto, con cui sconvolte erano portate fuori dell' Aja, lasciando netto, e purgato l' eletto frumento maturo, qual pensiero credete voi, che siasi affacciato alla mia mente? Quello del Battista, che di Cristo parlando, non esitò a rassomigliarlo a quel padrone dell' Aja, che, presa

una pala, o come dic' egli, un ventilabro, si pone addosso all' ammassato frumento, e qui l' agita, lo dibatte, e in alto lo spinge, per separare dalla lolla il grano, e quella gittar nel fuoco, e questo riporre, e raddunare nel granaro - *Ventilabrum in manu ejus, et purgabit arem suam, et congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igne inextinguibili* (Luc. 3.) - Risorto in un istante tutto il genere umano, qual sarà mai il disordine, la confusione, lo strepito dell' attonita innumerabile turba, tanto fra se diversa, opposta, e dissimile? Quando su lei piombando il soffio orrendo dell' ira Onnipotente di Dio si farà con ruggido tremendo a dibatterla, a raggirarla, a sbalzarla in aria, per separare la paglia dal grano, purgare il frumento dalla zizzania, mettere alla destra i giusti, spingere alla sinistra i perversi. Chi può immaginare qual sarà allora lo sconvolgimento di questi, l' alzarsi, l' abbassarsi, l' urtarsi, il volteggiar sossopra, il comprimersi, non come ariste soltanto, ma come polvere, *quem projicit ventus a facie terrae*; finchè balzati lungi dalla mistica Aja, piombar dovranno in uno stagno di bitume, di zolfo, e di fuoco inestinguibile, per veder quindi l' eletto grano, i giusti io dico, raccolti, riuniti, pacifici, e lieti nel Regno di Dio, che qui granajo si appella, perchè di qui si capisca qual sarà per essere il loro stato in eterno. Poichè saranno appunto come il frumento nel suo granajo esenti, e liberi dall' ingiurie, e dagl' infortunj di ogni stagione. Non più venti, non più pioggie, non più geli, non più grandini, procelle, e turbini, non più arsure, ruggini, e bruchi, o morbose rugiade, e diseccanti nebbie. Volgiamo noi a quelli le spalle, come le volgeranno loro anche gli Eletti in quel giorno, e fermiamoci invece a contemplar oggi la sorte di questi, tanto perchè speriamo di aver luogo fra essi ancor noi, quanto perchè ci farà meglio conoscere la loro sorte, e con qual affetto dobbiamo assiduamente, e vivamente ripetere - *Adveniat Regnum tuum.* - Io perciò penso occuparmi nel cercare, ed esporre cosa sia questo Regno, perchè se Dio pregato da voi si degnerà di farmelo intendere in modo, che possa a voi farne concepire qualche idea, sono sicuro, che il cuor vostro non potrà cessar mai dal ridire: Venga, o Padre Celeste, venga presto il Regno tuo.

Quanto è nel Mondo tutto è ingiustizia. Iddio fa l' Uomo immortale, e l' Uomo si procaccia la morte: ci crea per la felicità, e noi ci cacciamo nel seno della miseria: ci fa per se stesso, e per la sua gloria, e noi ci appigliamo al suo, e nostro più crudele inimico: ci fa per la società, e noi, o ci abusiamo di essa, o la laceriamo: ci fa per lo Cielo, e noi ci attacchiamo alla terra: per la virtù, e noi ci abbandoniamo al vizio: per la retta ragione, e noi secondiamo ogni prestigio, ogni inganno: per la santità, e noi ci vendiamo al peccato; e di questa può darsi ingiustizia maggiore? Volgere in offesa di Dio i suoi medesimi doni, e far servire all' iniquità l' opere della liberalissima, sapientissima, onnipotente sua Mano! Ma che più? Quello stesso, che diciamo, e che facciamo in suo onore, anche questo in un senso non è affatto d' ogni ingiustizia immune, perchè è sempre meno di quel che dobbiamo, è sempre inferiore a ciò, che si spetta ad una Maestà, ad una carità, ad una grandezza infinita. In seguito, se nel Mondo ci sono lagrime, ci sono gemiti, ci sono mali morali, e disordini, furti, rapine, uccisioni, prepotenze, detrazioni, calunnie, estorsioni, odj, adulterj, ribellioni, invidie, delitti di ogni specie, e natura, tutti traggono dalla stessa velenosa fonte l' origine, e tutti ci dichiarano ingiusti, o con Dio, o cogli Uomini, o con noi stessi. Che condizione dunque è la nostra? Ove esistiamo? A che ci troviamo esposti? Quando avrà fine sconvolgimento sì reo, sì funesto, sì deplorabile, quando? Quando sarà esaudita la nostra dimanda, e non prima: quando verrà il Regno di Dio, perchè il Regno di Dio è il Regno della giustizia.

Udita dall' alto de' Cieli sino alla profondità degli abissi, dall' occidente all' oriente, dal mezzodì al settentrione l' Altissima voce - *Venite benedicti, ite maledicti*, - che nuova forma di cose allora prende il gran Mondo? Dove sono andate le risse, le gare, le rivalità, le estorsioni, le vendette, i livori, le rapine, le guerre, le persecuzioni ingiustissime? Tutte inabissate, sepolte, e chiuse nella prigione eterna, di loro più non si parla, e la tranquillità, la gioja, la sicurezza, e la giustizia in un istante è ad esse successa. Non ci è stato un affetto perverso, un pensiero men regolato, un' oziosa parola, un pas-

so, un atto, nn cenno inconveniente, ed improprio, che riportata non abbia la sua pena, e il suo supplizio: non ci fu, e non trovossi il minimo sentimento virtuoso, e giusto, il minimo atto di Pietà, di Religione, e di Carità, un passo, un detto, un minimo disagio incontrato per la gloria di Dio, che non sia stato premiato, e siasi omesso senza mercede. Vedrassi, come il Padre immortale avrà compensate le umiliazioni immense del suo Divin Figlio; come il Figlio avrà rifusa tutta la sua grandezza su i veri suoi seguaci; come il Divino Spirito sarassi trasfuso in tutti quei vivi suoi Tempj. *Cognoscetur Dominus* (disse il Profeta) *Cognoscetur Dominus judicia faciens* (Psal. 9. 17.) e ha detto *judicia*, perchè non sarà stato quello per Lui un giudizio solo generale, ma tanto particolare per ognuno, quanto se ciascuno distintamente subito avesse separato, e solo il suo esame, il sindacato suo, la sua sentenza. Quindi vedrà ognuno nell' altro qual fu il suo merito, e quale è stato il suo guiderdone. Le lagrime, e le macerazioni dei Penitenti, i digiuni, e le austerità dei Solitarii, le vittorie degl' innocenti, le battaglie inenarrabili dei Martiri, gl' immensi sudori, ed i faticosi trionfi degli Apostoli, le secrete virtù dei Patriarchi, tutto calcolato in nn punto, tutto soddisfatto, e premiato - *Cognoscetur Dominus judicia faciens*; - Contento ognuno della sua sorte ognuno lieto di quella degli altri, non più gare, non più invidie, non più umani riguardi, parzialità, ed eccezioni; ciascuno ebbe il suo, ciascuno il rispetta negli altri, ognuno negli altri ammira Iddio, benedice Iddio, Dio esalta, e celebra, e rende agli altri stima, affetto, congratulazioni, e fraterno amore. O voi dunque, che piangete, voi, che sitibondi siete, e famelici della giustizia, ripetete pure, e gridate - *Adveniat Regnum tuum* - perchè in quello lieti sarete, e sazj, perchè quello sarà il Regno della Giustizia.

Non meno però sarà anche il Regno della Sapienza, e della Scienza insieme. Quanto connaturale, e grande è nell' Uomo il desiderio di apprendere, e di sapere? Chi suda per questo, e si consuma su i fogli, chi si cimenta coi viaggj, e cogli esperimenti più laboriosi, chi si accorcia gli anni, e la vita, o speculando i Cieli, o analizzando la terra, e il mare, o profondandosi nei misterj della Divinità, e della natura. Il

bifolco stesso vorrebbe sapere come meglio assicurar la ricolta, il pastore come rendere più feconda la mandra, l' Artista come meglio, e più facilmente eseguire i suoi lavori. Ma poi che prò? A quanti abbaglj ci soggetta l' ignoranza, a quanti errori gravissimi, a quanti sbaglj, pregiudizj, e danni non meno publici, che privati! Sono tanti secoli, che si fatica, e studia per tutto intendere, per tutto spiegare, e intanto? Quello si crede, che più abbia apparato, che più candidamente confessa, che nulla sà. Se pure dir non vogliasi con quel savissimo Principe - *Hoc unum scio, me nihil scire: si quid autem scio, scio hoc unum - infernum domum meam esse* - In allora però, che avverrà? Comparisca in una vostra stanza la più luminosa lucerna quando le tenebre sono ancora più dense, oh! come all' istante dileguandosi queste, tutto vedesi nel suo vero aspetto, di tutto vedesi la qualità, l' uso, la forma, e d' ogni oggetto si distingue il merito, e il pregio. Così al comparire nell' alto de' Cieli l' immensa luce dell' Eterno Sole Cristo Gesù, oh! come al suo riflesso tutte si dilegueranno le tenebre dell' ignoranza umana, e la mente dei Beati rimpastata, e resa mille, e mille volte più perspicace, vedrà a quel chiaro splendore in tutta la sua essenza l' indole, e la natura d' ogni oggetto, la sublimità dell' opere di Dio, la profondità delle sue perfezioni, e dei misterj suoi. - *Non docebit ultra Vir proximum suum, et Vir fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum: omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum, ait Dominus* (Jer. 37. 34.) Non più maestri, non più direttori, non più esperimenti sempre fallaci; ma con una scienza, e sapienza in tutto prattica, evidente, infallibile il più inesperto pastore, e lo scolastico più erudito, e completo conosceranno gli arcani tutti della Divinità, e quelle, che ora si credono inesplicabili opere della natura. Conosceranno, e intenderanno, come Dio sia uno nella sua essenza, trino nelle Persone; come di queste proceda l' una, o sia ispirata l' altra; come una unisca, e inseparabilmente in se conservi i due grandi opposti di Umanità, e Divinità insieme, come a tanto eseguire facesse procedere nel soggetto medesimo la Maternità, e la Verginità indivise. Volgendo attorno lo sguardo su gli astri, non solo contar ne sapranno il numero, e chiamarli a nome, ma conoscerne i movimenti, le fasi, e l' impercettibile corso,

intendere qual è quella forza, cha invariabilmente nelle loro orbite gli sostiene, e gli serba, e più di tutto comprendere la causa, per cui in quegl' immensi spazj furono poste a volteggiare sulle nostre teste moli si vaste con tant' ordiue con tanta simetria, con tanta luce. Abbassando gli occhi su quella terra, che avranno abitata, come vedranno anch' essa equilibrata in aria, come già popolata di tanti viventi sì diversi di specie, d' indole, di figura, e di forma così gradatamente concatenati fra loro, come già abbellita, ed arricchita d' innumerabili piante, e frutta, capace di trasmettere, e trasmutare l' alimento stesso in mille specie di corteccia, di legno, di foglie, di fiori, d' osso, di polpa, di semi, tutta scoprendo l' orditura, la filatura, l' intessitura delle loro parti, e tutto questo con un *Fiat* tratto dal niente, e conceduto agli Uomini. Concentrando poi in se stessi gli sguardi, quali e quanti miracoli vedranno, e comprenderanno in se medesimi, e nei felici innumerabili compagni amicissimi? L' Anima così nobile ligata così intimamente col corpo, colla materia cioè, e l' una agir sull' altra, e l' una, e l' altra sempre pronta ai movimenti reciproci, e come ciò avvenga comprenderlo interameute, come circoli il sangue, come nascano le idee, come i pensieri si formino, come le sensazioni distinguansi, come agiscano, e si sostengano insieme l' ossa, i muscoli, i nervi le vene con tanto intreccio, e tante diramazioni, ora dal cerebro al cuore, ora da questo, e da quello all' estremità de' piedi. E in faccia a tutto ciò vedersi sempre luminoso innanzi quel Vangelo eterno, che fu loro annunziato, tutti scorgere gli arcani profondi delle Divine Scritture, tutti intenderli, tutti vedere i Divini oracoli, i misteriosi simboli, le Profezie tutte interamente compite, leggere in Dio la serie tutta di tutti i secoli, intendere l' eternità, vedere il passato, e il presente, esser sicuri sull' avvenire, penetrare, e comprendere l' ordine da Dio tenuto per operare la loro salute, la concatenazione di tanti accidenti ora riputati furtuiti, ora disgrazie, quand' erano tutti tratti di una Provvidenza amorosa; e tutto questo vedere in Dio, conoscere in Dio, intendere, penetrare, e perfettamente sapere colla Scienza, e Sapienza di Dio - *In lumine tuo videbimus lumen* - (Ps. 35. 10.) Ed esserne intimamente sicuro, e interamente contento - *Satiabor, cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16. 15.) - Senza mancar nulla a chi ha meno, e senza

emular chi più vede, intende, ed apprende - *O altitudo divitiarum sapientiæ, et scientiæ Dei!* - (Ad Rom. 11. 33.) Che Regno è mai questo, in cui regnano tanti scienziati; tanti saggj, tanti sapienti? Deh! non più tardi a giugnere? Deh? non più differire, o gran Padre, a concederlo - *Adveniat Regnum tuum.* -

Crederebbe mai alcuno, che un saper tanto vasto, ed esteso eccitar potesse dispute, o questioni? Nò, nò, perchè tutto è, non solo evidenza, certezza, chiarezza, ma perchè sarà quello il Regno ancor della Pace. E di qual pace? *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fiduciæ, et in requie opulenta* (*Isaiæ* 82. 15.) E che in fatti potrà mai turbarla? Forse i nemici estrinseci, se tutti rimossi, e spinti milioni di miglia lontani giacciono già sepolti, immobili, avviliti, depressi tra ceppi, e catene di fuoco indissolubili? Forse gl' intrinseci, se un principio solo di volontà ribelle non resterà in quel beato Regno? Voi ben sapete, che la tranquillità dell' ordine è quella, che costruisce la pace. Ma dove ordine più tranquillo di quello, che troverassi colà ove regna una volontà sola, ove ognuno è contento della sua sorte, ove tutto è regolato, e precede colla giusta proporzione, e gradazione del merito? Ognuno pertanto nell' Ordine suo stabilito sarà ben ordinato cogli altri, per cui non ambirà, non invidierà, non presumerà, non disprezzerà, non contradirà ad alcuno: sarà ordinato in se stesso, per cui sbandito ogni appetito contrario, sarà tutto conforme, e soggetto alla più retta ragione: sarà ben ordinato con Dio, per cui, essendo in tutto, e per tutto a Lui sottomesso, e conforme, altro non non vorrà, che ciò, ch' Egli vuole, altro non amerà, che ciò, che a Lui piace senza più perturbazione di mente, senza stravolgimento di affetti. La moltitudine degl' individui, cagione ordinaria delle rivoluzioni dei regni degli Uomini, contribuirà nel Regno di Dio ad abbellirne la pace, perchè, essendo Dio tutto in tutti, tutti avranno il genio, l' indole, la lingua medesima, non più Ispani, ed Insubri, non più Veneti, e Greci, non più Galli, e Teutonici, non più Dacj, ed Unni, Egizj, Etiopi, Abissini, e Sarmati, finiti quei caratteri così opposti, quelle inclinazioni così contrarie, ognuno colla sola sua vista contribuirà a rallegrare, a felicitare, ad aumentare la pace dell' altro. O pace così bene chia-

mata bellezza di pace! perchè costituita, ed abbellita dalla pace stessa di Dio, dalla pace d'innumerabili compagni pacifici tutti fratelli, dalla pace interna, ed esterna con tutti gli oggetti, dalle pace produttrice del più dolce riposo - *Sedevit populus meus in pulchritudine pacis*; ma v'ha più ancora, perchè ancora soggiunge - *Et in requie opulenta*. - Chi non sa, che quell'ombra di pace effimera, che godesi qui sulla terra, è la Madre feconda dell'opulenza? Or questa sua proprietà non anderà disgiunta da quella altissima del beato Regno di Dio, perchè la pace presente per quanto fertile esser possa, e feconda, sempre anche in mezzo ad essa, resta al cuore, e allo spirito qualche cosa da desiderare. Ma giunta appena la pace di quell'amabile Regno, oh! come ogni animo sarà pago non solo, ma perfettamente sazio. « Sazio nella Memoria, « la quale, immersa in un sì dilettevole oggetto, qual è il suo Dio, « l'avrà ognor presente. Sazio nell'Intelletto, il quale in Dio vedrà tut- « to, intenderà tutto, imparerà tutto, nè sarà più soggetto ad oscu- « rità, non che ad ignoranza. Sazio nella Volontà, la quale piena di « Dio per via di amore si compiacerà sì altamente di quella beatitudine, « che in Lui scorge, che la farà come sua, e così avrà quanto vuole, « perchè vorrà tutto ciò, di che gode Dio. Sazio nell'esercizio delle Vir- « tù, perchè le eserciterà quivi tutte in perfetto grado, salvo quel- « le, che come proprie dei viatori così miste o di tristezza, o di ti- « more si lasciano nell'esilio. Eserciterà la Carità, eserciterà l'Ubbidien- « za, eserciterà l'Umiltà, eserciterà la Religione, e sopra tutto eserci- « terà del continuo la Gratitudine, non mai cessando di render lodi a « Dio. Sazio nel bene, che egli vedrà parteciparsi ancora al suo cor- « po per la chiarezza, che lo rende sì bello; per l'agilità, che lo ren- « de sì spedito; per l'impassibilità, che lo rende sì inalterabile; e per « la sottigliezza, che lo viene a spiritualizzare, cioè a fare, ch'esso « operi come spirito. Sazio per la totale sazietà, ch'ha in tutti i suoi « sensi. Sazio nella vista per la perpetua contemplazione di oggetti va- « ghissimi, vezzosissimi, splendidissimi, ma nella loro perpetuità sem- « pre nuovi. Sazio nell'Udito, per le armonie sì soavi, che da per tut- « to egli udirà risuonare. Sazio nell'Odorato, per la fragranza, che esci- « rà da ciascun de' corpi gloriosi; ma specialmente da quello di Cristo.

« Sazio nel Gusto, per quella celeste Manna, la quale conterrà tanto
« meglio della terrestre la moltiplicità di tutti i sapori; Sazio nel Tatto,
« per quel piacere a lui proprio, ma tutto puro, che gli farà dimen-
« ticare tutti i pristini patimenti. Sazio nella Conversazione, la quale
« avrà con tanta moltitudine di Spiriti sublimissimi, di Santi, di Sante,
« i cui discorsi saranno sempre sì affettuosi, sì prudenti, sì pii, sì
« spiritosi, sì carichi di delizie. E finalmente sazio per quella sorte di
« sazietà, la quale è in Dio stesso, perchè come Dio non ha fuori
« di se bisogno di cosa alcuna, così il Beato di nulla avrà bisogno
« fuori di se; perchè in se stesso avrà Dio con sicurezza di non po-
« terlo mai perdere in tutti i secoli. Questa è la requie opulenta. « Questa
è la pace, che trascende ogni immaginazione, ogni senso, questa è la
pace del Regno di Dio. O Regno adunque ineffabile, o desiderabilissimo
Regno, chi potrà non amarti, chi non dee sospirarti, chi può cessar
dal ripetere. – *Adveniat Regnum tuum?*

Noi sospiriamo, e con ragione la vita, perchè non fummo fatti
già per la morte, e perchè la vita è l' origine d' ogni bene, ogni bene
racchiude, da lei ogni bene dipende. Che non si fa, che non si soffre,
che non si perde, e che non si tenta per conservarla? Ma forse quella,
che ora godiamo è la vera vita? Nò, nò, ha detto il nostro S. Gerar-
ca, questa non è vita, ma una quotidiana morte – *quotidie morimur* –,
perchè dal momento, che nasciamo, incominciamo a morire, e ogni gior-
no, che passa è un giorno di meno da vivere; Ogni giorno la mor-
te fa su noi un nuovo acquisto, ed ora c' infievolisce le forze, ora c'in-
debolisce la mente, ora urta l' udito, ora abbarbaglia la vista, ora stra-
volge il gusto, ora più intorpidisce il sangue, ora apre la porta ad un
timor, che ci accora, ora ad un' afflizione, che ci opprime, ora astrin-
gendoci a piangere, o sulle nostre, o sulle altrui disgrazie ci tragge da-
gli occhi quel poco umor, che ci resta. Questo adunque per tutti i rap-
porti deve chiamarsi, e lo è realmente il Regno della morte, ma non
grida ogni ragione, che questo dev' esser distrutto? Ma quando, e da chi?
Dal Regno di Dio. Dunque per necessaria opposizione il Regno di Dio sa-
rà il Regno della Vita.

« ma inalterabili, e così sarà *Corona vitæ placidæ*. Vita felice si stima
« quella degli Uomini dotti, che hanno la mente arricchita di tante ma-
« ravigliose specolazioni. E' corona d' una tal vita sarà la Beatitudine, per-
« chè darà quella scienza, la quale non è di rivoli, ma di fonte; e co-
« sì sarà *corona vitae doctae*. Vita felice si stima quella degli Uomini
« doviziosi, che abbondano di tesori, con cui cavansi le loro voglie. E'co-
« rona d' una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quei tesori, che
« non sono di errario, ma di miniera; e così sarà *corona vitæ divitis*.
« E nella medesima forma va discorrendo per ogni vita, che ti possi
« mai figurar più desiderabile: di una tal vita sai qual è la corona?
« Quella, che il Signore qui ti promette, mentre Ei ti dice: *dabo tibi*
« *coronam vitæ*. Ha voluto dir *vitæ* senz' altro aggiunto, perchè tu pos-
« sa aggiungervi da te stesso ciò, che a te piace; *vitæ placidæ*, *vitæ*
« *doctæ*, *vitæ divitis*, *vitæ nobilis*, *vitæ hilaris*, *vitæ incolumis*, *vitæ*
« *fortis*; e così seguì ad aggiungere in infinito. Credi, che (nel Regno
« di Dio) non vi abbia ad essere altro bene, che il vivere, mentre la
« sua gloria si chiama *corona vitæ*? T' inganni molto. Se non vi fosse
« altro bene, che quello del vivere, si direbbe sol *bonum vitæ*, non *co-*
« *rona vitæ*. Mentre dunque si dice *corona vitæ*, v' è più, che vivere.
« Vi è il vivere più perfetto, che possa mai ritrovarsi in qualunque ge-
« nere, « in qualunque sorte, in qualunque specie di vita. Che però al-
tra essendo la vita degli Uomini, altra quella degli Angeli, altra quella
di Dio, fonte, principio, origine, ed emanazione di ogni spirito di vita,
quando si dice, che darassi agli eredi di quell' avventurato Regno la co-
rona della vita, vuol dirsi, che sarà data loro la vita degli Angeli, la
vita de' Cherubini, la vita dei Serafini, la vita stessa di Dio, che per
assicurarcene disse - *Ego sum via*, *veritas et vita*: non già perchè ab-
biamo a divenire uguali a Dio, ma perchè goder possano colla debita
proporzione della dolcezza della vita, che gode Iddio medesimo. Ed una
corona tale non sarà bastevole a destar nel cuor nostro un desiderio vi-
vissimo di conseguirla? Non ci trarrà dal petto i più infuocati sospiri ver-
so quel Regno beato, ove una corona sì cara ci aspetta? Non ci farà ad
ogni tratto ripetere - *Adveniat Regnum tuum*?

Solo perchè mi mancherebbe il giorno io mi astengo dal dimostrarvi, che quello sarà ancora il Regno della nostra adozione perfetta in figliuoli di Dio, il Regno della vera gloria, il Regno della verità, di cui non v' ha attrattiva più forte per l' Anima nostra; - *Quid enim fortius desiderat Anima quam veritatem?* il Regno di ogni diletto. *Quis sic delectat quam ille, qui fecit omnia, quæ delectant?* Ma lasciando tutto ciò alla vostra riflessione, v' invito ora ad entrar meco col pensiero in quell' estasi maravigliosa, che sperimenterassi nel primo ingresso di quel desiderabilissimo Regno. La terra purgata d' ogni sua lordura, comparirà terra nuova: l' aria sgravata d' ogni torbida esalazione lascerà sfavillare mille volte più chiari, e luminosi gli Astri: gli Astri mirati in altro punto di vista, non solo appariranno più vaghi, più simetrici, e maggiori di numero, ma faranno conoscere un nuovo ordine, e un Cielo nuovo. In mezzo a questo l'impeto, e la tendenza natìa, la forza, e l' attrazion dell' amore, l' ardore, e la fiamma vivissima della Carità più intensa solleverà tutti rapidissimi a Dio ad inabissarsi in esso; e quivi crederemo noi, che non si riconosceranno i tanti individui fra loro? Ecco si dirà l' un l' altro additandosi, ecco là Adamo, Abele, Enoc, Matusalem, Noè. Che sembianze, che maestà, che decoro! Oh! come volerà Isacco ad abbracciare Abramo, e giù abbassando lo sguardo, ecco diranno quel monte, sul quale si degnò Iddio di mettere di se una viva immagine in noi. Giuseppe, Mosè, Isaìa, Geremìa, i Profeti tutti, Ananìa, Azarìa, Misaele, i sette Fratelli Maccabei, l' egregia loro Madre, oh! come, (si diranno a vicenda,) ci resse il gran Dio in quei cimenti, come degnossi di tanto a noi rivelare come si è verificato, e compiuto quanto sulle labbra ci pose - *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est.* - Roma, Antiochia, l' Italia tutta, le Gallie, o come voleranno d'intorno a Pietro a baciargli a gara le luminose cicatrici de' suoi chiodi, e delle sue catene: la Spagna a Giacomo, l' Acaja ad Andrea, l' Asia tutta a Giovanni, tutto l' Oriente a Tommaso, l' Etiopia a Matteo, il Mondo intero a Paolo, che gratitudine, ed esultanza da un lato, che affetti, che amorevolezza dall' altro! Questi è Militone, che di mezzo alla gran luce, che il cinge, stende una mano all' invitta sua Madre, che sul rogo lo pose, e porge l' altra ai trentanove vittoriosi Compagni, che si additano insieme il si-

to, ove fù l' orrida gelata laguna, dov' era Sebaste. Sinforosa è questa, Felicita è quella, che oh! come volano a riabbracciare i generosi loro figlj, che coperti di tanto splendore baciano, e stringono le magnanime loro destre, che tra conflitti sì fieri li scortarono ad un trionfo sì grande. Famiglie, e Famiglie sì feconde di Eroi, nelle quali altra gara non sorse, che quella di ajutarsi a divenir più Santi, oh! come si rivedono, si riconoscono, si abbracciano, e in alto sollevansi in un mare di gioja. Quante schiere, quanti eserciti, quanti milioni di Martiri vengono in tant' ordine tripudiando dall' Asia, dall' Affrica, dall' Europa, dall' Universo, che fra i cantici, e gl' inni vanno benedicendo, e mostrando quei luoghi, ove le ruote li stritolarono, ove le belve li lacerarono, ove le graticole, le caldaje, le fornaci, le cataste l' uccisero, ove gli eculei tutte gli slogarono le ossa, ove i pettini di ferro, gli scorpioni, i coltelli li ridussero a brani. Oh! come rammentano l' orrende prigioni, che si gli afflissero, i ceppi, le catene, le ardenti faci, le rasine, le peci, le vive calcine, i liquefatti piombi! Come ricordano le dolcezze ineffabili, che in mezzo a strazj così crudeli versava loro nel cuore l' Onnipotente, che li rendeva sì intrepidi: ed ora di quali corone, di quali stole, di quali palme l' adorna! *Cantemus Domino*, intuonano anch' essi, e *Cantemus Domino* rispondono le tante squadre, che ordinatissime sopravvengono degli Anacoreti, delle Vergini, degl' insigni Prelati, dei Sacerdoti, dei Laici, che di celeste luce ammantati, si vanno l' un l' altro additando quei deserti, che li santificarono, quegli Abituri, che li custodirono, quei sepolcri, piuttosto che celle, che li sospinsero al Cielo. Qui, dicono, ci fece udir la sua voce, e ci chiamò a se, quà c' illuminò con quella lezione, là ci sottrasse da quei lacci terribili, quì ci ritirò dal pricipizio più spaventevole, là combattè con noi contro il nemico, quà ci nudrì colle Carni sue, e col suo Sangue, là si degnò di dire, di scrivere, e di operare col mezzo nostro tante cose per la sua gloria, pel nostro comun bene. - *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est.* - Ma intanto tutti gli occhi sono rivolti là ove si ergeva il Calvario, e qui da ogni parte a schiere a schiere giungendo, oh! come si prostrano a baciar quel suolo, e come, baciandolo, sentono ancor la fragranza di quel Sangue Divino, che lo bagnò! Come a vicenda si di-

cono : qui fermossi Giovanni, qui stette in piedi, e si offerì per noi la gran Vergine Madre, quì fu piantata la Croce, quì l' Uomo Dio Crocefisso .... Ma al nome di Croce, e di Crocefisso li rapisce, e li solleva da terra l' abisso di carità, di umiltà, di pazienza, di sapienza, di bontà, di ubbidienza, di longanimità, di giustizia, di misericordia, che sino al fondo allora scoprono, e vedono quivi assorbito dal palpitante Cuor di Gesù. A Lui dunque, a Lui, ed alla Madre eccoli volar d' ogn' intorno, e quì schierati in faccia a tanto splendore, a tanta bellezza, a tanta fragranza, al centro insomma d' ogni soavità, d' ogni delizia, d' ogni contento, oh! come apprendono il peso del benefizio immenso della redenzione, della elezione, della preservazione, come viene a riverberar su loro la luce infinita della sua gloria, come uniti, pareggiati, e framischiati cogli Angeli, coi Cherubini si mirano trasportati con Lui da Cielo a Cielo, da pianeta a pianeta, da stella a stella, e di tutto messi al possesso, di tutto fatti arbitri, padroni, e Regi con Lui, che coeredi li vuole, fratelli, e come tali li abbraccia, e come tali all' Eterno Genitore li presenta, sempre amati, sempre beati, per sempre lieti, e felici! O David, te sento, che intuoni, e sento l' Universo intero, che teco si unisce a dolcemente ripetere - *Exaltabo te, Deus meus Rex* -

1.

Psal. 144. - *Exaltabo te Deus meus Rex, et benedicam nomini tuo in Sæculum Sæculi.*

Mio Dio, mio Rè, che ora si qual sei ti mostrasti, che ora sì hai formato, e completato il tuo Regno che ora sì chiamar ti posso Re mio, perchè più non temo di perderti, perchè stabilmente or ti possiedo, io ti esalterò, io benedirò il tuo Nome in questo secolo, che di tutti i secoli è la corona, in questo, che è il secolo eterno.

2.

Per singulos dies benedicam tibi, et laudabo nomen tuum in Sæculum, et in Sæculum Sæculi.

In questo chiarissimo perpetuo giorno, che tutti i giorni abbraccia, io ti renderò interminabili benedizioni, e al Nome tuo immortale pagherà il cuor mio un tributo di lodi; che non avranno mai fine.

3

Magnus Dominus, et laudabilis nimis, et magnitudinis ejus non est finis.

Oh! quanto tu sei grande! qnanto tu sei lodabile, quanto la tua grandezza eccede ogni misura, ogni fine, ogni pensiere, ogni mente.

4

Generatio, et generatio laudabit opera tua, et potentiam tuam pronuntiabunt.

Quante fummo, e quante siamo umane generazioni, tutte celebriamo, esaltiamo l' opere tue portentose, e dai nostri labbri solo gli elogj della tua possanza usciranno.

5

Magnificentiam gloriæ Sanctitatis tuæ loquentur, et mirabilia tua narrabunt.

Le nostre lingue occupate saranno eternamente nel celebrare la magnificenza della gloriosa tua Santità; e le tue meraviglie nel trarre il tutto dal niente, nel conservare il tutto iu mezzo a diluvj di mali, e nel tirare a te ogni cosa, saranno il soggetto dei continui nostri elogj, e discorsi.

6

Et virtutem terribilium tuorum dicent, et magnitudinem tuam narrabunt.

Questi esporranno la potenza, la forza, il peso delle cose tue sì prodigiose, che stupore insieme, e sagro orrore inspirano, e tutti si occuperanno sulla tua grandezza.

7

Memoriam abundantiæ suavitatis tuæ eructabunt, et justitia tua exultabunt.

Rammenteranno sempre la dolcezza sovrabbondante della tua bontà, ed esultando, celebreranno la tua giustizia.

8

Miserator, et misericors Dominus, patiens, et multum misericors.

Qual limite ebbe mai la tua misericordia, o in se, o nell' opere sue? Qual misura non trascese la tua pazienza, e l' infinito cumolo delle tue grazie, e de' tuoi favori?

9

Suavis Dominus universis, et miserationes ejus super omnia opera ejus.

Fosti con tutti benigno, e benefico, e in tutte l' opere tue una sola non ce ne ha, in cui non risplenda eminentemente la tua misericordia.

10

Confiteantur tibi Domine omnia opera tua, et Sancti tui benedicant tibi.

Se noi non possiamo abbastanza encomiarti, o Supremo Padrone dell' Universo, si uniscano almeno con noi a celebrarti tutte l' opere tue, e quanti furono a te fedeli seguano sempre più a benedirti.

11

Gloriam Regni tui dicent: et potentiam tuam loquentur.

Ci mostreremo noi l' un l' altro la gloria di questo tuo Regno, e il tuo potere infinito risuonerà sempre sulle labbra nostre.

12

Ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam: et gloriam magnificentiæ Regni tui.

Sebbene già figlj degli Uomini non veggiamo più di riflesso, e per enimma la tua Onnipotenza; ma chiara scorgiamo la grandezza, la magnificenza, la maestà del tuo Regno.

13

Regnum tuum, Regnum omnium Sæculorum; et dominatio tua in omni generatione, et generationem.

O Regno interminabile immenso, che in te racchiudi i secoli tutti! O dominio, giurisdizione, impero su quante apparvero generazioni nel Mondo!

14

Fidelis Dominus in omnibus verbis suis: et Sanctus in omnibus operibus suis.

O Re! o Padrone assoluto d' ogni esser creato! Quanto sei stato fedele in ogni tua promessa, in ogni tua parola, in ogni tuo accento! Quanto giusto, irreprensibile, e Santo in ogni opera tua!

15

Allevat Dominus omnes, qui corruunt, et erigit omnes elisos.

Tu porgesti la mano pietosa a quanti incespando cadevano, e tutti gli oppressi trovarono in te il loro scampo.

16

Oculi omnium in te sperant, Domine: et tu das escam illorum in tempore opportuno.

Gli occhi anziosi d' ogni vivente erano a te rivolti, guidati, e retti da sicura speranza; e qual fu di loro, che o Uomini fossero, o belve, o quadrupedi, o volatili, o rettili, o insetti, a cui tu nell' uopo loro maggiore

non facessi trovar preparato il cibo più acconcio, più conveniente, e più proprio della costituzione, del gusto, dell' indole, della sussistenza di ognuno di essi?

17

Aperis tu manum tuam, et imples omne animal benedictione.

Apristi senza riserbo la tua provvida liberalissima mano; e i buoni, e i malvaggj, i giusti, i colpevoli, i grati, e gl' ingrati, le ragionevoli, e l' irragionevoli tue creature de' benefizj tuoi ricolmasti.

18

Justus Dominus in omnibus viis suis, et Sanctus in omnibus operibus suis.

Ma nulla perdè per questo la tua giustizia, sempre intemerata, e Santa in ogni tua azione, e in tutto brillò incolpabile, e luminosa la tua Santità.

19

Prope est Dominus omnibus invocantibus eum: omnibus invocantibus eum in veritate.

Non solo sempre accorresti, ma sempre fosti al fianco di quei tutti, che t' invocavano: di quei tutti però, che veracemente, e di cuor t' invocavanó, e t' invocavano in Gesù Cristo via, verità, e vita, in Lui fefedelmente credendo, fermamente sperando, e Lui totalmente amando.

20

Voluntatem timentium se faciet, et deprecationem eorum exaudiet, et salvos faciet eos.

O stupore! o portento! La volontà sua Suprema, Santissima, Onnipotente Egli la sottopose alla volontà meschina, languida, ed esile di quelli, che lo temerono, e a lor piacimento arrestò il Sole, divise i mari, fermò i fiumi, sviò i fulmini, fugò i demonj, e i turbini, sbandì tutti i mali, respinse indietro la morte, richiamò gli estinti, convertì in rugiada le fiamme, ed in Angeli i leoni: ascoltò le misere, e deboli nostre suppliche; e fra mille cimenti, e pericoli ci scortò a salvamento.

21

Custodi Dominus omnes diligentes se : et omnes peccatores disperdet.

Amò chi l' amava, e come pupilla degli occhi suoi li custodì, e n' ebbe cura: sbandì poi, disperse, allontanò da noi i delinquenti, i malvaggj, i peccatori ingrati.

22

Laudationem Domini loquetur os meum : et benedicat omnis caro nomini Sancto ejus in Sæculum, et in Sæculum Sæculi.

O cuore, o membra, o fibre, o viscere mie tutte cangiatesi in lingue, e celebrate, encomiate, esaltate le glorie, i vanti, le lodi eccelse del nostro Dio, e Signore: ed al Santo suo Nome offerisca, renda, ed intuoni inni, benedizioni, e cantici senza misura di secoli; senza limite di età, e di tempo, chi fu già carne caduca, ed ora immortale, ed eterna.

Fra tali voci, in mezzo a tali affetti, in seno a tale cerimonia, che sola bastarebbe a rapir l' Universo, nuove scoprendo in Dio ineffabili perfezioni, ch' eternamente andrà loro manifestando, oh! come inebriati da soprasalti di gaudio, e di gioja, ridividendosi in immense squadre l' une voleranno all' Occaso, l' altre all' Oriente a rintonarvi - *Sanctus, Sanctus, Sanctus benedic Anima mea Domino* - Quelle scenderanno sull' Eden, quell' altre sull' Ararat, quell' altre sul Sina. L' une torneranno al Calvario, l' altre voleranno a Betlem, l' altre a Nazaret, e da Nazaret a Loreto, da per tutto intonando - *Misericordias Domini in æternum cantabo* - Quelle, e queste si spiccheranno verso una Stella, quest' altre verso un' altra, tutte incontrandosi, ed abbracciandodosi insieme, tutte ripetendo - *Repleatur os meum laude. Confitemini Domino, quoniam bonus: Ecce nunc benedicite Dominum:* - sempre lieti, sempre contenti, sempre in Dio, sempre con Dio, sempre al possesso di Dio, non mai stanchi di lodare, e benedire Dio, sempre occupati in vedere, mirare, contemplare Iddio in tutta la sua bellezza, maestà, e grandezza colla stessa sua sapienza, coll' intelligenza sua, col suo lume - *In lumine tuo videbimus lumen.* -

Questo è il Regno di Dio, e per dir meglio, questa è una qualche idea comunque debole, e languida del Regno di Dio. Se voi, miei cari, non foste agricoltori, ma Re, dovreste reputare un niente la per-

dita di ogni Regno, per acquistarvi quello di Dio. Siete però viventi, e ben sentite quanto è preziosa quell' ombra di vita, che quì si gode. Ma quanti la diedero, e la profusero, per fare acquisto di un Regno tale? Ora non sembra, che a voi voglia Iddio concederlo a così caro prezzo. E non potrà ottenere, che sempre più distaccati dalla terra, e sempre più esercitati in opere di misericordia, e di giustizia, a Lui il dimandiate assiduamente, dicendo - *Adveniat Regnum tuum?* Ma questo, voi dite, non può avvenir totalmente, se non finisce il Mondo. E qual Mondo ha da finire? Un Mondo traditore, e bugiardo, un Mondo ricoperto d' insidie, e di lacci, un Mondo ingombrato da una piena d' iniquità, di affanni, di scelleratezze, di lagrime, di mali, di gemiti, di perversità, di peccati, quel Mondo insomma, che può dirsi il regno dei tradimenti, delle scelleraggini, dei peccati, e non mai il Regno di Dio. Finisca pertanto, finisca, e passi presto un Mondo così malvaggio, e ceda, e dia luogo al giusto, al santo, all' intemerato Regno di Dio. Questo solo dunque io vi chiamo, v' invito, v' esorto, e vi prego a cercare, e domandare vivamente al Signore, e incessantemente ripetere - *Adveniat Regnum tuum* - Regno per tanti titoli amabile, per tante ragioni desiderabile, per tanti motivi sperabile: L' Eterno Padre l' ha preparato per noi: il Divin suo Figlio con tutto il Sangue suo ce lo ha meritato: l' Eterno Divino Spirito colla sua Carità ne ha diffuso il principio nei cuori nostri. L' intercessione della gran Vergine Madre, e quella dei Santi tutti, che nostri Amici sono, a noi il ripromettono; e più di tutto un Dio Sagramentato ce ne dà ogni giorno una caparra, un pegno. Dunque, che altro resta, che giurare un odio eterno al vizio, al mondo, al peccato, che solo può privarcene; proseguire ogni maniera di buone operazioni, che possono ottenercelo; e al Sommo Bene, che tanto brama di darcelo, non cessar mai di ripetere - *Pater noster, qui es in Coelis, sanctificetur Nomen tuum, adveniat Regnum tuum fiat voluntas tua sicut in Coelo, et in terra* - Come si pregherà in appresso coll' ajuto di quello, a Cui solo si deve onore, e gloria, adorazione, e lode in *Eternum, et ultra Amen.* -

Finito, ch' ebbe Teofilo, mostrò di volersi congedare; ma Geronte dal suo letto gli accennò, che favorisse ancora, e facendo a tutti capire, che desiderava di rimaner solo con lui, si fece ad interrogarlo così. Voi avete dette, o Padre, delle cose assai liete, e consolanti; ma saranno esse per me? Principe, disse Teofilo, vi manca forse cuore da desiderare? E non vi assicura l' Apostolo, che desse erano riserbate, non solamente per se, ma per chiunque di proposito le brama? Tutto bene, riprese l' altro, ma io ho notato, che voi classificando i tanti generi di persone, che possederanno quel Regno così felice, avete sì bene nominati i pastori, e i bifolchi, ma i Re non sono mai venuti sulle vostre labbra. Forse, che i Re non vi avranno luogo? Sì ve l' avranno, disse Teofilo, ed oh! quanto saranno più luminose le loro corone! Ma perchè a proporzione della loro moltitudine il numero non sarà così grande, per questo io non feci di loro una classe distinta. Che occorre poi distinguere i Dominanti, e i Monarchi in un Regno sì eccelso, del quale quanti saranno i possessori, tanti saranno i Re? Pure io vorrei, che mi diceste, riprese Geronte, perchè il numero dei Re non sarà a proporzione della lor moltitudine? Ah! Principe serenissimo, rispose Teofilo, quanto è mai difficile l' amministrazione, ed il governo esatto di un Regno! Quanto è mai difficile l' amministrazione in tutto, e veramente imparziale della giustizia! Quanto è mai facile, che l' adulazione, la vile politica, l' opinione troppo vantaggiosa, che si ha di se stesso tradisca, ed inganni! Quanto è facile, che la vista frequente di tante Sirene faccia cangiare una vita deliziosa in una vita voluttuosa! Pochi, pochi son quelli, ai quali certe altezze eccedenti non facciano girar la testa. So che il Mondo riguarda con invidia, e livore la sorte dei Regnanti; ma io li veggo esposti, e soggetti a tanti naufragj, a tanti pericoli, che piuttosto li reputo degnissimi della più filiale intima compassione. Ed io debbo pensar come voi, rispose Geronte, particolarmente se il Re in grado maggiore degli altri si riconoscesse debitore a Dio di tutti i pensieri suoi, e di tutti i suoi affetti. Non vi occulto, o Padre, che io mi veggo prossimo al Trono de' miei Antenati. Ma io potrò pensare, io potrò viver pel Mondo? Dal momento del mio conflitto con Anelpestia, io mi trovo così obbligato a Dio della mia vita, che mi reputerei il più ingrato di tutti gli Uomini, se credessi impegnarne la minima parte per gl' inte-

ressi del Mondo. Vi assicuro, che l' alito solo, che da vicino tramandava quel mostro infelice, doveva bastare a farmi cader di mano la spada: e quando mi afferrò la sinistra, e con una forza, che eccede ogni credere, cercò di tirarmi a se, e di atterrarmi, vi confesso, che sensibilmente intesi un braccio, una mano invisibile attraversarmisi sul petto, che sollevandomi di peso, mi rimise in piedi, altrimenti io era caduto, io era perito. E dopo questo io potrò pensare ad un Regno terreno di pochi giorni, di poche Provincie in faccia ad un Re, e ad un Regno celeste, immenso, ed eterno? Sento infatti una voce ogni giorno, che mi dice al cuore: Fuggi, fuggi, ed ama costantemente chi veramente ti ama. Ogni volta poi, che chiudo gli occhi al riposo, vedo l' ombra tetra di Anelpestìa, che mi mostra fremendo il suo coltello, e il suo laccio. Che devo, o Padre, che posso far io? Principe, rispose Filotimo, io vi dirò solo - *Hodie si vocem meam audieritis nolite obdurare corda vestra.* - Ma pure, replicò l' altro, a quale espediente, a qual tenore di vita, direste voi, che fosse meglio di apprendersi? A ciò Teofilo: se vi s' intuona al cuore sì spesso *Fuggi*, *fuggi*, io non so altro dedurne, che quello - *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine* (Ps. 54. 8.), oppure quell' altro - *Et habitabit in solitudine. Judicium, et justitia in Charmel sedebit* (Isaj. 32. 16.) Ovvero quello sì ripetuto *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus* - (Os. 2. 14. (In fatti, nel venir quì, disse il Principe, io vidi un Solitario, ed una solitudine, che veramente mi colpì. Ah! chi sa, che non fosse quello un invito della grazia amorosa.

Erano in questo discorso, quando loro si disse, che veniva il Re Megalorrimo secondo il solito a visitarlo. Geronte volle uscire per la prima volta dal letto affine di riceverlo in piedi, e Filotimo, ossequiato il Monarca, si ritirò. Quegli abbracciando immantinente il Principe, l' obbligò a fermarsi sopra il suo letto, e sempre più congratulandosi del felice ristabilimento, gli partecipò la notizia, che il Senato di Elpipoli gli aveva decretato un trofeo avanti al palazzo della sua residenza, ed una Statua nella piazza maggiore. Nò, nò, disse Geronte, non è questo il mio genio; ma se vogliono compiacermi, erigiamo piuttosto insieme un Tempio magnifico nel luogo del cimento, e dedichiamolo alla Ver-

gine Santa. Ma per questo, disse il Re, bisognerebbe, che tornasse a viver fra noi Ferepono, per aver un disegno veramente nobile, e degno. E che forse, disse il Principe, non abbiamo più sulla terra Ferepono? Nò, rispose il Re, sono tre giorni, che è passato al riposo dei giusti, e questa mattina n' è qui giunta la nuova. Oh Dio! *His, ait, indiciis, me mea fata trahunt.* Non più: ho risoluto. E che, mio caro Geronte, risoluto voi avete? Non è ora il momento da dedurlo a vostra notizia; e mi permetterete, che a voi lo notifichi per mezzo del carissimo Upsico. Non mi oppongo, e non v' inquieto per questo; ma il giusto desiderio, che nutro di compiacervi, e coadjuvarvi in tutto, vi confesso, che mi pone in una vera inquietudine per tal dilazione. Quando sia così, soggiunse il Principe, non differirò più oltre, ed eccovi chiara, e decisa la mia risoluzione. Al mio primo ingresso nel vostro Regno voi sapete, che vidi Ferepono, e quel suo prodigioso lavoro. Restai veramente penetrato a tal vista, e m' intesi sorger nel cuore un desiderio vivissimo di emular quella vita rigida sì, ma tranquilla, nè so quanto il dissimulassi all' Uomo di Dio, allorchè nel partire tanto mi pregò di raccomandare a voi, o Re, di dargli nella sua morte, che già si presentiva vicina, un zelante Successore, che custodisse la Santità, ed integrità di quella solitudine singolare. Gli mantenni intanto la parola, e sapete come a voi ne parlai nella prima Udienza, che mi concedeste. In seguito la vista di tanti virtuosi esempj, che ho rimirati in progresso, la conversazione di tanti Uomini dotti, e Santi, la forza, e l' unzione dei loro Sapienti discorsi, e la catastrofe insieme per me sensibilissima dell' impareggiabile vostra Ipomene, accrebbero in me sommamente un tal desiderio e mi hanno sempre rammentata la saggia risoluzione della mia buona sorella. In fine le furie di Anelpestìa, e la vittoria miracolosa su lui riportata, non per forza mia certamente, ma solo di Dio, unita a ciò, che vedo, e sento in me stesso, mi hanno fatto appieno conoscere, che io non sono più per il Mondo, e che il Mondo non è più per me. Sono pertanto risoluto, e deciso di cedere a quel mio fratello, che più piacerà a mia Madre, ogni mio diritto al Regno di nostro Padre, per cercare in appresso solo il Regno di Dio, mettermi solitario vicino alle

ceneri di Ferepono nella santa sua solitudine, che ora in grazia vi domando, e vi chiedo.

Sorpreso, e sbigottito Megalorrimo parve restar senza voce, e lasciandosi cader giù delle lagrime, che allora per la prima volta si viddero comparire sugli occhi suoi: Che mi dite, mio caro, rispose, che io debitore a voi di tutto il mio Regno abbia a concederne a voi pochi palmi! Che io appieno inteso dell' amore di vostra Madre per voi abbia a permettere, che gli rechiate ora al cuore una ferita, una piaga sì acerba! Che la speranza dei vostri sudditi in voi unicamente riposta, io debba soffrire, che ora nel suo più bel corso vada delusa! Ah! Principe, chiedetemi non che il Regno, il Sangue, il Figlio, la Vita; ma su questo non credete mai, che io possa con voi convenire. Vostra Maestà, rispose l' altro, può ben negarmi la solitudine di Ferepono; ma che distogliermi voglia dal procurarmi un Regno eterno, un Regno, sul quale, mercè il grande Mediatore Cristo Gesù, so di avere un diritto più stabile, e certo, che non ho su quello momentaneo di Leonzio, questo non posso crederlo, perchè non sarebbe proprio di voi. Se non vi piace di concedermi quel romitaggio, che io avrei prescelto, non mi mancherà un angolo nell' Oasis, o un antro della Palestina. Ma come, Geronte mio caro, come, e perchè seppellir tra i massi il fiore di vostra età, il vostro talento, la vostra robustezza, il coraggio vostro, questa bell' indole, che Dio vi ha data, e che tanto assicura la tranquillità dei vostri Sudditi? Come vi dà il cuore di affligger così vostra Madre, aggravar così la sua vecchiezza? Come potrete reggere alle sue lagrime, come . . . . Di grazia, amorosissimo Re, riprese l' altro, non pensiamo sì avanti: so la virtù di mia Madre, so quante volte mi ha chiamato a rimirare il Cielo, dicendomi, che mi ha generato per quello, e non per la terra, e sono certo, che i Sudditi saranno bene assistiti dai miei fratelli, e perciò a tali difficoltà non pensiamo: io sono deciso. Ma almeno, proseguì il Re, si fugga ogni precipitazione, sospendete per qualche tempo, e diamo luogo alla riflessione: preghiamoci Iddio, sentiamo il parere dei nostri buoni Ecclesiastici, consultiamoci l' ottimo nostro Gerarca Pacifico: posso chiedervi di meno? Facciasi come voi dite, rispose Geronte: ma io sono certo, che ognuno converrà

meco, intesi, che avrà i miei sentimenti. A questo si quietò Megalorrimo, e senza più ritirandosi immantinente, si diresse privatamente alla residenza di Pacifico. Quivi dopo le rimostranze consuete di reciproca riverenza, espose al Sommo Gerarca l' inaspettata risoluzione di Geronte, e vivamente l' impegnò a cercar tutti i mezzi di dissuaderlo. Egli promise di farlo con ogni premura; ma poi, soggiunse, che se dopo avere esplorato in tutti i modi possibili, il suo spirito l' avesse scorto guidato, e mosso veramente da Dio, conveniva chinare il capo, e lasciarglielo. Rimasero in questo d' accordo, e si divisero.

Upsico intanto ignaro di tutto, erasi portato da Geronte, e questi più del solito esultando in veggendolo, vi desiderava, disse, con vera impazienza; poichè mi occorre l' opera vostra, per compirne una mia. Voi ben sapete la volontà della vostra virtuosa Ipomene, che vi portaste a visitar per lei la mia buona Madre. Mi farete ora grazia di non più differire, e di esser presto da lei, sì per Ipomene, che per me. Ma . . . . . . Non abbiamo noi detto sempre, che saremmo iti insieme? Sì, mio caro; ma ora debbo dirvi, che io non vengo più. E perchè? Perchè nel Mondo volubile, e leggiero *costanza è spesso il variar pensiero*. Io devo prendere altra direzione; e perciò voi mi coadjuvarete in quel poco, che bramo da voi. Ma questo è un misterio per me: che mai è insorto di nuovo? Io già l' ho spiegato al Re vostro Padre; ma per non tenervi in pena lo spiegherò anche a voi. L' improvviso passaggio di Fereponο all' altra vita mi ha fatto entrar fisso nel cuore quel pensiero, che da molti anni mi scorreva già per la mente. Il Cielo, Upsico mio, non vuole, che io pensi più al mio regno terreno, ma solo al Regno di Dio; e perciò io diriggerò un foglio di rinunzia alla mia buona Madre, e Regina, perchè essa chiami a regnare quello de' miei Fratelli, che più a lei piacerà. Accompagnerò quest' atto con una mia lettera, nella quale giustificherò talmente la mia risoluzione, talmente saprò persuaderla, e quietarla, che piena, com' è di virtù, applaudirà certamente al mio proponimento, e non mi negherà la sua Benedizione. Voi sarete il portatore di questa lettera, nè vi costerà altra pena, che quella di poche lagrime di tenerezza, che verserà in leggendola. Upsico attonito: ed una risoluzione di tal natura, disse, voi la fate in due piedi?

Non ci conoscevamo ancora, rispose Geronte, ed io l'aveva già nell'animo. Mancava solo la nuova di Ferepono per doverla esternare, e ridurre ad effetto. E avrete cuore, disse l'altro, di abbandonar vostra Madre, e far morir me di cordoglio, perdendovi? Voi, riprese il Principe, non mi perderete, ma mi avrete sempre vostro amico, e vostro suddito, se la Maestà del Re vorrà concedermi il Romitaggio richiestogli: e mia Madre mi avrà sempre figlio, e come spero, figlio santo, ch'è quanto vivamente desidera. Sia vero, soggiunse Upsico, ma il differire, e sospendere per qualche tempo, sarà sempre conforme ad ogni sano principio, e ad ogni regola di prudenza. Sì, differiremo sino a domani, rispose: Sino a domani? Gridò l'altro sorpreso, ed egli: Upsico mio, non più. Voi sapete, che lo Spirito di Dio non ammette tardanze, ed io non voglio sentirmi dire - *Vocavi, et renuisti: ego quoque in interitu tuo ridebo* - Perciò mi pongo ora a scrivere quanto devo a mia Madre, e voi senza più disponetevi ad esserne posdimani il portatore. Sentitemi, caro Geronte, concluse l'altro, se voi mi aveste così parlato quando eravate nel colmo della vostra debolezza pel tanto sangue versato in mio prò, avrei certamente creduto, che deliraste; parlandomene ora, sono costretto a pensare, che un soprassalto di torbida malinconìa via abbia sconvolte le idee. Io non aggiungerò altro per non turbarvi: pensate solo a prender riposo, che l'ora a questo v'invita, ed io penserò a quel, che devo. Ne parleremo in appresso.

Così dicendo, partissi carico di pensieri, e Geronte fattosi venire da scrivere, incominciò prima, e concepì la rinunzia in termini così precisi, risoluti, e fermi, che non poteva essere più decisiva, assoluta, e costante. Quindi si diede a scriver la lettera, nel vergar la quale parve, che un qualche Santo del Cielo gli reggesse la mano, ed un Angelo gli suggerisse i sentimenti, e i termini; poichè egli stesso nel rileggerla alfine, la ravvisò così persuasiva, convincente, e direi quasi trionfante, che tutto lieto esclamò: *Ho vinto.* Preso poi un quieto sonno, si destò col giorno ad orare, finchè intese, che veniva a trovarlo il Gerarca Pacifico. Volle a tutto costo levarsi dal letto, giacchè rimarginate quasi affatto le ferite, sentivasi rimesso pienamente in forze, ed usando con quel Sagro Personaggio tutti i convenevoli, che gli erano dovuti,

non tardò a sentire il motivo, per cui era venuto. Incominciò dal dirgli, che la vita eremitica non era la via più sicura pel Cielo, perchè l' avanzamento in essa, ed il profitto consistendo tutto nel negare, e contradire la propria volontà, un Solitario non era in circostanze di combattere questo inimico, mentre non ha alcuno sopra se stesso, che il contradica; cosicchè tenendo con se contento un sì potente avversario, resta luogo a temere, che quanto fa anche di bene, non incontri il genio di Dio, conforme a quello - *Quare jejunavimus, et non aspexisti: humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (Isaj. 58. 3.) A questo, rispose Geronte, spero di aver già provveduto. Perocchè io condurrò meco il fedelissimo Pandimo stato sempre per me più amico, che suddito, e lui, come prudentissimo, costituirò arbitro d' ogni mio volere; l' obbligherò a prender dominio sopra di me, e a comandarmi in tutto, e così io non farò passo senza dipender da lui, e senza la sua licenza. L' espediente è buono, riprese Pacifico, ma non basta. L' inimico più grande, ma nel tempo stesso meno conosciuto dai Solitarj, è la malinconìa. Questo torbido umore vi s' insinua come nel sangue, e infievolendovi lo spirito, vi empie la mente di tenebre, e più non vi lascia vedere un oggetto solo, che vi consoli. Eccovi allora mille tetri pensieri, timori continui, continue diffidenze, e sospetti, rimorsi acutissimi, noja di tutto, impeti di superbia, e di collera, risoluzioni stranissime, pentimenti funesti di quanto si è fatto dianzi. Perduta così la quiete dell' anima, che giorni amarissimi, che torbide notti vi opprimono, che funesti precipizii vi si aprono sotto de' piedi, e che funesti trionfi non riporta di voi finalmente il comune nemico, sempre attento a profittare di così tetri momenti? Io dalla vostra serietà naturale vi scorgo di più inclinato assai a certa mestizia, che in mezzo ancora ai sollievi di una vita socievole, diviene spesso eccessiva, e funesta. E voi credete, che fra gli orrori, e il silenzio di un' altissima solitudine, che è la Madre delle malinconìe più profonde, voi non abbiate a sperimentarne le conseguenze funeste? Padre, rispose Geronte, contro tutto questo non potranno più nulla le Sagre Scritture? Non sarà più vero, che - *Quæcumque scripta sunt, ad nostram Doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, et consolationem Scripturarum spem*

habeamus? - Quell' emporio di celesti delizie, quel vero mare di nettare diverrà per me solo un suolo sterile, ed infecondo? Quell' ampia lettera, che si è degnato di scrivere agli Uomini lo Spirito Consolatore, non avrà più forza alcuna per consolare nelle occasioni il cuor mio? Or io vi assicuro, che la lezione delle Divine Scritture sarà l' assidua mia occupazione. Per gustarne la bellezza, e qualche cosa capirne, porterò meco i vostri Morali, porterò le Enarrazioni su i Salmi, e i Sermoni del S. Vescovo di Anoppi, e con quest' armi tra le mani, permettetemi il dirlo, sfiderò tutte le malinconie degli abissi. Sia pur così, riprese Pacifico, ma saranno per questo finiti i pericoli? Voi siete nel fiore della gioventù: voi siete pieno di vivacità, e di robustezza, possa io sempre vedervi in questo stato: voi siete nato, e siete stato allevato in una delle più splendide Corti, tra gli agj, le delizie, le danze, e le musiche: voi avrete veduti esempj di ogni sorte: voi avrete intese avventure amorose d' ogni specie. E credete, che la vostra risoluzione sia sufficiente a tutte levarvele dalla mente? Oh! che lotte! che conflitti ostinati vi aspettano, che solo si possono superar colla fuga! ma voi dove fuggirete! Quali lacci non vi tenderà il nemico? Quali incendj non desterà in voi il senso ribelle? Intendo, Padre, diss' egli, cosa volete dirmi con questo; ma a voi è già noto, che negli Apostoli fu detto anche a noi - *Hoc genus in nullo potest exire nisi in Oratione, et jejunio* - (Mar. 9. 28.) Or quale di queste due prattiche non si renderà a me facilissima? Ad esse aggiungerò il lavoro delle mani, l' esercizio assiduo, e la fatica del corpo, acciò il temerario puledro non sia tanto ardito: e quindi diffidando sempre di me, mi porrò interamente sotto la protezione della Vergine Santa; ed in faccia ad uno specchio sì luminoso, e puro avrò io da credere, che potrà qualche cosa contro di me il tenebroso, e turpe Asmodèo? Con tali mezzi sì spero ancor io, riprese Pacifico, confido certamente, che resterete voi vittorioso; ma per qual fine vi siete mai indotto a fare una risoluzione tanto inaspettata, e nuova? Quale Spirito, e qual consigliero ad essa vi ha indotto? Lo dirò brevemente, rispose l' altro: dacchè mio Padre in tanti, e tanti incontri fecemi conoscere la difficoltà, la fatica, ed il pericolo di sostener con onore una Monarchìa, una corona: dacchè nella Storia vidi, ed appresi a quante vicende, a quali peripezie, a quante funeste catastrofi sono i Regni soggetti, nacque

in me il desiderio della vita privata, ed una inclinazione grandissima alla solitudine. Dacchè poi giunto fra voi vidi esempj, e intesi i ragionamenti di tanti Uomini sommi, dei quali starò sempre incerto, se debbo ammirar più il sapere, o la Santità, vi confesso, che quanto mi offre la terra, tutto per me è un nulla, per non dire un tormento. Mancavano solo le Istruzioni di Teofilo. Dal primo momento, che l' ascoltai, nacque in me cert' occulto commovimento, ch' io non so esprimere. Ora quel - *Primum quærite Regnum Dei*, quel sentire il Salvator del Mondo non d' altro parlare nel suo Vangelo, che del Regno di Dio, quel vedere, che la grand' opera della Redenzione non ad altro mira, che al porci in possesso del Regno di Dio, oso dirvi, che mi ha talmente penetrato, e compreso, che non solo sarebbe per me il più grave di tutti i supplicj, se più dovessi occuparmi delle cose di questa terra, ma riputerei un imperdonabile errore, se non anche un delitto ogni pensiero, ogni affetto, che rapisse al mio cuore il Mondo protervo. Padre, io vi prego perciò a non farmi più opposizione, ma invece accompagnarmi colla vostra Benedizione, e colla vostra promessa di avermi sempre presente al S. Altare, e nelle vostre Orazioni. Tutto bene, disse Pacifico, ma come farassi a vincere le opposizioni, che vi farà Megalorrimo, e l' augusta vostra Genitrice? Della santa mia Madre, rispose, non si diano più alcuna pena: essa mille volte mi ripeteva già, che non per altro mi aveva generato, che per il Regno di Dio: essa dunque sicuramente benedirà il mio proponimento, perchè lo vedrà in tutto analogo alle sue intenzioni: per rapporto poi al Re Megalorrimo, se egli tornerà quì, come spero, credete pure, che ho già tutto disposto in maniera, che pieno, com' è di Religione, non avrà più cuore da contradirmi affatto.

Megalorrimo appunto sapendo già chi era venuto, e si tratteneva col Principe, fece venire Upsico a se, e con lui si diresse verso le sue stanze, perchè uniti insieme con Pacifico tutti tre, stringessero in modo l' animo di Geronte, che avesse onninamente a cangiar sentimento. Entrati appena in camera, tutto lieto il giovane, questo era appunto, disse, il vivo mio desiderio, che Vostra Maestà qui mi onorasse anch' oggi di una sua visita. Debbo farle sentire un mio brevissimo scritto, perchè possano poi, occorrendo, farne testimonianza. Detto questo, stese una mano, e preso un li-

bro, ch' era il Santo Vangelo, l' aprì, ne trasse un foglio, e posta la destra sopra il Sagro volume, lesse a voce alta, e con un tuono deciso così » Io Geronte figlio primogenito di Leonzio Re dei Fronimi alla presenza, « ed in mani del Sommo Gerarca Pacifico Luogotenente di Dio sulla ter- « ra, e di Sua Maestà Megalorrimo Re de' Jerofanti, e dell' Augusto suo « Figlio Upsico, giuro, e prometto in voto solenne a Dio Onnipotente « sotto la protezione della gran Vergine Madre di menare in avvenire una « vita del tutto nascosta, e privata nell' abnegazione di me stesso intera- « mente sottomessa a chi mi sono già eletto per mio direttore, e guida, « in perpetua castità, e povertà totale, per cui con giuramento, e voto « confermo, e rattifico la rinunzia da me già concepita di ogni ragione, « pretensione, proprietà, e diritto sì presente, che futuro a tutti i miei « effetti, possidenze, e Regno. Così Iddio mi ajuti, e questo S. Vangelo, « che riverente bacio. »

Letto, ch' ebbe così, porse il foglio a Pacifico; ma quali restassero Megalorrimo, ed Upsico non è descrivibile. Se fossero stati percossi dal fuoco celeste, non potevano vedersi più estatici, e più attoniti. Finalmente Megalorrimo mandando un profondo sospiro: ahi! gridò, non vi ha più dunque riparo? E battute le mani, corse a nascondersi nelle stanze contigue, dove fu inteso gemere altamente, e piangere. Upsico poi restando tuttavia immobile, e senza voce, al fine sorpreso da un deliquio, cadde a piè del letto del Principe. Corse a sostenerlo Pacifico, e Geronte traendolo a se, se lo adagiò sul seno. Fatti tosto venire odori, e liquori potenti, non tardò molto a riprendere l' uso dei sensi; e Geronte asciugandogli il sudore, nel vedergli riaprir le pupille, Ah! Upsico disse, dov' è la nostra virtuosa amicizia, dov' è quell'amore, che sì fortemente ci ha stretti? Ci amiamo noi in Dio, o pure forse nel fango? Mi lascerò io vincere da una donna, e sarà stata più di me forte Irene? Quando io corsi ad affrontarmi con Anelpestìa, voi non vi affliggeste così: ed ora, che voglio correre fra le braccia di Dio, ora, che dar mi voglio all' acquisto di un Regno immenso, beatissimo, eterno, voi lasciarvi così vincere dal dolore, e ridurre il cuor mio ad un cimento sì forte, ed amaro? Ah! perchè, riprese Upsico fra i singulti, non mi caricò quel barbaro di catene, e non mi trasse a morire lontano da voi, per non sopravvivere a tanta perdita? Mi affliggo,

e mi affliggerò sempre, perchè in voi perdo me stesso; mi affliggo, perchè non vi avrò più consigliero, e compagno nelle tante amarezze, che mi sovrastano; mi affliggo, perchè mi destinate portatore di una nuova sì acerba alla più buona, direi quasi, di tutte le Madri; mi affliggo, perchè per voi vi eleggete il Cielo, e me lasciate pellegrino errante su questa misera terra. Oh! non vi avessi mai conosciuto! Oh! vi spirassi accanto su questo letto!

A tutto ciò Geronte, e Pacifico insieme risposero con tale persuasiva, e con tanta energìa, che alfine calmatosi il giovane l' indussero a promettere, che permettendolo il Padre, sarebbesi posto in viaggio il dì seguente, onde portarsi a visitare Aldegonda. Rimasti così d' accordo, si ritirarono l' uno, e l' altro, e il Principe incominciò a descrivere la distribuzione di quanto aveva portato seco, e che restavagli tuttavia. Lasciò in regalo a Megalorrimo tutta la sua scuderia, e le sue carrozze; ad Upsico l' argenteria; la gran Croce col resto de' suoi grand' Ordini ricchissimi ai Principi del Sangue; la guardaroba pienissima di gioje, d'abiti, e di oggetti preziosi a tutti quelli del suo seguito, i libri, che non avrebbe portati seco, al Sommo Gerarca Pacifico, con dieci mila monete da distribuirsi ai poveri; altre mille al corpo di guardia, che gli aveva dato ai portoni il Re Megalorrimo, e sapendo, che gli restavano ancora altre due mila monete, le destinò per i poveri della Cura di Teofilo, e per collocare le oneste Zitelle della Parrocchia. Chiamato quindi il primo Paggio Uomo d' una integrità singolare gli consegnò il foglio, e l' incaricò insieme dell' esecuzione di quanto aveva disposto, avvertendolo però di differire sino al terzo giorno, e mantenere intanto il più alto segreto. Si trasse poi i due anelli, che aveva in mani di un pregio rarissimo, e regalandogli questi, lo distinse a preferenza degli altri.

Fece quindi chiamare Teofilo, e giunto il ricercò, se gli era nota peranche la risoluzione da lui fatta? Ed il venerando vecchio rispose di averla intesa, che se ne rallegrava assai, ma che temeva moltissimo, che non fossero finite ancora le opposizioni, che aveva da vincere. Interrogato su ciò, rispose, che il popolo, udita appena tal nuova, erane restato talmente commosso, che già si raccoglieva in tutte le contrade, per impedirgli a qualunque costo il partire da Elpipoli. A questo sarà facile

il provvedere, disse Geronte; intanto io vi ho chiamato per congedarmi da voi, per raccomandarmi alle vostre orazioni, e per chiedervi in grazia qualche ricordo, che mi sia di lume, e di ajuto nel tenore di vita, che vado ad imprendere. Per quel, che riguarda le orazioni, rispose Teofilo, voi dovete dirmi solo, che mi ricordi, che sono Sacerdote. In quanto al resto, io vi dirò solo, che facciate gran conto primieramente delle piccole cose. Siasi pure di poco momento quell' atto di virtù, che l' occasione vi suggerisce; non importa: pratticatelo. Sia pur leggierissima qualunque colpa, o difetto; non importa: fuggitelo. Un edifizio non si regge tanto per quelle grosse pietre, che lo compongono, quanto per quelle minute scheggie, che le pietre stesse fiancheggiano. Il tempo vi farà conoscere l' importanza, e l' utilità di quest'avviso. Siate poi attento a dedicare a Dio le primizie del giorno, e appena desto, fate, e ripetete con grand' affetto quell' Orazione della Chiesa - *Domine Deus Omnipotens, qui ad principium hujus diei etc.* Se malgrado ciò vi avvedrete di essere in qualche cosa, o mancato, o caduto, non vi smarrite per questo; ma dicendo subito a Dio: Signore, io ho fatto da quel, che sono: fate ora voi da quel, che siete; riprendete subito lena, e proseguite avanti con doppio fervore. A tale effetto abbiate una fiducia grande, ed una singolare venerazione all' Orazione Domenicale. Essa v' ispirerà i sentimenti più giusti di Fede, di Speranza, e di Carità. Nè vi sia meno a cuore di coltivare il nobile vostro genio per la Sagra Scrittura, nella quale ho inteso, che sovente vi deliziate. Vi assicuro, che vi troverete ogni scienza, ogni lume, ogni sollievo, e conforto. Per invitarvi all' amore di queste due cose, che vi raccomando, mi prendo la libertà di passarvi questi due fogli, che forse non troverete inutili per l' intelligenza, e per la meditazione del *Pater noster*, e per tutto il resto delle sagre pagini.

Mi ricordo di aver date una volta queste poche avvertenze a Feronimo, e posso dire, che non gli furono inutili. E che, disse Geronte, avete voi conosciuto Feronimo? Sì, rispose Teofilo, e prima, che si seppellisse in quella sua solitudine, volle da me la promessa di andarlo a trovare una volta l' anno, come ho sempre fatto. E se il Cielo facesse, riprese l' altro, che avessi anch' io la mia stanza in seno a quella rupe

mirabile, sareste voi in grado di compartirmi ogni anno lo stesso favore? Finchè Dio, replicò Teofilo, mi manterrà le forze, ben volontieri. E se vi pregassi, soggiunse il Principe, di graziarmi di tal vostra visita nella Quaresima prima della Santa Pasqua, potrei sperar di ottenerlo? E l' altro: abbiatelo per fermo, e sicuro, se Dio si degna di reggermi. Ed io, ripigliò Geronte, farò sempre gran conto di quanto avvertito mi avete, e per assicurarvene, e per lasciarvi una qualche memoria di me (si trasse nel dir così una maravigliosa, e ricca miniatura dal petto rappresentante la Vergine Santa) accettate, e gradite questa piccola Immagine, della quale volentieri mi privo, perchè ho per lei un troppo sensibile attacco. Teofilo prendendola, e guardandola: *O dulcis memoria*, disse, *dulcis imago, dulcis spes mea*! Tu formerai la ricchezza della mia Parocchia. Ma non sono questi, riprese Geronte i soli favori, che da voi desidero. Io domani sera a ora tarda sarò alla vostra Chiesa, conducendo meco il solo Pandimo. Scorsa la mezza notte vi prego a darmi il Divin Pane degli Angeli, e quindi farmi trovare una veste comunque di qualche vostro bracciante, che cambierò cogli abiti miei. Così travestito mi permetterete di uscire per quella porta più solitaria, ch' io vidi in certo avvallamento di terra verso l' estremità di questa Villa, di cui intesi, che le chiavi erano presso di voi. Così sconosciuto spero di evitare ogni popolare opposizione. Teofilo convenne, e rimasti così d' accordo, se ne partì. Lesse immantinente con grande attenzione i due fogli lasciatigli, che trovò così concepiti.

OSSERVAZIONI

SULL' ORAZIONE

DOMENICALE

Se giustamente Settimo Fiorente Tertulliano ha chiamata l' Orazione Domenicale il compendio dell' Evangelo, essa al pari di questo deve esprimerci l' augusto, e sublime Mistero dell' unità, e Trinità di Dio. E che sia così realmente il suo principio, la sua gradazione, e il suo termine, a sufficienza lo mostra.

Incomincia colla dolce voce di *Padre*, ed essa basta a mostrarci, che si parla ad un solo, e questo solo è il Genitore Eterno. Ma se riflettesi, che Dio è nostro Padre per creazione, per adozione, e per conservazione, e che a queste operazioni tutte tre concorrono le tre Divine Persone, non sarà errore il credere, che a tutte tre le Divine Persone conviene per rapporto a noi il Nome di Padre.

Nomen Pater *dupliciter accipi potest in divinis: vel quatenus convenit Deo respectu creaturarum, vel quatenus convenit uni personæ respectu alterius. Primo modo, commune tribus adorandæ Trinitatis Personis Nomen est, non minus quam creatoris, provisoris, atque rectoris rerum omnium creatarum . . . . . Secundo sensu*, Pater *nomen est primæ Personæ Sanctissimæ Trinitatis.* (Natal. Alex. Theol. Dogm. Moral. Lib. Prim. Artic. 2. Paragrafo 19.)

Intanto la Prima Petizione - *Sanctificetur Nomen tuum* - Vedesi chiaramente diretta alla prima Augusta Persona, perchè dessa è il principio, la sorgente, e la fonte di ogni santità.

La Seconda Petizione - *Adveniat Regnum tuum* - è diretta all'Eterno Figlio, perchè di Lui sta scritto - *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion Montem Sanctum ejus, prædicans Præceptum ejus* (Psal. 2.) *Et Regni ejus non erit finis* (Luc. 1.) *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, et in Terra* (Math. 28.), ed esso predicò, annunziò, e stabilì il Regno di Dio sulla Terra.

La Terza Petizione - *Fiat voluntas tua* - è diretta allo Spirito Santo, perchè Esso chiamasi, ed è la volontà del Padre; volontà, che altro non è, che Carità, e Vita, conforme alle due grandi sentenze - *Deus Charitas est* (1. Joan. 4.) *Vita in voluntate ejus* (Ps. 29. 6.) Ed ecco così espresse le Tre Divine Persone. Vediamone ora l' uguaglianza.

Incomincia la seconda parte di questa Celeste Orazione, dalla Quarta Petizione - *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* - e di qual Pane si parli l' indica S. Matteo (Cap. 6.) che a differenza di S. Luca invece di *Cotidiano* ha detto *Soprasustanziale*. *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie.* Ma il pane soprasustanziale è fuor di ogni dubbio l' amor di Dio, la Carità, che è la vita, il cibo, l'alimento dell' Anima. Ma la Carità è lo Spirito Santo, dunque questa petizione è diretta allo Spirito Santo; e così dove finimmo la prima parte, ivi incominciammo ancora la seconda, e quella persona adorabile, che sembrava tenere l' ultimo luogo, eccola del pari nel primo.

Segue la Quinta Petizione - *Dimitte nobis debita nostra* - La remissione de' peccati si fa per i meriti di Gesù Cristo. Esso - *habet potestatem in terra dimittendi peccata* (Math. 9. 6.) Ad Esso fu data tutta l' autorità di sentenziarli - *Pater . . . . . . omne judicium dedit Filio* (Joan. 5. 22.) ed *ipse est propitiatio pro peccatis nostris* (1.

Joan. 2. 2.) Dunque questa Petizione è diretta al Verbo Eterno, alla Seconda Persona della Santissima Trinità.

Come poi si dice propria del Figlio la Sapienza, e dello Spirito Santo la Bontà, così dicesi propria del Padre la Potenza; e perciò sta scritto - *Domine Deus . . . . . . in manu tua est fortitudo, et potentia.* - (2. Paralip. 20. 6.) Ora siccome il soccombere alle tentazioni è un effetto di debolezza, e d' infermità, così il liberare dalle medesime è proprio della Fortezza, e della Potenza; ma la Potenza si dice propria del Padre; dunque al Padre è diretta la Sesta Petizione; e così - *Facti sumus quasi in proprio*; - tornando con una mirabile gradazione, dove incominciammo, il che mostra l' uguaglianza più perfetta.

Resta la Settima Petizione - *Sed libera nos a malo.* - Questa non può diriggersi, se non a quello, che è il solo, il sommo, e l' unico bene - *Unus es bonus, Deus* - (Math. 19. 17.) Ma essendo ugualmente buono il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, e questi essendo un solo Dio Padre Universale, noi con questa Petizione ci riportiamo allo stesso preambolo - *Pater noster qui es in Cœlis* - e così abbiamo espresso non solamente quanto ci fa mestieri di chiedere, ma quanto siamo ancora in obbligo di credere per rapporto almeno al primo, e più sublime Mistero dell' Unità, e Trinità di Dio; sebbene parlandosi ancora del suo Regno, ci viene del pari bastantemente indicata l' Incarnazione ancora, e la Morte del Divin Verbo suo fondatore.

Queste osservazioni sull' Orazione Domenicale non si nega, che hanno un' aria di nuovità; ma non contenendo, come si spera, errore alcuno, non si ha difficoltà di proporle all' altrui considerazione per le buone conseguenze, che dedurre se ne possono. Poichè primieramente servono a far conoscere sempre più il merito, e l' eccellenza di tale Orazione, e che solo una Mente, ed una Sapienza infinita poteva insegnarla, e comporla, ed in essa tante, e così sublimi cose racchiudere; nel che devono provvedere a casi loro quegli Scioli, che quasi galoppando la recitano.

In secondo luogo servono tali osservazioni per ajuto della memoria nel recitarla, ajutandoci a passare gradatamente, e posatamente col pensiero da una cosa all' altra. Servono in terzo luogo per render ragione dell'uso divenuto universale nella Chiesa di dividere in due Cori questa Orazione, perchè cioè tanto il primo, che il secondo invoca tutte Tre le Divine Persone in un solo Dio. Anzi si spiega ancora il motivo, per cui invalse il costume di lasciare ad un Coro in alcune preghiere il dir solo - *Sed libera nos a malo.* - perchè, cioè in queste sole parole si riepiloga tutto, e tutto si riporta a quell' universale principio - *Pater noster qui es in Cœlis.* -

RIMARCHI

SULLA SAGRA SCRITTURA

Jesus clavis David, per quam omnes pene Scripturæ intelliguntur.

Principium verborum tuorum veritas (Psal. 118. v. 160.) *Sed ista veritas est Jesus Christus, quia ipse est* Via, Veritas, *et* Vita (Joan. 14. v. 6.); *ergo omne verbum scriptum respicit Jesum Christum.*

Id probatur etiam evidentissime per Priorum Patriarcharum nominum interpetrationem, quæ ita se habet.

ADAM	—	*RUBEUS*
ABEL	—	*AFFLICTIO*
SETH	—	*MISSUS, POSITUS*
HENOS	—	*HOMO*
CAINAN	—	*POSSESSOR*
MALALEEL	—	*LAUDANS DEUM*
JARED	—	*IMPERANS*
HENOC	—	*DEDICATUS*
MATHUSALEM	—	*MORTEM PETENS*
LAMECH	—	*PAUPER*
NOE	—	*CESSATIO, REQUIES*

Factus Adam *perduellionis reus omnino, de terra delendus erat; dum solum per sanguinem infiniti valoris suum crimen expiari poterat. Cum ergo Deus nomen Adami protulit, jam oculi ejus erant in illo, qui meritum habens infinitum, a planta pedis, usque ad verticem captis, totus factus est rubeus per effusionem sanguinis sui, ita ut dici potuerit.* - Quare rubrum est indumentum tuum. -

Hoc vero fieri nequibat, nisi per summam afflictionem, ut præsignavit Abel *nomen; et novus Abel factus est tristis, et afflictus usque ad sudorem sanguinis, et ad pœnas, et agones mortis. Dum hæc disponebantur, locum habuisse videtur illud Divinum Consilium, in quo quæsitum est* - Quis ibit nobis? Ecce ego mitte me, *et missus est Filius, ac* positus *in signum cui contradiceretur, quemadmodum nomen* Seth *indicabat. Itaque Filius Dei factus est* Henos, *nempe factus est* Homo, *ac quidem talis, ut sanctus, innocens, impollutus in omnibus videretur, et esset dignum opus Dei, ita ut vere dici potuerit* - Ecce Homo. *Hinc factus est* Cainan, *nempe* possessor, *et* Dominus rerum omnium, *cum omnia ei tradita fuerint a Patre suo. In tota autem vita cum omni actu, verbo, et incessu fuit* Malaleel, *æquam scilicet persolvit laudem Deo Patri. Patre autem omnium dominium ei ratificante, ipse se* Jared *ostendit, imperans morbis, ventis, mari, spiritibus immundis, morti, omnique naturæ. Quærens vero in omnibus gloriam Patris, visus, et factus est verus* Henoc, *quia centies, et millies* dedicationem suam *innovavit. Ut autem illam executioni mandaret, voluit esse* Mathusalem, mortem *scilicet* petens *a Patre, utpote expleturus per eam dedicationem suam. Dum autem in tota vita mortali locum non habuisset, ubi reclinaret caput, in morte factus est etiam pauperrimus, ita ut omnino expoliatus, et nudus obiret, atque ecce tibi verus* Lamech. *Ecce etiam tibi* Noe *cum in morte per diluvium pœnarum, ac dolorum consumasset, atque complevisset omnia, requievit in ea ab universo opere quod patrarat, fruiturus æterna* requie *in Regno Patris sui*

Singula vero *hæc si seorsim sumantur, ac perpendantur, non solum totam Christi vitam respicere videbuntur, sed in ejus Passione, et morte potissimum completa apparebunt.*

Progredientes autem ultra, etiam in Sanctissimo Missæ Sacrificio apprime, et perfectissime eadem conspicimus adimpleri.

Si igitur nomina ipsa virorum Jesum Christum respiciebant, multo magis fatendum est, omnia verba, quæ dixit, vel fecit Deus in veteri Testamento ad Jesum Christum esse referenda.

La mattina Geronte, visitate le ferite, le trovò abbastanza rimarginate, e sentì, che nulla quasi mancava più alle sue forze. Non andò guari, che venne Upsico con un diploma di suo Padre, e dicendo in brevi parole, che fra tre ore partiva, tolse congedo, e preso il plico per la Regina Aldegonda con certa magnanimità non offensiva, baciò l' amico, e partissi. Geronte lesse il diploma, e trovò, che il Re Megalorrimo cedeva a lui liberamente la solitudine di Ferepono, con piena facoltà di disporne a suo piacimento; gli assegnava ogn' anno un milione di rendita; ordinava alla Comunità di Delagrab di passargli per suo conto ogni giorno lo stesso regio trattamento, che davasi in Corte; fissava un corpo di guardia all' ingresso di quel Santo Ritiro, perchè sempre stasse pronto ai cenni del Principe; stabiliva la pena di morte per chiunque avesse ardito di turbarne il silenzio, e il riposo, o profanar comunque la santità del luogo; e in ultimo comandava un corso periodico di Corrieri, che ogni giorno portassero alla Corte le nuove del Principe, ch' esso chiamava suo Fratello, sua gloria, suo liberatore, un altro se stesso. Geronte sorrise nel sentir tutto questo, e immantinente fatto venire il suo primo Segretario, gli dettò un Atto in forma legale, in cui dichiarava al Monarca il massimo suo gradimento per quanto avea disposto a suo favore, ma insieme protestandosi di ricevere a solo suo uso la tanto desiderata solitudine, cedeva, e rinunziava solennemente a tutto il resto. Quindi accluse quest' Atto in un foglio, che scrisse sull' istante in forma di lettera al Re Megalorrimo, nella quale facendogli i più officiosi ringraziamenti, gli diceva, che nell' assenza di Upsico avrebbe egli volentieri a pranzato con lui. Il Re mandò immantinente a dirgli, che l' attendeva a tutto suo bell' agio, e insieme invitò tutti i Principi del Sangue, e tutti i Grandi del Regno, ch' erano in Elpipoli a tenergli compagnia. Nel pranzo non si parlò affatto nè di partenza, nè della già fatta risoluzione, ma tutti i discorsi furono sulla felicità dei Beati, e sulla bellezza di Dio, adducendo ciascuno a proposito qualche bel sentimento del Vescovo di Anoppi su tale argomento. Finito il pranzo, Geronte fece le più cordiali dimostrazioni di filiale attaccamento, e rispetto a Megalorrimo, esternò vivissimi sentimenti di gradimento a tutti i Personaggj, che l' avevano circondato, senza però parlar mai di partenza, e si ritirò solo nelle sue stanze.

Era suo pensiero di portarsi da Pacifico, quando improvvisamente intese, che desso veniva a ritrovarlo. Il Sommo Gerarca gli presentò alcune insigni Reliquie di più Santi Martiri, e dei più celebri Anacoreti della Tebaide, ed avendo intesa da lui in tutta segretezza la fissata, e combinata partenza, l' approvò, la lodò, si esibì a supplir per lui a tutte le formalità di Corte col Re, e coi Principi, e pregandogli da Dio ogni benedizione, se ne partì baciandolo.

Inoltrata la sera, chiamò Geronte il suo primo Paggio, gli consegnò ciò, che restava di suo mobilio nella stanza, gli raccomandò l' esatto adempimento di quanto il giorno avanti gli aveva affidato, fecegli mettere a parte i pochi libri, e gli altri piccoli oggetti, che riserbava per suo uso, con ordine di farglieli pervenire tre giorni dopo, e gli raccomandò in fine, che, adempito, che avesse tutta la commissione affidatogli, communicasse agli altri del seguito gli ordini ricevuti, e tutti partissero senza il minimo indugio, affine di raggiungere Upsico per istrada. Quindi un' ora prima della mezza notte, preso per braccio Pandimo col quale aveva tutto già combinato, ed erano pienamente d' accordo, scese per una scala, e per una porta segreta, ed arrivò alla Chiesa di Teofilo. Quivi si fece quant' erasi concertato, e ben prima di giorno mise piede fuori della gran Villa, e delle mura di Elpipoli, senza incontrare ostacolo, o resistenza alcuna. Io, che avendolo accompagnato in tutto il viaggio, non potei avere il permesso di seguitarlo più oltre, mi ritirai presso Teofilo a scrivere la qui distesa relazione.

FINE.

	ERRATA.		CORRIGE.
Pag 13.	*Lin.* 19.	de'più ribattenti	de' più ributtanti
15.	17.	in certo modo e vivere ?	in certo modo tornano e vivera ?
27	9.	Mitofosi	Alitofosi
28.	20.	morirono	fiorirono
46.	101	furono per conoscerli (1) se o mancar viene	furono per conoscerli (1) ma desse è impossibilè, che persistano se a mancar viene
53.	2.	Alla	Alza le
53.	7.	Lasciamo come seguirà	Lasciamo come rimanesse la Cinelli ; e dal risorgimento di questo pollo mangiato intendiamo come seguirà
56.	23.	nominata l'Eucaristia	nominata avate l'Eucaristia
71.	25.	come	carne
73.	26.	Aurora	Ancora
95.	1.	avidità	eridità
125.	34.	E non	Enoc
131.	9.	mnove	muore
177.	7.	Anassagora	Atenagora
251.	29.	Angeli	Agnelli
252.	13.	cerimonia	armonia
253.	31.	pregherà	spiegherà
255.	13.	Filotimo	Teofilo
Dett.	27.	Filotimo	Teofilo
263.	5.	Jerofanti	Alitofosi
265.	29.	Fercnimo	Ferepono
Dott.	31.	Feronimo	Ferepono
269.	10.	proprio	principio

NIHIL OBSTAT
P. Zecchinelli C. T.
IMPRIMATUR
F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.
IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens